

10

9

MALE
SIZE •

OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

—
VOL. II.
—



IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

Nell'abolito Monistero di Donnaregina.

o. a. 9. 86.

OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

VOL. II.

10.9.86

OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

VOLUME SECONDO

Martirologio italiano dal 1792 al 1848
I Papi e l'Italia, discorso al popolo.



IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1867

Proprietà letteraria

MARTIROLOGIO ITALIANO
DAL 1792 AL 1848.

Exoriatur aliquis nostris ex ossibus ultor!

PROEMIO.

Quale governo è largo di libertà a' proprii sudditi, se non costrettovi dalla forza, od almeno dalla paura? Quindi la gloria, la santità di coloro, che, animosi levandosi contro i malvagi rettori della lor patria, traditi dalla fortuna, miseramente soccombono. Altri inchinisi pure agli oppressori e ai carnefici, chè io sto cogli oppressi, e adorando mi volgo alla sacra memoria dei martiri. Ai quali tanto più mi par debito lo innalzare durevole monumento, in quanto che i più fra loro oscuramente perivano, laonde, senza tal opera, i loro nomi rimarrebbero immeritamente ignorati.

Solenne dovere, oltre a ciò, agli scrittori di popolo schiavo si è quello di rinfiammare più sempre nei servi l'odio della tirannide, ponendo loro sott'occhio le scelleratezze da lei perpetrate. Nè basta, chè alle ragioni allegate quest'altra a me sembra doversi aggiungere gravissima. Apriamo le storie dei popoli più civili, ed iscorgeremo che, appena venuta meno appo loro l'indipendenza e la libertà, la parte più generosa della cittadinanza durava sforzi grandissimi ed ogni periglio affrontava a riconquistare quei preziosissimi beni. Che se il massimo fine non erale dato raggiungere, ed ella un esempio sublime porgeva pure alle genti, e collo sforzar gli oppressori, per via della tema, a rimettere alquanto della ferità loro, d'alcuno alleviamento era cagione alla miseria dei servi. Crudelissimo fato dell'uman genere, che gli sforzi più fieri e più sanguinosi gli sien necessari a veder migliorate alquanto le proprie sorti ! E però, voglio ripeterlo, benemeriti al sommo delle nazioni son da tenere i fortissimi, i quali tentarono la grand'opera, e tanto più degni di venir celebrati, quanto più disuguale fu la magnanima lotta da loro durata. Oh ! santa a noi sia, oh ! sia benedetta in perpetuo dai

buoni la loro memoria gloriosa, chè non per altro e' morirono, se non per avere voluto prospere e liete le condizioni infelici dei loro fratelli, innalzandoli al grado di dignità morale e civile, da cui popolo niuno dovrebbe mai decadere. Ed a pezza la virtù loro sovrasta a quella attribuita dal volgo ai maggior capitani, ai conquistatori più chiari; ed invero, se il merito delle azioni debbe venir misurato, dalla fama non già, ma dal bene, di cui son fruttifere agli uomini, di quanto più bella e ammiranda è la gloria di chi la vita spendeva per l'utile della patria, che non quella di tali, i cui lauri eran bagnati di tanto sangue, e i cui nomi ricordano vaste ruine ed oppressioni esecrabili! Oh! abbiatevi eterna lode voi tutti, la cui sola ambizione fu di giovare agli oppressi, cessare il servaggio della terra natale, mutare in lieto giardino questa misera valle di pianto! Ma, fra voi tutti, primi primi risplendono gl' Italiani, chè niuna gente fu mai schiava e infelice sì a lungo, nessuna annoverò sì gran copia di generosi, prestissimi a consacrare la vita al conquisto del viver libero, talchè potrebbesi quasi affermare, gli annali d'Italia altro non essere, se non la truce sequela de'suoi martirii. Fra i quali più ardenti mai

sempre svolgorare vedevansi ed il pensiero d'una gran patria comune, ed il desiderio d'indipendenza e di libertà, chè anzi fra quegli strazii continui ed orribili mirabilmente crescendo amendue, tali son fatti oggimai, da non dover troppo indugiare a cangiarsi in felicissimi fatti. Deh! alcuno fra gli scrittori italiani più illustri prenda a narrare la storia dei nostri martiri, facendosi dai primissimi tempi del nostro antico servaggio, mentre io queste brevi memorie offro alla patria mia intorno a fatti recenti, che, appunto per essere a noi più vicini, maggiore impressione saranno per fare nell'animo della presente generazione. Alla quale crederò aver giovato non poco, se col racconto di tanti enormi delitti commessi dallo straniero invasore o dai nostri principi, le avrò accresciuto più sempre nel cuore il desiderio dell'indipendenza e del viver libero. Nè, se intanto sì fatto dato sarrammi assequire, mi tornerà dura la taccia di declamatore per parte di quelli fra i liberali, che, fiaccamente sentendo, fiacco vorrebbero l'altrui cuore. E tal sia d'esso loro, perocchè, s'egli è il vero, siccome è certamente, che l'ira e l'abborrimento al male sia precipuo dovere della virtù, non so vedere il perchè restare si debba dal maledire

aspramente alle nequizie, all' efferatezze di chi per sì lungo tempo ha disertato l' Italia.

Con mente sì fatta io m' accingo a dettare queste memorie dolenti , senonchè l' odio e lo sdegno non mi torranno, io spero, il rispettar la giustizia e la verità. Al quale proposito mi giovi avvertire i lettori, non aver io perdonato a cura o fatica di sorta alcuna, a fin di conoscere minutamente e appunto le cose che sono per raccontare, acerba troppo e insoffribile dovendo parermi la taccia di calunniatore, ed anche d' esageratore, massime se per parte di chi più abbomino e sprezzo, cioè di coloro medesimi, a cui queste pagine riuscir denno d' infamia. Non temerò quindi d' entrare mallevadore d' ogni più picciolo fatto da me registrato, tanto più che quasi ogni cosa raccolsi dal labbro di testimoni oculari degnissimi di fede, e d'alcun che fui testimone io medesimo. Ciò non pertanto, numerosissimi essendo i fatti per me narrati, e l'esilio in cui vivo avendomi alquanto accresciuto le difficoltà del lavoro, dichiaro solennemente fin da quest' ora, che se mai fatto alcuno mi fosse dimostro non vero od esagerato, se ingiusta mi venisse chiarita qualsiasi accusa più lieve, io disdirolla immediate, sendochè debito

dell'uomo onesto si è il ritrattare ogni parola contraria alla verità, e l'essere giusto pur verso coloro ch' ogni giustizia calpestano !

Di Parigi, in sui principii del 1847.

LIBRO PRIMO

SOMMARIO.

Scopo dell'opera. — Configurazione e condizioni politiche dell' Italia in sul cadere del secolo scorso. — Effetti della rivoluzione francese, così rispetto ai popoli, come rispetto ai governi. — Quest'ultimi cessano dalle riforme e tornano ai modi antichi. — Lega dei principi italiani contro Francia. — Umore della nazione italiana in genere, e delle plebi in ispecie. — Spionaggio sfacciato in Napoli e pazzi rigori contro i liberali. — Istituzione d'una Giunta di Stato. — Assassinio giuridico di Tommaso Amato. — Nuove sentenze. — Esecuzione in Napoli di tre giovinetti. — Junod e Chantel impiccati in Piemonte nel 1794. — Nuove persecuzioni in Napoli e nuove enormità della Giunta. — Zamboni s'uccide e De Rolandis è giustiziato in Bologna. — Tentativo rivoluzionario e persecuzioni in Sardegna. — Ruberie e barbarie francesi. — Contrasto opposto ai Francesi dalle popolazioni. — Le terribili pasque veronesi del 1797.

Fine precipuo di queste carte si è il far manifesta più sempre la somma miseria dei tempi andati, ed il rendere il debito onore alla memoria dei forti, i quali prepararono col loro martirio l'era novella, di cui salutiamo l'aurora. Ed il miserando spettacolo del passato e l'esempio di tanti magnanimi sacrificii possano, quindi far de-testare vie maggiormente la servitù, quindi riuscire di

nuovo stimolo alla presente generazione! La quale è serbata pur essa a durissime prove ed insieme a fama immortale, cioè a compiere fra le battaglie l'opera santa gloriosamente iniziata dai martiri!

La terra italiana, smembrata perennemente dall' invazione dei barbari in poi, nell' ultima deca del secolo scorso partivasi come segue: le due Sicilie, i domini ecclesiastici, il granducato di Toscana, i ducati di Milano, Modena e Parma, gli Stati sardi, e le Repubbliche di Venezia, Genova, Lucca e San Marino.

Sebbene quest'ultime, tranne S. Marino, s'avessero del popolar reggimento più presto il nome che la sostanza, e negli altri Stati, oltre gli ordini feudali più o meno vivaci, il governo fosse dispotico, e nel Milanese al dispotismo s'aggiungesse la dominazione, odiosa mai sempre, dei forestieri, e nello Stato romano la peste teocratica, le condizioni dei nostri popoli erano pur tollerabili. Il quale miracolo tra sì funesti elementi era da attribuirsi alla forza dell'opinione pubblica, la quale, aiutata, o, per parlare più retamente, guidata dagli insigni scrittori, ond'era copia a quel tempo da un capo all'altro d'Italia, i principi costringeva a riforme, cui in altr'epoca, e senza quella insolita spinta, non avrebbero mai posto mano. Un'era novella pareva imminente, dopo secoli tanti di scissure intestine, di guerre combattute sul nostro suolo dagli stranieri, e di più o meno infelice servaggio. V'aggiungi che l'isola di Sicilia godeva alcun'ombra di libere istituzioni, le quali, voglio notarlo in questi primordii dell'opera mia, finchè rimasero in piedi, quella provincia fecero illesa quasi che sempre dai mali, onde vedremo il rimanente d'Italia sì doloroso bersaglio!

Tali eran le sorti dei popoli chiusi fra il mar siciliano e le Alpi, allorchè la nazione francese, stanca una volta della sua lunga oppressione, levavasi contra ordini iniqui, e la potestà regia, che, invece di cedere all'impeto irresistibile, facevasi ad avversarlo, n' andava a pezzi indi a poco. Fatto d'immensa mole, che ai nostri governi sarebbe dovuto riuscire d'ammonimento, eppure non suscitò in esso loro se non la paura e lo sdegno. Stolidi e tristi ad un tempo; chè, ov' eglino, non che perdurare, innoltrati si fossero francamente nella via del progresso, in cui l'opinion pubblica gli aveva sforzati ad entrare, a sè stessi molte vergogne e miserie, calamità grandissime evitate avrebbero ai popoli. I quali rimasi sarebbonsi dal tentare le sollevazioni, cui e' non sogliono metter mano, se non allora che ogni altro modo videro inutile a conseguire le necessarie riforme. E però tanto più degni di vitupero son da tenere i governi, che all'opinion generale ricusano d'annuire, e sul loro capo ricader debbe il sangue sparso nelle rivoluzioni, ed ogni rovina che nascer possa da quelle. Due vie offerivansi ai nostri principi, gloriosa l'una e felice, funestissima l'altra ed infame. Or quest'ultima e' piacquersi eleggere, e al primo sentore delle congiure, e alla prima minaccia delle sollevazioni, ai rigori davano mano ed al sangue. Infelicissimo esempio, non so se di tristizia o di cecità, ma necessario forse al trionfo della nostra santissima causa; avvegnachè, se i principi avesser tenuto la via bella e onorata della quale ho discorso, il governo dispotico, anzichè diventare odiosissimo a Italia, vi avrebbe messo radice, ed i troni dei varii Stati della Penisola consolidandosi vicinamente, il gran fatto dell'unità nazionale sarebbe stato indugiato più sempre.

Trionfava appena la rivoluzione francese, allorchè i nostri principi, posta da banda ogni voglia di riformare gli antichi abusi, con gran sospetto prendevano a riguardare chiunque sembrasse sol compiacersi delle novità francesi, tanto più che sapevano messi non pochi della nuova e sì odiata Repubblica discorrere Italia tutta, gli spiriti vie più sempre accendendo nel desiderio di libertà, ed i Liberi Muratori, già numerosi, nelle Sicilie segnatamente (ove Maria Carolina avevali molto protetti fino a quell' ora), grandemente agitarsi coll' altre sette, e la monarchia d' estremo pericolo minacciare. Una lega sembrò necessaria fra i principi, e primo a metterla innanzi fu re Vittorio Amedeo, il quale, per essere meglio armato, e capo di gente più bellicosa, stimava potere far fronte alla Francia. Ma non andò guari ch' ei s' ebbe a pentire amarissimamente e del non aver posto mano alle riforme desiderate dal secolo, e dell' essere sorto contro i Francesi, chè la Savoia e il Nizzardo, invasi dall' armi repubblicane, nell' autunno del 1792 (cioè poco pria che la Corsica, duce il magnanimo Paoli, scotesse il giogo di Francia), furon perduti issofatto, e qualche anno dopo il Piemonte medesimo diventava provincia francese. Altrettanto, se non peggio, siccome vedremo, interveniva ai Borboni di Napoli ed agli altri principi della Penisola, in cui ecco ordirsi le prime cospirazioni; ma, prima di raccontarle, m' è d' uopo fare alcun cenno intorno agli umori dei nostri popoli.

Ogni buono e animoso di cose nuove era vago in Italia, e i governi scorgendo restii allo innovare, le speranze volgea verso Francia; miserabile fatto, per certo, quel far fondamento nello straniero, ma il quale, siccome ho

detto, debbe venire imputato, ai liberali non già, ma ai regnanti. Soli amici a quest' ultimi erano gli uomini di governo, o quei che al favore dei governanti partecipavano in alcun modo, mentre le moltitudini, che sempre poco si brigano di politica, ma da nobili istinti sono mai sempre animate, indifferenti mostravansi fra le due parti, senonchè dal dominio dei forestieri profondamente abborrivano. Il che sarebbe bastato a salvare l' Italia dal massimo male dell' invasione straniera, se i principi avessero saputo essere capi condegni al patriottismo dei popoli, o se i liberali, desiderosissimi di franchigie, anche a danno dell' indipendenza, dalle plebi non si fosser divisi per accostarsi ai Francesi.

Alle temute congiure, alla propaganda dei mandatarii di Francia, i governi aveano creduto da prima potere ovviare coi soliti modi, cioè coll' accrescere il numero delle spie, e col far suonar la minaccia di fieri castighi all' orecchio dei liberali. Nel Napoletano segnatamente la polizia era diventata molesta oltre ogni dire, duce quel Luigi dei Medici, che alcuni anni dopo dovea soggiacere egli stesso alle perfide mene d' un Acton, e riuscire in età provetta uno dei maggiori flagelli del Regno.

Il Cuoco e il Colletta raccontano cose bruttissime di quei tempi. Mille cagnotti spiavano l' opere dei soggetti, quali nei pubblici luoghi, quali nei domestici lari. E la stessa regina era guida a quelle pratiche infami, conferendo colle spie ad alta notte nella sala della reggia chiamata *oscura*, e studiandosi d' onestare l' arte scellerata col nome di *fedeltà al trono*. Nè da quell' arte abborrivano i magistrati, i sacerdoti ed i nobili, fra i quali ultimi primeggiava il principe di Castelcicala. Segno pri-

mario all'ira del governo, quindi alle trame della polizia, erano i più dotti ed onesti della nazione. Le opere del Filangieri furono proibite, e in Sicilia abbruciate per mano del boia; il Pagano, il Cirillo, il Conforti ed il Delfico erano mal veduti, indi tenuti in sospetto grandissimo; i libri e le gazzette di Francia severamente inibiti, il che ne cangiava il desiderio in indicibile smania. Un nonnulla bastava a far cacciare in prigione i cittadini più riputati, una parola, cioè, stimata un po' liberale, un segno creduto di sètta, una lettera, che fosse paruta equivoca, e sino un vestito o un'acconciatura all'uso di Francia! Al quale proposito ricorderò il fatto d'Antonio Guardati ed Anastasio Cafieri, incastellati solo per essersi mostri, l'uno in teatro, l'altro in istrada, coi calzoni lunghi ed il codino reciso! Fin dai principii del 1792, Luigi dei Medici, reggente della Vicaria, aveva riposto in uso la frusta, e il mandare i creduti colpevoli alle galere. Ad esser dannati alle quali bastavano, non che le accuse, i sospetti!

Fra i numerosi prigionieri stivati nei sotterranei delle fortezze, annoveravansi circa dugento giovani, che Vincenzo Cuoco denomina *scolaretti*, e dipinge quali affatto impotenti a tentare novità d'importanza, tanto più che da un lato le moltitudini non erano in nulla disposte ad assecondare coll'opera loro la mente dei novatori, dall'altro avevano questi a nemici, non solo la corte, ma il clero e la nobiltà. Della quale ultima, non i capi di famiglia miser poi mano alla rivoluzione e parteggiarono per la Repubblica, ma i giovani solamente.

In tal guisa eran trattati i liberali della parte meriggia d'Italia, quando l'ammiraglio Latouche appariva sulla ra-

da di Napoli con quattordici legni da guerra, a chieder ragione ai Borboni e dell'aver rifiutato d'accogliere l'ambasciatore Mackau, e dell'aver intavolato col Turco pratiche ostili alla Francia, guerra intimando, ove non si fosse riparato immediate e ampiamente ogni fallo. E la corte di Napoli, vilissima sempre in faccia ai più lievi pericoli, non indugiava a concedere le superbe domande, assai lieta, scrive il Cuoco, di non essere stata sforzata a porre in libertà i così detti *rei d'opinione*. E il dì stesso la flotta francese salpava, ma poco stante una tempesta avendo costretto il Latouche a tornar sulla rada, e parecchi giovani napoletani, nobili la più parte, essendosi affratellati cogli uffiziali francesi, non così tosto la temuta flotta si fu allontanata di nuovo, il governo fece menare alle carceri coloro tutti, che avevano messo piede in sulle navi di Francia. I quali nuovi prigionieri furon trattati con tale severità, che la pubblica voce (tal era la bella opinione che avevasi del governo) dicevali uccisi nelle segrete! Seppesi poi che, chiusi nei sotterranei della rocca di Sant' Erasmo, eran quivi nudriti di pane nero, e giacevano sul nudo suolo in tante prigioni, o, per dir meglio, in tante fosse profonde. Erano presso che tutti uomini avvezzi agli agi, e la cui sola colpa consistea nell'aver desiderato alla patria condizioni men ree di quelle cui la dannava il Borbone! Un Luigi Custodi, che usava in casa il Mackau, rubava, per mandato della regina, alquante carte all'ambasciatore francese, a fin di scoprire le fila della creduta congiura, ed il ladro, tradotto in giudizio per un tal fatto, era assoluto dai giudici, indi premiato dal re! Il quale poi, sebbene dalle carte involate non fosse emerso indizio di sorta alcuna contro i prigio-

ni, creò, a giudicarli, un tribunale di maestà, detto *Giunta di Stato*, e composto di sette giudici e d' un procuratore fiscale, per nome Basilio Palmieri, uomo degnissimo di quell' uffizio. Eran fra i giudici il Medici summentovato ed il Vanni, il cui nome resterà monumento perpetuo d' infamia ! A far chiaro viemeglio l' animo del governo e la somma infelicità di quei tempi, non voglio lasciare indietro il seguente fatto.

Nel giugno del 1794 orribile terremoto scuoteva Napoli e subbissava Torre del Greco. Il re, colla famiglia ed il generale Acton, n'andava agli accampamenti di Sessa, a involarsi al pericolo, e insieme alla mestizia profonda che occupava la città tutta. I teatri, la curia, ogni pubblico uffizio cessavano. La *Giunta di Stato* sol' essa continuava l' opera iniqua in mezzo ad un popolo sgomentato e gemente.

Il primo delitto commesso da quel tribunale di sangue fu la condanna di Tommaso Amato. Il quale, fuggitosi di poco dal manicomio di Messina, dove era stato rinchiuso, siccome quello che ogni anno era preso da orribili accessi di pazzia, si cacciò in dì festivo nella chiesa del Carmine, e, corso all' altare maggiore, ad onta d' un frate che volea trattenerlo, profferì ad alta voce le più fiere parole contro Dio e contro il re. Sostenuto immediate per un cotal fatto, comechè il presidente Cito ed il giudice Potenza vivacemente insistessero affinchè l' infelice custodito venisse siccome demente, la Giunta lo condannava alle forche ! Alle quali venne condotto colle sbarre alla bocca, fra popolo immenso, che lo gridava sacrilego e giacobino. Ma pochi dì dopo, il generale Danero, governator di Messina, avendo scritto in che modo stava la

cosa, Tommaso Amato era segno d'universale compianto, e mille voci imprecavano all'orribile tribunale. Il che non rimuoveva quest' ultimo dall' empio uffizio , nè lo rendea meno facile al condannare.

Preparavasi la *gran causa dei rei di Stato*, siccome dicevanla. « Inquisitorio il processo , » nota il Colletta , « scritta la prova, le segrete accuse o denunce potevano « come indizii ; i testimoni, benchè fossero spie a pagamento, valevano; nè ai servi, ai figliuoli era interdetto « l'ufficio di testimonio! All'avvocato ufficioso, era vietato « il parlare coll' imputato : il giudizio era segreto, *ad hoc* « *ras et modum belli* , quasichè ne dipendesse la salute « dello Stato. »

Il procurator generale diceva aver prove per ventimila colpevoli, e sospetti per cinquantamila! Ciò accrebbe a mille doppii la paura del re , quindi il rigore. Fu imposto alla Giunta di giudicare le persone additate dal procuratore fiscale, e la Giunta, adunatasi ai 16 settembre, pronunziava nel modo qui appresso, ai 3 ottobre del 1794. Sopra cinquanta accusati , con processo di centoventiquattro volumi, il procuratore fiscale avea chiesto pena di morte per trenta, *da cruciarsi prima colla tortura, affine di conoscere i complici*, e sospensione di giudizio per diciannove. Nulla avea detto dell' ultimo , il quale , ciò non ostante, fu giudicato in primo luogo e confinato a vita nell' isola di Tremiti. Era un Pietro de Falco , anima della congiura, poi fellone alla setta, e svelatore del nome dei congiurati. Dei rimanenti quarantanove, il tribunale condannò tre all'estremo supplizio, altrettanti alle galere in vita, venti al confino, tredici a pene minori, e mandò liberi gli altri tutti. La sentenza poi puniva i congiurati

e taceva della congiura, quasichè la Giunta si vergognasse di castigare sì acerbamente adunanze di giovani ardentissimi di amor patrio, ma affatto impotenti a operare una rivoluzione. Dei tre giovinetti, i quali ascesero il palco dei martiri, Vincenzo Vitaliani, Vincenzo Galiani ed Emanuele de Deo, il primo aveva ventidue anni, venti il secondo ed il terzo soli diciannove! E questi erano i capi di una congiura, la quale avea messo tanto terror nel governo, che il giorno dell' esecuzione tutto il presidio della città fu fatto sorgere in armi. Temevasi che cinquantamila *giacobini* sarebbonsi levati a favore di quei poveretti! I quali morivano fortissimamente, in quella che Ferdinando e Maria Carolina si nascondevan tremanti nella reggia di Caserta. I cannoni di Castelnuovo stavan puntati contro la moltitudine, ond'era gremita la piazza su cui sorgeva il patibolo, ed era stato bandito dalla polizia, che al primo subuglio le artiglierie avrebbero tratto a metraglia. Morto Galiani e De Deo, sia che l'atroce spettacolo avesse destato ad indegnazione ed a sdegno parte dei riguardanti, sia che un certo rumore fosse nato in mezzo alla folla per opera dei borsaiuoli, certo si è che, al salire di Vitaliani in sul palco, si videro tale scompiglio e tal fuga, che molti furono i pesti e i malconci, e la piazza in poco d'ora rimase vuota di popolo. I martiri eran di nobile sangue, e, che più vale, pieni d'ingegno e virtù, ma, per la loro tenera età e l'inesperienza degli uomini e delle cose del mondo, incapaci di tentar cosa alcuna con frutto, e però meritevoli d'essere risparmiati.

Ed infatti più d'un magistrato consigliò al re la clemenza, ma indarno, ed indarno pure le sorelle di Vincenzo Galiani (erano sette donzelle bellissime) corsero dalla re-

gina, e n'abbracciarono le ginocchia disperatamente piangendo. Maria Carolina, sorda a quelle misere voci, pensava invece a penetrare per via scellerata i segreti della congiura, cui l'istruzione del processo non avea potuto scoprire. Chiamato a sè il padre d'Emanuele De Deo, lo confortava a promettere al giovane, non che salva la vita, l'impunità, solchè si piegasse a rivelare ciò che sapeva della congiura. E l'infelicissimo vecchio, posposto l'onore alla carità paterna, recavasi dal figliuolo già chiuso in conforteria, e, rimasto a quattr'occhi con esso lui, giusta il comando della regina, lo scongiurava in ginocchio a salvare sè stesso per via delle rivelazioni desiderate; ma il giovane ostinato rifiuto opponeva alle preghiere, alle lacrime del padre suo, il quale, non so se più vergognoso di sè medesimo, o superbo di tanto figlio, si svelse dalle braccia di lui, a ripregar vanamente chi non soleva concedere grazia alcuna, se non a prezzo d'infamia! L'esecuzione avea luogo il dì quattro ottobre del 1794, in sulla piazza del Castelnuovo; e allorchè, nei primordii del 1799, all'odiosissimo regno di Ferdinando Borbone fu veduta succedere la Repubblica, i liberali di Napoli, memori di quei tre generosi, che primi avean bramato la liberazione della patria, e sparso per essa il sangue loro, correvano ad infiorare le porte delle lor case, ed il luogo dov'erano morti, in quella che il magistrato supremo decretava pubblici onori alla lor sacra memoria.

Mentre sì nobile sangue bagnava l'Italia meridionale, provincia travagliatissima sempre fra le altre tutte d'Italia, sangue non poco di liberali veniva sparso in Piemonte.

Quivi la parte chiamata francese, e che pure volea libertà, solo in questo ingannandosi, che l'aspettava dallo

straniero, messa in grande speranza dai primi successi dell'armi repubblicane, ponca tosto mano alle cospirazioni. Si vuole che i congiuratori tenessero pratiche molto vive con Tilly, residente della Repubblica francese in Genova, e avesser promesso di dare inizio alla sollevazione all'udire del primo varcar dei Francesi i passi dell'Appennino. Ma la congiura essendo stata scoperta, non solo gli autori di essa, ma numero grande di liberali furono cacciati nelle segrete, uominini per la più parte, i quali tenevano gradi eminenti, sì nell' amministrazione civile, che nell' esercito. Ma il vicino rumore dell' armi francesi, col metter paura nell' animo del governo, fe sì che due soli fra i numerosi prigionieri fosser dannati all'estremo supplizio, cioè Junod e Chantel, amendue della valle d'Aosta, amendue giovani d'animo altissimo, amendue degni d'eterna fama per la costanza che dicrono a divedere, finchè in loro fu soffio di vital Fra i molti, ai quali fu dato fuggire, e che andarono errando in Francia o in Isvizzera, o veramente ricoveravansi nel Genovesato, s'annoverò un Cerise, poi generale della Repubblica cisalpina. Fu sì fatto il terrore, che una tale congiura mise nei governanti, che, nell' intento di soffocare ogni seme di nuove cospirazioni, usati venner da loro i più rigorosi provvedimenti, fra i quali il divieto d'ogniadunanza, non escluse le letterarie, e la chiusura d'ogni ritrovo, non escluso quello del così detto *Casino*. Rigori da nulla, per altro, a fronte di quelli, ond'erano segno i liberali di Napoli fra il 1794 e il 1798.

Vedi scherzi crudeli della fortuna ! Quel Luigi de' Medici, che brutto strumento era stato fino a quell' ora in mano ai Borboni, e qual reggente della Vicaria, e qual

membro della Giunta di Stato , quel Luigi de' Medici , il quale , siccome ho detto , riuscire dovea flagello non ultimo dei liberali del Regno , soggiacea nel novembre del 1794 ad un infame intrigo di corte. Un Annibale Giordano , delle cui nefandigie mi sarà forza parlare altra fiata in queste memorie , ed il quale era stato condannato a lieve pena , siccome colpevole di congiura , ad istigazione del ministro Acton , accusò Luigi de' Medici , nella cui casa usava continuamente , qual reo di mene contro lo Stato , e , a colorire vie meglio l'accusa , implicovvi alcuni giovani , nobili la più parte. Ferdinando e Maria Carolina , adunato ed udito il Consiglio di Stato , prescissero s' arrestasse e ponesse in giudizio col Medici ogni altra persona accusata , e la prima Giunta , comechè quella stessa che era stata sì subita nel condannare Tommaso Amato , e cacciato avea sul patibolo i martiri del 4 ottobre , non parendo bastevole a soddisfare ai divisati rigori , fu sciolta e ricomposta di giudici assai più tristi ; avvegnachè , mantenutovi il Vanni , furono messi alle veci di Cito , Potenza , Porcinari e Bisogni , il magistrato Guidobaldi , il principe di Castelcicala ed altri sì fatti. Il Castelcicala , venuto di fresco di Londra , dov'era stato ambasciatore , fu assai bene accolto dalla regina , lietissima di potere adoperare un principe quale inquisitore di Stato. Si ricordi il lettore averlo essa adoperato già quale spia. Al quale proposito non fia superfluo il ripetere che Maria Carolina non rifuggiva dal dire aversi a distruggere l'antico errore , in virtù del quale son riputate infami le spie , da lei tenute in vece in non picciolo onore , siccome quelle che , *fedelissime al trono* (trascrivo le sue parole), *sono ad un tempo guardiane vigili delle leggi*. E a dar forza a tai massime , il Vanni in-

signiva del titolo di marchese, e fregiavalo dell'ordine Costantiniano, mentre innalzava ai primi uffizii del Regno i delatori più noti.

Il Medici, avuto sentore della trama orditagli contro dall'Acton, si recava dal re, ma riuscivagli vano ogni discorso in propria difesa, e il dì dopo veniva rimosso d'uffizio e rinchiuso nella fortezza di Gaeta, in quella che un Colonna, figliuolo del principe di Stigliano, il duca di Canzano, Ettore Caraffa, conte di Ruvo, un Serra di Cassano, un Caracciolo, due Riario, ed altri giovani nobili, erano incastellati quai rei di cospirazione, comechè d'altro nob fossero, se non d'amare fervidamente la patria loro, e però di bramarne mutate le sorti. Nè quivi avean fine gli arresti, chè poco stante erano imprigionati Mario Pagano, Ignazio Ciaia, l'abate Monticelli, il Bisceglia, il vescovo Forges, ed altri uomini chiari tutti per dottrina e virtù. I quali rigori duraron quattr'anni, siccome quelli, che, incominciati in novembre del 1794, cioè allora che il sangue di Galiani, Vitaliani e De Deo era tuttora fumante, non avean fine se non nella state del 1798. Ed intanto un'orribil tragedia vedeva la città di Palermo.

Tra pel mal umore destato in Sicilia dallo sciagurato governo del cardinal Lopez, e per lo scarso raccolto, quell'isola tumultuò fieramente nel 1795. Allo scoppiar dei quai moti, l'avvocato Blasi e pochi altri animosi si strinsero a consultare se fosse da cogliersi quell'occasione, da usarsi quella disperazion popolare, ad iscuotere il giogo odiosissimo dei Borboni, e a gridare l'indipendenza dell'isola; ma, tosto traditi, quindi cacciati in segreta, alcuni furon dannati alle galere o all'esilio, mentre il povero Blasi era fatto morir sulle forche, dopo essere stato

martoriato in sulla pubblica piazza in modo degno del medio evo.

L'anno dopo , cioè ai 23 aprile del 1796 , di più fiero dramma era teatro Bologna. Vo' dir della morte di Luigi Zamboni, impiccatosi nelle carceri, e del giovane De Rolandis, impiccato in piazza , per una congiura contro il governo papale scoperta nell'autunno del 1794. Ecco i fatti , quali mi furono riferiti in Londra da un testimone oculare.

Da più tempo Luigi Zamboni, di Bologna, studente in legge nel collegio della Viola, entrato in pensiero di vendicare in libertà la terra natale , erasi stretto coi più animosi della gioventù bolognese, ed aveva fatt'opera di spingere il popolo a sollevarsi. Riuscitogli vano ogni sforzo a incarnare il proprio disegno , recavasi in Francia , dov'era testè scoppiata la rivoluzione ; ma inorridiva sì fattamente al vedere le enormità perpetrate quivi nel santo nome di libertà , che ripatriavasi , desideroso innanzi ogni cosa di toglier luogo ai Francesi di mescolarsi nelle faccende della sua patria , e ciò col recarla a conquistar da sè stessa il libero vivere, di che la francese Repubblica era promettitrice all' Italia. Rifece adunque congiura contro il governo papale, aiutato principalmente da De Rolandis, Italiano di Piemonte; collegiale pur egli nella Viola e suo grandissimo amico. Molti fra gli altri congiuratori erano anch'eglino studenti o dottori in legge. Venne da loro il color verde, che mirasi nella bandiera italiana , avvegnachè, abborrenti quali erano da ogni forestierume, e in ispecie dalle cose francesi , fermavano in una delle lor conventicole di sostituire il verde al turchino del famoso vessillo repubblicano. Volle la mala sorte che il Do

Rolandis avesse dimestichezza con uno dei collegiali della Viola, il qual dimostrava sensi patriottici al sommo, ma era d'animo debolissimo e ligio affatto del suo confessore. Della qual cosa informato Luigi Zamboni, pregò l'amico cessasse dal praticare con quello; ma i fati li tiravano entrambi a rovina.

Il De Rolandis tornando la notte dalle sedute de' congiuranti, alle quali, per essere chiuso il collegio, n'andava calando dalla sua stanza in istrada per via d'una scaletta di corda, spendeva più ore nel fabbricar le cartucce di cui era d'uopo alla sollevazione. Al quale lavoro attendendo, accadevagli spesso di fare un po' di rumore, e col rumore venire destando i vicini. Ora appunto in una delle due camere attigue trovavasi il collegiale, di cui ho parlato pocanzi, il quale, lagnatosi più volte di quella molestia notturna col De Rolandis, indusse questo a svelargliene la cagione, quindi in gran parte il segreto della congiura. Ed il giovane, tutto lieto a quelle rivelazioni, ringraziò il De Rolandis dell'averlo fatto partecipe d'un disegno da lui tenuto santissimo, e il quale ei si proferse prontissimo ad aiutare coll'opera sua. Così parlava, ma pochi di dopo, sia che gli fosse sfuggito alcun motto imprudente, sia che gli scrupoli religiosi lo avessero spinto ad aprirsi col suo confessore, e questi avesse fatto la spia, certo si è che, arrestato improvvisamente e tradotto al cospetto dell'arcivescovo, fu esaminato da esso minutamente, e non indugiò molto a ripetergli le cose tutte sapute dal De Rolandis. Il quale, entrato in grave pensiero al sapere della cattura del giovane, corse dallo Zamboni, e, narratogli il fallo commesso, aggiungeva: « Sol io fra i congiuratori son noto a colui, e però non temere, chè

mi farò uccidere, anzichè fiatar sillaba. » E lo Zamboni, astenutosi dal rimproverare il diletteissimo amico, risposegli queste brevi parole: « I nostri nemici han troppi modi a penetrare la verità, il perchè questo solo ci rimane da fare, vendere a caro prezzo la vita! Si tenti dunque l'impresa, e al più presto. » E fermato di dar di piglio alle armi la notte stessa, Zamboni correva in traccia degli altri compagni, e dava loro le poste alla Montagnola, donde allo scoccar delle dodici si sarebber calati nella città. Ma, siccome suole pur troppo accadere in simili casi, fra i molti, che avevan promesso, pochi serbarono la data fede, e però, al suonar della mezzanotte, sei sole persone, fra cui lo Zamboni ed il De Rolandis, movevano armate dal luogo prefisso a correre invano Bologna, chè al loro grido di libertà nessuno rispose, nessuno si mosse, all' infuori della sbirraglia. La quale, anzichè assaltare e ghermire immediate quel così breve drappello, lo seguì alla lontana, a fine di spiare se trovassero seguito, e notare le case sotto le quali fermavansi.

Scorsa in tal modo la notte, al primo albeggiare, i sei giovani, scorta la vanità dell' opera loro, si separarono, quattro ritraendosi a casa, mentre lo Zamboni ed il De Rolandis, scavalcate le mura della città, s' incamminavano pel Modenese ed il Parmigiano alla volta della Toscana. Senonchè, sopraggiunti in un' osteria a Firenzuola, in quella che sedevano a pranzo, venivano, dopo breve contrasto, arrestati, quindi tradotti a Bologna. In questo frattempo uno dei quattro rimasi in patria, il dottor Succi della Molinella, cui nomino a infamia perpetua, siccome quello che fu cagione principalissima della morte dello Zamboni e del De Rolandis, veduto il grave pericolo

che gli pendeva sul capo, avea chiesta al governo l'impunità; ed il governo, dopo avergliene fatto promessa, a patto che rivelasse tutto quel che sapeva della congiura, sia che non fosse stato contento delle rivelazioni ottenute, sia che avesse dubitato della sincerità loro, avea comandato gli fosse data la corda. La tortura usata in quei tempi era la così detta *corda a campanella*, uno dei maggiori supplizii inventati dalla crudeltà inquisitrice a martoriar le sue vittime. Il Succi ciò non pertanto reggeva a quei fieri tormenti, e quella sua sciaurata costanza appariva qual prova novella ai tormentatori contro i compagni da lui traditi! I quali, caduti tutti alle mani del governo papale, incontrare dovevano sorti diverse; ma prima d'esporre i loro miseri casi, voglio fare alcun cenno del modo infame tenuto in quell'età infelicissima nell'istruire i processi di maestà.

L'imputato, dopo esser giaciuto assai lungo tempo in segreta, era tradotto al cospetto dell'uditore, dinanzi al quale rimaneva più ore colle mani legate e incatenato a una seggiola. L'assurdo poi si mescolava all'atroce, chè l'esame avea luogo in latino, cioè l'uditore dettava l'interrogatorio in tal lingua a un notaio, che il traduceva in volgare. Il qual ultimo talune volte non era capito dall'interrogato, massime se del popolo, uso al solo dialetto. E però, quando, a forza di chiedere schiarimenti, cui il magistrato, venuto per lo più di Roma, mal poteva dare a chi male intendea l'italiano, era giunto a capire una parte delle domande ed a replicarvi alla meglio, l'interrogante dettava, sempre in latino e a modo suo, le risposte, cioè spesso spesso in modo affatto diverso dal vero. Ad onta di ciò, l'imputato era costretto a contrassegna-

re ogni pagina dell'esame, del quale poi l'uditore faceva a sua posta il sommario ; sommario di cui nessuno poteva impugnar l'esattezza , e ch'era pure unica base al giudizio ! Le sentenze venivano profferite da una congrega composta dal cardinal legato, da monsignore vicedelegato e da due fra i così detti *uditori del Torrione*. I dibattimenti avevano luogo a porte chiuse , e la difesa degl'imputati era commessa esclusivamente all'avvocato dei poveri , eletto e pagato a ciò dal governo. Inferisca da queste cose tutte il lettore che giudizi fosser mai quelli, e quale speranza potesse nudrirsi dagl'imputati di schivare l'estremo supplizio.

Ed infatti gl'imputati tutti, all'infuori del Succi, eran dannati nel capo ; ma Roma non confermava l'atroce sentenza se non pel Zamboni ed il De Rolandis, tra per esser eglino stati chiariti motori della congiura, e più ancora per avere durato con maravigliosa fermezza contro ogni minaccia e ogni insidia usate a farli parlare. Zamboni segnatamente , larghissimo nel rispondere a tutto che riguardava sè stesso , silenzio ostinato avea opposto ad ogni domanda relativa ai compagni. Saputo la sorte che lo aspettava , antipose il morire di propria mano al morire per mano del boia. Non armi , non veleno egli aveva ; ma mancano modi all'uccidersi a chi la morte desidera veramente? Era stato cacciato nella segreta delle orribili carceri del *Torrione*, detta dell'*Inferno*, tanto era buia e profonda , e l'uditore avevagli dati a compagni di prigionia due malfattori, con ordine di riferirgli qualunque parola fosse per isfuggire al condannato , da poter porgere nuovo lume sulla congiura. Ma nulla fu dato loro narrare dell'infelice, se non la morte ! Si bassa era

l'orrenda segreta, che lo Zamboni, alto qual era della persona, toccavane quasi la volta, il perchè assai difficile gli era l'uccidersi quivi nel modo che avea divisato, cioè coll'impiccagione. V'aggiungi il difetto di corda e l'inevitabil presenza dei due malfattori. E pur così grande era in lui il desiderio di riuscire nel terribile intento, che vincer seppe ogni ostacolo. Durante più notti, mentre i compagni dormivano, avea colla stoppa del materasso ordito la fatal corda. Gli era venuto fatto, oltre a ciò, e di sconfiggere bel bello dal tavolato un chiodo alquanto lungo, e d'impadronirsi, in quella che andava agli esami, d'un pezzo di legno lasciato a caso nel corridoio della prigione; confitto il qual chiodo nel legno, lo aguzzò in modo sì fatto in sui mattoni del pavimento, che a chi ne avesse sentito la punta sarebbe paruta siccome di stile. Ciò fatto, disse una notte ai due malfattori con piglio risolutissimo volere fuggire a ogni patto, e coloro avendo risposto esser la fuga impossibile, ei ripigliò minaccioso, che, volessero o no, egli la tenterebbe. Aggiunse poi che, a togliere loro ogni modo di porre inciampo al suo tentativo, s'era deliberato di legar loro le mani ed i piedi, e guai se a ciò s'opponessero, guai se osassero mettere un solo grido! A corroborare le quali minacce, fece loro sentir fra le tenebre l'acuta punta del chiodo, che, tolta da quelli per un pugnale, se sì che si lasciassero legare senza troppo contrasto, e così legati distendere sui loro giacigli. Certo allora lo Zamboni di non essere molestato nell'esecuzione del suo truce disegno, commise l'un capo della corda al catenaccio del finestrucolo, e, fattosi dell'altro un capestro, saltò in sul lettuccio. Fra i quali apparecchi, a vie meglio ingannare i compagni, fischiava e

canterellava. Ed ecco udirsi da quelli, prima un gran tonfo sul pavimento, poscia un rumore, come di colpi battuti con gran frequenza in sulla parete, e, da ultimo, un gemito, un rantolo soffocato. Al quale succede un cupo silenzio, indi un altro gemito e un rantolo molto più fioco del primo.

I prigionieri, rimasi muti e sospesi alcun tempo, s'addierono all'fine del vero, e però, levatisi a stento, dieronsi a batter sull'uscio e a chiamare ad alta voce il custode; ma questi dormiva profondamente, e la carcere era così sotterranea, che l'urlo dei prigionieri non furono valenti a destarlo. Entrato la dimane nella segreta dell'*Inferno*, ei trovava il cadavere dello Zamboni pendente dal catenaccio, col viso ed il petto sì intrisi di sangue, che parevano d'uomo ucciso per via di ferite, e col naso rotto, anzi ammaccato, il che proveniva dall'aver il meschino dato più volte furiosamente in sul muro ad affrettare la tanto bramata morte! La carcere era tutta gremita d'iscrizioni fatte in color rossigno, cioè colla polvere dei mattoni sciolta nell'acqua, e nelle iscrizioni ricorrevano spesso le parole di *libertà* e di *uguaglianza*. Nella parete cui s'appoggiava il giaciglio dell'infelice, leggevasi breve addio alla donna del suo cuore. Lo Zamboni moriva in età di ventisett'anni. Sarebbe stato bellissimo, se non avesse avuto un gran taglio in sul labbro inferiore. Non si può dire il compianto destato in Bologna dal suo miserabile fine, in Bologna dove era caro oltre modo all'universale. Il qual lutto era accresciuto a mille doppii dall'esecuzione del De Rolandis, impiccato alla Montagnola il dì stesso, cioè ai 23 aprile del 1796. Il carnefice essendo inesperto, fece patir lungamente il condannato, il che su-

scitò tale uno sdegno nel popolo spettatore, che fiere grida levaronsi, e la sbirraglia avendo spianato l'armi contro la moltitudine, ne seguì grave disordine. E intanto il giovane collegiale, prima cagione della rovina della congiura, al sapere il suicidio dello Zamboni e l'esecuzione del De Rolandis, subitamente impazzava. Entrati i Francesi in Bologna alcun mese dopo, grandissimi onori furono resi dal popolo alla memoria dei martiri, ed una colonna veniva eretta alla Montagnola con sopravi un'urna votiva. La quale fu indi rimossa nel 1814, quando le insegne francesi fecero luogo alle antiche del reggimento pretesco.

Per ogni dove in quegli anni faceansi magnanimi sforzi a pro della libertà, e però persecuzioni più o meno crudeli esercitavansi dai governi. I nuovi umori eran penetrati sino in Sardegna, ed a Sassari segnatamente il popolo s'era levato a rumore, duci un Angoi, un Goveano Fadda ed un Gioacchino Mundula, ed avea dimandato al governo la restituzione dei così detti *stamenti* (*estamentos* in lingua spagnuola), ch' erano l'assemblea nazionale dell' isola, i quali, conceduti un giorno dai re d'Aragona, erano stati confermati dalla casa di Savoia nel 1720. Le quali dimande dei Sardi, oltrechè giustissime per sè stesse, erano tanto più degne di venir consentite, in quanto che nel 1793 la città di Cagliari avea opposto un' assai bella difesa agli assalti dell' armata francese capitanata dall' ammiraglio Truguet. Ciò non ostante, ai deputati spediti a Torino non dieronsi che vaghe speranze, le quali essendo pure bastate a sedare ogni moto, nulla fu poi concesso, ed i capi della sollevazione si vider costretti alla fuga. Ricoverati a Milano nel 1796, Buonaparte, ad

istanza del cavalier Borghese, legato del re di Sardegna presso la Cisalpina, ordinava venissero consegnati al governo sardo. Il qual atto infame avrebbe avuto luogo, se il Saliceti e il comandante della piazza di Milano non vi si fossero opposti. E il medesimo sarebbe accaduto poco stante in Livorno, per volere del medesimo Buonaparte, se i fuggitivi non fossero stati protetti da Belleville, console francese, e da Vaubois generale. Queste erano l'opere del gran capitano della francese Repubblica, il quale di ogni libertà e d'ogni bene era promettitore all'Italia nei suoi proclami ampollosi, all'Italia, cui intanto poneva taglie e balzelli (la taglia posta in Milano fu di venti milioni di lire!), spogliava dei capolavori a lei così cari, nè pago a ciò, empiva di stragi ed incendii, siccome fu scorto a Binasco e a Pavia. I quali fatti enormi accrebbero non poco l'odio concetto dai popoli contro una gente, di cui non capivano le sonore promesse di libertà, ma vedevano invece il procedere scellerato. Ed ecco la città di Lugo e le terre circonvicine suonare a stormo improvvisamente contro i Francesi, e i Francesi marciare assai grossi contro i sollevati, che oppongono una resistenza vigorosissima, tanto che molti fra loro e più di dugento nemici restano morti. Ma una moltitudine disordinata male può reggere lungamente all'urto di genti bene istruite e agguerrite, e però Lugo cade in mano ai Francesi, che la pongono a ruba ed a sangue. Erano questi i primi martirii dell'indipendenza. Fierissimi editti dava fuori Augereau prima e dopo la presa di Lugo, cioè pena la testa a chiunque non deponesse le armi fra le ventiquattr'ore, incendio e rovina a ogni terra, in cui fosse ammazzato un Francese, e somiglianti minacce, le quali,

martiri, non dirò dell'enorme fatto, se non quel tanto che si collega alla mia narrazione.

Già Bergamo, ad onta della neutralità della Repubblica veneziana, era stata occupata dalle schiere francesi; ma ciò non bastava, chè voleasi un appiccio a incarnare l'iniquo disegno che ho detto, e però colle solite lusinghe di libertà, nel marzo del 1797, provocavansi le sollevazioni, prima di Bergamo, poi di Brescia e Crema, mentre una ne veniva preparata in Verona. I quai moti e maneggi, aggiunti all'insolenza e agli strazii summentovati, più vivi e sdegnosi rendevano i partigiani dell'indipendenza, cioè i quattro quinti delle popolazioni. Un gran fuoco andava serpendo per ogni dove, massime nel contado e nella plebe delle città, nè indugiava a scoppiare improvviso in Verona. Crudeltà grandi, forza è confessarlo, furono quivi commesse, crudeltà che non saranno detestate mai troppo; ma la prima cagione di tanto male, sia il sangue innocente versato ai 17 aprile del 1797, non va imputato egli forse principalmente allo straniero, che assaliva e straziava barbaramente uno stato, da cui niuna ingiuria avea ricevuta? Ed il popolo del Veronese, che unanimemente sorgeva contro i Francesi, non sorgeva egli forse a difendere quel che v'ha di più sacro per le nazioni, l'indipendenza, ed a vendicare insieme intollerabili offese?

Ma lo straniero invasore, sol memore delle stragi patite, e però di vendetta avidissimo, non così tosto ebbe riavuta Verona in sua potestà, quanti fra i principali della città sollevata potette avere alle mani, tanti fece morire. Il Botta, descrittore maraviglioso di tutta quella tragedia, seguitando lo stile dei più fra gli storici, i quali

dei grandi si curano più che dei piccioli, tace i nomi dei popolani passati per le armi, e dopo avere intrattenuto i lettori intorno ai tre conti degli Emilii, Verità e Malenza, non fa parola, se non d'un frate cappuccino, per nome Luigi Colloredo. Il quale, sorto a predicare su per le piazze, aveva aringato più volte la moltitudine, e con veementi parole dipintole la servitù, le profonde miserie d'Italia, non solo contro i Francesi inveendo, ma bensì contro i Tedeschi. Ed il popolo, spinto da quelle parole ferventi ad un estremo furore, s'era mosso all'assalto delle castella, nelle quali i Francesi s'erano rintanati, e guai a loro, se schiere assai grosse non fossero accorse in aiuto! Francesco degli Emilii, uomo assai ricco e di grandissimo seguito, erasi, per mandato del governo veneto, posto alla testa dei contadini, e con due migliaia di essi avea fatto irruzione in Verona ad investirvi i Francesi. Nell'osteggiare i quali avea speso ingenti somme, e s'era mostrato mai sempre fra i primi nell'affrontare ogni più grave pericolo. Così pure il Verità ed il Malenza. Quest'ultimo si era cacciato nella sollevazione con due figliuoli, di cui uno prete. Morirono tutti, massime frate Luigi, col solito animo imperturbato dei nostri martiri. Ad esso frate era stata trovata in casa una delle prediche fatte al popolo, la quale, per essere scritta con molta eleganza, fu attribuita al Turchi, vescovo di Parma, chiarissimo per l'eloquenza del pergamo, che santa davvero tenere dovrebbero, ove contro il dominio straniero tuonasse, in cambio di servire, siccome fa spesso pur troppo, agl'interessi della tirannide!

Se prima delle terribili pasque di Verona insolenti e crudeli erano stati i modi usati dai Francesi nell'alta Ita-

Fia, insolentissimi e crudelissimi divennero dopo le fiere scene per me ricordate. Raddoppiate le taglie, rapiti i sacri depositi dei monti di Pietà, espilati i pubblici banchi, confiscati gli ori e gli argenti delle chiese, e così pure i dipinti, le statue, gli erbarii, sì del pubblico, che dei privati. V'aggiungi i ladronecci e gli oltraggi della soldatesca, la quale vivea a discrezione, cioè senza discrezione alcuna, nelle case dei cittadini. Ciò nell'infelice Verona. Crudeltà maggiori vedevansi nel contado. Guai alle terre, che s'erano levate a rumore contro i Francesi! Se prima i comuni erano stati costretti a pagare il valore delle bagaglie francesi portate via dai Tedeschi, ora puniti venivano acerbamente dello aver dato di piglio alle armi, a difendere il proprio governo contro la prepotenza dello straniero ladrone.

Così preludevasi dai Francesi al tradimento, mercè del quale Venezia cadeva in mano dell'Austria. Fatto mostruosissimo fra i mostruosi, e del quale dovremmo dolerci altamente, se non pensassimo a queste due cose: la prima, che il reggimento di quell'antichissimo stato non avea di Repubblica se non il nome; la seconda che l'esistenza dell'oligarchia veneziana sarebbe stato non ultimo ostacolo all'unificazione d'Italia, scopo supremo dei desiderii e degli sforzi magnanimi d'ogni buono Italiano, ed al quale intendevasi fin da quel tempo alacramente, siccome verrò dimostrando fra breve.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO.

Setta degli Unitarii. — Miseri fatti della Liguria. — Nuove cospirazioni e nuove sollevazioni in Piemonte. — Morte di Carlo Tenivelli e consorti. — Cose di Roma dal 1797 ai principii del 1798. — Nuova tragedia in Piemonte. — Insolenze francesi in Lombardia. — Società dei Raggi. — Napoli e Roma in sul finire del 1798.

Caduta Venezia , numerosi oltre modo erano i profughi, cioè il fior fiore dei cittadini, i quali, sdegnosi, dopo secoli tanti d' indipendenza, di vivere sotto il giogo straniero, antiponevano a tanto dolore il dolore ineffabile dell' esilio! E fra gli esuli , oltre l' autore del *Jacopo Ortis*, annoveravasi quel Barzoni, che aveva dettato i *Romani in Grecia*, scrittura di picciol valor letterario, ma piena di fuoco patrio , e la quale però grande impressione faceva nell'universale. Il Barzoni, uomo di penna insieme e di mano, aveva, nella sua rabbia estrema contro i Francesi, minacciato d' una pistola in Venezia quel Villetard, portatore al senato dei superbi comandi del Buonaparte. Gli strazii tutti per me narrati, e il vedere l' infelicissima Italia impotente, non che a fare udire la propria voce nel

mondo, a difendersi contro gli oltraggi dello straniero, in quella che ad alto sdegno inducevano gli animosi, li sospingevano ad indagar le cagioni di tali mali. Nel fare la quale disamina non penavano troppo ad isorgere la fonte precipua, anzi unica dell'impotenza italiana consistere nella fatal divisione della Penisola in tanti piccioli stati, signoreggiati da principi inetti, e nemici, non tanto dello straniero, quanto d'ogni più lieve franchigia dei loro popoli. Quindi il pensiero d'unificare l'Italia tutta, non sotto lo scettro di questo o quel principe, ma sotto un governo eletto dalla nazione, e però tenero veramente d'ogni suo bene, massime poi dell'indipendenza, primo primo fra tutti! Da questi pensieri sorgeva la setta degli Unitarii, la quale, nata in Bologna con picciole forze, in sul finire del 1796, dopo i fatti di Verona per me accennati e la distruzione della Repubblica di Venezia, s'estese sì fattamente per ogni dove, che a capo d'otto anni, cioè nel 1804, epoca in cui si disciolse, o, per dir meglio, si trasformò in altra setta, annoverava al di là di cinquantamila proseliti! Nemica ai Tedeschi e ai Francesi, la nuova setta davasi nome di *Lega nera*. « Se i « principi » dicevano gli Unitarii « vennero meno a sè « stessi e alla patria, e, col dinégare ai liberali le istituzioni desiderate, li fecero amici ai Francesi, e impedirono che una fosse la mente, uno il cuore della nazione, e noi alla patria miserrima soccorriamo, adoperando ogni sforzo a francarla dal duplice giogo dei suoi « tirannelli e dello straniero invasore ».

Nell'anno stesso, in che il Veronese veniva travagliato sì crudelmente, non poco sangue cittadinoesco bagnava il Genovesato, se non per opera di quegli stessi Francesi,

che, dopo aver venduto Venezia, agognavano d'insignorirsi di Genova, almeno dietro gli stimoli d'esso loro.

La fazione detta francese, e pure composta, siccome nel rimanente d'Italia, d'uomini buoni e amantissimi di libertà, intendeva in Liguria alla rovina dell'aristocrazia. Fra i più ardenti in odiarla era Filippo Doria, uomo di gran valore e d'animo generosissimo. Ordita una congiura assai vasta, i novatori di Genova ei sospingeva ad insorgere il dì 23 maggio del 1797; ma il popolo, che in tutta quanta l'Italia erasi mostro o doveva mostrarsi avversa molto ai Francesi, attribuendo la mossa a quest'ultimi (e certo aiutata l'avevano sotto mano per via dei conforti del loro legato) contro i novatori levavasi, e, superiore ad essi per numero, gli opprimeva dopo non picciola strage. Nella quale periva Filippo Doria, non senza aver combattuto valorosissimamente intino all'ora suprema. Vittoria oltre ogni dire funesta per parte del popolo, siccome quella, che l'armi francesi chiamava ben presto nel Genovesato, quindi sollevazioni terribili nascer facea nel contado, ma segnatamente in Val di Bisagno e in Polcevera.

Buone e lodevoli al certo erano le riforme operate nella Repubblica ligure dalla parte francese, siccome quelle che l'aristocrazia mutavano in democrazia; ma cotal bene era guasto dalla presenza dei forestieri, odiatissimi dalle moltitudini. La mossa cominciò nel Bisagno ai 4 settembre del 1797. Un frate, per nome Pezzuolo, ed un Marcantonio da Sori, giovane audace al sommo, erano capi della sollevazione. Movevano contro Genova, a liberarla, siccome dicevano, dalla dominazione francese. E contr'essi uscivano dalla città Francesi e democrati

genovesi, sotto il comando del generale Duphot, e uno scontro sanguinosissimo aveva luogo in Albaro. Infelicitissima guerra, siccome quella, in cui Italiani trattavano l'armi contro Italiani, gli uni a sostegno dell'indipendenza, gli altri del viver libero, e gli uni e gli altri adoperavano nello ammazzarsi un eroico valore, che avrebbero dovuto rivolgere contro il comune avversario.

Vinti i Bisagnini nel combattimento d'Albaro, non perciò si ristavano dall'osteggiare il nuovo stato, chè anzi, condottisi per luoghi montuosi in Polcevera, faceano maggiore colla lor rabbia, la rabbia dei Polceveraschi. I quali ultimi, essendosi mossi pur essi contro Genova, s'insignorirono, mercè d'un subito assalto, del forte dello Sperone, che, per essere posto in sito eminente, domina la città. Nè quivi fermatisi, ma conquistato tutto il primo cinto di mura, dalla batteria di San Benigno all'infuori, facevano indietreggiare una squadra di Franco-Liguri uscita lor contro, e sforzavano le autorità intimorite a scendere a parlamento. Patteggiarsi infatti fra le due parti; ma i Polceveraschi, sospettando la fede del nuovo governo, ridanno di piglio alle armi, ed assaltano il forte di San Benigno. Giunge in questa Duphot vincitore d'Albaro, e, dopo quattr'ore di feroce battaglia, sconfigge quei valorosissimi valligiani. Cinquecento dei quali cadono in mano ai Francesi, che, la vittoria abusando, creano in Genova un consiglio di guerra, da cui sette od otto fra i prigionieri son fatti passar per le armi. Combattevasi ed inferocivasi da entrambe le parti, dall'una a difendere, siccome ho detto, l'indipendenza, dall'altra la libertà. E fra quei lacrimevoli eccidii l'indipendenza e la libertà miseramente perivano, senonchè i cieli per quelle vie san-

guinose , e colla distruzione della Repubblica genovese , intervenuta poi nel 1805, rimover volevano forse , siccome avean fatto colla distruzione della Repubblica veneziana, un altro non picciolo ostacolo all'unificazione d'Italia. Doloroso destino dell'uman genere, che niuno grandissimo bene siagli concesso acquistare senza patire ogni più barbaro strazio!

Eventi più fieri di quelli che ho ricordati avevano luogo nell' anno stesso, e quasi in quel medesimo torno, in Piemonte.

Quivi, siccome in ogni altra provincia d'Italia, i nuovi pensieri venuti fuori dalla rivoluzione francese s'erano sparsi e allargati in modo maraviglioso nella parte più colta della nazione. Ai desiderii dei novatori s'erano aggiunti ben presto gli stimoli, sì segreti, che aperti, del direttorio francese e di Buonaparte. Nuova fiamma, da ultimo, aveva messo negli animi lo spettacolo della Repubblica cispadana, in quella che un gran mal umore aveano diffuso nell'universale le molte e mal ripartite gravzze , l' altissimo prezzo dei viveri , e alcuni provvedimenti pessimi del governo, ma segnatamente le inquisizioni continue d' una polizia ombrosissima , capo alla quale era un tal Castellengo , brutto di corpo , e molto più d' animo. Costui, che nato sembrava per fare la spia, compiacevasi grandemente nello scoprire, e talora nell'inventare le cospirazioni. Primi ad essere sostenuti furono un cameriere , per nome Bonino, ed un Pasio , materassaio , accusati amendue d' avere voluto assaltare il re in sulla pubblica via, con animo di tentare una rivoluzione. Non si sa se l' accusa avesse fondamento, nè se una vera rivoluzione fosse potuta scoppiare , ma certo un grave

fermento regnava per ogni dove . In Novara accadeva una rissa fra i giovani della città e la soldatesca , con ferite non poche da entrambo i lati . A Fossano il popolo sollevavasi vociferando contro la carestia , e , fatto oltraggio alla casa di qualche nobile , s'impadroniva d'alquanti cannoni , mentre nella stessa Torino nasceva breve tumulto . Ed ecco in questa giunger , da un lato la nuova dei fatti di Genova testè ricordati , dall' altro quella dell'arresto di due giovani egregi , Boyer , medico , e Berteux , ufficiale , imputati entrambo di delitto di maestà . Ed intanto Racconigi , Carignano , Cluier e Moretta , terre vicine alla capitale , si ribellavano , e in Asti , città di ventimila abitanti , i novatori , prese improvvisamente le armi e assaltati i regii , il cui numero giungeva a millecinquecento , li faceano prigionieri e s' insignorivano , non che della città , del castello . Nè ciò bastando loro , all'armi ed a libertà concitavano le prossime terre , quali Alba e Canale , e in aiuto chiamavano i Mondoviti . Ai quali moti aggiungevasi la dedizione di Biella in mano dei novatori , venuti , parte da Cambursano e Pollone , parte dalla valle di Mosso , duce il conte Avogadro . Da ultimo , a maggiore spavento della parte regia , gli abitatori di Moncalieri , terra posta a brève distanza dalla metropoli , e nella quale sorge un reale palagio , levavansi in armi , e , abbattute le insegne reali , marciavano ardimentosi contro la stessa Torino . Nella quale il governo , atterrito oltre ogni dire , avea radunato circa ottomila fanti , e cavalli e cannoni in buon dato . Delle quai forze fece mover gran parte alla volta di Moncalieri , dopo aver posto sù giunte marziali straordinarie , coi soliti pieni poteri di giudicare i ribelli sommariamente . E le picciole e disordinate forze

degli abitanti di Moncalieri essendo state oppresse assai di leggieri dalle molte e bene ordinate del re, la parte vincente dava mano ben presto alle vendette ed al sangue. Atrocità grandi m'è forza narrare, e m'incresce di non essere tanto eloquente, da mettere in cuore dei miei leggitori l'indignazione e lo sdegno, che desta in me la memoria di quegli orribili fatti.

Vivea nella picciola terra di Moncalieri Carlo Tenivelli, scrittore elegante, cui fu discepolo il Botta, e uomo di rara virtù, ma « tanto alieno dalla politica, anzi dalle cose del mondo » secondo le proprie parole del Botta « da dover quasi venire considerato siccome semplice « troppo, e, prescindendo dai letterarii studii, in cui era « valente oltre modo, fanciullo. » Nata la mossa, essendo egli pregiato ed amato universalmente, i sollevati trassero a casa sua, e lui renitente, anzi ignaro di quello che i suoi conterranei aveano operato (tanto era assorto nei suoi cari studii!), condussero, o per dir meglio, portarono sulla piazza. Capo, senza volerlo, d'una sollevazione nata senza di lui saputa, il Tenivelli, pregatone dai popolani, pronunziava un discorso in favore del popolo; poi, dietro le istanze di questo di tassare le grasce, tassavale con una giustizia grandissima. A ciò si ridusse la parte tolta dal Tenivelli all'insurrezione di Moncalieri, ned altra o maggiore avreb'egli potuto togliervi, mezzo cieco qual era e disadatto al tutto ad ogni opera non letteraria. E la semplicità dell'uomo era tanta, che non sospettava neppure d'aver fatto cosa contraria al governo, del quale era, anzichè nemico, amicissimo, talchè, rotti i sollevati dall'esercito regio, se n'andava tranquillissimamente a Torino, e tornava colà ai soliti amati studii,

in quell'ora stessa che i regii lo ricercavano a morte! Ed infatti, sostenuto ad un subito in casa un soldato urbano, appo cui gli amici lo aveano costretto a ricoverarsi, ed il quale per lire trecento tradivalo in mano al governo, venne tradotto a Moncalieri, e poco stante dannato all'estremo supplizio! Andava incontro alla morte, con rara serenità, e, nuovo Socrate, ai molti amici, che gli piangevano intorno, porgeva parole altissime di conforto, poi scriveva una lettera alla sorella, raccomandandole l'unico suo figliuolo ancor tenerello, ed un'ora prima dell'esecuzione dettava un sonetto « pieno di spirito poetico » scrive il Botta « di pietà verso Dio, e di sdegno contro i suoi percussori. » Tratto in sulla piazza di Moncalieri, quest'uomo insigne, e, che più vale, innocente e virtuosissimo, era passato per le armi con parecchi suoi conterranei, fra i quali l'avvocato Faggiani. Tragedia orribile, ma non sola, veduta dal Piemonte in quell'anno, chè, perdurando le sollevazioni dell'altre città, il governo, a cessarle più agevolmente, imponeva che i sudditi *leali* s'armassero contro i *ribelli*, il che era un volere l'infame guerra civile! Ed infatti gli uomini del contado, ignoranti e fanatici quanto il governo li desiderava, inferocivano orribilmente, nè solo contro i democratici, ma contro i proprii signori, questi odiando a cagione dei lor privilegi, quelli perchè partigiani dello straniero.

Ma alla guerra civile alcune riforme facea pur seguire il governo, le quali da un lato mostravano il suo grande spavento, dall'altro erano prova novella di ciò che ho detto in principio, cioè che nulla concedesi ai popoli dai governi, ove questi non vi sieno costretti dalla forza, od almeno dalla paura. Oltre una piena amnistia, pro-

messa a quei fra i ribelli che avesser deposte le armi, soppressi venivano gli abusi più enormi, vale a dire taluni privilegi odiosissimi appartenenti all'aristocrazia, fra i quali non ultimo la nomina dei giudici delle terre. E, tra per l'effetto prodotto in sugli animi dalle riforme infrascritte, e più ancora per l'empia guerra civile, e gli assalti dei regii spediti in buon numero contro le città sollevate, i novatori venivano oppressi per ogni dove, cioè prima ad Asti, poscia a Biella, ad Alba, a Mondovì, a Racconigi, a Fossano, a Carignano e a Moretta. Ad onta di ciò, molti fra loro, raccolti in picciole squadre, qua e là resistevano strenuamente, quando ecco lettere di Buonaparte al marchese di San Marzano (pubblicate subito dal governo), in cui il generale di Francia, che, nel por piede in Piemonte, avea fatto ogni sforzo ad accrescervi i semi di rivoluzione, e tollerato poi che i mandatarii francesi li fomentassero studiosamente, annunziava non voler dare aiuto di sorta alcuna alla sollevazione! Strano fatto per certo, che un Buonaparte repubblicano facesse nel 1797 il medesimo che Luigi Filippo re nel 1831; ma molto più strano, che gl'Italiani, ai quali era toccato sì spesso e da tanto tempo lo avere di così dure lezioni, si fossero lasciati ingannar nuovamente ed in cotai misero modo dalle promesse francesi! Alla lettura di quelle lettere cadde ogni ardore nei repubblicani, e il governo, ottenuto vittoria in ogni angolo del Piemonte, riponea mano ai supplizii. Nella sola Biella quattordici cittadini eran passati per le armi, fra i quali l'abbate Boffa. I martiri della nobile patria d'Alfieri furono più di trenta, fra cui i fratelli Berruti, un Celotti, e gli avvocati Testa ed Arò. Più di dieci perivano a Racconigi, e più

assai ne sarebber periti, se il principe di Carignano non si fosse interposto « dolente; secondo il Botta, di vedere quella sua terra piena di sangue. » Ma la maggior nefandigia fu questa, che il re avea comandato si perdonassero i fatti di Racconigi; nè basta, chè fra quei dieci e più martiri s'annoverò un giovinetto per nome Goveano, il quale s'era fuggito in Francia, e ridotto poi in patria al sapere del regio perdono. Caso veramente infame fu questo, da non poter essere paragonato, se non a quelli veduti due anni dopo dall'infelicissima Napoli. Ma si prosegue il luttuoso racconto. A Chieri venti persone cadevano sotto le palle dei regii. A Saluzzo moriva l'avvocato Roccavilla, nè quivi ristavano le regie vendette, chè, dopo le tante enormità raccontate, m'è forza narrare il fiero dramma onde fu spettatrice Torino.

Ilo detto di sopra di Berteux e Boyer, sostenuti quai rei di congiura contro lo stato, la qual consisteva, secondo il governo, nello aver eglino voluto destare una sollevazione nella metropoli stessa, impadronendosi delle armerie della cittadella. Accusa sciocca, perchè due giovani senza seguito non avrebbero potuto mai incarnare un' impresa di tanta mole. V'aggiungi che molti offerivansi quai testimoni a discarico, pronti ad entrare mallevadori dell'innocenza di quegl'infelici, anzi a provare la impossibilità del delitto che loro apponevasi. Ma, chi il crederebbe? Ogni testimonianza a discarico venne respinta, ogni difesa inibita, e una Giunta, composta di magistrati e di militari ligii affatto al governo, sentenziava a morte quegl'innocenti! Fu immensa l'indignazione nata nella città tutta al sapersi d'una sì fatta sentenza (tanto quei giovani eran pregiati ed amati universalmente!), e

più ancora, allorchè furono, non dirò giustiziati, ma assassinati in sullo spalto della cittadella. Vuolsi che all'orrida scena assistesse giulivo da una casa vicina il conte di Sant'Andrea, governor di Torino. Certo si è che alquanti nobili, e fra esso loro, il dirò io? alcune donne, non ripugnarono dal fruire l'abbominando spettacolo. Tanto può l'odio di parte pure negli animi naturalmente men fieri!

Queste immanità spaventavano ed empievano d'ira il Piemonte nel 1797, sotto re Carlo Emanuele IV, che il Botta si piace dipingere qual buono e pio, e non contribuivano poco a rendere facile di là a non molto ai Francesi lo aggiungere quella provincia d'Italia alla Francia. Così le colpe dei principi fruttano ai popoli ogni danno più grave, non escluso il maggiore fra tutti, la dominazione straniera!

Nella state dell'anno medesimo congiuravasi in Roma per la libertà; ma il governo, avuto sentore della congiura, parecchie persone faceva tradurre in Castel Sant' Angelo, cioè due fratelli Bouchard, Angelo Angelucci, e un ebreo per nome Ascarelli. Quegli arresti avean luogo il dì primo d'agosto del 1797, e la dimane era cacciato in fortezza un Vivaldi, poi un tal Camillone, friggitore a Ponte Sisto, senonchè l'istruzione del loro processo durava ancora, quando giunsero in Roma le schiere francesi, chiancatevi in sul principio del 1798 dal misero caso del generale Duphot. Ma se i prigionieri politici furono liberati, ed una Repubblica stabilita veniva per mano dei forestieri, Repubblica che non doveva durar lunga pezza, di sangue non poco era bagnata ben presto la misera Roma. Già, al cader del Duphot in sulle soglie dell'ambasciata

francese, tre o quattro fra i novatori romani, cui la signoria dei Francesi non dispiaceva, se unita a libere istituzioni, erano stati ammazzati dalla plebaglia. Entrati i Francesi, all'ordinamento di quella sì efimera libertà secondavano le grosse taglie, lo spoglio dei musei e delle chiese, e la solita insolenza insoffribile degl' invasori, tanto che il popolo, tenero sempre innanzi ogni cosa dell' indipendenza, prendeva ben presto a tumultuare, massime nel contado, chè anzi Velletri, Albano, Marino levavansi in armi, in quella che i Trasteverini, precipitatisi verso S. Pietro, uccidevano quanti Francesi paravansi loro dinanzi, e s' impadronivano di Ponte Sisto, non che delle vie che vi mettevano capo. Il generale Vial moveva tosto contro gl' insorti della città, e Murat usciva a far fronte agli uomini del contado. Molto fu il sangue sparso, e molto animosamente si combattette da entrambo i lati. Vinceva nei luoghi piani la disciplina, e, più della disciplina, l'artiglieria dei Francesi, poi i contadini, ritrattisi nei luoghi forti, nuovo e più fiero contrasto opponevano; ma il generale francese, deliberato di vincere ad ogni patto, li perseguitava nei loro ricoveri coi soldati leggieri, e sconfittili, non senza effusione di nuovo sangue, faceva loro centocinquanta prigionieri. Dei quali gran parte mandati furono al remo, altri non pochi passati per le armi. E altro sangue dovea scorrere in Roma alquante settimane dopo.

Trovo queste parole in una lettera scritta da Francesco Milizia all'Adami di Siena, in data dei 2 marzo del 1798: « Monti, Trastevere e Borgo si danno al diavolo, e con Cristi e Madonne, gridando *Viva Maria*, s'avventano contro i Francesi e contro i neonati repubbli-

« cani di Roma. Qualche centinaio fra morti e feriti. Un
« altro centinaio arrestati dal popolo barbaro. Dei fuci-
« lati alla piazza del Popolo ventidue. Altri se ne fucile-
« ranno , forse anche preti. » Questi erano i frutti più
chiari della libertà recata a Roma dall'armi dei Francesi.
Vedremo in breve quello che fecervi mani italiane, cioè
quelle dei soldati di re Ferdinando di Napoli, che dal do-
minio francese venivano a riscattarla.

M'è forza ora tornare in Piemonte , a narrare nuovi
orribili fatti intervenuti nel corso del 1798. Da un lato
le stragi, per me descritte, del 1794 e del 1797, aveano
accresciuto nei Subalpini l'odio del governo monarchico,
dall'altro il desiderio di libertà rendevano sempre più vi-
vo gli stimoli , dei fuorusciti non solo e dei novatori li-
guri e cisalpini, ma del direttorio francese. Il quale, de-
sideroso d' insignorirsi di quella provincia d'Italia, e vo-
lendo però ad ogni costo cacciarne i reali di Savoia, per
mezzo di Ginguenè, Sottin e Trouvè, suoi legati a Tori-
no, Genova e Milano, soffiava al continuo sopra quel fuo-
co nascosto. Varii moti alla fine avevano luogo in Pie-
monte , ma segnatamente in Carrosio , terra di qualche
importanza, la quale, comechè parte della monarchia sar-
da , era posta nel territorio della Repubblica ligure. Più
di mille fuorusciti del 1794 e del 1797 s'erano quivi a-
dunati, non d'altro bramosi, se non di tentare alcun no-
bile fatto a pro della libertà. Poco stante, circa duemila
soldati liguri , lasciati ad un tratto i vessilli di Genova ,
ad accozzarsi venivano ai fuorusciti. Capi dell'assembramento
erano un Pelisseri e un Trombetta , popolani, ed
uno Spinola, nobile, uomini tutti e tre audacissimi. Eran-
vi pure Francesi , fra i quali un Guillaume ed un Coli-

gnon. Marciavano i fuorusciti contro Serravalle, ma n'erano ributtati, il che, per altro, non impedì loro di rinnovare gli assalti, e di tentar poco dopo, cioè ai 26 aprile, una fazione arditissima contro Pozzuolo, terra munita di forte presidio, cui pur riuscivano ad espugnare. Fatti prigionieri più di ottocento soldati regii, li trattarono umanissimamente, non prevedendo il modo in che sarebbero stati trattati ben presto eglino stessi dai regii. Mentre tai cose avvenivano in sui confini della Liguria, un grosso di repubblicani piemontesi, non senza il consentimento del governo cisalpino e del general Brune, il quale imperava a Milano più del governo stesso, adunatosi in Pallanza, terra posta sul Lago maggiore, l'alto Novarese invadeva, sotto il comando d'un Seras, Italiano ai soldati di Francia, ed aiutante di Brune, e di due Francesi cognominati Léotaud e Lions. Erano più di seicento, bene armati e ordinati, e s'annoveravan fra loro giovani d'animo altissimo. E la fortuna arrideva ai lor primi passi, chè, investita Domodossola, se ne impadronivano all'impenzata, e vi trovavano parecchi cannoni, preda preziosa, cui menarono via, ad usarla ben presto contro la parte contraria. Una terza falange di repubblicani era scesa da Abriez, terricciuola posta in quel dei Valdesi, ed aveva occupato Bobbio ed il così detto Villard: fatto di molta mole, siccome quel che accennava alla fortezza di Pine-rolo, non troppo lontana dalla città di Torino. Il governo di Carlo Emanuele, sdegnato e atterrito ad un tempo da quelle mosse dei repubblicani, dava fuori le solite parole di minaccia ai ribelli, e di perdono a quelli fra loro, che fossero stati per deporre le armi, e mandava frattanto verso Carrosio, Domodossola ed il Valdese truppe in

buon dato, massime Svizzeri, dei quali annoveravansi a quel tempo nell'esercito sardo non meno di sei reggimenti.

• Circa quattromila regii, di cui solo un terzo di genti italiane, azzuffavansi colla schiera venuta di Cisalpina, fra Gravellona e Ornavasso. Comechè un contro sei, i repubblicani batteronsi ferocissimamente durante più ore, nè vinti furono che dal numero. Centocinquanta fra quei valorosi morivano coll'armi alla mano, e quattrocento e più cadeano malvivi in mano dei vincitori. I quali, abusando in modo iniquissimo la vittoria, ne moschettarono cento in Domodossola, tornata, subito dopo la battaglia, in potere dei regii. Perì fra quei cento un Angelo Paroletti, giovine di virtù rara e d'ingegno maraviglioso. Macello tanto più scellerato fu questo, in quanto che i condannati essendo stati presi in battaglia, non altrimenti potevano e dovevano venire considerati, se non quai prigionieri di guerra. Queste cose accadevano in sui principii di maggio del 1798, in quella che la metropoli stessa era in grandissimo lutto per le esecuzioni parecchie, di cui dovette essere spettatrice, ad onta che un presidio francese tenesse la cittadella.

Il governo, costretto a ciò dalle istanze del Ginguené, comandava, il dì 25 maggio, venissero sospesi i processi dei non condannati, e in ispecie di quei tra i Francesi, i quai mescolati si fossero coi fuorusciti. Ciò non ostante, alle ore quattro del mattino del dì 27, i fossi della città di Casale erano bagnati dal sangue di Léotaud e di Lions, amendue Francesi, siccome ho detto, e di quello d'altri otto, parte Piemontesi, parte Lombardi, i quali, contro ogni legge di guerra, erano stati condannati a morte pur eglino per aver combattuto a Ornavasso.

Rimanea lo sconfiggere i repubblicani adunati in Carrosio , e re Carlo Emanuele spediva contr'essi buon numero di soldati , che , dopo combattere sanguinoso , li cacciavano via di quel luogo , senonchè poco stante le truppe regie essendo state costrette dalle ingiunzioni del governo di Francia a sgombrare la terra, i cacciati vi ritornarono più numerosi, e gli stimoli dei legati francesi continuando pur sempre , si risolvevano ad una fazione audacissima , cioè ad assaltare Alessandria. Erano quivi soldati francesi in buon numero, e in esso loro gran fondamento facevasi dai fuorusciti. I quali , essendosi mossi la mattina del 5 luglio, molto per tempo , in numero di mille circa, comparivano alla Spinetta alle cinque e mezzo antimeridiane. Un Castellani, prete , fattosi lor traditore, dopo aver partecipato alla trama , questa svelava al Solaro, governator d'Alessandria , il quale spediva tosto cinquecento fanti e cento cavalli, a tendere agguato agli assalitori fra la Spinetta e Marengo. E pur troppo riusciva l'insidia, chè i fuorusciti , i quali a tutt'altro pensavano che ad un'imboscata , cinti da tutte le parti ad un tratto, erano subito oppressi. Uniti eransi ai regii gli abitatori della Frasca, gente fierissima , avversa oltremode ai Francesi, e ancor più agl' Italiani, i quai parteggiassero colla Francia. E così durante la breve zuffa tra i repubblicani ed i regii , come dopo il trionfo ottenuto sui primi, i Frasccheruoli si diedero a trucidarli con una rabbia indicibile, chè anzi per due giorni interi, dato la caccia ai fuggenti siccome a belve, ne scannarono circa seicento, fra i quali uno Scala, giovane egregio. Strage orrորosa, e tanto più abhominanda, in quanto che di fratelli.

Nel corso della medesima state , la sedicente Repubblica eretta nel Milanese venia travagliata non poco da quei Francesi medesimi, i quali vantavansi generosi datori di libertà. Già, sino dal 1796, d'assai violenze eransi resi colpevoli i generali di Francia , e segnatamente Baraguay d'Hilliers, il quale avea fatto cacciare in fortezza quanti fra i liberali, al sapere dell'ordinamento della Repubblica cispadana , simil reggimento desiderando nel Milanese , s' erano mossi a rumore. Ordinato poi il desiderato governo per opera dei Francesi , i novatori lombardi non indugiavano troppo ad accorgersi del picciolo conto, in che debbe tenersi la libertà , se donata dallo straniero. Parve al direttorio francese la costituzione della Repubblica cisalpina essere libera troppo, segnatamente in quel che spettava alla stampa. Inviò quindi ambasciatore a Milano un Trouvé , col mandato, stranissimo invero per un governo repubblicano, di far ridurre a forma più stretta , e alcunchè aristocratica , la costituzione pocanzi donata a quella provincia italiana. Il libero scrivere più d'ogni altra cosa spiaceva al direttorio francese, perocchè i Cisalpini, pigliando in sul serio la libertà loro, la usavano spesso spesso a far noti i ladronecci e i soprusi d'ogni maniera commessi dagli uffiziali di Francia. Fermo adunque il Trouvé nel volere eseguire il mandato del proprio governo , faceva broglio coi principali dei consigli legislativi , ad ottenere le mutazioni desiderate, senonchè i democrati , avuto sentor della cosa, ne menarono gran rumore , e grandissimo fu lo schiamazzo delle gazzette e delle società patriottiche. Ma non perciò si rimosse il Trouvé dall'intento , chè anzi , la notte dei 30 agosto , adunati in sua casa centodieci fra i

rappresentanti del popolo cisalpino, cioè quelli meno contrarii ai Francesi, leggeva loro la nuova costituzione, e, detto agli ascoltatori che bisognava accettarla per amore o per forza, ad onta del rifiuto sdegnoso di molti, la rimane faceva circondar dai soldati la sede dei consigli, ributtare coll'armi i ricalcitranti, e cacciare in prigione gli amatori più vivi di libertà. S'annoverarono fra questi ultimi l'illustre poeta Fantoni, il Custodi ed il Borghi. Queste cose accadevano l'ultimo giorno d'agosto del 1798, e ai 7 dicembre un altro legato francese, per nome Rivaud, faceva anche peggio di quel che avea fatto il Trouvé, chè, circondato di nottetempo da soldatesca non poca il palazzo, ove il corpo legislativo stava appunto deliberando sui modi con cui sventare le brutte macchinazioni del governo francese, in sul primo albeggiare facea sostenere o disperdere i legislatori, e ordinava i ritrovi tutti fossero chiusi, e la libertà della stampa si restringesse al possibile. Del libero vivere della povera Cisalpina non rimaneva quasi che il nome. Le quali violenze dello straniero diedero forte a pensare ai liberali italiani, i quai videro alfin chiaramente la Francia volere tutt'altro che la libertà loro. Il perchè, persuasi più sempre essere unica via di salute all'Italia il camminare da sè, si stringevano in nuova setta, cognominata dei *Raggi*, da questo, che da un dato punto essa setta spandevasi tutt'all'intorno sino ai limiti estremi d'ogni provincia della Penisola. Sorse in Milano, ed i principali suoi capi furono i generali Lahoz, Pino e Teuillet, un Birago di Cremona, un Cesare Paribelli, e alcuni altri animosi, così di Cisalpina, come d'altre parti d'Italia. Scopo della setta era l'indipendenza e l'unità nazionale. Mezzo precipuo al

gran fine essendo la forza dell'armi, i settarii faceano ogni sforzo a trarre gli eserciti dal canto loro, e un'accolta di genti intendevano a costituire in Romagna, da potere operare alcunchè di rilievo, non così tosto il momento fosse stato per riuscir favorevole. Adunanze segrete ordinaronsi dappertutto, adunanze corrispondenti fra loro, e le quali mettendo capo in quella stessa Bologna dov'era surta alcuni anni prima la setta degli unitarii, fecero sì che quest'ultima assorbita venisse dall'altra. Il che accadde tanto più facilmente, in quanto che simili al tutto erano i principii fondamentali delle due sette.

L'ordine cronologico mi chiama ora a Napoli, dove lasciai piene le carceri di prigionieri politici. Erano corsi quattr'anni, e duravan pur sempre i loro processi, per la ragion semplicissima, che essendo affatto innocenti delle colpe loro imputate, la Giunta inquisitrice, ad onta dei grandissimi sforzi del Vanni (il quale gridava doversi arrestare almen ventimila persone!) e del suo degno collega ed amico Castelvicala, non aveva potuto raccogliere prova di sorta alcuna. Annoveravansi fra i prigionieri, siccome ho detto di sopra, un Colonna ed un Serra. Or le madri di questi giovani, cioè la principessa di Stigliano e la duchessa di Cassano, donne entrambo di chiara virtù, malgrado dell'empio divieto d'aprir bocca in favore degl'imputati di maestà, si presentarono a Maria Carolina, ed arditamente parlaronle a pro dei figliuoli. E Maria Carolina, quantunque d'animo dispietato, commossa da quei richiami sì giusti, astringe il re a comandare alla Giunta di spedir tosto gl'iniqui processi. Tremarono a quel comando Vanni e Castelvicala, conscii quali erano dell'innocenza degl'imputati, senonchè troppo innanzi

eran corsi nella via scellerata , e però , tenuto consiglio fra loro, e radunata quindi la Giunta, Vanni disse i processi essere terminati, ma la pertinacia degl'imputati, sia nel tacere, sia nel mentire, rendere affatto impossibile il penetrare la verità senza l'aiuto della tortura, *prova antica*, e' dicevano, *cui i sapienti legislatori tennero necessaria nei casi di maestà*. Chiedevan però che i principali colpevoli (per esso loro *accusato e colpevole* era tutt'uno) fossero martoriati, e nel modo più acerbo dalle leggi permesso, cioè quello indicato colle seguenti parole: *torqueri acriter , adhibitis quatuor funiculis*. Luigi dei Medici , il duca di Canzano e Teodoro Monticelli erano rappresentati quai rei principali, e però soprattutto per essi chiedevasi la tortura ; ma l'atroce domanda non fu assentita dai giudici, ad onta dello schiamazzo fatto dal Castalcicalla, che il Medici volea martoriato a ogni patto. La Giunta inquisitrice dichiarò chiusi i processi , ed il re altra ne nominava immediate a profferire il giudizio, col medesimo Vanni a commissario fiscale. I processi aggiravansi sopra ventotto accusati, per cinque dei quali il Vanni osò chiedere la pena di morte , preceduta dalla tortura , da praticarsi *spietata come sopra cadaveri*, sia per incremento di supplizio, sia per ottener confessioni. Quanto a Luigi dei Medici, la sola tortura. Pei rimanenti la continuazione del carcere , e nuova e più ampia istruzione. I difensori degli accusati, comechè magistrati eletti a ciò dal governo, parlarono caldamente, e la Giunta prescrisse la liberazione dei prigionieri. I quai, col racconto degli strazii patiti , e del misero fine di alcuni fra i tanti stivati nelle segrete , diffusero tale uno sdegno nel pubblico , che il governo venne costretto a deporre il Vanni d'ufficio. Ca-

stelcicala, compagno a costui nella colpa, se ne cavò col gravarne l'amico, ed in premio degli scellerati servigi, era assunto a ministro della giustizia, in quella che il re e Maria Carolina, a consolare il Vanni dell'apparente disgrazia, assegnavangli segretamente assai ricco stipendio. Queste cose tutte le ho ricavate, non tanto dal Colletta e dal Cuoco, quanto dalla mia propria memoria, chè i più fra i prigionieri da me nominati furono amici dei miei parenti, ma soprattutto il duca di Canzano ed il Monticelli, nè dimenticherò mai l'impressione prodotta sull'animo mio dai racconti uditi nelle domestiche veglie, massime poi quando aggiravansi sulle orribili stragi del 1799, cui dovrò ricordare ben presto. Conchiudendo ora il racconto dei fatti del 1798, dirò brevemente dei casi infelici di Roma.

Note pur troppo son le vergogne, ond'era fonte ai Napoletani il miserabile modo in che veniva condotta la matta guerra mossa da re Ferdinando ai Francesi in sul cominciar dell'autunno del 1798. Or non picciolo danno dovea pur ridondarne ai Romani. Le schiere napoletane entravano in Roma ai 29 novembre, e ben presto le sale del Vaticano contaminate vedevansi dalla soldatesca borbonica, i marmi antichi, i maravigliosi dipinti, i manoscritti preziosi, risparmiati testè dai Francesi, mutilati venivano, insudiciati, stracciati da mani italiane, in quell'ora stessa che un popolazzo feroce levavasi contro la roba e la vita dei repubblicani, o, per dir meglio, d'ognuno che fosse sol sospettato d'amore verso la spenta Repubblica! S'annoverarono fra le vittime due fratelli Corona, Napoletani, che il Colletta asserisce essere stati presi ed uccisi per cenno di re Ferdinando, il qual pure avea

fatto precorrere al proprio arrivo le più solenni promesse di perdono ed oblio.

Strage più fiera aveva luogo indi a poco. Le schiere francesi, all'avvicinarsi dei Ferdinandiani, s'eran partite di Roma, lasciando picciol presidio in castel Sant'Angelo. Or corsa voce, il dì 3 dicembre, l'esercito repubblicano stare lì lì per irrompere in Roma di nuovo, la plebe, e segnatamente i Trasteverini, in numero di circa ottomila, trassero a furia verso il castello, di cui osaron tentar la scalata, nè si dispersero, se non dopo aver sostenuto perdite molto gravi, mercè degli spessissimi tiri a scaglia della fortezza. Così la misera Roma, già intrisa di sangue nei primi mesi dell'anno, di nuovo sangue era intrisa in novembre e dicembre, e, lacerata del pari da gente italiana, e da gente straniera, ad entrambe imprecava del pari, e l'Italia sentiva più sempre il bisogno dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

LIBRO TERZO

SOMMARIO.

Il 1799 anno terribile per l'Italia.—Antitesi, in Napoli, fra il contegno del principe e quello della nazione.—Contrasto eroico opposto dal popolo napoletano ai Francesi.—Fatali scissure fra l' alte classi e la plebe.—Napoli in preda ai Francesi.—Il Cardinal Ruffo in Calabria.—Sua lettera ad Acton.—Morte del Vescovo Sersao in Potenza.—Stragi nel Regno ed eroici fatti per parte dei repubblicani.—Caduta della città d'Altamura.—Il forte di Viviana.—Combattimento al ponte alla Maddalena.—Morte gloriosa del colonnello Wirtz, di Luigi Serio e di Giuseppe Costari.—Furori della plebaglia.—Difesa delle castella e fazioni audacissime dei repubblicani.—Strazio di questi.—La capitolazione violata.—Assassinio dell' ammiraglio Caracciolo.—Orrendi apparecchi di sangue.—Carnificine commesse dal popolazzo.

Anno doloroso, anno orribile per Italia, e segnatamente per Napoli, fu questo del 1799, in cui poniam piede, chè, prescindendo dal molto sangue di martiri sparso per ogni dove, ma soprattutto nella parte meriggia della Penisola, non videsi mai così grande, da un lato l' insolentire dei forestieri, dall' altro la rabbia del popolazzo contro la parte più eletta della nazione. Orride stragi fraterne contaminarono Italia tutta, perocchè, mentre uno spettacolo atroce porgeva l'infelice Napoli, le moltitudini, stimulate dagli uomini ligii agli antichi principi, e mas-

simamente dai preti , o inanimate dalla presenza delle schiere austro-russe, infierivano contro i repubblicani , nello Stato romano, in Piemonte, in Lombardia , e pur nella mite e sì tranquilla Toscana! Non mai la povera Italia, l' Italia lacerata sì spesso e sì a lungo dalla guerra civile e dall' armi dei forestieri , aveva patito miserie e rovine maggiori di quelle, alle quali soggiacque nel 1799.

Prima al combattere ed al soffrire fu la sempre misera Napoli. Ho detto della matta guerra mossa da re Ferdinando ai Francesi, mentre avere poteva con esso loro onorevole pace. E accennato ho altresì dello scempio modo, in che veniva retto l' esercito napoletano, il quale, comechè numeroso, e composto in parte da uomini, che bella mostra di sé avevano fatta nei campi di Lombardia ed a Tolone, fu sbaragliato da ventiquattro migliaia di soldati francesi, con questo, che primo primissimo a dar le spalle al nimico era il principe, cioè quel medesimo, che ogni più nobile esempio avrebbe dovuto porgere a' suoi! Né tanta ignominia bastando , in cambio di raccogliere in una le forze tutte del Regno, ed usare segnatamente l'odio dei popoli, grandissimo contro i Francesi, talchè negli Abruzzi e nel Sannio erano corsi alle armi con ardore indicibile, il codardissimo principe, alla propria salute unicamente badando, assai prima che gli estremi pericoli minacciassero il Regno , involavasi alla metropoli tutta bollente di sdegno contro i Francesi e dispostissima alla difesa.

Ma se re Ferdinando veniva meno sì turpemente a sé stesso ed alla nazione, quest' ultima empiva in modo glorioso il difetto dell' indegno suo principe , e mentre costui si riparava tremante sulla capitana di Nelson, recan-

dovi, non che i proprii tesori, quei dello Stato, sommantì a circa venti milioni, rubati al così detto *Tesoro di S. Gennaro* ed ai pubblici banchi, il popolo napoletano, privo di capi, anzi tradito da quei medesimi, che avrebber dovuto guidarlo contro il nemico, a guerra acerba levavasi, e durante più giorni eroicamente pugnando, il patrio terreno difendea a spanna a spanna, talchè alle schiere francesi non era dato lo entrare nella metropoli, se non decimate, e per una strada piena di cadaveri a mucchi. Un picciol mercante di farina, detto *Il Paggio*, e un facchino, per nome Michele, soprannominato il *Pazzo*, marciavano primi fra i popolani, e facevano mostra di maraviglioso ardimento. Le due parti venivano a zuffa, prima a Ponte Rotto, ai 19 gennaio, poscia fra Aversa e Napoli, ed ambo quelle battaglie riuscivan terribili oltre ogni dire. Quinci armi bene ordinate ed artiglieria numerosa, quindi numero immenso, nè solo virtù, ma furore. La strage dei nostri era tanto più grande, in quanto che faceano ogni sforzo per avvicinarsi al nemico, a fine di poterlo combattere a corpo a corpo. Nei primi giorni i Francesi furono sgominati più volte, ma l'uso di guerra e la militar disciplina gli rannodavano prestamente, tanto che il terzo, ad onta che il numero dei popolani, anzichè diminuire, crescesse, tra pei rinforzi venuti dalla città, e pegli uomini del contado d'ogni parte accorrenti ai rintocchi della campana a martello, ponevano in rotta quella moltitudine così spessa, cui pure non avrebbero superata del tutto, se, come ho detto, la parte più eletta della nazione non si fosse accordata con esso loro. Ed intanto di sangue napoletano e francese fumavano largamente le terre abruzzesi, e quelle del Sannio

e della Campania. Ad assai caro prezzo il colonnello Broussier superava le famose *Forche Caudine*, e a carissimo prezzo i Francesi ponevano piede in Isernia ed in Castelforte, di questa passando a fil di spada la popolazione, quella rubando e incendiando. Crudeltà orribili commettevano pure in altri luoghi del Regno, ch  dapertutto le popolazioni opponevano loro il pi  feroce contrasto: la quale eroica prodezza dei popolani del Napoletano pi  infame rendeva la fuga di re Ferdinando, e maggiore la colpa dei liberali, che al popolo ricusavano d'essere capi contro i Francesi, i quali respinti, sarebbesi potuto fondare un governo nazionale sopra larghissime basi. V' aggiungi che se i liberali, anzich  separarsi dal popolo, lo avessero capitanato, non sarebb' egli trasceso agli orribili eccessi, onde contamin  la sua gloria. Fra i quali va deplorato segnatamente l'eccidio dei fratelli Filomarin.

Ma tempo   di trascorrere dai fatti operati dai martiri dell' indipendenza a quelli operati dai martiri della libert . I quali ultimi, oltre che furono pi  numerosi, ed usciron dal fiore della nazione, di gloria incontaminata circondansi.

Il vano ed efimero stato repubblicano dall' armi straniere fondato, non cos  tosto l' armi straniere si ritraevano, di mille pericoli vedevasi cinto ad un tratto, ch  anzi, mentre i Francesi occupavano ancor la metropoli e alcune delle provincie, il cardinal Ruffo, sbarcato a Scilla con pochi Ferdinandini, l'estrema Calabria sommovea quasi tutta contro la nuova Repubblica, chiamando a s  intorno la peggior feccia del Regno. Orribile storia m'  forza narrare, i fratelli sorgenti contro i fratelli alle

stragi, ai saccheggi, agl' incendii, i cittadini più egregi straziati e scannati da una furiosa plebaglia, violata ogni cosa più sacra, e le nefandigie maggiori commesse in nome del re e della fede! Sublime facondia vorrei che in me fosse, a dipingere in modo commoventissimo i tanti strazii dei nostri martiri, e infondere in cuore dei miei leggitori l' indegnazione, lo sdegno, l' odio antico ed immenso, i quali m' infiammano contro gli atroci oppressori della mia patria! Ho accennato del fiero contrasto opposto ai Francesi in Abruzzo, nel Sannio e nella Campania. Or ben presto squadre numerose di sollevati corsero quelle provincie, duci un Pronio e un Rodio. Il primo, già chierico, poi reo d'omicidii, e però condannato alle galere, il secondo d'onesti natali, ma pronto ad ogni mal' opera per ambizione. In Terra di Lavoro, e propriamente verso il confine romano, imperava Michele Pezza, detto *Fra Diavolo*, e nella contrada di Sora inferociva orribilmente un mugnaio, per nome Mammone, belva più presto che uomo, chè, uccisi di propria mano più di quattrocento repubblicani, molto si compiaceva nel berne il sangue in un cranio! Al qual mostro re Ferdinando scriveva lettere affettuose, che cominciavano con queste parole: « Generale mio! » Nell' agro salernitano erano capi dei sanfedisti il vescovo Torrusio e un Gerardo Curci, soprannominato Sciarpa. In Basilicata, piena pur essa di sollevazioni contro la Repubblica, un orribile fatto avea luogo. Vo' dire dell' assassinio di Francesco Serao, vescovo di Potenza, ed uomo di santa vita. Tenu- to pria giansenista da Roma, or giacobino dai sanfedisti, quest' ultimi correivano forsennati al palazzo vescovile, e quantunque trovassero il venerando vecchio in ginoc-

chio dinanzi alla croce , lo trassero pei capelli in sulla pubblica piazza, e, ammazzatolo, il capo diviso dal busto recarono in giro per la città ! Ma se Potenza infuriava in cotal modo contro i partigiani della Repubblica , altre città della Basilicata mostravansi nemiche ardenti al Borbone. Al quale proposito non debbo tacere della picciola Picerno, la quale, assalita dai Borboniani, sbarrò le porte , e giovandosi della fortezza del proprio sito , ributtò virilmente gli assalitori. Investita di nuovo indi a poco da forze maggiori, respinse di nuovo l' assalto, nè cadde poi , se non quando l' esercito sanfedista si fu impadronito d' ogni altro luogo di quella provincia.

Le Puglie furono sottomesse da quattro avventurieri corsi, fra i quali un Boccheciampe, nome che doveva suonare novellamente infame quarantacinque anni dopo , se nonchè il Boccheciampe del 1799, assai più fortunato di quello del 1844, moriva coll' armi in pugno, difendendo il castello di Brindisi contro un vascello francese. Fieri casi intervenivano segnatamente in Ascoli di Capitanata, chè la plebaglia , fra cui non pochi assassini , duce un Marciano, solenne ribaldo, e istigator principale un Angelo Furno, di Mirabella, fattore del duca d' Ascoli, dopo avere abbattuto le insegne repubblicane, e tratto alle carceri il fior del paese , e in ispecie un Autilio , presidente del governo, la costui moglie e due figli, un Cesare d' Alessandرو, benestante, e un Angelo Galotti, notaio, pochi giorni dopo rendevasi rea del più nefando assassinio.

Il dì 10 maggio, inzigata dal Furno, e fra le solite grida di *Viva il re e la santa fede!* corre a furia alle carceri, ne rompe le porte, le invade furiosamente, v' uccide alcuni fra i prigionieri, ed il rimanente, fra cui la moglie

d' Autilio, strascina in piazza, poi scanna sotto l' albero della libertà non ancora abbattuto , e le teste dei repubblicani colloca intorno ad esso.

Le prime stragi, intervenute in Calabria per opera del troppo celebre cardinale, avevano luogo a Cotrone. Città mal chiusa , e con piccola cittadella , poco dopo il primo fuoco chiese patti di resa. Ma il Ruffo, che il sacco della terra aveva promesso a quel sno canagliume , fe rinnovare gli assalti, e la pugna essendo oltre modo ineguale, i Cotronesi soggiacquero poco stante, malgrado del loro immenso valore. E, la città debellata , il macello, il saccheggio, l' incendio durarono due giorni interi, e nel terzo, in onore di così nobil vittoria, il porporato celebrava messa solenne fra le case fumanti e i cadaveri dei cittadini , e non temeva di lodar dall' altare e di benedire coloro che avevano le mani ancor rosse di tanto sangue fraterno !

Francesco Lattari , già direttore del grande Archivio di Napoli prima nel 1862 , in un' effemeride di Torino , pubblicava la seguente lettera , scritta prima dell' orrido eccidio dal Cardinal Ruffo al ministro Acton dimorante in Palermo, lettera che io credo dover trascrivere per intero:

« Eccellenza

« Son giunto in Mileto dove, secondo l' appuntamento,
« sono con piacere concorse quelle popolazioni più fedeli,
« li, ch'erano state da me invitate quasi tutte con armi,
« ed ascendono presso che a diecimila persone. Monte-
« leone , Tropea , Umbriatico e Cortale mi hanno man-
« dato dei deputati. Ho ancora buone notizie dell' Aman-

« tea , ma con minor sicurezza. Sento altresì che molti
« casali vicini a Cosenza, ed altri luoghi, sieno in insur-
« rezione contro i ribelli; ma se ne dubita. È però neces-
« sario ch' io profitti del momento, e m' innoltri per to-
« gliere la comunicazione almeno fra Cosenza e la Capi-
« tale, e di questa con Catanzaro, Cotrone, Squillace. A
« scanso però del pericolo , che questi tre luoghi marit-
« timi possano far progressi alle mie spalle , e incuter
« timore alle vicine popolazioni fedeli , mi sembrerebbe
« espediente di mandare una fregata con un mortaio con-
« tro Cotrone, e distruggerla assolutamente , per esem-
« pio e freno da quella parte. L' impresa può facilmente
« riuscire con un battaglione solo che colà si mandasse,
« e, come ho detto , con un mortaio. A me conviene di
« tornare indietro. Se fossi alla testa di una truppa re-
« golare , non mi ricuserei di fare un tal passo; ma con
« queste popolazioni non posso arrischiarmi, perchè non
« intendono , non mi seguirebbero , e si correrebbe pe-
« ricolo di perdere quello che si è acquistato. Riceva Vo-
« stra Eccellenza questo mio suggerimento come un ef-
« fetto dell' impegno che ho di render servita la Maestà
« del Re, e, pieno del maggior ossequio , ho l' onore di
« rassegnarmi. — Mileto, 26 febbraio 1799 ».

Alle infrascritte linee , vergate da uno fra i segretarii del cardinale, tenevano dietro le seguenti parole scritte da lui medesimo :

« Aggiungo che questo passo (vuole parlare della di-
« struzione della città di Cotrone) , che è sicurissimo ,
« non solo gioverebbe alla riuscita della mia intrapresa, ma
« sarebbe ancora un modo di far risorgere il nostro co-
« raggio e quello di tutto il regno, vedendosi che non è

« abbandonato, e che i ribelli saran puniti severamente.
« In Cotrone non vi ha che tre cannoni di ferro mal mon-
« tati e peggio serviti, e 200 armigeri, che non servono
« di buona voglia, e che non uscirebbero fuori delle mura
« per tutto l'oro del mondo. Mi pare che si salvasse da
« Napoli una barca bombardiera; questa sola basterebbe
« con una calma e picciolissima scorta per distruggere Co-
« trone. Sarebbe però meglio che tale ordine non fosse
« dato che da V. E. originalmente, senza opera di sua
« segreteria. Perdoni di nuovo. Aggiungo che pare vero
« da alcune notizie, che Baja è presa dagl' Inglesi, e che
« Moliterno si batte da S. Elmo contro i Francesi. Quan-
« tunque non ne sia certo, ho motivo di credere verisi-
« mile questa seconda parte, avendo parlato con qualcu-
« no, che dice aver veduta sventolare la bandiera del Re,
« e che i Francesi volevano mandare Moliterno a Parigi.
« Certo è che i Giacobini di provincia sono estremamen-
« te impauriti. Spero presto essere a Cosenza, e mi vado
« organizzando; ma senza il principio di truppa si fa po-
« co progresso. Non ho di truppa regolare che 400 uo-
« mini circa. Ho fatto colonnello il tenente colonnello De
« Settis, che era stato chiuso in Tropea, e prima rubato,
« quando ritornava da Napoli. Supplico S. M. a confer-
« margli l'avanzamento, giacchè in gran parte gli debbo
« la resa di Tropea, ed è un buon ufficiale, che ha perso
« un fratello nelle ultime sventurate azioni delle armi di
« S. M. Perdoni la cattiva maniera di scrivere, e di nuo-
« vo sono con infinito rispetto e stima — *Devot. Servi-*
« *tore vero* **F. CARDINAL RUFFO.**

Messo breve presidio nella fortezza, e nessuna spe-
cie di governo lasciando agli abitatori avanzati alla stra-

ge , il cardinale moveva alla volta di Catanzaro: ma questa città, posta in luogo eminente, fortissima per seimila armati , e fatta cauta dai casi dell' infelice Cotrone , tale mostrossi col Ruffo , che questi non osò d' investirla, ed invece, concessile buoni patti, si pose in cammino per la Citeriore Calabria. Nella qual giunto , spiccò due capibanda, per nome Licastro e Mazza , quello verso Cosenza, questo verso Paola, sole terre che , con Rossano e Cassano, tenesser tuttora per la Repubblica. Paola cadde, e fu data alle fiamme ; Cosenza resistea fortemente , ma il capo delle milizie (tremila Calabresi valorosissimi), per nome De Chiara , che pareva pure ardente repubblicano , fattosi traditor scellerato dei suoi , consegnava la città ai sanfedisti.

Cassano e Rossano ottenevano magri patti, quantunque si fossero , massime la seconda , eroicamente difese. Dovunque poi le orribili schiere del Ruffo stanziavano , o solo passavano, ogni maniera di crudeltà commettevano. Vero è che quasi nell' ora stessa di fatti crudeli rendevansi rei i repubblicani, così francesi, come napoletani, contro le città delle Puglie alla Repubblica ostili. Seimila Francesi e mille Napoletani, quelli capitanati dal generale Duhesme, questi da Ettore Caraffa, facevano quasi sterminio di Sansevero, poi Caraffa e Broussier assaltavano Andria, la quale , in pena del sommo valore dimostro nella propria difesa , data era preda alle fiamme. E così pure la misera Trani , contesa a palmo a palmo al nemico dai suoi terribili abitatori. Spettacolo grande insieme ed infelicissimo era codesto di tanta virtù guerriera spesa nel lacerarsi a vicenda, gli uni a sostener quei Borboni, che s' eran fuggiti vilmente nel maggior uopo, gli altri una li-

bertà vana, siccome quella che sull' armi francesi principalmente fondavasi.

Tralasciando di favellare di mille scontri minori, quai furono, per esempio, quello del generale Schipani coi sanfedisti di Castelluccia, e l' altro, più fiero, in cui soccombevano i fratelli Vaccaro, dopo aver combattuto valorosissimamente, dirò della gloriosa caduta della città di Altamura.

Il cardinale s' era lentamente inoltrato dalle Calabrie in Basilicata, e da quest' ultima nelle Puglie, donde il general Macdonald, succeduto allo Championnet nel capitanato dell' esercito francese, avea richiamato le schiere. Principalissimo inciampo ai progressi della causa del re essendo Altamura, non tanto pel numero, quanto per l' alto ardire dei suoi abitatori, il cardinal Ruffo contro Altamura avventava i suoi innumerevoli masnadieri, ma ad onta che fosse ampiamente fornito d' artiglieria, e s' avesse ingegneri da campo e uffiziali in buon dato speditigli di Sicilia, e l' opposta parte di tutto mancasse, fuorchè di valore, gli assalti reiterati e vivissimi mossi alla terra altro frutto non s' ebbero, se non d' accrescere a mille doppi, quinci la rabbia degli assalitori, quindi l' ardire degli assaliti. Il cardinale celebrava la messa in mezzo all' accampamento, ad onore dei morti del giorno innanzi, chiamandoli martiri della fede e del trono, e poco prima che si ricominciasse la batteria della piazza, benediceva le schiere apparecchiantisì ai nuovi assalti. Ciò durava non so quanti giorni. Alla fine, la città, smantellata e da pochi difesa contro una moltitudine sterminata, invasa veniva dai sanfedisti. Gli Altamurani, consumato fino all' ultimo granellino di polvere, e adoperato contro il ne-

mico ogni metallo , e fin le monete, si difesero dall' alto delle case, avventando travi, sassi e ogni cosa che venisse loro alle mani, sul capo degl' invasori, dei quali oppresser gran numero; poi, fatta una schiera dei più valorosi, mercè d' un impeto disperato aprironsi un varco fra la moltitudine immensa ond' era gremita già la lor terra.

Quanti rimasero, tanti soggiacquero alla rabbia bestiale dei regii, i quali, non sazi del sangue dei forti, vecchi, donne, fanciulli uccisero spietatamente, molte vergini profanarono, i templi posero a sacco, ogni cosa distrussero o contaminarono orribilmente. Quell' inferno durò tre giorni, ed il quarto, assolto l' esercito infame d' ogni peccato, e ribenedettolo, il cardinale mosse verso Gravina, cui pose a ruba, quindi avviossi alla volta della metropoli, fra le rapine, gli stupri, le stragi, gl' incendii di quante città gli si paravan dinanzi. L' estrema rovina pendeva sull' infelice Repubblica. Tranne le piazze forti e la capitale, quasi tutto il Reame era in mano dei Borboniani, perocchè le provincie, che il cardinale non avea soggiogate, eran cadute in potere, quale di Pronio o Rodio, quale di Sciarpa, quale dell' immanissimo Gaetano Mammone. E i Francesi, che stavano pure in procinto di dare le spalle a una terra così travagliata, e che n' occupavano appena la quinta parte, alle crudeltà del nemico crudeli minacce opponendo, davano fuori un editto, nel quale, fra l' altre cose, bandivasi pena di morte contro chiunque fosse chiarito ribelle allo Stato repubblicano, pena di morte a chi spargesse nuove contrarie ai Francesi, pena di morte ai curati, nei cui villaggi si suonasse campana a stormo, e si prometteva l' incendio a

ogni terra, che preso avesse le armi in nome del re. Editto sì fatto veniva in luce in Caserta, dove il general Macdonald stava a campo, e lì lì per abbandonar la Repubblica ai suoi miserandi destini. Ed ecco in questa navi anglo-sicule sbarcare a Castellammare cinquecento soldati di Puglia e buona mano d'Inglesi, i quali, fattisi padroni del luogo, passavano a fil di spada non pochi della parte contraria e lo stesso presidio del forte. Nel medesimo tempo altra mano d'Inglesi, con picciola turba di Borboniani, assaltano subitamente Salerno, e ribellano a pro del re Vietri, Cava, Citara, Pagani e Nocera. Accorrono prontamente i Francesi, con alla testa i generali Macdonald e Vatin, i quali, vinti gli anglo-siculi, e sopraffatte le città ribellate, danno mano al sangue e agl'incendii. Arde Gragnano, arde più d'una casa in Castellammare, e infiniti sono gli uccisi e i prigionieri. Il Colletta asserisce il numero degli ammazzati essere ascenso a tremila, e il Vatin specialmente essersi mostro crudele oltre ogni dire, il Vatin che di nuove immunità dovea rendersi reo poco dopo in altra provincia del Regno.

Ai 7 maggio del 1799 i Francesi levavano il campo da Caserta, e ponevansi in via per l'alta Italia, Macdonald per la strada di Fondi e Terracina, Vatin per quella di San Germano. Giunto il secondo, dopo non brevi combattimenti, ad Isola, picciola terra del distretto di Sora, cui bagnano due rami del Garigliano, forza gli fu di fermarsi, chè i terrazzani, tagliati i ponti, s'erano chiusi a difesa. Il generale francese li fece richieder del passo, ma quelli avendo risposto coll'uccisione del messo, una rabbia indicibile invase i soldati, i quali, valica-

to a gran stento uno dei rami del fiume, si fecero sopra la terra, e, superatala, ad onta del feroce resistere degli abitanti, ne uccisero quanti ne presero, e il luogo pose-ro a sacco ed a fuoco. Tali vestigia lasciavano nel territorio di Napoli quei Francesi, che, venuti quivi quai portatori di libertà, ora che il Regno cadeva alle mani dei Borboniani, in estremo pericolo abbandonavano i generosi, che, in esso loro fidando, dopo aver cospirato a lor pro contro gran parte dei proprii fratelli, s'eran levati a Repubblica. Nessuna pagina della storia d'Italia debbe riuscire tanto fruttifera d'insegnamento, quanto questa dolorosissima per me ricordata.

Cadea l'infelice Repubblica, ma fortissimamente cadea. Scopo precipuo di queste carte essendo l'alzare monumento perpetuo d'onore a chi combattette e perì per la libertà, discorrer mi giovi dell'opere più gloriose di quei santissimi martiri.

Primo fra tutti incedere debbe l'ammiraglio Caracciolo, del quale non so se abbiansi ad ammirar maggiormente l'animo generoso e la virtù cittadina, o il valor militare ed i chiarissimi gesti. Tornato di Sicilia col beneplacito regio, il Caracciolo fu poco stante assunto al comando supremo delle forze navali della Repubblica, e quando gl'Inglesi occuparono Procida ed Ischia, ebbe l'incarico di scacciarneli, ma segnatamente di Procida, dove quel mostro dello Speciale orribilmente inferiva contro i repubblicani. Sciolse animosamente da Napoli con alquanti legni sottili, e, comechè i suoi stessero a quei d'Inghilterra siccome uno a dieci, combattè virilmente un giorno intero, e arrecò non picciolo danno al nemico, chè anzi impadronito si sarebbe di Procida, se

il vento, che gli era stato contrario tutto il dì, infuriato vieppiù sulla sera, non lo avesse costretto a ritirarsi. Nuove prove del suo valore e della sua rara perizia dava agli 11 giugno, nella fazione del Granatello, il cui forte era difeso da Schipani contro le schiere del Ruffo, e due giorni dopo egregiamente pugnava colle sue cannoniere lunghesso la spiaggia di San Giovanni a Teduccio, in quella che i repubblicani battevansi al ponte alla Madalena.

Tai cose operava Francesco Caracciolo, nobile, per quella Repubblica, che un altro nobile, un altro Caracciolo, per nome Lucio, duca di Roccaromana, infamemente tradiva, passando al cardinal Ruffo col reggimento di cavalleria ordinato da lui a pro del nuovo governo. E Francesco Caracciolo, difensore glorioso della sua patria contro gl' Inglesi e le brutte masnade del Ruffo, pativa indi a poco il supplizio dei malfattori, dove Lucio Caracciolo, traditore, moriva pieno d'anni nel 1844, e nel grado di capitano delle guardie di re Ferdinando II!

In quella che l'ammiraglio Caracciolo sì ben combatteva in sul mare, un eroico fatto avea luogo in sul limitare della metropoli, con poca esattezza narrato dal Colletta e dal Botta, e ch'io studierommi di rappresentare a' miei leggitori a quel modo che veramente accadeva.

Annoveravasi fra le schiere della Repubblica una legione di Calabri (tremila uomini circa) acerbi nemici del cardinal Ruffo, cui avean combattuto fortissimamente in Calabria, e dal quale avean riportato ogni danno. Il perchè, oltre l'amore della Repubblica, un desiderio immenso di vendetta li stimolava. Non avevano divisa

uniforme, non ordini regolari, non istanze comuni, ma, al primo suonar dei tamburi, accozzavansi e movevano a guerra sotto bandiera, in cui era impresso questo triplice motto: *vincere, vendicarsi, morire!* Picciola parte di questa legione, cioè soli centocinquanta, trascelti fra i cacciatori più destri, guernivano, ai 13 giugno del 1799, la batteria chiusa di Viviena, posta in sul mare fra il ponte alla Maddalena e il villaggio di San Giovanni a Teduccio. Il cardinale mandava all'assalto, oltre i suoi Borboniani in gran numero, buona mano di Russi e Turchi; ma ributtati con molta perdita, forza era agli assalitori lo atterrare le mura con fuoco d'artiglieria continuo e terribile, quindi, raddoppiate le schiere, entrar per la breccia nel forte, e combattere ad armi corte contro quel pugno, non d' uomini, ma di leoni. I quali, anzichè arrendersi, più fieri viesempre scagliavansi contro i nemici, e, feriti, ferivano, e non rimanevansi dalle offese, se non moribondi! Fra i quali ultimi un prete, per nome Toscani, strascinosi al magazzino delle polveri, v' appiccò fuoco, e, raccolte l' estreme forze a mettere il grido di *Viva la Repubblica!* vinti e vincitori mandava in aria ad un punto. Frà le immanità perpetrate dai Borboniani allo irromper nel forte s'annoverò questa, che al capo dell'eroico presidio, per nome Sersale, fratello del duca di Cerisano, veniva recisa la testa sur un cannone, o, per dir meglio, segata, avendo quei manigoldi usata all'opera infame una sciabola male affilata. Sol uno dei centocinquanta sopravviveva, un Fabiani, che accortosi dell'intendimento del Toscani, mentre questi n'andava carpone verso la polveriera, gittossi in mare, e potette giungere a nuoto fra i repubblicani di

Castelnuovo. All'orrido scoppio, quinci un terrore grandissimo entrava nell'animo ai sanfedisti, quindi i repubblicani, saputo ben presto il sublime fatto, di nuovo ardore accendevansi, e da ogni parte traevano alla difesa della città. Folta schiera di giovani combatteva segnatamente al ponte alla Maddalena, duce il colonnello Wirtz, Svizzero di nazione, ma Napoletano di cuore, e partigiano caldissimo della Repubblica. Capitano e soldato ad un tempo, mentre pugnava fra i primi, fra i primi cadeva da forte. Ma ecco altro fatto, non so se più fiero o magnanimo. Luigi Serio, uomo noto per dottrina e poetico ingegno, avuti dal ministro della guerra Manthoné quattro fucili e dugento cariche, e detto a tre suoi nipoti, per nome De Turris, di seguirlo al combattimento, ad onta che fosse semiciego e cadente per vecchiezza, ad onta che i parenti e gli amici lo supplicassero di non andarne a così certo pericolo, mosse alla volta del ponte alla Maddalena, e quivi morì, la gioventù concitando con magnanimi detti, ed ancor più coll'esempio. Lo stesso valore diè a dividedere e la medesima morte incontrò l'abate Giuseppe Costari, custode dei pubblici archivii, ed emulo del Conforti nell'oppugnare alacrement le pretensioni della Corte romana.

Oppressi dal numero immenso, i repubblicani cadevano, e l'orribile piena nemica inondava l'infelicissima Napoli. Notte più fiera teneva dietro a quel funestissimo giorno, ché in quella appunto che i Borboniani venuti col Ruffo scorrazzavano la città rapinando e uccidendo, e la sfrenata plebaglia correva alle case dei repubblicani, quest'ultimi, erompendo improvvisi dalle castella, facevano strage dei vincitori. La seguente mattina il forte del

Carmine cadeva in potere dei Russi, non senza effusione di molto sangue da entrambo le parti; ma rimanevano ai nostri, oltre Castelnovo ed il Castello dell' Uovo, il palazzo reale, la casa forte di Pizzofalcone, ed il convento di San Martino, sottostante alla rocca di Sant' Erasmo, tenuta dai Francesi, duce il colonnello Mèjean. Il quale alla salute dei suoi provvedendo, in quell' ora stessa che i repubblicani di Napoli a nuove e più ardite battaglie si preparavano, entrava in accordo col cardinale: prima infamia, cui facea seguitar poco stante quella, di gran lunga maggiore, di consegnare alle autorità regie, o, per dir meglio, al carnefice, quanti fra i nostri avean cerco ricovero sotto i vessilli di Francia! Ma non s' affretti il miserabil racconto, e si torni all' ultime geste dei repubblicani, i quali, comechè disperati quasi d' ogni salute, l' estremo del poter loro volendo pur fare contro il nemico, fermarono una fazione audacissima, quella, cioè, di sorprendere ed inchiodare una batteria di cannoni alzata dai Borboniani sulla marina di Chiaia. Già sospettosi com' erano di Mèjean, non solo non lo richiesero d' aiuto alcuno, ma gli celaron la mossa. Una notte di quel terribile giugno, allo scoccar delle dodici, tre loro drappelli vengono fuori ad un punto da San Martino e dai forti Nuovo e dell' Uovo, ad accozzarsi in un dato luogo, per indi procedere uniti all' impresa, ma, in quella che son per congiungersi, l' oscurità della notte gl' inganna, e fa sì che l' uno dei tre drappelli, creduti nemici i fratelli, tragga contro esso loro, ed alquanti n' uccida o ferisca. Senonchè, conosciuto ben presto il funestissimo errore, e fatto giuramento di vendicare il sangue dei loro coll' uccisione dei sanfedisti, affrettano i

passi alla volta di Chiaia, dove giungendo improvvisi, la batteria circondano in un baleno, e, ammazzate le guardie e inchiodati i cannoni, ritraggonsi illesi nei forti. Il qual fatto, aggiunto al timore in cui vivevano i regii del prossimo arrivo d'una flotta francospagnuola, contribuì non poco a sospingere il cardinale a patteggiare coi nostri. Dirò fra breve della capitolazione conchiusa fra le due parti, ch'è or mi giova tornare un po' indietro, e dare alcun cenno intorno al modo in cui eran trattati i repubblicani fatti prigionì negli ultimi scontri coi regii. La proporzione fra quelli e questi essendo di uno a cento, i primi erano stati oppressi per ogni dove, e, oppressi appena, trattati, non già secondo gli usi di guerra, ma al modo dei popoli barbari. Veggasi quello che scrive a tale proposito nelle sue memorie il generale Guglielmo Pepe, il quale, imberbe allora, ghermito ai 14 giugno, fra Resina e Portici, con altri giovinetti, che avevano combattuto eglino pure nella schiera dello Schipani, evitò a gran stento la morte. Ei racconta assai per minuto i crudi fatti dei quali fu testimonio; ma pallida scena è quella da lui dipinta, a fronte dell'orrendo spettacolo porto dalla metropoli. Della quale verrò a mano a mano accennando i più fieri casi, ch'è impossibil sarebbe il narrarli tutti.

L'audacia somma dimostra dai repubblicani nelle fazioni da me ricordate, e il timore della flotta francospagnuola inducevano il Ruffo, siccome ho detto, a patteggiare coi nostri, e, che più monta, a offerire, ei vincitore, patti onorevoli ai vinti. I capi de' quali, alle prime aperture del cardinale, anzichè venir pronti agli accordi, risposero non essere lecito a reggitori d'uomini liberi il

prendere risoluzione alcuna senza l' assentimento dei più; consulterebbero quindi i loro fratelli, ed intanto da entrambi le parti farebbesi tregua alle offese durante tre dì. Spirava l' ultima ora del terzo (tanto penavano i repubblicani ad arrendersi, comechè stremi di tutto ed in sì picciolo numero!) quando il direttorio commetteva ad Oronzio Massa da Siena, generale d' artiglieria, il convenire col Ruffo. Duro sapeva a quest' ultimo il trattare alla pari con uomini da lui tenuti ribelli, e più ancora il concedere le condizioni da loro poste alla resa; ma il tempo stringeva, e la tema potendo in lui più di qualunque riguardo, i patti proposti accettava, fra i quali eravi questo, che i repubblicani desiderosi d' allontanarsi da Napoli potessero liberamente salpare per Francia. Ed il Ruffo (giustizia richiede che lo si noti), a quanti fra i nostri chiesero d' imbarcarsi, a tanti l' imbarco facilissimamente concesse. Ma ecco giungere sulla rada improvviso lo scelleratissimo Nelson. Al primo lontano apparire di quelle vele i repubblicani, che stavan lì lì per salpare, credendo fosse la desiderata flotta francospagnuola, dolevansi già amaramente d' avere capitolato, ma presto si accorsero del loro inganno, chè, poco dopo l' arrivo dell' ammiraglio britannico, le proprie navi videro cinte di guardie e trasformate in prigioni. L' eroe d' Aboukir, dietro i mali conforti d' Emma Liona, bagascia di lui, ed amica degnissima di Maria Carolina, dava fuori un editto di Ferdinando, in cui dichiaravasi: *i re non patteggiare coi sudditi, nulli però essere gli atti del cardinale; volere S. M. esercitata pienamente la propria autorità sui ribelli*. Pubblicato appena il qual bando, commissarii regii andavano sulle navi a cavarne ottantaquattro pri-

gioni, che, incatenati a coppie, menati venivano nelle segrete di quei castelli medesimi da loro difesi sì bellamente, e dai quali erano usciti pocanzi con tutti gli onori di guerra. A questa ignominia di Nelson il colonnello Mèjean, che aveva pure firmato la capitolazione, ed avuto in consegna gli statichi, non solamente non contrastò in modo alcuno, ma aggiunge la propria, tradendo in mano de' commissarii del re quanti repubblicani s'erano ricoverati nella fortezza di Sant' Erasmo, non esclusi Matera e Belpulsi, comechè entrambi uffiziali a' servigi di Francia! Tali erano l'opere gloriose dell'ammiraglio Nelson e del colonnello Mèjean, e il primo effetto di tanta infamia fu questo, che il popolazzo, vedendo violata la capitolazione da coloro medesimi che avrebbero dovuto farla osservare, e udendo chiamare ribelli i repubblicani, si scatenò contro esso loro, e trasse in eccessi di gran lunga maggiori di quelli commessi nella orribile notte dei 13 ai 14 giugno. A rappresentare lettori l'atroce spettacolo scorto a quei giorni dalla misera Napoli, bastino le seguenti parole del Colletta: « Le
« piazze e le strade brutte di cadaveri e sangue, gli onesti fuggitivi o nascosti, i ribaldi armati ed audaci; risse
« tra questi per gara di vendette e guadagni; grida, lamenti, chiuso il foro, vuote le chiese, le vie deserte o
« popolate a tumulto, aspetto di città mesta e confusa,
« come allora espugnata. E la fiera, saziata di sangue, voltasi all'avarizia, fingendo che i giacobini stessi nascosti nelle case, non lasciò luogo chiuso, e,
« appena aperto, vi rubava a sacco: i lazzari, i servi, i
« nemici ed i falsi amici denunziavano alla plebe le case
« che dicevano dei ribelli, ed ivi non altro che sforzare,

« involare, uccidere, tutto a genio di fortuna. Traendo i
« prigionieri per le vie nudi e legati, li trafiggevano colle
« armi, gli avviliavano per colpi villani e lordure sulla
« faccia; genti d'ogni età, d'ogni sesso, antichi magi-
« strati, donne, già madri della patria, erano strascinati
« a quei supplizii, cosicchè i pericoli della passata guer-
« ra, l'insolenza delle bande regie, l'ultime disperazioni
« dei repubblicani, tutti i timori degli scorsi giorni, al
« paragone delle presenti calamità parevano tollerabili. »

È noto che, sparsasi voce, i repubblicani aver preparato laccioli da strozza per trentamila realisti, quest'ultimi poneano a soqquadro le case di quanti fossero pur sospettati di repubblicanismo, e dovunque trovavano la più picciola fune, facevano strazio e sangue. Pretendendo, oltre a ciò, che i repubblicani portasser dipinta sul corpo l'immagine della libertà, laceravano loro le vesti, senza rispetto alcuno a sesso o ad età. Da ultimo, luogo nessuno era rifugio sicuro ai repubblicani, chè i partigiani del re e della fede li scannavano fin nelle chiese!

A queste immanità, perpetrate da una sfrenata plebaglia, succedeano ben presto le immanità giudiziarie, e prima ad esserne spettatrice era Procida. Quivi, siccome ho accennato, il famoso Speciale avea posto la sede sua, non dirò di giudice, ma di boia; perocchè quanti fra i repubblicani gli venivan dinanzi, tanti mandava alla morte. Due valorosi perivan fra i primi, i generali Schipani e Spanò, che fino all'ora estrema avevano strenuamente difeso la sì bene amata Repubblica. Seguitava Pasquale Battistessa « gentiluomo » scrive il Colletta « e
« padre di molti figli, onesto e non caldissimo seguace
« di libertà. Sospeso alla forca, e creduto morto dal ca-

« pestro, si scopri ancora vivente; scendendo alla sepoltura, fu dal boia, per comando dello Speciale, scannato in chiesa di coltello, e gittato nella fossa. » Fra i condannati a morte s'annoverò un sarto, reo d'aver cucito le divise ai magistrati repubblicani, e un notaio, il quale non erasi in nulla ingerito nelle pubbliche cose. « Gli è un furbo » disse lo Speciale « e però dee morire ». E altri molti tingevano del loro sangue innocente la terra di Procida, mentre strage più orribile s'apprestava nella metropoli, anzi il più illustre fra i martiri pendeva già dall'antenna della *Minerva*! Protasi degna del crudelissimo dramma, onde Napoli esser doveva teatro durante più mesi!

La capitolazione violata, l'ammiraglio Caracciolo si era partito dalla metropoli, e rifuggitosi in una casuccia posta sul lago di Patria. Tradito quivi da un servo in mano dei satelliti regii, veniva tratto alle carceri, quando, saputasi quella cattura da Nelson, ordinava costui che l'ammiraglio napoletano fosse tradotto sulla propria sua capitana. Della qual cosa molto si rallegrarono, non che gli amici del Caracciolo, il pubblico, che grandemente l'amava, tenendo per fermo che Nelson sottrarre volesse allo sdegno del re un generale d'armata, di cui nessuno meglio di lui potea valutar la virtù, avendolo avuto a compagno in molte fazioni audacissime. Or quale fu lo stupore, quale l'indignazione dell'universale, alla nuova che un consiglio di guerra era stato adunato, a giudicare il Caracciolo, da quel medesimo Nelson che avrebbe dovuto salvarlo! Il consiglio, composto, per nostra vergogna, di Napoletani, e preseduto dal Tedesco Thurn, uomo assai male affetto verso l'ammiraglio, mostravasi

pur sulle prime più giusto e più pudibondo di Nelson, chè rimostrava a quest' ultimo non esservi prove scritte, e non potersi condannar l'imputato soprà semplici accuse orali, e senza che udite fossero così le difese come le deposizioni dei testimonii a discarico. Vane rappresentanze, chè il barbaro imponea loro di continuare l'opera scellerata, ed i codardi obbedivano, senonchè, mal ponendo risolversi a condannare nel capo un tant'uomo, lo sentenziavano a reclusione perpetua. Ma Nelson, che, mosso da gelosia turpissima, avea giurato la morte dell'emulo suo, al presidente, che riferivagli l'esito del giudizio, gridò sdegnatissimo, altra pena volere che non la prigione; e quei, non più giudici, ma ciechi ministri d'iniquità morte scrivevano laddove leggevasi prigionia!... Si sciolse l'empia congrega alle 2 pomeridiane dei 29 giugno del 1799, e subito dopo il condannato, tradottò dalla capitana di Nelson sulla fregata la *Minerva*, era appiccato all'antenna maestra, quindi gittato in mare la sera stessa. Egli è noto che lo sformato cadavere essendo surto dall'acque pochi dì dopo, a terrore di re Ferdinando, permise questi che fosse recato in sul lido, e sepolto nella picciola chiesa di Santa Maria della Catena, posta in sulla spiaggia di Santa Lucia. Ed allora un pietoso spettacolo fu veduto, cioè i marinari ed i pescivendoli della riviera, ai quali il Caracciolo era caro oltre modo, portarne il corpo al sepolcro con dimostrazioni grandissime di dolore.

Credo non dover preterire alcuni particolari dell'opera scellerata.

L'ammiraglio Caracciolo, volendo morir da soldato, avea chiesto d'esser passato per le armi, ma l'Inglese as-

sassino, al tenente Packinson, che caldamente pregavalo d' assentire a quell' ultimo voto del condannato, rispondeva con fiero piglio: *Go on and do your duty* (andate e fate il vostro dovere). L' esecuzione fornita, il presidente Thurn, desideroso forse di far cadere su Nelson tutta l' infamia del fatto, gliene dava contezza in iscritto nel modo qui appresso: « Si dà parte all' ammiraglio Nelson « essere stata eseguita la sentenza di Francesco Caracciolo « lo nella maniera da Sua Eccellenza ordinata ».

Nel diario navale del *Fulminante* (tale era il nome della capitana di Nelson) trovansi scritte, in data dei 29 giugno del 1799, le seguenti parole: « Picciolo vento. — « Tempo coperto. — Il legno portoghese la *Reyna* e il « *Pallone* gittano l' ancora nella rada. — Riunione d' u- « una corte marziale a bordo del *Fulminante*. — Giudi- « zio, condanna ed esecuzione di Francesco Caracciolo a « bordo della fregata napoletana la *Minerva* ». Il Cuoco, parlando di Caracciolo nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, scrive così: « Caracciolo riuniva il più « gran meritò alla più rara virtù. Chi più di lui amava la « patria? Che non avrebbe fatto per lei? Diceva che la « nazione napoletana era fatta dalla natura per avere una « gran marineria, e che questa si sarebbe potuta far sor- « gere in brevissimo tempo. Aveva in grandissima stima « i nostri marinai. Ei morì vittima dell' antica gelosia di « Thurn e della viltà di Nelson. Quando gli fu annunziata « la morte, egli passeggiava sul cassero, ragionando del- « la costruzione d' un legno inglese che sorgea dirimpet- « to, e proseguì tranquillamente il suo ragionamento ».

E, tradotto a bordo della *Minerva*, al marinaio, che, nell' apprestargli il capestro, piangeva dirottamente, disse:

« Sbrigati, amico , e non piangere. » Tale si diè a dividere Francesco Caracciolo, e certo nessuno vorrebbe scambiare la misera morte di lui colla gloria di Giorgio Nelson. Il quale , per altro , se un' enormità grandissima perpetrava , facendo ammazzare l' emulo suo , di una le mille volte maggiore rendevasi reo coll' infrangere la capitolazione contrassegnata, e però garentita solennemente dai rappresentanti di tre gran potentati, capitolazione la qual proteggeva le sostanze e la vita di numero immenso di cittadini, ch'erano pure la parte più eletta del regno! Al quale proposito giovi ricordare quello che il Cuoco scrive dei repubblicani di Napoli : « erano repubblicani fra noi quanti erano onesti. » E colui, che per l'alto grado, la fama gloriosa e l'onore del proprio paese, avrebbe dovuto usare l'immensa autorità sua nel fare eseguire appunto patti di tanta mole, li lacera invece e calpesta! Non mai videsi infamia siffatta. Dal volere d'un uomo solo dipendeva la vita o la morte di più migliaia , e quest' uomo, il cui cenno riuscir poteva salvatore o sterminatore, non temeva di profferire una fatale parola , che il nome suo coprire doveva d'ignominia perpetua, e le storie napoletane far piene d'ogni più atroce delitto ! Chè ov' egli avesse ratificato la capitolazione, re Ferdinando , tenuto qual era quasi prigioniero a bordo del *Fulminante*, non avrebbe osato violarla. E però tutto il sangue versato in Napoli nel 1799 ricader debbe , non tanto sul capo dello sciaurato Borbone, quanto su quello di Nelson. V'aggiungi che il cardinal Ruffo, saputa appena la mente dell'ammiraglio britannico , recato erasi a bordo della sua capitana, e fatto aveva l'estremo del poter suo a impedir l'infrazione dei sacri patti.

Un' ultima lusinga restava ai Napoletani , cioè che re Ferdinando, ben riflettuto all' infamia che venuta sarebbegli dalla infrazione in discorso, avesse almeno protetto i traditi con ciò che i re chiamano clemenza ; ma Ferdinando , giunto appena al cospetto della metropoli , pubblicava tali decreti , da spegnere ogni più lieve speranza nell' animo dei repubblicani. Cinque decreti vennero fuori quel giorno. Col primo annullavasi la capitolazione. Istituivasi col secondo una giunta di Stato punitrice dei così detti ribelli e composta dei membri qui appresso : Antonio La Rosa, uomo di pessima fama, Angelo Fiore, principale seguace del cardinale , Giuseppe Guidobaldi , già membro della famosa Giunta del 1796 , fuggito da Napoli al giungervi dei Francesi , ed ora tornatovi con gran codazzo di scrivani e aguzzini , e tre magistrati di Sicilia, per nome Felice Damiani, Gaetano Sambuti e Vincenzo Speciale. Il qual ultimo vedemmo testè insanguinar Procida orribilmente. Altro decreto rimetteva ogni colpa dei lazzari nel sacco dato alla reggia , ed i sudditi confortava ad imitare l' esempio del re, perdonando e dimenticando pur eglino i danni patiti durante la presa e lo spoglio della città. Una quarta legge scioglieva sette conventi di Certosini e Benedettini, incamerandone i ricchissimi beni, ed un quinto aboliva i così detti *sedili*, ultimo avanzo delle antiche franchigie napoletane! Questi erano gli atti di re Ferdinando, il quale, a onestare la violazione dei patti fermati dal suo vicario, e quelli di molto anteriori, giurati dai suoi precessori e da lui medesimo , in uno de' suoi decreti parlava del *Regno riconquistato*, non avvedendosi che ciò implicava la legittimità della conquista francese, quindi il diritto di questa di ordinare lo sta-

to a Repubblica, e però l'innocenza dei repubblicani. Ma che sono la logica e la giustizia per tale, la cui potestà non si fonda che sulla forza? Istituita la giunta di Stato, aspettavasi che re Ferdinando determinasse i delitti e stabilisse le pene. « Si conobbe finalmente » scrive Vincenzo Cuoco « la legge di maestà che doveva esser di norma alla giunta di Stato nei suoi giudizi, legge terribile, emanata dopo il fatto, e da cui neanco gl'innocenti si potevan salvare. » Indi, nel farsi ad esaminare gli articoli principali, il Cuoco soggiunge cosa, che terrei incredibile, se non conoscessi, da un lato la probità somma dello scrittore, dall'altro la scellerata natura del governo borbonico. Una legge, in virtù della quale eran per essere giudicate circa trentamila persone, non venne mai pubblicata, e ciò che ne scrisse il chiaro autore veniva raccolto da lui « dalle voci più concordi fra loro e più consona alle sentenze pronunziate poi dalla Giunta ».

Non prima del 1862, per cura dello stesso Lattari, di cui ho accennato di sopra, si conosceva l'atroce legge, la quale altro non era, che un regio dispaccio, indiritto dal ministro di Grazia e Giustizia Parisi al ministro della guerra di quel tempo, per essere comunicato alla Giunta dei generali. Ed ecco il feral documento, barbaro pur nello stile, e financo nell'ortografia!

« Il Capitan generale e consigliere di Stato in attività, cavaliere Acton, con dispaccio dei 23 agosto di questo corrente anno, diretto al Luogotenente e Capitan generale di questo Regno Cardinal Ruffo, ha partecipato la seguente Sovrana Determinazione :

« Ho fatto presente al Re la rappresentazione di codesta Suprema Giunta di Stato degli 11 corrente, che

« V. Em. mi ha trasmesso con sua lettera de' 15 , nella
« quale la suddetta Giunta adempie il Sovrano Comando
« comunicatogli con Dispaccio de' 30 luglio, in cui ven-
« ne alla medesima manifestato che nella formazione di
« essa ebbe la M. S. in principal veduta il provvedere ai
« mezzi più pronti, energici ed efficaci a sradicare da'suoi
« reali domini coloro che sono divenuti ribelli alla real
« corona, ed il dare degli esempli di pronta e severa giu-
« stizia, che in ogni tempo scoraggiassero i perversi dal-
« la imitazione di tali scellerati; ma che per conciliare la
« giustizia colla connaturale clemenza insita nel benignis-
« simo Pio Cuore della M. S. e risparmiare per quanto
« sia possibile il sangue umano , voleva la M. S. che il
« più gran numero de' rei fosse punito colla deportazione
« vita durante e colla confisca dei beni, usandosi ciò con
« molti che per la loro ribellione meriterebbero l'ultimo
« supplizio. Quindi per soddisfare il Re i sentimenti di
« Clemenza e ciò che esige la sicurezza de' suoi Stati e
« de' suoi fedeli popoli , ordinò alla Giunta non meno il
« pronto e sollecito castigo dei principali rei , secondo
« tutto il rigore delle leggi , che un Piano da compren-
« dere le classi dei meno colpevoli, i quali potessero me-
« ritare la deportazione e confisca da infliggersi dalla
« Giunta sulla sommaria e brevissima verificazione degli
« impieghi ed altro che avessero esercitato sotto la sedi-
« cente repubblica , fissando un metodo semplice , facile
« e convenienté per evitarsi le lungherie per quanto sia
« possibile, e sgravarsi con celerità i Regni di S. M. da
« tali scellerati.

« La Giunta nella precitata sua rappresentanza ha tro-
« vata difficile codesta classificazione , perchè primiera-

« mente credeva che avrebbe dovuto prendersi una somma cognizione dei reati da ognuno di essi commesso ; ciò che il numero eccedente degli arrestati e tutte le altre circostanze non permettono. Inoltre perchè in codesti delitti tutto è atroce e tutto punibile con severità, onde la proporzione e la distanza o è nulla, o poco assai; pur non di meno, intenta la Giunta a soddisfare il Real Comando e secondare i moti del pietoso cuore della M. S. , le ha rassegnato i suoi sentimenti nel seguente modo.

« Ha detto la Giunta che ci è un libro intitolato : — *Coscrizione de' patrioti napoletani che hanno giurato nella Sala patriottica di vivere liberi o morire, aperta il dì 18 fiorile, anno settimo della Libertà.* — In questo libro sono notati tutti quei scellerati al numero di quattrocentosedici , che cospiravano a perpetuare lo Stato Democratico , l'allontanamento del Re ed il disturbo della pubblica sicurezza e tranquillità. Saggiunge la Giunta che questi sono gravi delinquenti, ma come fra essi vi sono alcuni gravati di altri delitti complicati al primo , crede la Giunta suddetta che possano chiamarsi costoro i maggiori delinquenti e soggettarsi ad una giudiziaria condanna della Giunta , e gli altri essere della classe de' meno colpevoli , secondo le mire del Re.

« Ha la Giunta di stato inoltre manifestato esservi un altro libro intitolato: *Elenco di tutti gl'individui componenti la Società popolare a' 19 fiorile , anno settimo della Libertà*, ove sono coscritti altri 471 patrioti. Questi son gravi delinquenti, perchè uniti in ceto, in convento, in sala, cospiravano allo stesso indegno fine; ma

« siccome in loro manca quella qualità di giuramento
« contenuto nel detto primo libro e coscrizione, possono
« questi nel confronto chiamarsi meno colpevoli ; onde ,
« tolti di essi quelli che hanno qualche altro complicato
« delitto, ha creduto la Giunta potersi i rimanenti repu-
« tare da S. M. della classe de' meno colpevoli.

« Sèguita la Giunta a dire che vi sono quelli che han-
« no servito nella truppa di linea ed in quella nazionale ;
« che questi si dividono in truppa di marina e di terra ;
« che i primi sono vieppiù delinquenti, perchè in una se-
« duta del Governo Provvisorio appo quegli infami con-
« ponenti giurarono libertà o morte ; e questi dovrebbe-
« ro soggettarsi alla condanna giudiziaria della Giunta, a
« tenore delle leggi. Per quei di terra vi sono coloro che,
« oltre d' aver prese le armi contro il Principe e lo Stato
« sul punto di prender servizio in favore della sedicente
« repubblica, hanno poi con' effetto combattuto nelle di-
« verse sapute spedizioni contro le truppe di S. M. e dei
« grandi Alleati e Realisti. Fra questi debbono collocarsi
« in primo luogo coloro che, malgrado di essersi la capi-
« tale pienamente realizzata ¹, malgrado la resa dei ca-
« stelli del Carmine, Nuovo, e dell' Uovo, non che degli
« altri fortini del Cratere , e malgrado la permanenza di
« S. M. in questa rada, hanno fino all' ultimo punto so-
« stenuto il partito repubblicano colle armi alla mano
« nei castelli di S. Elmo , Capua e Gaeta ; onde in con-
« fronto di questi crede la Giunta che gli altri possono
« appellarsi meno colpevoli.

« Passa la Giunta ad interloquire sugl' impiegati al Go-

¹ Ossia sottomessa al potere regale, ed in ispecie all' assoluto.

« verno e Magistratura, e li crede tutti delinquenti, per-
« ché da una mano illegittima e da un corpo di ribelli ri-
« cevettero la potestà che empìamente esercitarono ; ma
« che in confronto sono più rei quelli che occuparono la
« rappresentanza del Governo provvisorio, quelli del Po-
« tere Esecutivo , quelli del Comitato Legislativo , quelli
« del Tribunale Rivoluzionario, quelli dell'Alta Commis-
« sione militare , e che questi potrebbero giudicarsi se-
« condo le leggi. Gli altri (tolti quei che occuparono ,
« oppure restarono nelle antiche Magistrature, variato il
« nome col solo Potere Esecutivo delle leggi e costitu-
« zioni , colle quali si governarono nel tempo della tran-
« quillità di S. M. e dello Stato) la Giunta li ha creduti
« annoverabili anche nella classe dei meno colpevoli.

« I Proclamatori, i Predicatori, i Seduttori, che con i
« loro infami discorsi hanno assalito il cuore dei buoni
« e fedeli sudditi per trarli nel loro errore , sono egli-
« no anche cospiratori e gravi delinquenti al parere del-
« la Giunta , che crede però minori quelli che nelle con-
« versazioni ed in luoghi privati fecero simili prave insi-
« nuazioni, in confronto di quelli che sugli altari , nei
« luoghi più pubblici e frequentati , in giorni per loro
« solenni , hanno predicato sentimenti sediziosi e demo-
« cratici; dunque i primi potrebbero, dice la Giunta, an-
« noverarsi nella classe dei meno colpevoli , e li secondi
« assoggettarsi dalla Giunta alla condanna nelle forme.
« In questo modo , e coll' accennato confronto del più al
« meno grave , ha potuto speculare la Giunta , secondo
« essa dice , quella classe dei minori colpevoli che il Re
« aveva ordinato di sapere ; ma non ha lasciato la mede-
« sima Giunta di rassegnare e prevenire il Re che ognuno

« di detti rei che , a tenore delle cose già dette, cadreb-
« be nella classe dei minori può avere un carico di molti
« delitti , e possono in uno concorrere varie colpe che
« tutte unite lo rendano più delinquente e nel numero dei
« più gravi colpevoli; siccome, al contrario, vi possono
« essere dei rei, che nella medesima classe, per una lega-
« le eccezione e per una particolare difesa, meritino la
« diminuzione della pena. Riguardo al modo più sempli-
« ce, facile e conveniente, che il Re voleva dalla Giunta
« determinato, perchè la deportazione o confisca potesse
« aver luogo colle minori possibili lungherie, la Giunta
« ha umiliato al Re che, per quanto abbia potuto su di
« ciò meditare, in vista delle attuali circostanze, dell' ec-
« cedente numero dei rei, della qualità, celerità ed og-
« getto della pena, nessun altro modo migliore ha tro-
« vato, se non che possa il Re usare della sua alta Eco-
« nomia o Potestà per deliberare dei suddetti rei a tenore
« delle Sovrane sue Manifestazioni.

« S. M., avendo preso in considerazione quanto la
« Giunta ha espresso, è venuta ad uniformarsi alla Clas-
« sificazione fatta dei rei meno colpevoli nel modo reas-
« sunto in questo Dispaccio, e comanda la M. S. che la
« Giunta suddetta in questa conformità esegua per i detti
« rei meno colpevoli e colla maggiore possibile celerità la
« Sovrana Determinazione manifestata col Dispaccio dei
« 30 luglio, per passarsi alla deportazione perpetua e
« confisca dei beni di tali rei, a norma della detta Sovra-
« na risoluzione, e giudicando la Giunta secondo il ri-
« gore delle leggi e con uguale sollecitudine gli altri rei
« principali e più gravi, siccome anche col citato Real
« Dispaccio le venne manifestato.

« La Real Segreteria di Stato di Giustizia e Grazia
« partecipa tutto ciò alla Real Segreteria di Stato di Guer-
« ra, per l'uso conveniente, in risposta del Viglietto
« della data d'oggi.—Palazzo, 25 ottobre 1799.—Ema-
« nuele Parisi ¹ ».

L'umanissima legge dichiarava rei di maestà in primo grado: coloro che, armatisi contro il popolo, avevano aiutato i Francesi nella conquista del Regno; coloro che avevano tolto di mano ai lazzari la rocca di Sant' Erasmo; coloro che avevano tenuta alcuna carica durante il governo repubblicano; coloro che avean portato le armi contro il cardinal Ruffò. Nè ciò bastando, minacciavasi morte a chiunque avesse assistito all'innalzamento dell'albero della libertà sulla piazza dello Spirito Santo; e a chiunque sulla piazza della reggia avesse operato la distruzione delle immagini regie e delle bandiere borboniche. E meritevole dell'estremo supplizio era pur detto chiunque avesse scritto o parlato ad offesa delle sacre persone del re, della regina e della reale famiglia. E, da ultimo, degni di morte venivano predicati coloro che *avessero mostro empietà a pro della Repubblica o a danno della monarchia*. Quarantamila cittadini, a dir poco, secondo l'opinione di Vincenzo Cuoco, erano minacciati dell'ultima pena, e assai più dell'esilio, col quale erano castigati tutti gli ascritti alle sale patriottiche od alle mi-

¹ Fascicolo 618 delle Carte spedite al Grande Archivio di Napoli dall'abolito Ministero di Guerra del Regno delle Due Sicilie. Il Ministro di Guerra, al quale era diretto il Regal Dispaccio, scriveva nel margine di esso: *Si partecipi questo Dispaccio alla Giunta de' Generali per sua intelligenza e governo*. Noi l'abbiam messa a stampa colla sua ortografia originale.

lizie civili (purchè non avessero combattuto) ed i magistrati municipali. Erano chiamati colpevoli sino le guardie urbane coscritte per forza, e giusto detto il loro imprigionamento, e necessario a cessarlo il perdono del re! La giunta di Stato nelle città, commissarii visitatori nelle provincie, *punirebbero i rei, tenendo in mira di purgare il Regno dai nemici del trono e dell' altare.*

Furono commissarii visitatori il cavalier Ferrante, il marchese Valva, il vescovo Lodovici, e i magistrati Crescenzo De Marco, Vincenzo Marano e Vincenzo Jorio. A ciascun di costoro fu dato un compagno nei giudizi, per modo che a tribunali composti di soli due giudici eran commesse la libertà, le sostanze e la vita d' innumerevoli cittadini! Queste eran le leggi che ponevan le norme, non al giudizio, ma all' assassinio dei repubblicani. Vediam ora le regole di procedura. Quelle del codice ordinario mal provvedendo al segreto ed alla prontezza, si grandemente desiderati, preferite furon le antiche. A far note le quali valgano le parole qui appresso di Pietro Colletta:

« Il processo inquisitorio, sopra le accuse e le denunzie, i denunziatori e le spie validi come testimonii, « ascoltati in privato, e sperimentati, a volontà dell' inquisitore, coi martorii, l' accusato solamente udito « sulle domande del giudice, impeditegli le discolpe, soggetto a tortura, la difesa nulla, un magistrato scelto « dal re farebbe le mostre più che le parti del difensore, « il confronto tra l' accusato ed i testimonii, la ripulsa « delle prove, i documenti e i testimonii a discolpa, « tutte le guarentigie dell' innocenza negate. Il giudizio « nella coscienza dei giudici, la sentenza breve, nuda,

« sciolta dagl' impacci del ragionamento, libera come la
« volontà, e quella inappellabile, letta, eseguita il giorno
« stesso. Ma, per quanto le forme fossero brevi, essen-
« do assai maggiore la voluta celerità delle pene, il re
« nominò altra Giunta, detta dei generali, e, all' occasio-
« ne, in città e nelle provincie, tribunali temporanei e
« commissioni militari, che sul tamburo, *ad horas et*
« *modum belli*, spedissero i processi e le condanne. »

Al sapere delle quai leggi nefande, e al veder soste-
nuti a migliaia i repubblicani, rinascevano gl' infami fu-
rori della plebaglia, che, agli 8 luglio, sulla piazza me-
desima della reggia gittava in un rogo cinque uomini
vivi, e, arrostitili, se ne spartiva le carni! Opera da can-
nibali, la quale avea luogo quasi al cospetto del re, che
se ne stava nel porto, e sotto gli occhi di Nelson e del
cardinal Ruffo, l' uno capo di grossa armata, l' altro di
esercito numeroso:

LIBRO QUARTO

SOMMARIO.

Carnificine giuridiche. — Cenni storici intorno ad alcuni martiri. — Isola di Favignana. — Fortezza e pietà delle donne napoletane. — Bassetti e Giordano traditori. — Assassinio giuridico degli uffiziali dell'armata. — Atroce caso del Granalé. — Causa detta della Città. — Il Canosa condannato al confino. — Quadro delle orrende miserie del Regno. — Premii concessi ai carnefici. — Epitome delle stragi napoletane. — Brevi riflessioni. — Antitesi fra la crudeltà dei Borboni e la generosità dei liberali. — Caduta della Repubblica romana. — Strage dei liberali in Toscana. — Patimenti durati da Scipione dei Ricci. — Brani delle sue memorie. — Premii concessi dal granduca ai persecutori. — Furori degli Austro-russi nell'alta Italia. — Persecuzioni di Lombardia. — Persecuzioni e stragi in Piemonte.

È tempo di favellare degli assassinii legali commessi dalla giunta di Stato.

Primissima cura del Guidobaldi, principal membro di quel tribunale di sangue, era di patteggiare col boia. Tenendo per fermo, nè s'ingannava, che i condannati nel capo sarebbero stati, non a dozzine, ma a centinaia, mutava in provvisione mensile la mercede di sei ducati concessa fino allora al carnefice per ogni persona decapitata o impiccata. E ben presto ponevasi mano alle con-

danne, quindi alle esecuzioni. Le prime erano scritte pria del giudizio, dietro le liste di proscrizione compilate dalla regina in Palermo. Circa trentamila cittadini erano stati arrestati, dai 13 giugno fino e quell' ora, e le prigioni ordinarie non essendo riuscite bastanti a numero così grande, i sotterranei delle fortezze, ed i luoghi tutti, profondi abbastanza da potere precludere ogni speranza alla fuga, erano stati mutati in segrete. Oltre ogni specie di privazioni, i più fieri maltrattamenti erano inflitti ai prigionieri, non escluse le battiture. Alle quali opere inique presedevano principalmente uno Svizzero, per nome Duecce, ed un generale, per nome Scipione Lamarra, in Napoli, ed il colonnello Gams in Capua (chè quivi pure erano molti prigionieri), il Gams, che, arrestato in tempo della Repubblica, quale imputato di cospirazione, era stato trattato umanissimamente dagli uffiziali repubblicani.

Le armi francesi essendo ancor forti in Italia, e però non iscevro di tema il cuore, pusillanime sempre, di re Ferdinando, furono date alla Giunta due liste, la prima dei condannandi all'estremo supplizio da venire eseguiti immediate, l'altra di quelli da non eseguirsi senza l'assenso del re. Questi ultimi erano i così detti capitolati, i quali non furono mandati a morte, se non allora che, giunta la nuova delle sconfitte tocche dai Francesi nell'alta Italia, il Borbone videsi libero d'ogni freno. Per soli due lo sdegno vinceva in lui la paura, cioè pel generale Oronzio Massa, e per Eleonora Pimentel, reo il primo agli occhi di Ferdinando d'essere stato autor principale della capitolazione, la seconda d'aver partecipato alla pubblicazione del *Monitore repubblicano*. Donna

egregia per cuore ed ingegno, ornata di lettere, autrice di nobili versi italiani e latini, e, che più vale, di scritti politici pieni di liberi sensi e fervida carità patria, morì sulle forche impavidamente, degnissima di spirare l'ultimo fiato fra tanti e tanti magnanimi! A queste cose, cui m'ebbi in gran parte da mio padre, che molto conobbe la Pimentel, piacemi aggiungere quello che ne lasciò scritto Vincenzo Cuoco: « Giovinetta ancora, questa « donna avea meritata l'approvazione di Metastasio pei « suoi versi. Ma la poesia formava una picciola parte « delle tante cognizioni che l'adornavano. Nell'epoca « della Repubblica scrisse il *Monitore*, da cui spira il più « puro e più ardente amore di patria. Questo foglio le « costò la vita, ed essa affrontò la morte con una indifferenza eguale al suo coraggio. Prima d'avviarsi al « patibolo volle bere il caffè, e le sue ultime parole furono: *Forsan haec olim meminisse juvabit!* »

L'infame Giunta sedeva nel monistéro di Monte Oliveto, e, ad accrescer terrore nel pubblico, profferiva le atroci sentenze di nottetempo. Le quali, il re essendo partito per la Sicilia, erano spedite a Palermo per la ratifica, ed ogniquale volta il vento soffiava contrario, le esecuzioni venivano indugiate di quindici o venti giorni. Ed intanto i condannati a morte, stivati nei sotterranei delle castella, si stavano, ad onta di quella terribile aspettazione, non che tranquilli, sereni; poi una notte veniva lor rotto il sonno improvvisamente, ed eran chiamati per nome, il che volea dire che il boia mandava per esso loro. Ed allora, certissimi d'andarne a morte, i chiamati davano il vale estremo a quelli che rimanevano, per ora breve pur eglino, ché nelle notti consecutive suonava loro all'orecchio la nota orribile voce!

Dir la costanza nei patimenti, la dignità somma dimostrata al cospetto dell' infame Giunta e l'intrepidezza data a divider nel morire da quei generosi, richiederebbe altra eloquenza che non la mia, oltre di che sarebbemi d' uopo ripetere ad ogni tratto le parole medesime d' ammirazione e di lode altissima. E però parlerò solo d'alcuni, non perchè degni di maggior fama, chè tutti meritano fama grande e perpetua, ma per quel tanto di più che le storie ci han tramandato di loro. Al quale proposito noterò che opera nobilissima farebbe colui, che i nomi e la gloria di tutti ponesse nella debita luce, tanto più che i carnefici, adoperando ogni sforzo ad involgerli nell'oblio, a fin di celare la propria infamia, i processi e sino le liste dei condannati diedero preda alle fiamme!

Fu tratto fra i primi dinanzi all' orribile tribunale Gabriele Manthoné, generale e ministro della guerra durante il governo repubblicano. Richiesto dallo Speciale quai cose avesse operate in favore della Repubblica: « grandi » rispose « eppur non fastevoli. — Che adducete in vostra discolpa? — Lo avere capitolato. — Non basta » replicò il giudice assassino. — « Ed io non ho ragioni per chi dispregia la santità dei trattati! » Né altro mai volle rispondere alle minacce, alle ingiurie dello Speciale. Uomo d' animo altissimo era questo Gabriele Manthoné. Già capitano d' artiglieria, poi rappresentante della Repubblica, da ultimo generale e ministro della guerra, fu tanto idolatra della sua patria, quanto acerbo nemico del giogo dei forestieri. Andatone con altri quattro del governo al general Championnet, a fine d' indurlo a tor via la taglia di due milioni e mezzo di ducati posta

sulla metropoli, e quella di quindici posta sulle provincie, il Francese avendo opposto alle istanze degli oratori l'ignobile motto di Brenno, Manthoné proruppe sdegnoso in queste parole: « Dimenticasti, o cittadino generale, non essere tu vincitore, nè noi vinti, ma tu venuto qui per accordi, e col nostro aiuto, chè a te, per amore di patria, ed i nostri fratelli tradendo, conseguavamo i castelli. Nè, senza ciò, coi tuoi pochi soldati ti avresti potuto farti signore di questa immensa città. Esci, per farne prova, dalle mura, e vi ritorna, se puoi, ed allor solo dirti potrai vincitore, e noi trattar come vinti. »

Creato capo supremo dell'esercito, al partir dei Francesi, diessi con alacrità somma a ordinare le forze della Repubblica, cui avrebbe certo sottratta all'estrema rovina, se l'energia d'una picciola parte della nazione avesse potuto salvarla. « Buono in guerra » scrive di lui il Colletta « di cuor pietoso, eccellente, per animo ed arte, nei duelli, d'ingegno non basso, nè sublime, per natura eloquente. Quando propose al consiglio legislativo il decreto, che alle madri orbate di figli per la libertà si dessero largo stipendio ed onori, conchiudeva il discorso: — Cittadini legislatori, io spero che mia madre dormandi l'adempimento del liberale decreto. — Ma la povera madre altro non s'ebbe che pianto! »

La fortuna della Repubblica declinando più sempre, ed i generali di lei essendosi stretti a consiglio, il Matera poneva innanzi partiti straordinarii e terribili, i quali, per essere simili troppo a quelli adoperati assai spesso dalla tirannide contro la buona causa, non piacquero al Manthoné, che li combattette però molto vivacemente. E

il magnanimo, argomentando l'altrui ardimento dal proprio, affermava che cento repubblicani avrebbero vinto mille ferdinandiani. Adoperati quindi i soli mezzi ordinarii, vale a dire i non molti soldati della Repubblica, e questi divisi in più squadre, e inviatili contro il nemico imperversante e crescente di forze per ogni dove, usciva poco stante ei medesimo a guerra, se non che il numero immenso degli avversarii sforzavalo, ad onta dell'eroico valore dei suoi, a ripararsi nella città. Ridotte poscia agli estremi le cose della Repubblica, e il Ruffo divenuto signore di tutto, all'insuori della metropoli, il Manthoné non perdevasi d'animo, e nell'ultimo consiglio di guerra tenuto in Castelnuovo, a chi parlava d'accordi rispondea proponendo disperate battaglie, e a gran stento inducevasi poscia a capitolare.

Ho detto il contegno ch'ei tenne in faccia alla Giunta. Suonata l'ora suprema, si mosse come il soldato che sta per iscendere in campo, e n'andò con aspetto sereno alla morte.

Ettore Caraffa, conte di Ruvo, e fratello del duca d'Andria, aveva patito fra i primi la prigionia, sol per avere desiderato sorti migliori alla patria. Sostenuto con altri molti, nobili pressochè tutti, nel 1794, stava durante quattr'anni nei sotterranei di castel S. Erasmo, cioè fino al 1798, anno in cui, mercè dell'aiuto d'un Ferdinando Aprile, di Caltagirone, ufficiale, cui era commessa la guardia dei prigionieri, gli venne dato fuggire. E il Caraffa ricoveravasi in Roma, mentre il povero Aprile era ghermito dai regii e condannato nel capo, se non che per grazia sovrana la pena di morte gli venia commutata in quella dell'ergastolo a vita. Il Caraffa, tornato

in Napoli coi Francesi, fu partigiano caldissimo della nuova Repubblica, e s' ebbe ben presto l'incarico d'ordinare la prima legione dell'esercito repubblicano. La quale non indugiava ad entrare in campo e a far prova di sommo valore nelle varie fazioni di Puglia, ma ad Andria segnatamente, dove il conte di Ruvo guidava quei suoi soldati animosissimamente all'assalto, all'espugnazione della città, su cui i suoi maggiori vantavano signoria. Chiuso poscia in Pescara, dopo strenua difesa capitolava; ma la capitolazione di Pescara fu rotta nella guisa medesima di quella di Napoli, per modo che il Caraffa venne arrestato e tradotto pur egli dinanzi alla giunta di Stato. Svillaneggiato dal giudice Sanbuti, le costui ingiurie interruppe con queste parole: *Se fossimo liberi entrambi, parleresti più cautamente; ma ti danno animo queste catene.* E, così parlando, gli scosse i ceppi sul viso. E quel sozzo ribaldo, fatto pallido dalla rabbia e dalla paura, imponeva urlando agli sgherri di strascinar via l'imputato, e affrettavasi a vergar la sentenza di morte. La quale era eseguita la dimane per mezzo della mannaia, adoperata a quei tempi, vedi misero privilegio! nell'esecuzione dei soli nobili. Uomo d'animo eroico, Ettore Caraffa volle vedere il fatale strumento, e però collocossi supino sott'esso, ed al boia, che, di tanto ardimento maravigliando, indugiava l'orrido uffizio, gridò queste parole: *taglia, per Dio!*

Non so se Domenico Cirillo fosse più illustre qual medico o qual cittadino. Uomo di virtù intemerata e di cuore magnanimo, da una sola ambizione ei fu mosso nella sua vita politica, quella del pubblico bene. Nelson ed Emma Liona, ai quali avea spesso prestato le cure del

suo ministero, avrebber voluto salvarlo; ma Cirillo antipose il morir sul patibolo al supplicar Ferdinando e Maria Carolina per mezzo d' un' Emma Liona e d' un Nelson. Interrogato dallo Speciale qual fosse la sua professione, rispose: *amico dell' umanità*; quale il suo grado nella Repubblica: *rappresentante del popolo*. Ed in faccia a me che sei mai? Proruppe con ischernò l'interrogante. *In faccia a te?* replicava Cirillo pacatamente: *un eroe!*

A chi non suona chiaro e carissimo il nome di Mario Pagano? Al quale potrebbe applicarsi, e con assai più ragione, ove guardisi alla morale dell'uomo, l'epigrafe incisa in sulla tomba del Machiavelli: *tanto nomini nulum par elogium*, chè, prescindendo dall'opere sue, tradotte in ogni idioma, e note per ogni dove, nessuno scrittore visse vita più bella, più pura, più nobile della sua. Il fior fiore della nazione veniva mietuto nel 1799, e primo forse fra tutti è da annoverarsi il sommo criminista, autore del *Processo politico*.

Dotato di maravigliosa eloquenza, cioè non di quella fredda e studiata del foro, ma dell'eloquenza che viene dal cuore profondamente convinto di certe altissime verità, Vincenzo Russo (trascrivo le parole del Cuoco) *tuonava dalla bigonciu*. Pervenuto sotto le forche, favellò lungamente, e con tal forza e pacatezza ad un tempo, da muovere al pianto i più barbari sgherri di Ferdinando! Ci rimane di lui un libro intitolato: *Pensieri politici*, pochissimo noto, e il qual pure meriterebbe d'andar per le mani di tutti.

Francesco Conforti fu insigne per virtù, ingegno e dottrina. Professore di diritto ecclesiastico, riuscì conti-

nuatore glorioso della celebre scuola avversatrice della corte romana, e servigi grandissimi rese allo Stato, col rivendicargli un valsente immenso di beni mal tolti dal clero. Speciale, fattolo venire a sè dinanzi, gli fece sperare la clemenza del re, ove un nuovo lavoro avesse dettato, a combattere le pretensioni di Roma. E il Conforti un nuovo ed egregio scritto dettava, del quale aveva in premio la morte!

Pasquale Baffi, eruditissimo fra gli eruditi dell'età sua, ed ellenista famoso, ricusò l'oppio offertogli da un amico, e porse il collo al capestro in siffatta guisa, da rendere persuaso ognunò non aver rifiutato il veleno per codardia. Alla moglie del Baffi davansi le più larghe speranze dallo Speciale, allora appunto che ogni speranza era spenta. Indi ai gemiti, all' urla dell' infelicissima il nostro opponeva un atroce sorriso di compiacenza, e, da ultimo, parole di scherno infame!

Uomo di alto ingegno e di cuore evangelico, Marcello Scotti dettò parecchie opere, il *Catechismo nautico*, inteso ad istruire i marinai dell' isola di Procida, sua patria, e la *Monarchia papale*, libro contro Roma, degno della penna del Giannone o del Sarpi. Rappresentante del popolo durante lo stadio repubblicano, però vittima dell' invidia scellerata d' alcuni suoi conterranei.

Il coraggio dimostro dal general Federici nel momento supremo fu veramente straordinario. Francesco Federici, oltre dell' essere uomo di guerra eccellente, era dottissimo in ogni scienza, ed insieme spirito pratico al sommo, il perchè d' utile immenso sarebbe riuscito alla Repubblica, se fosse stato adoperato nel maggior uopo.

Nella vita del Muscari l' inquisitore più feroce non a-

vrebbe potuto trovar tanto da condannarlo, ma l' uomo avea fama di repubblicano, e però lo si volea morto a ogni patto. Comandossi adunque alla Giunta di non dar fuori sentenza alcuna sul fatto suo, finchè non si fosse trovato un appicco da trarlo all' estremo supplizio. E l' appicco essendo stato trovato a capo di due mesi, il Muscari fu strascinato al patibolo!

Più atroce assai fu il caso di Niccolò Fiani. Il quale, amico un tempo dello Speciale (se può aver luogo amicizia fra l' uomo onesto ed il tristo), venne da questo colle più dolci parole sospinto ad aprirsi in tal guisa, da pagare col capo il fio della propria fiducia.

Grimaldi riuscì a sfuggir dalle mani di due compagnie di soldati che lo scortavano al luogo dell' esecuzione. Dopo essere stato inseguito indarno durante un miglio, celavasi in una casa, di cui avea trovata aperta la porta. Buia e tempestosa sopraggiungeva intanto la notte, ed un lampo lo fece discoprir dai soldati che lo ricercavano a morte, senonchè, prima d'esser ghermito da loro, ne disarmò due, nè gli altri potettero incatenarlo, se non allora che, còlto da più ferite, cadea quasi esanime.

Nessuno dei martiri fecesi accusator dei compagni. Niccolò Palomba, giunto appiè del patibolo, ad uno scrivano criminale, che gli diceva: *Siete per anco in tempo di schivare la morte, svelando il nome dei vostri complici*; replicava così: *io non compro la vita a prezzo d' infamia*.

A Vitaliano fu letta la terribil sentenza in quella che cantava e suonava sur una tiorba. Non si commosse, ma seguì a suonare e a cantare finchè lo trassero a morte.

Carlomagno, giunto in mezzo della scala fatale, si volse al popolo immenso che circondava il patibolo, e gl'

messe rimprovero della sua feroce curiosità con parole altissime. Sereno poi, al modo stesso che tutti quei generosi, davasi in mano al carnefice.

A Velasco, diceva Speciale: *Io ti manderò a morte.* — Tu? Rispose il fortissimo: *io morirò, sì, ma non per tuo cenno.* E, fornite appena queste parole, correva ad una finestra e precipitavasi nella corte.

Gregorio Mancini era stato dannato all' esilio, e già salpava per Francia, allorchè, sur un cenno dello Speciale, fu fatto calar dalla nave e tratto a morir sulle forche!

Se meno atroci, non meno iniqui furono i casi di Flavio Pirelli, magistrato integerrimo, e di Michelangelo Novi, il primo dei quali, assolato dalla Giunta, era cacciato in esilio per comando di Maria Carolina, mentre al secondo l' esilio veniva commutato in prigionia perpetua nell' isola di Favignana. La quale chiudeva già repubblicani non pochi, e segnatamente Giuseppe Abbamonti, Giuseppe Poerio (padre d' Alessandro, morto gloriosamente a Mestre il dì 27 ottobre del 1848, e di Carlo, vittima illustre di Casa Borbone), il principe di Torella, e il duca Riario Sforza¹. Prigione era questa più orribile dello Spielberg, talchè non mi sembra superfluo il descriverla brevemente.

L' isola di Favignana, cui i Latini dicevano *Aegusa*, fu orrida carcere fino dai dì di Tiberio. Sorge nel mar di Sicilia, in forma di cono altissimo, in cima del quale è un castello, da cui per via d' una scala intagliata nel monte si scende ad una spelonca posta al di sotto del livello del mare. La chiamano *Fossa di santa Caterina*, ed è così u-

¹ Gli altri prigionieri più noti erano Giuseppe Fasulo, Giuseppe Piatti, Giuseppe Laghezza, Giuseppe Albarella e Gregorio Ceccopieri.

inida, fredda, buia e piena di rettili, che pur l'uomo giunto sano ed in età fresca, vi muore a capo di quattro o cinque anni. Carcere degno veramente dei tempi di Tiberio; e degnissimo d'albergare le vittime dei Borboni!

A riposare alquanto la mente fra tante nefandizie e tanti dolori, dei quali non picciola serie ancor mi rimane da ricordare, vo' dire della virtù dimostrata in quei miseri tempi da molte donne e donzelle d'ogni ceto, ma nobili segnatamente, fra cui non ulline al certo annoveraronsi Maria Antonia Caraffa, duchessa di Popoli, la duchessa di Cassano, e Luisa Granito, mia madre. Impediti gli uomini dal pericolo o dalla paura, le donne assunsero volonterose l'ufficio di solvare od assistere i perseguitati e gli afflitti. « Spreghiate nelle sale dei ministri » scrive il Colletta « scacciate dalle prigioni, oltraggiate nella sventura dalle lascivie degli scrivani e dei giudici, tollerate « vano pazientemente le offese, e senza ardire o viltà tornavano il dì seguente alle medesime sale; alle medesime porte; a dissimulare le patite ingiurie colla modestia e col pianto. Se alcuno sfuggì dalla prefissa morte, o se di altri scernò la pena, fu mercè delle cure e della pietà delle donne. » Mia madre, allora allor fidanzata, animosa mostrossi fra tutte, e contribuì non poco segnatamente a sottrarre alla morte un buon sacerdote, Bernardo Della Torre; vicario generale della diocesi di Napoli durante il governo repubblicano; ed il quale era reo agli occhi della parte borbonica d'aver dettata un'enciclica al clero, in cui dimostrava i vantaggi accordarsi ottimamente col reggimento a Repubblica. Tradotto dinanzi alla Giunta, Francesco Ricciardi surse a difenderlo, e si ben perorò la sua causa, che potette, se non ottenere

un' assolutoria , cosa in quei tempi impossibile , almen preservarlo dall' estremo supplizio : vero trionfo , del quale mia madre godette come non si può dire, mia madre che avea già tenuto e dovea tener mano al trafugamento di perseguitati non pochi, donne massimamente , e in ispecie dell' egregia sua amica la duchessa di Popoli, la qualeardentissima s'era mostrata, prima in favore della Repubblica, poi delle vittime della tirannide. Non m'uscirà mai dalla mente la viva pittura fattami da mia madre, nei miei primi dì dell' adolescenza, di quella magnanima donna, la quale, ornata di rara bellezza, buona , animosa, faconda, accoglieva in sè tutto che commove e seduce. Dopo aver reso di gran servigi , prima alla pubblica causa, poscia ai repubblicani ricerchi a morte , ridotta in pericolo grave ella stessa, e però costretta a celarsi, pregava mia madre le procacciasse un asilo, e mia madre la facea ricettare nella casa di due sorelle francesi, sue intime amiche , per nome Prévêteaux , una delle quali era focosamente amata da Vincenzo Russo, anzi promessagli sposa. E in quella casa stette celata più settimane Maria Antonia Caraffa, la quale, mi sovviene di questa fra l' altre cose, verasi porta alle Prévêteaux con un contrassegno datole da mia madre, ed appunto in quei giorni in cui la plebaglia inferociva aspramente contro i così detti giacobini, talchè fu un vero miracolo ch' ella non fosse stata arrestata e manomessa in istrada , tanto più che avea i capelli tagliati alla repubblicana , per modo che , bella e maestosa qual era, detta l' avresti l' immagine della Dea Libertà.

E una donna pure tentò la salute di diciannove prigionieri del Castelnuovo , fra i quali s' annoveravano Paga-

no, Cirillo, Albanese, Logoteta, Baffi, Rotondo. Ad onta degli strani rigori e della vigilanza grandissima « se'pe-
« netrar nella fossa » scrive il Colletta « lime, ferri, fu-
« ni, altri strumenti, architetto dell' impresa il matema-
« tico Annibale Giordano, gli altri addetti a segare i can-
« celli ed a comporre gli ordegni per discendere al sotto-
« posto mare, dove piccola preparata nave li accoglieva. »
E stavano li li per riuscir nell' intento, quando una notte veggono irrompere nel sotterraneo Duecce con una mano di sgherri, ed andarne difilato là dove eran nascosti gli ordegni liberatori. Il generale Bassetti ed Annibale Giordano, preposta la loro salute ed una certissima infamia ad una fuga mal certa coi loro compagni, aveano svelato l' animoso disegno al comandante del forte, il perchè diciassette fra i diciannove pativano l' estremo supplizio. Dei due traditori, il Bassetti visse vita brevissima, lunga e non misera il Giordano, se altro che miseramente può vivere chi ha il cuor lacerato dai rimorsi ed è segno all' abbominio dei buoni !

La marineria di guerra erasi mostra amicissima alla Repubblica, quindi un grand' odio contro di lei regnava nella parte borbonica, nè a farla paga era stato bastante lo scellerato assassinio dell' ammiraglio Caracciolo. E però imposto veniva ai carnefici della Giunta eleggessero *quattro dei più felloni*, per farli salir sulle forche, e l'empio tribunale designava tosto le vittime, fra cui il capitano Sancraprè, detenuto nell' isola di S. Stefano. Or volle fortuna che i venti contrarii togliessergli di giungere in Napoli nel giorno prefisso al giudizio, e i giudici, che d' una vittima avevano d' uopo a ogni costo, gli surrogavano il capitano Luigi Granalé, sebbene pochi di prima fosse stato condannato solo all' esilio !

Seguitava la causa detta *della Città*, la quale toccava principalmente i patrizii che aveano tenuto il governo di Napoli dopo la fuga del re, vale a dire uomini, cui sarebbe spettato più presto premio che pena, per aver fatto l'estremo del poter loro a frenare i furori della plebaglia, e adempito col massimo zelo gli uffizii che il vilissimo principe avea disertati. La nobiltà tutta tremava, chè, sebben soli venti fossero gl'imputati, infiniti erano i nobili a loro stretti per legami di parentela.

In soli cinque giorni fu spedito il nuovo infame giudizio; pel quale pochissimi andarono liberi, e i più furon puniti di prigionia o di confino, tranne il duca di Monteleone, condannato nel capo, se non che lettere molto calde scritte a suo pro da papa Pio a re Ferdinando lo sottraevano all'estremo supplizio.

Fra i condannati al confino s'annoverò un uomo, che dovea riuscire tristissimo, un uomo; che, se fosse morto a quel tempo, sarebbe stato compianto qual martire, dove oggi la sua memoria è maledetta, siccome quella d'uno dei più crudeli carnefici dei liberali. Vo' dire del principe di Canosa, dichiarato felloné per esserne andato oratore a Championnet nel gennaio del 1799, ed avere in-li proposto il mutamento del principato assoluto in Repubblica aristocratica.

Mentre la Giunta di Stato procedeva in sì fatta guisa, quella dei generali, presidente il Gams, profferiva condanne in gran numero, e rivaleggiavan con essa i consigli detti subitanei, e i visitatori delle provincie, di cui ho altrove accennato. Innumerevoli i condannati alla prigionia, al confino, all'esilio, e fra gli esuli vedevansi vecchi cadenti, donne d'ogni età, giovani imberbi, cac-

ciati dalla terra natale, quali per avere i capelli tagliati alla francese, quali per essere intervenuti ad alcuna festa repubblicana, quali per avere accattato a pro dei repubblicani feriti. Ma che cosa eran mai crudeltà così fatte in confronto delle carnificine ond'era spettatrice ogni giorno la piazza del Mercato?

« Morirono dei più noti del Regno » scrive il Colletta, « intorno a trecento, senza contare le morti nei combattimenti e nei tumulti, e furono dell'infelice numero Caraffa, Riario, Colonna, Caracciolo; due Serra, cinque Pignatelli (di Vaglio, di Strongoli, di Marsico), ed altri venti almeno d'illustre casato, a fianco ai quali si vedevano nomi chiarissimi per lettere o scienze, Cirillo, Pagano, Conforti, Russo, Ciaia, Fiorentino, Baffi, Falconieri, Logoteta, De Filippis, Albanese, Bagni, Neri ed altri assai, poscia uomini notabili per sociali qualità, i generali Federici, Massa, Manthoné, il vescovo di Sarno, il vescovo Natale, il prelato Troyse, e donna rispettabile la Pimentel, e donna misera la Sanfelice. » Della quale ultima narrerò fra breve lo strazio. V'aggiungi che oggetto di tanta rabbia erano uomini, non già, siccome in Francia, intrisi del sangue dei loro fratelli, quali, per esempio, un Danton ed un Robespierre, ma purissimi d'ogni macchia. V'aggiungi che Serra e Riario non eran per anco ventenni, e Filippo Marini, figliuolo del duca di Genzano, aveva appena sedici anni! Filippo Marini, cui il padre avrebbe potuto salvare colle sue immense ricchezze, dove, non solo ne tollerò l'assassinio, ma alcune settimane dopo invitò gli assassini!

Le quali enormità basterebbero a dipinger quei tempi, non so se più tristi o infelici. « Altro spettacolo miseran-

« do » aggiunge il Colletta « era la povertà delle fami-
« glie ; i beni stavano incamerati o sequestrati dal fisco,
« il credito spento nella nudità d'ogni cosa, ed i soccorsi
« dei parenti e degli amici consumati nella prigionia e nel
« maneggio del processo dall'avidità degli scrivani e dei
« giudici. Era vietato per legge parlare ai prigionieri, o
« saper delle accuse, o accedere ai magistrati ; ma tutto
« diventò venale; la pietà, la giustizia stavano a prezzo.
« Epperò famiglie agiate fino a quel giorno stentavano
« la vita, e spesso accattavano il nutrimento. All' ammi-
« nistrazione dei beni dei ribelli furono preposti uomini
« spietati, che in quei bisogni dell'erario incassavano
« l' entrate, vendevano i beni, e trasandavano il sosten-
« tamento delle famiglie. La vecchia principessa della....
« (mi sia concesso in questa età celarne il nome) vive-
« va per la carità d' un servo ! » Miserando spettacolo in-
vero, al quale cresceva orrore il vedere rimeritati con
larghi premii gli autori di tanta infamia e di tanta sciagu-
ra, fra i quali primissimi il cardinal Ruffo e lord Nelson,
chè all' uno re Ferdinando faceva dono della badia di S.
Sofia e d'altre terre fruttanti ventiquattromila ducati, e
conferiva inoltre l' uffizio di luogotenente del Regno; con
molto ricco stipendio, all' altro, festeggiato magnifica-
mente in Palermo, e coronato d' alloro per mano del prin-
cipe di Salerno in una sala della reggia rappresentante il
tempio della gloria, il Borbone donava spada gemmata,
e consegnava un decreto, pel quale l' Inglese fedifrago,
il vile assassino di Francesco Caracciolo veniva nominato
duca di Bronte, coll'annua entrata di diciottomila ducati!
I vescovi di Policastro e Capaccio, per avere adoperato il
loro ministero di pace a destare e a capitanare la guerra

civile, cagione di tanto sangue, ricevettero in guiderdone benefizii ecclesiastici e pubblici uffizii. Micheroux s'ebbe il grado di maresciallo, il De Cesare, Corso, diventò generale, Pronio, Fra Diavolo, Sciarpa, Mammone e tutti i capi delle regie masnade erano eletti colonnelli e creati baroni, nè ciò bastando, premiati vennero i traditori della Repubblica, o quelli che avevano congiurato contr'essa. Così, a modo d' esempio, quel De Chiara, già capo dei repubblicani di Cosenza, andò preside nella provincia stessa da lui tradita, ed i complici dei fratelli Baker ebbersi doni ed onori. Esempi nefandi porti dalla potestà regia ai soggetti, i quali fu un vero miracolo se conservarono vestigio alcuno di virtù e di morale!

Chiuderò questi cenni intorno alle orrende miserie patite dalla mia patria nel 1799, col ricapitolare le morti, le carcerazioni, gli esilii da lei veduti in quell' anno terribile.

« Quanti ne morissero nelle guerre civili » dice il Colletta « e nel tempo senza legge, che più o meno tollerò « qualunque città o terra, non fu, per avvedutezza del « governo, computato; i fuggiti ammontavano a tre migliaia, i cacciati in esilio a quattromila, i condannati a « prigionia a parecchie centinaia, assai più alla morte » (il Cuoco dice quattro mila!) « dei quali centodieci nella sola città capo del Regno! »

E l' autore delle linee infrascritte stette pur egli in pericolo di salir sulle forche. Ghermito dai sanfedisti, era cacciato nelle segrete del castello dell'Uovo, insieme con altri molti, dannati poi tutti nel capo, mentr' egli veniva salvato da testimoni procacciati dai suoi parenti, i quali giuravano parte nessuna essersi tolta da lui alle battaglie

coi regii. Il Colletta di nuove persecuzioni doveva essere segno nel 1821, anno in cui, tradotto in castel Sant' Elrasmo, vi rimase prigione più mesi, quindi fu cacciato in esilio.

Re Ferdinando, atterrito dai preparativi di Buonaparte, e segnatamente dall'assembramento di soldati fatto in Digione, nel 1800, dava fuori, ai 30 maggio di quell'anno, un indulto, in virtù del quale settemila persone avrebbero dovuto uscir dalle carceri, senonchè, per le numerose eccezioni contro i giudicati, i fuggiaschi ed alcuno fra gl'imputati, nulle circa rimasero nelle segrete o in esilio. Vedremo in breve il capitale che fosse da farsi d'un tale indulto, e noterò intanto che all'uomo, nel nome di cui tante enormità erano state commesse, feste inaravigliose facevansi dai Palermitani, e Antonio Canova modellava l'effigie, contaminando così la sua fama e l'altissimo ingegno ond'era privilegiato. Il qual ultimo avrebbe adoperato invece nobilissimamente, se consacrato lo avesse ad innalzare un monumento d'onore alle vittime del Borbone, ed in ispecie a Francesco Caracciolo, la cui spoglia inonorata si giace tuttora.

Alla crudeltà scellerata dei nostri nemici giovi ora contrapporre il procedere generoso usato con esso loro dai liberali alcuni anni dopo.

La mattina dei 13 febbraio del 1806 alcune migliaia di cittadini discorrevano armate le piazze e le vie, mentre le schiere francesi s'avvicinavano alla metropoli, cui il vile Borbone aveva al suo solito dato le spalle in gran fretta. La forza stava dal lato nostro, e un nonnulla sarebbe bastato a farla rivolgere contro i carnefici del 1799, molti dei quali abitavano in Napoli. Eppure, non solamente non

fu torto un capello ai più feroci, ai più odiati fra i Borboniani, ma le loro case furono custodite da coloro medesimi, che più d'una vittima annoverata avevano sette anni prima nelle loro famiglie! Antitesi maravigliosa fra gli uomini delle due parti, i primi punitori implacabili d'ogni atto.... che dico?... d'ogni minimo cenno fatto contr'essi, i secondi perdonatori magnanimi delle nefandigie maggiori di cui serbino traccia le storie.

Alla caduta della Repubblica partenopea teneva dietro ben presto quella della romana, e ciò per le cagioni medesime, avvegnachè, fondata ella pure sull'armi dei forestieri, più che nell'amore dei popoli, quelle venute meno od indebolite, questi sollevaronsi tosto a pro dell'indipendenza. Gli Aretini, fattisi audaci più sempre, impadronivansi di Perugia, nell'ora stessa, in cui grandissima parte dello Stato romano tumultuava o sorgeva contro i Francesi, duci non pochi preti e non pochi frati alle vendette e alle stragi. Austriaci, Inglesi e Napoletani conduceano ben presto ad estrema rovina le cose dei Francesi, i quali ritrattisi ai 30 settembre del 1799, in forza d'una capitolazione, la parte avversa dava subito mano ai sequestri ed alle carcerazioni, segnatamente di quelli fra i repubblicani che avevano partecipato al governo. Fra i quali s'annoverarono il Torriglioni, di Fano, già ministro dell'interno, ed uomo eccellente, gli ultimi consoli Zaccaleoni e De Matteis, uomini venerandi, cui tennero dietro nell'imprigionamento altri trentacinque cittadini, colpevoli d'aver speso l'opera loro a favore della Repubblica, e puniti di cotal colpa coll'esser condotti a dorso d'asino in via del Corso, fra le risa e gli scherni d'una sfrenata bordaglia. Tutto questo avea luogo malgrado

della capitolazione. E malgrado della capitolazione i soldati di re Ferdinando insolentivano in Roma, e rubavano, e talune volte ammazzavano i derubati! Un povero fabbro, per avere voluto, contro il divieto dei Borboniani, usare il diritto, che aveva *ab antiquo*, di attinger acqua a una fonte del palazzo Farnese, fu condannato alle verghe, ed essendo spirato poco dopo l'esecuzione, la moglie se ne morì di dolore. Ed intanto il generale Diego Naselli, principe d'Aragona, sotto colore di riordinare lo Stato, poneva a soqquadro ogni cosa. Tali erano l'opere dei degni satelliti di quel Ferdinando Borbone, che un fiume di sangue avea fatto scorrere nell'infelicitissima Napoli, e quest'era il premio raccolto dalla popolazione di Roma dall'aver desiderato la caduta della Repubblica. Taglieggiati e straziati, pria dai Francesi, poscia dagl'Inglese ed Austriaci, e, da ultimo, da mani italiane, i Romani non sapevano omai che cosa desiderare o temere, solo di questo ben consci, anzi certissimi, la somma delle sventure pei popoli consistere nell'essere deboli e disarmati.

Toscana frattanto tumultuava presso che tutta, e gli Aretini ed i Cortonesi davano fiero martello ai Francesi, mentre un Andrea Doria moveva Albiano, terra vicina al Genovesato. Cortona, dopo aver resistito valorosissimamente agli assalti d'una schiera di Polacchi, arrendevasi a un grosso di Francesi sopravvenuti indi a poco, ma a buoni patti, tanto giova il valor nelle guerre! Non così Albiano e altri luoghi della Toscana, saccheggiati ed arsi barbaramente: il qual fatto seppero evitar per allora gli abitanti d'Arezzo, che affortificarono così bene la terra loro, e sì bene mostrarono i denti al general Macdonald,

che questi, dopo aver minacciato l'assalto, non osò venire alle offese, e continuò il suo cammino alla volta dell'alta Italia. Questo fu il lato bello dell'insurrezione d'Arezzo. Il brutto poi si fu questo, che, dileguatosi il nembo francese, i terrazzani scatenaronsi addosso, non solo ai repubblicani, ma a qualunque sentisse del liberale, gridando: *Viva Maria! Viva l'Austria! Vivano il Papa ed i Russi!* È noto l'ingresso degli Aretini in Firenze, con alla testa il legato inglese Windham, la Mari, bagascia in abito d'uffiziale, creata poi baronessa del santo impero, ed un frate briaco, armati tutti ed insiem tempestati d'immagini e di reliquie. Le quali facevano certo un assai bel vedere in sul petto del legato britannico protestante! Questa era la parte comica del dramma. Siena e altre terre dell'infelice Toscana vider pur troppo la tragica. Mi basti ricordare un sol fatto. Una masnada d'Aretini, guidata da un soldato austriaco, ed aiutata dal popolazzo di Siena, fra l'altre bell'opere contro liberali e non liberali, davano il sacco al quartier degli Ebrei, nè paghi al rubare, afferrati tredici di quei disgraziati, li trucidarono ed arsero! D'uno in ispecie gittavano al fuoco le braccia e le gambe mozzate con una scure, poi, laceratogli il ventre, ne davano il tronco alle fiamme! Tai nefandizie perpetravansi in nome della religione e del governo legittimo, ed un arcivescovo, il cardinal Zondadari, il quale fu poi caro molto ai Napoleonidi, e grand'elemosiniere della principessa Elisa, le consacrava, per dir così, col largire agli autori di esse la pastorale benedizione! Così un cardinale arcivescovo in Siena, mentre un mal prete, per nome Molamina, professore di lingue orientali nell'archiginnasio pisano, osava dare alle stampe un opuscolo intitolato: *Risposta*

d'un teologo aretino alle dimande d'un direttore spirituale. Ora, fra le dimande, alle quali l'autore si fa a rispondere in modo affermativo, s'annovera la seguente: *Se quei che denunziano o arrestano i giacobini manchino alla carità verso il prossimo, e trasgrediscano il divino comandamento di perdonare le offese.* Giovi notare, da ultimo, che fra i delatori vidersi molti preti, e non poche volte le accuse vennero dai confessionali! Quest' erano le bell' opere di gran parte del clero in Toscana, in quell' ora stessa che Scipione dei Ricci, sol reo d' aver voluto combatter gli abusi della corte romana, era tratto dai birri alle pubbliche carceri di Firenze e cacciato fra i malfattori. Ciò accadeva agli 11 luglio del 1799. Ut mi sembra a tale proposito il registrare alcun brano delle memorie del Ricci, scrbateci dal De Potter nella sua bella storia del vescovo di Pistoia.

« Quello però che dovea più affliggere chi ama la re-
« ligione, era il vero e real disprezzo che se ne faceva ,
« mentre si spacciava di aver preso le armi per ristabi-
« lire quella religione che si mostrava coi fatti di non
« conoscere. Io ho dovuto più volte gemere davanti a Dio
« per le orrende bestemmie e le infami laidezze ch'ero
« costretto a sentire continuamente, in modo che gli or-
« rori della carcere non mi avevano fatto mai tanto ri-
« brezzo. Il giuoco continuo e la perdita di grosse som-
« me davano luogo a frequenti risse. La santificazione
« delle feste non ho mai saputo distinguerla in quella
« truppa. Quanto poi alle ruberie, di cui non si faceva
« scrupolo, era strana cosa il sentire come tra loro me-
« desimi era in proverbio il *viva Maria*, per un segno
« dell' essersi con buona coscienza rubato, quasichè no-

« inmandola si garentissero dalla trasgressione del pre-
« cetto di Dio, e non piuttosto l'oltraggiassero coll' of-
« fendere il divin figlio. Io non parlerò degli ammazza-
« menti volontari e proditorii, che a sangue freddo si
« commettevano, perchè tutta Toscana ne fu testimone.
« Dirò solo che la massima parte di molti preti e frati, che
« per castigo del signore furono cieche guide a tanti popoli
« traviati, era non solo favorevole a tanti omicidii, come
« se in così fare prestassero ossequio a Dio, ma taluno
« ancora ve gli animava, ne dava l'esempio, e si vanta-
« va ancora di avere lordato del sangue dei suoi fratelli
« quelle mani medesime, con cui offeriva il sangue del-
« l'immacolato agnello sparso per essi. Tali erano i sol-
« dati, che dicevano di Maria, sì vero truppa aretina. » *

Dalle pubbliche carceri il Ricci fu trasferito in fortezza, poi dato in mano ai suoi mortali nemici, i Domenicani di San Marco, i quali con ogni sgarbo ed oltraggio studiavansi di punire nel povero vecchio i lievi colpi da lui recati alla superstizione, a quella superstizione che un'altra vittima illustre aveva veduta tre secoli prima in quel convento medesimo, vale a dire Girolamo Savonarola. Fra l'altre accuse avventate a Scipione dei Ricci eranvi queste due, falsissime entrambe, e le quai basterebbero a dimostrare la profonda miseria di quei tempi: 1° dello avere agitato il moccichino da una finestra, in Firenze, il giorno in cui rizzavasi quivi l'albero della libertà; 2° dello avere inviato, qual dono patriottico, al club fiorentino un ritratto del Machiavelli!

Sono incredibili, oltre le ruberie e le stragi operate

* Scipione dei Ricci, *Memorie Ms. intorno al suo arresto*. Parte I, foglio 3, pagina 4.

in Toscana dagli Aretini e dal popolazzo, le infamie commesse dal senato di Firenze e dall' arcivescovo. Al quale proposito così scrive Scipione dei Ricci :

« Non saprei dir le ingiustizie e le crudeltà , che per
« opera del senato e dell' arcivescovo si usavano, col men-
« dicato pretesto di Giacobinismo, contro tutte le perso-
« ne di buon senso e onorate , alle quali colla più fiera
« persecuzione si è fatto pagare ben caro il favore godu-
« to sotto Leopoldo e sotto Ferdinando , pei servigi resi
« alla chiesa e allo Stato. »¹

A questo modo operavasi dai nemici d' ogni libertà nella provincia più civile d' Italia. Or dopo tante scelleratezze, il granduca Ferdinando, tornato appena, pubblicava (in data dei 10 febbraio del 1800) un *motuproprio*, col quale istituivasi una commissione, incaricata d' esaminare i meriti *a pro dello Stato* delle persone tutte, che, durante la sollevazione d' Arezzo , e dopo quel *grande esempio*, avessero dato prove , sia di valor militare , sia di prudenza nella loro condotta politica, nel far nascere o nel fomentare la guerra contro i Francesi nelle provincie del granducato ! E tra gl' infiniti premiati s' annoverò il famoso Cremani, che , d' assessore della terribile Giunta del 1799, fu fatto presidente del Buon Governo. Opere degne inverò di quel buon Ferdinando , di cui i Toscani dabbene piangevano poi così pietosamente la morte !

Mentre il reame di Napoli, lo Stato romano e Toscana eran disertati nell' orrido modo che ho raccontato, le provincie lombardo-venete soggiacevano ai mali tutti, dei

¹ *Memorie sopracitate*, foglio 3, pag. 3-4.

quali è cagione ai popoli disarmati la guerra combattuta sul loro suolo da potentati stranieri.

Ai 26 marzo del 1799, i Francesi s' erano mossi all' assalto del campo tedesco posto sull' Adige , e da quel giorno in poi non avevano avuto mai posa nell' alta Italia le armi dei forestieri , e però i travagli delle nostre misere genti. Aggiungevasi che in molti luoghi le popolazioni, a ciò stimulate dai generali russi ed austriaci (chè alle forze dell' Austria erasi aggiunta l' inondazione dei Russi di Souwaroff), avean preso le armi contro i Francesi , quasiché il giogo austrorosso fosse potuto riuscire più dolce di quello di Francia, e infierivano contro chiunque venisse da loro creduto partigiano della Repubblica.

Vinti i Francesi a Cassano, la Lombardia cadde in potere degli Austrorussi, cui la via del Piemonte venne dischiusa issosatto. La Repubblica cisalpina, che non aveva armi proprie, ma si fondava , a quel modo che la partenopea e la romana, sulla potenza di Francia, questa venuta meno in Italia, ruinava, ed ecco fuggiaschi in gran numero, nè sol di Milano, ma d' ogni contrada occupata e minacciata dall' orde barbariche, varcare in gran fretta le Alpi.

Ai 28 aprile il general Melas entrava cogli imperiali in Milano, e poco stante cominciavano le persecuzioni contro i giacobini veri o supposti, mentre il palazzo del duca Serbelloni era preda al saccheggio. I cittadini più insigni per dottrina o virtù erano tratti alle carceri, quindi, senza venir giudicati, nè esaminati, condotti alle Bocche di Cattaro o a Sirmio. Non una città , non una borgata di Lombardia andavano esenti da quei furori, e spesso intere famiglie vedeansi cacciate in prigione o condannate a esulare!

Scena forse più luttuosa porgeva quasi nell' ora stessa il Piemonte, il Piemonte lacerato a vicenda da Francesi e Austrorussi, e talor dalle mani dei proprii figli!

Già, al primo grido dell' accessione di quella provincia alla francese Repubblica, un gran mal umore era nato in molti fra i liberali, e in non poca parte del popolo, tenero innanzi ogni cosa dell' indipendenza, e il Fantoni, per essersi mostro fra i più adirati, era stato chiuso in fortezza, mentre un grave fermento invaso aveva il contado. Indi le genti del territorio d' Acqui levatesi a rumore, ed insignoritesi del capoluogo, erano corse in gran furia verso Alessandria, duce il medico Porta: senonchè pochi soldati erano stati bastanti a disperderle, il Porta fatto prigioniero e passato per le armi, la terra di Strevi incendiata, e crudeltà molte commesse nei paesi tutti dove la sollevazione avea avuto luogo.

Alle quali rovine nuove rovine s' aggiunsero all' apparire delle brutte masnade del Souwaroff, chè il Canavese presso che tutto levossi contro i repubblicani, poi Mondovì, Fossano, Ceva e Cherasco, incitate da un ufficiale tedesco, davan di piglio alle armi, in quella che Alba, eletto il vescovo a generale, ai Francesi e a chi parteggiava per esso loro moveva guerra crudele. Da ultimo, Asti, invasa dagli uomini del contado, vedeva porre a sacco il palazzo comunale e la chiesa del Carmine, ad onta della vicinanza del campo francese capitanato da Moreau, anzi della presenza d' un presidio repubblicano, che non penò poco a cacciar via quelle turbe, ammazzando non picciolo numero di contadini. Un altro centinaio dei quali venia moschettato indi a poco, in virtù di sentenze di consigli di guerra posti su dal generale Meunier,

accorso con buona mano di soldati a disertare il paese tumultuante. A Mondovì, dove gl'insorti aveano commesso atti enormi, atti enormi commetteano i Francesi, e se quelli avean fatto strazio dei repubblicani, fino col violarne le donne ed ucciderne i pargoli, i repubblicani nel sangue degli avversarii bagnavansi con fiera gioia, nè pure i conventi donneschi astenevansi dal contaminare. Accre- sceva il furore dei sanfedisti un manifesto dato fuori in Voghera da Souvaroff, manifesto in cui incitavansi i po- poli a insorgere contro i Francesi ed a *liberare il Pie- monte dalla tirannide acerba dei giacobini*. La popola- zione di Carmagnola, levatasi anch' essa a rumore, ucci- deva quanti repubblicani francesi o italiani andassero at- torno alla spicciolata, e sendochè il sangue provoca san- gue, i repubblicani di Pinerolo, fatto impeto a Carma- gnola, davansi ad arder le case ed uccidere gli abitanti, massime i preti ed i frati istigatori della sommossa.

Crudeltà maggiori ebbero luogo nel Canavese, duce un Branda-Lucioni, già uffiziale a' servigi dell' Austria. Basti questo, che il suo trasmodare fu così fatto, da ren- derlo esoso agli occhi stessi dell' invasore straniero, che, fattolo sostenere, lo cacciava nelle carceri di Milano. Un Ghiliossi, uffiziale d' artiglieria, era ucciso in Torino dal- le turbe del Branda-Lucioni, entrate quivi cogl' imperiali confederati, e altri eccessi veduti sarebbonsi per opera loro nella metropoli del Piemonte, se gli Austrorussi non vi si fossero opposti. Vero è che fecer ben presto eglino stessi quel che avean fatto i partigiani del re. Non parlo delle solite taglie e gravezze, nè dei ladronecci dei ge- nerali e degli amministratori dell' esercito, che si diceva liberatore, nè del vivere largo delle schiere barbariche in

mezzo all'orribile carestia ond'era afflitto il Piemonte, talchè al tempo stesso che i barbari nudrivano le lor bestie colla saggina, principal cibo dei contadini di quella provincia d'Italia, i nostri poveri, a non morire d'inedia, furon veduti razzolare nello stallatico dei cavalli! Parlerò invece dei Cosacchi e dei Panduri, che, ad isfogare vie meglio la lor cupidigia, davano del giacobino a chiunque paresse lor tale da riuscir preda un po' ricca. « Non più sicurezza alcuna pei Piemontesi » scrive il Botta « nè in casa, nè nelle strade, chè in casa eran predati, « o per forza, o per frode, in istrada ingiuriati o mal-
« conci. Era in somma una vera cuccagna pei soldati di « Russia ed Austria. » Non mai il Piemonte fu così misero e squallido siccome in quei tempi. Alle rapine aggiungevansi gl'imprigionamenti. Il conte di S. Martino, il conte Galli, il conte Avogadro, l'avvocato Colla, il giudice Braida, un Ranza, Milanese, e molt'altri furono chiusi nel collegio dei nobili. Più numerose d'assai le carcerazioni delle provincie, massime in Alessandria (ch'erasi arresa agli Austriaci ai 21 luglio del 1799), mentre assai fuorusciti erravano in Francia, accoltivi umanissimamente da tutti, fuorchè da coloro che delle spoglie d'Italia avevano fatto lor pro!

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

Tentativo del general Lahoz nelle Marche e sua morte. — Orribile caso della Sanfelice. — Misere condizioni degl' Italiani. — La Carboneria in Italia. — Rigori in Cialpina. — Persecuzioni contro i fuorusciti napoletani. — Nuovo imperversare del governo borbonico in Napoli. — Strano caso del Sementini. — Esecuzioni in Napoli, durante il regno di Giuseppe Buonaparte. — Guerra del brigantaggio. — Atrocità dell' Artali in Messina e del Manhès in Calabria. — Brutto procedere dei Borboni verso i Siciliani, e persecuzioni esercitate contro taluni patrizii. — Capobianco ucciso a tradimento in Cosenza. — Sollevazione in Abruzzo, supplizio dei Carbonari, ed enormità commesse dal general Montigny. — Quadro d' Italia nel 1814. — Congiura militare in Lombardia. — Arti infami dell' Austria. — L' Italia più che mai serva e infelice.

Fra tanti dolori della nostra misera patria, sorgeva il magnanimo ardore d' un Italiano, desideroso di trarla di sì crudele oppressione, il quale sarebbe stato meritevole di tutt'altra sorte da quella che s' ebbe. Vo' dire del general Lahoz, già promotore e principal capo della setta degli Unitarii e di quella dei Raggi, onde ho parlato di sopra. Il Lahoz, al primo calar dei Francesi, lasciate le bandiere austriache, sotto le quali avea militato alcun tempo (nel reggimento Belgioioso), s' era accostato, siccome tant' altri

Italiani, ai nuovi stranieri, cui credea portatori di libertà; ma, scorta ben presto la vanità delle loro promesse, e indignato del loro sì avaro ed insolente procedere, convinto rimase non altro poter venire dai forestieri se non servaggio e rovina, e rivolse però pur contro i Francesi l'odio acerbo e profondo, che avea portato e portava ai Tedeschi. Senonchè l'occasione di farlo palese, l'occasione di tradurlo in atto, che veramente giovasse alla patria, non s'era ancor porta, il perchè perdurava, comechè a malincuore, nel seguitare le insegne di Francia, prorompendo, per altro, assai spesso in isfoghi violenti contro i capi medesimi cui eragli forza obbedire. Fino dai primi tempi della Repubblica cisalpina avea fatto ogni sforzo affinchè in quella parte d'Italia sorgesse un esercito nazionale, l'armi patrie sol esse potendo renderle certa la libertà; ma, tra pei sospetti dei generali francesi, che non volevano armi italiane, o le volevano debolissime, e per la mollezza onde il lungo servaggio era stato fonte alle popolazioni, vana affatto tornava l'opera sua. Crescevano intanto gli strazii della povera Italia per mano di quegli stessi Francesi promettitori a lei d'ogni bene. Quindi infieriva più sempre nel Lahoz l'odio dello straniero, e più profonda facevasi in lui la persuasione del poter romper fede a chi la rompeva all'Italia. Volta in basso però la fortuna di Francia, credette il Lahoz esser quello il momento d'insorgere. Preposto egli era al comando dello spartimento della Cisalpina detto del Rubicone. Giovandosi del fermento nato fra i popoli, al pensiero dell'indipendenza studiosi di volgere gli animi, ed a quanti in lui s'abbattevano, del nome italiano e delle miserie d'Italia parlava focosamente, ed i nobili, i preti

ed i frati, che molto potevano sulle popolazioni, massime del contado, sforzavasi di tirare nei suoi desiderii, e la fiamma, già desta contro i Francesi, accrescea grandemente. Le quali cose essendo venute all' orecchio del general Montrichard, mandava questi, non solo a torre di grado, ma a sostenere il Lahoz. Il quale allora, scopertosi affatto, sorgea a guerreggiar contro Francia, facendosi guida alle genti, che rumoreggiavano già d' ogni banda intorno alla piazza d' Ancona, unico luogo di qualche importanza, che fosse rimasto in potestà dei Francesi in quella parte d' Italia.

Accozzatosi ai sollevati di Fossombrone ed Urbino, il general Lahoz prendeva la via dei monti della Sibilla, e n' andava sul Tronto, ad abboccarsi con un Donato de Donatis, alle genti del quale molt' altre s' erano a mano a mano congiunte, duci tre nobili, lo Scaboloni, il Cellini ed il Vanni. Ed il Lahoz quella moltitudine disordinata ordinava militarmente, ed i popoli, tratti dal nome suo, e più ancora dall' odio contro i Francesi, accorrevano in tanto numero, massime dal limitrofo Abruzzo, che si stendevano dalle terre d' Ascoli, per Calderola, Belforte, Camerino, Tolentino e Fabriano, sino a Fossombrone ed a Pesaro, cingendo per cotal modo tutto il paese circostante ad Ancona. Di grave danno riusciva ai Francesi questa sollevazione, e di momento grandissimo sarebbe stata per l' indipendenza italiana, se il Lahoz, che n' era anima e capo, non fosse perito durante l' assedio posto intorno ad Ancona dalle schiere tedesche, afforzate da picciola mano di Russi e Turchi, ma soprattutto dalle foltissime turbe dei sollevati. La notte dei 9 ottobre del 1799 il generale Monnier esce assai grosso da Ancona, all' as-

salto delle trincee innalzate dagli assediati, e, dopo lunga ed accanita battaglia, i Francesi impadroniscono d' un primo ridotto, e ne inchiodano le artiglierie. Ma un altro ne rimaneva, ostinatamente difeso. Spuntava la prima luce, quando Lahoz proruppe dagli alloggiamenti con buona mano dei suoi, a respingere l' inimico. Ed allora videsi un caso dolorosissimo. Il general Pino, già caldo amico del Lahoz, ed il quale era stato anch' egli in procinto di dare le spalle alle bandiere di Francia, or diventato suo mortale nemico, scendeva a battaglia con esso lui. Scortisi appena, scagliavansi l' un contro l' altro, e davano inizio ad un terribil duello, quando un soldato cisalpino, tolto di mira il Lahoz, lo feriva gravissimamente. Alla qual vista altri Cisalpini gli furono sopra, e, feritolo di nuovo, gli tolsero l' armi e il pennacchio, e n' avrebbero portato via anche il corpo, cui tenevano esanime, se i sollevati non fossero accorsi in gran numero a riscattarlo dalle lor mani. Caso, ripeto, dolorosissimo, il vedere Italiani contro Italiani, e un amico contro un amico, mentre le genti straniere continuavano pure a lacerare l' Italia! Lahoz fu portato all' alloggiamento di Varano, dove visse tre giorni, gravi discorsi tenendo ad un suo amico, per nome Dequoquel, capitano dei Cisalpini, che, fatto prigioniero dai sollevati negli ultimi fatti d' arme, se ne stava tutto dolente allato al moribondo. Detto questi il perchè si fosse accostato ai Francesi, al loro calarsi in Piemonte, e poi detestati gli avesse nel modo medesimo che i Tedeschi: « un disegno » ei disse « io sempre volsi « nell'animo, Italia dalla lue forestiera far libera al tutto, « e come i Francesi mi parvero più da temere, che non « i Tedeschi, perchè razza alla nostra più affine, contro i

« Francesi levai prima le insegne. Deh ! possano gl' Italiani non maledire al mio nome, per aver io combattuto alcun tempo sotto i vessilli imperiali ! »

Giusta gli accordi stipulati fra Buonaparte e gli Austriaci, dopo la vittoria di Marengo , Toscana sarebbe dovuta rimanere libera affatto dall'armi di Francia ; ma i sanfedisti di quella provincia tumultuando mai sempre , e facendo di grandissime scorrerie nelle contrade limitrofe , lasciate in balia dei Francesi , e il general Sommariva , commissario imperiale, non avendo saputo o voluto frenar quei disordini , il primo console inviava tre squadre dei suoi ad occupare Livorno , Firenze ed Arezzo. E le due prime riuscivano di leggieri nel loro intento. Non così la terza, chè gli Aretini, anzichè arrendersi, opponevano ai soldati di Cara Saint-Cyr un' ostinatissima resistenza, talora traendo a scaglia, tal altra avventando contro i Francesi pietre e granate. Il giorno 18 ottobre del 1800 tentavan quest' ultimi il primo assalto , ma eran respinti con grave perdita. Rinnovaron le offese il giorno seguente, chè anzi dierono la scalata, e, dopo lungo e feroce combattimento , e l' effusione di molto sangue , penetrarono nella terra; ma poco giovava loro, chè dalle finestre, dai tetti di tutte le case, gli abitatori, afforzati da alquanti soldati stanziali , facevano piovere addosso ai Francesi, non solo palle, ma tegole, olio ed acqua bollente, ogni cosa in somma, che lor ministrasse il furore. Finalmente prevalse il valore ordinato a quella prodezza sbrigliata, ed Arezzo cadeva alle mani degli assalitori , i quali contaminavano la vittoria colle stragi ed il sacco. Soli pochi fra i sollevati salvaronsi , ritraendosi nel castello, il qual pure indi a non molto s' arrese. Ed intanto

il general Sommariva , i cui incitamenti avean mosso le popolazioni, abbandonando queste nel maggior uopo , si rifuggiva coi suoi Tedeschi nel Ferrarese !

Conchiuderò la narrazione dei fatti dell' anno 1800 col ricordare il caso atrocissimo della povera Sanfelice.

L' indulto dei 30 maggio del 1800 avrebbe dovute, se non annullare ogni processo , almeno tor luogo ad ogni esecuzione capitale, massime poi d' una donna, non d' altro colpevole, se non d' aver rivelato , senza volerlo, per così dire, una trama, che , riuscita al suo fine , sarebbe stata cagione d' immensa strage. Ma i re non perdonano, e Napoli, che di tanto sangue era stata bagnata nel 1799, allora appunto che la borbonica rabbia credea finalmente placata, di nuovo sangue innocente vedeva intriso il patibolo.

Non credo superfluo il notare che i fatti, cui sono per raccontare, gli ho tratti, non tanto dagli scrittori sincroni delle cose di Napoli, quanto da testimoni oculari , e in specie dai miei parenti.

In quella che il cardinal Ruffo, Pronio , Fra Diavolo,, Sciarpa, Mammone ed altri sì fatti straziavano le provincie, e l'estrema rovina pendeva sulla Repubblica partenopea, una terribil congiura veniva ordita nella metropoli stessa dai fratelli Baker, Svizzeri quivi stanziati *ab antiquo*, ed imparentati con famiglie affatto ligie ai Borboni. Conferito per via di segreti messi coi capi delle navi anglosicule, statuirono quanto segue. In un dato giorno la flottiglia nemica , col trarre a bomba su Napoli, chiamerebbe ai castelli e in sulle batterie del porto i repubblicani, il che lasciando priva la città d' ogni guardia, farebbe facile preda ai congiuratori. I quali avendo in animo

di far man bassa sulle persone e le robe dei loro avversarii , ne andarono segnando le case ; ma come sovente sotto lo stesso tetto, e talora nella stessa famiglia, rinvenivansi genti delle due parti , e' distribuirono fra i lor partigiani un certo numero di cartelli , il mostrare i quali dovea preservar da ogni offesa. Or uno di sì fatti cartelli fu dato dal capitano Baker, fratello del capo della congiura, a Luigia Sanfelice, donna amata da lui da gran tempo. Nè pago a ciò , il Baker , nello accennarle dell' uso da dover fare del foglio preservatore , le disse , comechè oscuramente, del soprapstante pericolo. Il perchè la Sanfelice , venuta in grave pensiero, non sapea che risolvere. Da un lato il rivelare ciò ch' erale occorso sarebbe stato lo stesso che fare ammazzare colui che desiderava salvarla, dall' altro il tacersi avrebbe esposto la patria a rovine ed a stragi , che tanto più orribili se le appresentavano all'animo, inquanto che meno determinate. Ad uscire da quella crudele incertezza, si fece a chieder consiglio, non al giovine Ferri , siccome scrive il Colletta , sì bene a Vincenzo Cuoco, autore del *Saggio storico intorno alla rivoluzione napoletana del 1799*, da me citato più volte, senza svelare, per altro, il nome di chi avevale dato quel contrassegno. Ed il Cuoco , alla cui mente balenò tosto la terribile verità , correa difilato al governo , il quale fatto chiamare la Sanfelice, che tutto disse, all'infuori del nome del Baker , venne in chiaro ben presto della congiura, e, per via dell' arresto dei principali congiuratori, riuscì di leggieri a sventarla. « Stava la Sanfelice timorosa di pubblico vitupero » scrive il Colletta « quando si udì chiamare salvatrice della patria ».

Caduta Napoli in mano dei sanfedisti , e cominciate le

orrende persecuzioni, la Sanfelice fu subito sostenuta e cacciata in orrida carcere. Ho detto di sopra dell' empio decreto, che dichiarava degno di morte chiunque avesse operato alcunchè a favore della Repubblica. La sentenza fatale contro la Sanfelice non indugiò quindi gran fatto ad essere profferita, e l'esecuzione avrebbe avuto luogo immediate, ove la misera non avesse affermato esser gravida. Della qual sospensione fu oltre modo irritata la corte, chè anzi acri rimproveri ne mosse alla Giunta e ai periti, cui dichiarava sedotti. Annoveravasi fra questi ultimi il Villari, medico insigne, il quale al rabbuffo di un suo collega, ligio affatto ai Borboni, rispose in sì fatta maniera, da mostrar chiaramente che gli stava più a cuore il salvare la condannata, che non la grazia di Ferdinando e di Maria Carolina: coraggio non troppo frequente in quei tempi. Dopo un secondo esame, riuscito conforme al primo, la sventurata venne condotta in Sicilia, dove essendo stata esaminata di nuovo (tanta sete s'avea del suo sangue), e verificata la gravidanza, fu ricacciata in prigione, ad esser menata al supplizio subito dopo il parto.

Debbo ora ricordar cosa, che nessuno al certo udire potrà senza lacrime.... che dico?.... senza indicibile raccapriccio! La Sanfelice, sgravatasi appena, venia ricondotta a Napoli al differito supplizio. Seppelo Maria Clementina, nuora di Ferdinando, e volle far opera di salvarla. Puerpera anch' ella, avea, per uso antico di corte, il diritto di richiedere il re di tre grazie, ma, ad esser più certa di rinscire nell' intento pietoso, ridusse le tre ad una sola, e colto il momento in cui il suocero la visitava, celò tra le fasce del neonato il foglio, nel qual si chiedeva la

della misera Sanfelice. Ed infatti re Ferdinando era sì appena recato in braccio il bambino, allorchè, scorta la carta supplicatrice, chiese quale ne fosse l'oggetto. La principessa allora spondevagli con eloquenti parole il caso miserando ed il suo desiderio caldissimo; ma, non prima il nome della Sanfelice venivale fuor dalle labbra, che il suocero, aggrottate le ciglia, gittava quasi l'infante in sul letto, ed uscivasi della stanza tacito e dispettoso. La quale spietatezza di Ferdinando fe' piangere amaramente la nuora, tanto più poi, in quanto che quella dimanda di grazia essendo riuscita, per dir così, di ricordo al Borbone, affrettava questi l'esecuzione (dovrei dir l'assassinio) della povera condannata. La quale, madre appena ed inferma, era tratta a morir di mannaia, con questo, che il letale strumento avendo male adempiuto l'orribile uffizio, il carnefice dovette scannarla con un coltello, in mezzo all'indignazione, al fremito, all'urlo d'innumerabile moltitudine!

I mali d'Italia non avevano sosta collo spirare del secolo decimottavo, chè vive duravano tuttavia le due fonti perenni d'ogni suo danno, la sua servitù miseranda e la prepotenza dei forestieri. I quali ultimi, dopo aver combattuto fra loro sui nostri campi durante più anni, l'Italia soprana partivansi quasi preda, il rimanente della terra italiana lasciando in balia degli antichi oppressori, cui le sventure, le umiliazioni testè patite non avevano resi migliori. L'Austriaco, rotto in tante battaglie, ed ultimamente a Marengo e in Germania, accampavasi pur dietro l'Adige, in quella che nel Lombardo ed in alcune provincie dell'Italia centrale un simulacro di Repubblica stava ancor su, all'ombra dell'armi francesi. Le quali,

occupatrici del Piemonte e della Toscana, allargavano poi a mano a mano in tutta quanta l'Italia continentale la potenza di Francia, o, per dir meglio, di Buonaparte, solo e vero padrone della Penisola, cui avrebbe potuto innalzare a splendido grado di prosperità e di grandezza, col farle dono dei massimi beni dell'indipendenza e dell'unità nazionale, ed invece mantenne serva e divisa, nè ad altro pensò, che a cavarne soldati e danari pei proprii fini ambiziosi. Pure, comechè serva e divisa, l'Italia s'aveva almeno il conforto d'alcuna gloria sino al 1814, chè se i figli di lei eran costretti a combattere in terra straniera e per una causa non loro, anzi per la nazione medesima che gli opprimeva, lauri non pochi coglievano sotto il maggior capitano dell'era moderna, e s'avevano più d'una fiata la gioia di volgere in fuga l'Austriaco.

Incredibile è il numero di soldati, onde le varie provincie d'Italia impinguaron le file degli eserciti napoleonici, e non fu picciolo quello de' morti sul campo di battaglia, da annoverarsi eglino pure fra i martiri della servitù forestiera, e le cui ossa inonorate si giacciono in tanti lidi lontani, mentre alcuni appena fra i loro nomi conservati ci furono dagli scritti del Laugier e del Vacani.

Un fatto di gran mole avea luogo fra noi in sui principii del secolo nuovo, lo spandersi nel reame di Napoli della setta dei Carbonari, la quale un'immensa influenza esercitare dovea sugli eventi che poscia si svolsero da un capo all'altro della Penisola. Il perchè mi par debito venir scorrendo, almeno per sommi capi, tutto quanto connettessi a tale subietto.

Oscure sono le origini della setta dei Carbonari, che alcuni scrittori tengono antica molto. Vuolsi, per altro, che

ne'suoi primordii sia stata più presto filantropica, che politica. Credesi fondatore di essa un Teobaldo, detto poi santo, e meritevole di venire esaltato, siccome quegli che moriva da martire. Nacque in Francia Teobaldo, nel 1017, nella città di Provins. Fattosi prete in Italia, si ritrasse indi a poco in Isvevia, provincia germanica, dove dicesi nata la setta. Alla quale, morto Teobaldo, non vennero meno le forze, ma invece accostaronsi uomini d'ogni ceto. Un catechismo, in forma di dialogo, fu compilato sin da quei tempi, e, ad accrescere il numero dei proseliti in un'età di profonda superstizione, ogni cosa fu involta fra le dottrine e le pratiche del cattolicesimo; ma ciò che rese la Carboneria degna di nota, anzi di somma lode sino dai suoi principii, fu questo, che, ad essere accolto nel di lei seno, condizione primaria ed indispensabile era una vita incontaminata. I buoni cugini (chè tali chiamaronsi fin d'allora i Carbonari fra loro) eran tenuti strettissimamente ad esercitare l'ospitalità, non solo verso i lor consettarii, ma a pro di chiunque loro apparisse perseguitato dalla fortuna, col dargli, oltre il tetto, il mangiare ed il bere, cinque soldi ed un paio di scarpe.

Ben presto le foreste della Germania, della Franca Contea, dell'Artesia e del Giura furono piene di Carbonari, denominati così dalla professione esercitata dal maggior numero dei primi proseliti della setta, e le loro riunioni assunsero il nome di vendite. A costituire le quali bastavano tre buoni cugini, undici a farle perfette. Affabili e caritativi in tempi tutt'altro che caritativi ed affabili, i Carbonari facevansi ben volere e rispettare da tutti.

E la setta durò in questi termini sino agli ultimi anni del secolo scorso, cioè allo scoppiare della rivoluzione

francese. La quale commoveva sì fattamente i popoli tutti d' Europa , che ogni più picciola associazione si mutava issofatto in politica ; ma tale trasformazione ebbe luogo segnatamente in Italia , e in ispecie nel reame di Napoli , dove alcun ramo della setta esisteva da lungo tempo, anzi forse dal secolo in cui dominò quivi la dinastia degli Svevi. Pure non avreb' ella messo più profonde radici senza gli stimoli dei Borboni , i quali tenevano la Sicilia, e le persecuzioni dei Napoleonidi, signori del Napoletano. Dall'una parte i liberali, scorto nei Carbonari un elemento vigoroso oltremodo, e però molto adatto a giovarli nel loro intento, s' accostarono loro assai volentieri; dall' altra le moltitudini , avverse alla dominazione francese e allettate da quel tanto di mistico in cui s' involgeva la setta, accorrevano alla chiamata dei capi di lei , e Maria Carolina d' Austria, fattasi aiutatrice caldissima dei buoni cugini, preparando veniva, senza volerlo, pericoli estremi ai Borboni , chè la Carboneria , divenuta numerosa e potente oltre ogni dire, dovea rivolger contr' essi le armi che la regina le aveva poste alle mani. I principali adunque d' ogni città, d' ogni borgo, d' ogni più picciola terra del Regno si diedero a favorire la Carboneria , e con essi preti e frati non pochi, gli uni perchè amatori di libertà , gli altri mossi dal desiderio di scuotere il giogo straniero ; o perchè avevano fede alle promesse ond' erano larghi i Borboni. Certo si è che la setta prese fin da quel tempo un maraviglioso incremento nel Napoletano, e fin da quel tempo , oltre gli effetti politici che vi produsse , un' influenza non picciola v' esercitava sulla morale del popolo. Fedele alle antiche massime , la Carboneria non accettava gente di mala fama, e quei tra i neo-

fiti, che dalle vie dell'onesto si dilungavano, prima ingegnvasi di correggere cogli ammonimenti e i rimbrotti, poi discacciava ignominiosamente dal proprio seno. Aggiungevasi a ciò la fratellanza affettuosa, che tutti i settarii legava con saldi vincoli, talchè grave colpa venia reputata l'offendere alcuno degli affratellati. Sacre agli occhi dei buoni cugini le figliuole, le sorelle, le mogli dei buoni cugini, ed infame era tenuto colui che tal legge osato avesse violare. Oltreacciò non eravi uffizio amorevole, di che non fosser cortesi fra loro i settarii. Un buon cugino, a modo d' esempio, trovavasi in qualche pericolo, ed ecco che ricettato veniva ospitalmente da questo o quello dei suoi fratelli, e sovvenuto di tutto che gli fosse mestieri, e quando la Carboneria si fu estesa in tutta la rimanente Penisola, un Carbonaro perseguitato dall' uno dei nostri governi era certo di rinvenir modo alla fuga, ed asilo, ed ogni maniera d' aiuto da un capo all' altro d' Italia. La era proprio la carità in uso fra i primi cristiani. Ed una tal setta, segno perenne dei più furiosi rigori per parte dei nostri governi, venia maledetta da un papa, cioè da Pio VII, che nella enciclica data fuori ai 13 settembre del 1821, fra l'altre accuse, avventava alla Carboneria quella d'immoralità! Non ignoro taluni fra i Carbonari essersi contaminati nel sangue dei traditori della setta o dei nemici di lei; ma tai fatti, operati per lo più dal secciume della Carboneria e disapprovati dai buoni, ebbero luogo pressochè tutti dopo le rivoluzioni fallite del 1821, cioè quando le persecuzioni dei governi contro chiunque fosse sol sospettato d'appartenere alla setta fecersi crudelissime, nel Modenese in ispecie, nelle Romagne e nel Napoletano. Ma l'efferatezza dei principi e l'a-

natema di papa Pio , anziché disanimare e disperdere i Carbonari, gli rinfiammavano ed accrescevan di numero, talchè d'Italia, e propriamente di Piemonte e di Corsica, la Carboneria s'aprì strada nelle provincie di Francia , dove fu operatrice di tentativi frequenti , fra cui mi basterà ricordare quei di Saumur e della Roccella, il primo dei quali costava la vita all' illustre generale Berton , il secondo agli eroici sergenti Raoul , Bories , Pommier e Goubin. In assai maggior numero furono i martiri della Carboneria in Italia, e in ispecie nel Napoletano, siccome vedremo nel corso di queste memorie dolenti.

La Carboneria avea per iscopo l' indipendenza, l' unità nazionale e la libertà repubblicana d'Italia, il che si rileva chiarissimamente, e dagli ordini della setta , e dallo Statuto politico da lei divisato per la nazione italiana redenta dallo straniero ed unificata. Ecco in che modo suona l' articolo primo dello Statuto in discorso.

« L' Italia componesi di tutta la Penisola , limitata da « Mediterraneo a levante ed a mezzogiorno , dall' Alpi a « ponente ed a settentrione. Tutte le isole , sì dell' Adriatico, che del Tirreno, poste a meno di cento miglia « dalla costa d'Italia, faranno parte di questa.

Nessuna quistione importante vien trascurata negli altri articoli, sommantì a cinquantasette, e nell' intero Statuto risplende una sapienza non ordinaria, ed iscorgesi molta larghezza d' idee. Il principio della sovranità nazionale fondamento a ogni cosa; l' elezion popolare unica fonte d'ogni pubblica potestà; ogni libertà sacra e inviolabile; sacra e inviolabile soprattutto l' eguaglianza fra i cittadini ; protetto, incoraggiato il lavoro ; le tasse, non sugli operai , ma sui ricchi, ed in proporzione della ric-

chezza; accertato il vitto ai poveri d'ogni comune; consacrato il principio di non intervento, e date suori norme di diritto internazionale giustissime; sciolte, in una parola, felicemente le quistioni più gravi, dibattute pure oggidì senza frutto. Le quali cose tutte son chiara prova di questo, che la Carboneria annoverava tra le sue file uomini d'alta mente.

Altre sette s'aveva l'Italia, fra gli ultimi anni del secolo scorso ed i primi di questo; ma alcune si fusero nella Carboneria, cioè quelle da me già discorse degli Unitarii e dei Raggi; altre, quali i liberi Muratori, od erano filantropiche, più che politiche, ovvero teoriche e speculative, anziché pratiche ed operose; altre, da ultimo, furono rami e appendici dei Carbonari, quai, per esempio, gli Adelfi ed i Filadelfi, i seguaci della Spilla Nera ed i Suhlumi Maestri Perfetti. Tutte le quali sette intendevano, sotto forme e nomi diversi, ad un medesimo fine, al conseguimento dell'antico desiderio degl'Italiani: cioè a cavarsi dal collo il duplice giogo dei forestieri e dei proprii governi, ed unificare la patria comune che stendesi dalla Sicilia alle Alpi. E fu questo lo scopo altissimo, al quale intesero pure di poi la Carboneria Riformata e la Giovine Italia; ma bastino le cose fin qui notate intorno alle sette italiane, e ripiglisi il filo storico di questo racconto fin dai primordii del secolo decimono-

Dopo i fiumi di sangue corsi da un capo all'altro d'Italia negli ultimi anni del secolo scorso, e in ispecie nel 1799, quasi stanca si fosse la crudeltà dei governi, non martirii vi furono, ma solo persecuzioni più o meno fiere, nei primi cinque o sei anni del nuovo secolo.

Tornavano appena da Sirmio e dalle POCHE di Cattaro i non pochi Italiani di Lombardia e del Veneto cacciati quivi dall' Austria nel 1799, ¹ quando i Francesi, i quali dicevansi amici e protettori della Repubblica cisalpina, mostravano a questa di che sapore fosse la libertà regalata dallo straniero. « Chi voleva favellare con libertà » scrive il Botta « era posto dove nessuno il poteva più » udire. La consulta di Stato, che per questo era stata » creata, siccome quella ch' era docilissima, sapeva fare » star cheto chi aveva voglia di parlare. Seppelo Ceroni, » giovane d' ingegno vivo e generoso, che, per qualche » verso che toccava l' indipendenza, andò carcerato, poi » esiliato: con lui si trovarono nelle male peste Teulliè, » generale italiano, Cicognara, ed alcuni altri, solo per » aver lodato i versi di Ceroni! »

I quali rigori, rinnovati spesso più in là, molto bene accordavansi colle parole profferite poi (nel 1805) a Stupinigi, da Napoleone imperatore, il quale, favellando dei liberali, ed in ispecie dei giacobini, chiamavali scellerati, dimentico essere stato liberale, anzi giacobino egli stesso!

Quasi nell' ora medesima, in cui i più animosi fra i novatori eran segno alle persecuzioni dei Francesi in Cisalpina, Gioacchino Murat, generale di Francia, mandato in Toscana da Buonaparte, dava fuori un bando, in virtù del quale i fuorusciti napoletani venivano espulsi senza un perchè. Ed il governo di Cisalpina, Italiano in apparenza,

¹ Erano stati più di cinquecento, taluni chiarissimi per dottrina e virtù, quali il Paradisi, il Lamberti, il Moscatti, il Reina e il padre Fontana. Non pochi erano morti in quel durissimo esilio, fra i quali il professore Nocetti, il Bona di Brescia e il Zapponi di Cremona.

Francese in sostanza , faceva indi a poco il medesimo , dando tempo sol dieci giorni al partire, se no condotti ai confini colle manette. In tal guisa eran trattati coloro, che avean tanto patito per essersi accostati ai Francesi , cioè per avere posposto l' indipendenza a vanè speranze di libertà !

Poco stante, vale a dire agli 11 gennaio del 1803, fu pubblicato in Napoli un reale decreto , in cui , dopo le solite frasi intorno alla sovrana clemenza , ed alla malvagità pertinace degl' inimici del trono , dicevasi essere debito di giustizia per parte del re il non dar libero corso ai moti del suo magnanimo cuore , ma , col castigare i colpevoli, restituire ai pacifici sudditi la sieurezza desiderata, comandare egli però che la giunta di Stato (la quale pure accertavasi sciolta dopo la pace di Firenze) spedisse i processi e i giudizi, e ciò fatto, e abbruciate, per segno d'oblio, le carte dei proprii archivii, cessasse da quell'ufizio, e si componesse altro magistrato , a giudicare coi modi di guerra i misfatti di maestà.

« Proseguirono » nota il Colletta « i giudizi, non fu » sciolta la Giunta , congerie grandissima di processi fu » bruciata , nè veramente per oblio dei fatti e dello sdegno , ma per distruggere i documenti della malvagità » dei giudizi. I posteri avrieno letto cose crudelissime. » L' editto rigoroso del re , svegliando le mal sopite passioni di parte , riagitò le furie della polizia , e ricomparvero a folla e le spie, e i denunzianti.» Questi erano gli atti della giustizia borbonica , questo il bel modo con cui tenevansi i patti della pace di Firenze !

E qui m'accade far motto d'un nuovo, infame sopruso del governo borbonico , sopruso commesso nel 1804 a

danno d'un mio parente. Vo'dire di Niccola Ricciardi, mio zio, il quale, ghermito subitamente in Foggia, dietro denunzia scellerata d'un colonnello Roth, che lo accusava d'aver posto in diffidenza verso i Borboni le truppe francesi alloggiate in Capitanata, era in virtù, non già di sentenza di tribunale, ma d'un rescritto del generale Acton, onnipossente ministro di Ferdinando I, condannato a perpetua prigionia nelle fosse dell' isola del Maretimo! Nella quale orribile carcere Niccola Ricciardi rimaneva quasi dieci anni.

A far chiaro che cosa fosse in Napoli la polizia fino al 1806, ricorderò quest'unico fatto, intervenuto nel 1805.

Il professore di fisica Sementini veniva arrestato, ad una coi suoi discepoli, fra i quali il giovinetto Cianciulli, di dodici anni, dietro accusa formale d'aver voluto insegnare alla studentaglia il modo d'espugnare la rocca di S. Erasmo, e ciò per aver promesso pel dì seguente l'esperimento della batteria elettrica! E, a prova dell'altissima colpa, il castello elettrico fu sequestrato. Il processo e la prigionia degl'imputati durarono poi cinque mesi!

Ma ecco che Napoleone imperatore, superate per ogni dove le forze d'Austria e Russia, solleva a speranze maggiori la mente, e nel cuore a più vasta ambizione dà luogo. Il perchè, mal pago dello avere unito alla Francia, sia direttamente, sia per mezzo di principi a sé devoti, quasi due terzi d'Italia, volge i pensieri al reame di Napoli, e ferma d'impadronirsene. E allora l'atroce copia Borbone pagare vedevasi con nuova fuga dal Regno una picciola parte del fio di tante e sì orribili colpe, in quell'ora stessa che i popoli s'apparecchiavano, siccome

nel 1798 , a oppugnar l' invasione dello straniero. E ai Borboni sottentrava nel regno Giuseppe Buonaparte, indi Gioacchino Murat , i quali , comechè di benigna natura, pativano che di sangue non poco fosser bagnate le terre napoletane, le terre napoletane condannate alle stragi dei proprii figli in ogni età e sotto qualsiasi padrone!

La prima vittima fu il generale Rodio , il quale s' era studiato di far dimenticare gli eccessi del 1799 col rendere di molti servigi allo Stato , segnatamente nel 1804, anno in cui erasi opposto energicamente ai soprusi e alle voglie rapaci dei Francesi occupatori degli Abruzzi e delle Puglie. Il che appunto fu seme d' ogni suo danno. Una commissione militare lo dichiarava innocente , ma chi voleva a ogni patto la sua morte, convocato un nuovo consiglio di guerra , facea condannare il Rodio , sotto pretesto d' aver egli nel 1806 sommosso le popolazioni alle spalle dell' esercito francese. Il Colletta scrive, fra le altre , queste parole intorno al generale Rodio : « Quel » misero in dieci ore fu condannato due volte ; assoluto » e condannato, libero e spento, ed avea moglie, figliuoli , servigi e fama. » Comechè il Rodio fosse stato nemico di libertà, non mi bastò il cuore di lasciare indietro il suo nome, siccome di quello che combattette, pria l' insolenza e la cupidigia, poi l'armi dei forestieri, e fu fatto morire , non già per le colpe commesse nel 1799 , ma per l'opere virtuose della sua vita ! E così pure non trascerò di ricordare la morte , sostenuta sul palco , nel 1807 , dal duca Frammarino e dal marchese Palmieri, e quella patita nel carcere da Luigi La Giorgi. I quali tutti perivano per aver congiurato contro il fratello dell' imperator dei Francesi. E , a proposito del Palmieri ,

dirò che picciol tumulto essendo nato durante l'esecuzione, alcuni del popolo, fra cui s'eran levate le solite grida imploratrici di grazia, furono presi e giustiziati il dì dopo! ²

Continue erano le congiure in quei tempi, ed assidue le pratiche, fra i congiuratori di Napoli, da una parte, e dall'altra Hudson Lowe, governatore di Capri, e il Canosa, che, dall'isola di Ponza, dove stava appiattato siccome tigre, cacciava nel Regno gran numero di sicarii. Sur uno dei quali, un tale Guarini, capobrigante caduto in mano ai Francesi, fu rinvenuto un foglio di Sidney Smith, in cui si leggevano queste parole: « Farete sollevare nel Regno tutti i vostri partigiani, ecciterete il paese a tumulto e segnerete le case da bruciare e i ribelli da uccidere. » Le quali cose, conosciute ben presto dal pubblico, coll'accrescere lo sdegno nella parte avversa, eran cagione di nuove morti, sia per condanne, sia per atroci vendette. Ma tutto questo era nulla in confronto di ciò che avveniva nelle Calabrie, teatro del così detto brigantaggio, che altro non era, in sostanza, se non una guerra di popolo contro lo straniero invasore, combattuta ferocemente, sic-

² Il Colletta, parlando del Palmieri, narra una strana ingratitudine di re Ferdinando I, il quale, siccome è noto, prescrisse nel 1815 la restituzione dei doni tutti fatti da Gioacchino: « Erano fra i donatarii gli orfani figli del marchese Palmieri, giustiziato nel 1807, qual cospiratore contro Giuseppe, a pro di Ferdinando. Le spese del giudizio furono grandi, i figliuoli miseramente dovevano pagarle, ma Gioacchino le donò al pianto supplichevole della vedova. Ora la nuova finanza richiedeva quel dono, e colei, pregati senza frutto i ministri, si portò, sicura di grazia, nella reggia, non più abitata dai re traditi, ma dall'altro che fu cagione del tradimento. Pur le sue lacrime tornarono vane, e l'affitta famiglia pagò il capestro del padre. »

come indi a poco in Ispagna, fra il 1808 e il 1814. V'aggiungi che la ferocia dei forestieri non era minore di quella dei Calabresi. Ecco alcun brano del Colletta intorno all'orribile quadro porto dalle Calabrie nei primi tempi di quella barbara guerra: « Piene le prigioni di colpevoli e
« d' infelici; le commissioni militari non bastavano al tri-
« sto uffizio di giudicarli; le morti per condanne o co-
« mando non erano numerabili; i modi del giustiziare va-
« rii, nuovi, terribili, e quasi non bastassero l' archibu-
« gio, la mannaia, il capestro, in Monteleone, città ca-
« po-provincia, fu appeso al muro un uomo vivente, e
« fatto morire lapidato dal popolo, ed in Lagonegro, non
« piccola città di Basilicata, io vidi un misero conficcato
« al palo con barbarie ottomana. » Le quali enormità non
erano comandate dal governo, ma perpetrate dai suoi mi-
nistri, il cui capriccio avea forza di legge. Ed infatti
quel martirio del palo venne ordinato da un colonnello
francese, ch' era vissuto lungò tempo in Turchia. « Fa-
« cendo pericolo il gran numero dei carcerati, che spesso,
« rompendo le catene, uscivano feroci e animati a ven-
« detta e a disperazione, la polizia se ne sbrigava in due
« modi, o, col pretesto di tradurli ad altro carcere, facen-
« dogli uccidere per via, o mandandogli in Campiano,
« Fenestrelle ed altre più remote fortezze della Francia. »

Alle quai nefandigie conviene aggiunger l' incendio, il sacco, lo strazio di Maratea, Lauria, Strongoli ad Abetina. Prima il generale Régnier, poi Massena, reggeano i Francesi in Calabria, e sì l' uno che l' altro quella provincia trattavano barbaramente. Ma non perciò disanimavansi i Calabresi, chè anzi più fieri ed ardenti traevano d' ogni parte contro i Francesi, non pochi dei quali lascia-

rono l'ossa loro nelle Calabrie, la cui sollevazione non cessò veramente, se non fra il 1809 e il 1810, per opera del generale Manhés; ma prima di raccontare le costui orribili crudeltà, mi convien ricordare quelle commesse in Messina, nel 1809, da un marchese Artali, giudice assassino spedito colà da Palermo, ad ammazzare i partigiani di re Gioacchino, nell'ora stessa in cui tanti perivano sull'altra sponda del Faro, quai partigiani di Ferdinando!

Al primo sentore dei segreti maneggi dei Murattiani, il Borbone inviava a Messina l'Artali, uomo non solo prontissimo ad eseguir ciecamente ogni più crudo comando, ma a trapassarlo colla maggiore ferocia. E bene sel seppero i Messinesi sol sospettati di aver congiurato contro casa Borbone. Chiusi in segrete sì basse e sì strette, che star non potevano ritti, nè stendersi affatto sul pavimento, eran lasciati quivi durante cinquanta giorni, senz'altro cibo, all'infuori d'un misero panicciuolo! Umidissima la prigione, e talora inondata dall'acqua marina, non giaciglio, non lume, nessuno dei comodi in uso pure fra gli uomini semibarbari. L'aria divenne ben presto pestilenziale, e però molti fra i prigionieri ammalarono gravemente; nè ciò bastava, chè agli uni erano lacerate le carni da verghe sottili, agli altri scottate con ferri, a questi propinavansi tali farmachi avvelenati, da procacciar loro sogni terribili, dai quali ridestati venivano all'improvviso con bragia o piastrelle roventi, a quelli era dato martorio con modi orribili, o tagliata la pelle del cranio per via di funicelle strettissimamente legate loro intorno al capo. Queste cose avevano luogo in Messina, presenti e non disapprovanti gl'Inglesi, e, saputesi poco stante

dall' universale, accrescevano l' odio dei Siciliani contro il governo di Ferdinando e la prepotenza britannica. Ma è tempo di raccontare le atroci geste del generale Manhés.

Mentre l' Italia soprana ardeva di nuova guerra combattuta tra Francesi e Tedeschi, ed Eugenio vicerè, da una parte, l' arciduca Giovanni, dall' altra, promettevano a gara libertà ed ogni bene alla nazione italiana, delle cui terre più belle facevano pure miserabile strazio, un fiume di sangue scorreva nelle Calabrie, e crudeltà non mai vedute fino a quei tempi empievano di spavento e di rabbia quell' estreme contrade della Penisola. Orribile storia sono per ricordare, cioè quella d' una popolazione valorosissima divisa in due campi e sospinta a lacerarsi a modo barbaro, quinci dagli stimoli scellerati di Maria Carolina e dei ministri del governo britannico, quindi dall' effèratezza di un generale di Francia, il cui nome rimarrà monumento perpetuo d' infamia.

Noto per le opere immani ond' erasi reso reo negli Abruzzi, il generale Manhés fu tenuto buono strumento a cessare la sollevazione delle Calabrie. Ed ecco che poco dopo esser giunto in quelle infelici provincie, fa pubblicare in ogni comune la lista dei banditi, poi dà fuori un decreto, in cui, comandatosi ai cittadini atti alle armi di uscire alla caccia dei briganti, minacciassi morte a chiunque sia in relazione con esso loro, ad onta d' ogni grado maggiore di parentela, prescrive di ridurre i bestiami nei luoghi chiusi, e impedisconsi i lavori dei campi, col proibire di recar cibo alcuno fuori dell'abitato! Comandamenti sì strani non si erano mai veduti, il perchè si credette dai più averli dati fuori il Manhés più presto a

terrore, che con intendimento di farli eseguire appuntino; ma non andò guari che il fatto provò in modo terribile il dittatore delle Calabrie avere parlato da senno. Mi contenterò di citare due casi, il primo ricordato dal Colletta, l'altro narratomi da un ufficiale per nome Domenico Avela, statone testimone oculare.

Cominciata la caccia dei briganti in modo simultaneo ed universale, da Reggio a Rotonda, e dal mar Ionio al Tirreno, per ogni dove i cenni del Manhés trovaron terribili esecutori, ma segnatamente nella Calabria di mezzo. Undici persone della città di Stilo, fra cui donne e fanciulli, recandosi ad un podere alquanto lontano a raccogliere ulive, portavano ognuna in tasca picciola quantità di pane pel pasto del mezzogiorno. Imbattutesi in una mano di gendarmi, capitanata da un Gambacorta, furono trattenerate, frugate, e, pel solo fatto dell'essere state colte con quei pochi pani in saccoccia, passate per le armi immediate! Annoverossi fra le vittime un fanciullo di dodici anni, a salvare il quale la madre, moschettata pur essa in sul cadavere sanguinoso della sua creatura, adoperò invano ogni sforzo!

Dell'altro orribile fatto fu spettatrice la terra di Seminara, la quale vide un giorno i degni sgherri del Manhés cacciarsi innanzi due donne, alle cui mani eran legate le teste di due briganti, cioè dei figliuoli allora allora ammazzati!

« Lo spavento » scrive il Colletta « in tutti gli ordini » del popolo fu grande, e tale che sembravano sciolti i più stretti legami di natura. Parenti ed amici dagli amici e parenti denunziati, perseguitati, uccisi, gli uomini ridotti come nel tremuoto, nel naufragio, nella

» peste , solleciti di sè medesimi , non curanti del resto
» dell' umanità. »

I briganti essendo nella proporzione di un contro cento, e le popolazioni sospinte da un' estrema disperazione a distruggerli ad ogni patto, e' furono oppressi alla fine. I più morirono combattendo , altri in prigione , fra tormenti di nuova foggia , molti di stento , fra i monti, ove erravano come belve.

So bene che la più parte eran uomini crudelissimi , macchiati d'atroci colpe; ma questo so pure, che valorosissimi si mostrarono durante quattro anni contro lo straniero invasore , nè vedo il pericliè sia da chiamarsi grande ed eroica la nazione spagnuola pel fiero contrasto opposto a' Francesi dal 1808 al 1814, contrasto contaminato pur esso da immanità molte , e debba gittarsi la pietra a' sollevati delle Calabrie. Ma ciò provien forse da questo , che gli Spagnuoli riuscirono vincitori , dove i Calabri furono vinti. Or vizzo antico del mondo si è il dispensare la fama o l' infamia, non tanto secondo il valore, quanto giusta i successi. Mi sembra poi debito l'onorar la memoria degl' infelici Calabresi di quell'età, anche per questo, che tutti fra loro, che furono moschettati, affrontarono la morte fortissimamente. Fra i quali non voglio tacere il nome di Benincasa e quello di Parafanti, che, dopo di essersi mostrati terribili in guerra contro i Francesi , si diedero a divedere morendo quel ch' erano veramente , cioè uomini degni di vivere in altri tempi, e di venir collocati dalla fortuna in una libera patria , che allora, invece di essere abboinati per le crudeltà loro , sarebbero stati ammirati e lodati quali operatori di fatti altissimi. Arroge, da ultimo, che le opere immani, onde

si fecero rei, vanno imputate, non tanto ad essi, gente grossolana e ignorante, quanto a chi gl'istigava, cioè agl'Inglese ed a Maria Carolina, sui quali però dovrebbe ricadere in grandissima parte l'infamia che pesa loro sul capo!

Il Borbone e la degna consorte, per cui tanti infelici perivano indarno in Calabria, ingratisissimi si mostravano ai Siciliani, i quali non solo avevano serbato lor fede, ma d'oro e di soldati li sovvenivano di continuo. Vo' dir degli sforzi fatti da Ferdinando e da Maria Carolina, nel 1812, a soprusare, anzi a spegnere le antiche franchigie della Sicilia.

Giustizia vuol che s'affermi, i nobili Siciliani avere contribuito non poco all'allargamento della costituzione dell'isola, i nobili, che sino al 1810 avevano rinunciato spontaneamente a tai privilegi, dalla cui perdita era lor provenuta diminuzione non picciola nell'entrate. Il Borbone, desideroso di farla da signore assoluto, ad onta dello Statuto antichissimo, il quale voleva che taglia nessuna venisse posta in Sicilia, nè fosse preso dal governo provvedimento alcuno, in fatto di finanza, senza l'assenso del parlamento, ordinava si riscuotesse l'uno per cento sopra il valsente di tutti i contratti che avessero luogo fra i particolari, e prescrivea nel tempo stesso la vendita di alcuni stabili appartenenti allo Stato. Al sapersi dei quali decreti fu grande l'indegnazione del pubblico, ed i baroni, prese le mosse in nome dell'universale, n'andarono, prima dal re, poi dalla deputazione del Regno, la quale, eletta dal parlamento, sedeva in Palermo fra l'una e l'altra tornata dei delegati della nazione, a fare le debite rimostranze. Principali capi di questa mossa furono

i principi di Belmonte, Aci, Villarimosa e Villafranca , ed il duca d'Angiò. I quali tutti, per consiglio di Maria Carolina, il re fece tosto arrestare e condurre in carceri separate dell'isole di Pantelleria e Favignana. Dissero alcuni che la regina fosse stata d'avviso di farli uccidere; ma, sì ella, che il re, si accorsero ben presto, al vedere l'irritazione grandissima che quegli arresti destarono, i Siciliani essere gente non troppo disposta a farsi tiranneggiare. S' aggiunser gli stimoli di lord Bentinck, il quale, a ingraziarsi i liberali dell' isola , costretto re Ferdinando a rinunziare al governo, sotto colore di malattia, e ad affidar la reggenza al principe ereditario, facea liberare i prigionieri , convocare il parlamento , e dar fuori da questo una nuova costituzione , più larga assai dell' antica. Quest'erano i frutti che raccoglieva la corte dalle crudeltà dell' Artali e dalla cattura de' cinque baroni. Vero è che la nuova costituzione non durava al di là di quattr'anni, e Sicilia perdeva nel 1816 , ad una colle franchigie del 1812, quelle da lei possedute da sette secoli , e da tante dinastie, non che rispettate, accresciute !

Le terre di Calabria ed Abruzzo vedere dovevano il primo sangue dei Carbonari nel 1813 e nel 1814. E il martire primo fu un Federico, ¹ detto Capobianco « giovane , potente » scrive il Colletta « audace capitano » delle milizie della sua terra, edificata come rocca sopra » monti asprissimi della prima Calabria. » Patria del Capobianco era la picciola Altìlia , paese armigero e ferocissimo , il perchè riuscendo assai malagevole lo arre-

¹ Un figliuolo del martire , per nome Francesco, mi fu collega nel comitato di pubblica salute da me suscitato in Cosenza la sera dei 2 giugno del 1848.

starlo quivi, il governo, che averlo volea nelle mani ad ogni patto, gli tese un' insidia infame per mezzo del generale Jannelli. Il quale, invitato a pranzo in Cosenza il povero Federico, in occasione di non so qual pubblica cerimonia, lo fece, fornito appena il banchetto, ghermir dai gendarmi e cacciar nelle carceri. Dalle quali il tradito era tratto il dì dopo all' estremo supplizio, dietro sentenza di un consiglio di guerra, adunato *pro forma*, e composto di quella razza vilissima d' uomini, che sono prestì mai sempre a farsi ciechi strumenti di chi comanda. La morte del Federico, cui altre parecchie tennero dietro in Calabria, sarà macchia perpetua nel regno di Gioacchino Murat, il quale avrebbe dovuto acerbamente punire, e nol fece, gli autori di quel misfatto! Vero è che chi avea, non che tollerato, premiato le atrocità commesse dal generale Manhés, e dovea tollerare e premiare quelle che son per narrare del general Montigny, potea pur chiudere gli occhi sul tradimento onde fu vittima il Capobianco.

Se i Carbonari delle Calabrie erano concitati dai segreti ministri di Ferdinando e di Maria Carolina, quei degli Abruzzi riceveano conforti ed aiuti da Lissa, isola dell' Adriatico, dalla quale gl' Inglesi, i quali se n' erano insignoriti, favoreggiavano il contrabbando lungo tutta la costa del Regno. Era disegno dei congiuratori convenire armati qua e là pel contado, irrompere quindi nelle città, gridarvi caduto l' impero di Gioacchino e risorto quello di Ferdinando re costituzionale, allargarsi nelle provincie vicine, e inoltrare al possibile verso Napoli. E riusciva in parte la trama, chè la provincia di Teramo, tranne il capoluogo, sorgeva in armi, e la sollevazione sarebbesi ste-

sa nel vicino distretto di Chieti, se l'intendente Monteciasì non fosse stato pronto ai rimedii, e alcune squadre di gendarmi non avessero tolto ai sollevati di passar la Pescara, il che avrebbe dato loro probabilmente l'ingresso nella fortezza di cotal nome, e accresciuto però grandemente le loro forze. Il Colletta fa queste parole intorno alla mossa della quale è discorso: « sedizione sì vasta non
« aveva costato nè delitti, nè fatiche: i magistrati di Gioac-
« chino erano usciti di posto chetamente, i novelli eser-
« citavano senza vendetta o superbia, la mutazione d'im-
« perio e di ministri era avvenuta in un giorno, indizii
« tutti di generale consentimento, pericolo maggiore al
« governo. »

Un barone Tulli n'andava in gran fretta a Gioacchino, il quale trovavasi a campo nelle Romagne, e ricavagli le male nuove, mentre la regina, che stava in Napoli quale reggente, informata appena dei moti abruzzesi, faceva partire i soldati più fidi, ed insieme il cavalier Delfico, e un Nolli, barone, uomini assai ben voluti in Abruzzo. E indi a poco re Gioacchino spediva dal campo il generale Florestano Pepe, noto per l'indole benigna e l'animo lealissimo. Tra pei quali modi pacifici, e le minacce di fieri castighi, rinnovate in quell'occasione contro i Carbonari in genere, e contro quelli d'Abruzzo in ispecie, la sollevazione cedea da sè stessa, ed i magistrati del re francese risalivano senza contrasto sui loro seggi, sicchè il generale perdono, del quale i messi del re e della regina avevano fatto cenno allorchè il pericolo sembrava gravissimo, avrebbe, se concesso immediate, sedato gli animi affatto e cancellato ogni traccia della sommosa. Ma ecco al general Pepe, pacificatore, sottentrare ad un tratto il gene-

ral Montigny , uomo violento e maligno , il quale veniva a punire acerbissimamente gli autori d' una sollevazione svanita al tutto, e la quale non era stata macchiata da eccesso di sorta alcuna !

Ecco in che modo m' eran narrati, non ha gran tempo, i miseri fatti d' Abruzzo del 1814, dal figlio del dottor Michelangelo Castagna, il quale ultimo, non che testimone oculare, fu attore del fiero dramma. Il Castagna, già deputato nel 1820 , poi nel 1848 , moriva , non ha gran tempo, in età di 84 anni, dopo avere serbato fino all'ultimo gli antichi spiriti generosi di patria e di libertà.

« Gioacchino Murat » mi scriveva Niccola Castagna « si trovava in Bologna , a capo dell' esercito nostro , allorché i Carbonari fermarono di tentare una sollevazione , facendo poi fronte nelle montagne a' soldati , che sarebbero potuti venire di sopra. Li confortava all' audace fatto il veder forte e numerosa la setta , in ispecie nel Teramano. Fu stabilito alla mossa il dì diciannove marzo , perchè essendovi fiera in Pescara , un assembramento colà non avrebbe destato sospetto , e , nata quivi, la rivoluzione sarebbesi poi propagata negli altri luoghi, senonchè avvenne che Città S. Angelo , Penne, Penna d'Andrea, Castiglione Messer Raimondo, e altre terre, tutte del Teramano, alzassero il grido di libertà, mentre Pescara, la quale, al suonare delle campane del mezzogiorno, dovea veder sorgere i Carbonari, assalire le sentinelle e impossessarsi della fortezza, non solo rinase inerte , ma s' ebbe ad un tratto raddoppiate addosso le guardie, e i cannoni rivolti contro. Mancato il segnale, i congiurati si dispersero. La pubblica voce accusò di tradimento Gennaro Sabatini , di Pescara ,

« gran maestro della Carboneria , il quale avea grande
« amicizia col castellano. Pure, alcuni di dopo, fu cattu-
« rato, e cacciato nella prigione dell' Aquila , detta del
« *Coccodrillo* , dove poscia morì , non senza sospetto di
« veleno propinatogli dalla setta. In Penna S. Andrea
« veniva arrestato Bernardo de Michelis , capitano della
« legione provinciale , e poco dopo passato per le armi
« in Penne. Il misero non aveva che venticinqu' anni !
« Pasquale Albii , comechè giudice , saputo che una sol-
« levazione stava per iscoppiare, volle parteciparvi, accor-
« rendo in Penna S. Andrea, sua terra natale, e fallito il
« moto, fu preso , e condannato nel capo. Sfuggì , per
« altro, la morte, stando nelle segrete dell' Aquila , donde
« uscì poverissimo ed infermiccio. Dopo avere vissuto
« solitario ed ignoto fino al 1837, pigliò non ultima par-
« te ai moti abruzzesi di quell'anno. Sostenuto e condan-
« nato in Penne alla pena dell' ergastolo , espiò questa
« durante nov' anni in Procida , dalla qual isola venne
« fuori poco prima del 1848, per indi accattare la vita ,
« e, da ultimo, miseramente morire! Furono catturati in
« Città S. Angelo, e poi moschettati in Penne, Filippo La
« Noce, studente di medicina, e Domenico d'Andreamat-
« teo, più noto col soprannome di Marulli , canonico di
« quella città. Tagliate loro le teste , furono queste por-
« tate a Città S. Angelo , chiuse in gabbie di ferro ed
« esposte a ludibrio sull' alto della *Porta S. Angelo*!...:
« Michelangelo Castagna, preso col Marulli e il La Noce,
« miracolosamente fuggì dalle mani dei dugento soldati,
« che lo traevano a morte...

« Dopo il 19 marzo, le cose essendo ite alla peggio,
« si tornò allà quiete onde godesi all' ombra del dispo-

« tismo. Giunto in Abruzzo il generate Florestano Pe-
« pe, molti andarono a salutarlo. Andovvi anche il
« Castagna, ed il Pepe, vedendolo , gli disse queste pa-
« role: *se la rivoluzione fosse stata generale negli Abruz-*
« *zi, io con la mia truppa mi sarei unito a voi.* Il Pepe
« partito, correvano voci di perdono, quando, giunti nuo-
« vi soldati, una sera, in sulle ventiquattr'ore, mercè d'u-
« no stratagemma di polizia, furono presi ad un tratto il
« Marulli , il Castagna e il La Noce. I quali , chiusi tra
« due file di soldati, senza che fosse loro permesso di pur
« vedere le proprie famiglie , furono fatti partire per
« Chieti , dov' era giunto il barone Antonio Nolli , qual
« commissario di Murat , per farli giudicare. Il Delfico ,
« prescelto ei pure, non mise mai piede in Chieti. I pri-
« gionieri, usciti dal paese, erano giunti ad una stradetta
« detta di S. Egidio , che dà sopra un fosso , quando i
« soldati fermavansi, ed il Castagna, sentendo che anda-
« vano ad esser legati , fu preso da un impeto disperato,
« e con forza quasi soprannaturale , dà uno spintone ai
« soldati che gli son più da presso , ne gitta giù quattro
« o cinque, e si precipita nel burrone. Riportata una slo-
« gatura, per esser caduto sulle ginocchia , si accovacciò
« in quella appunto che tutta la soldatesca gli faceva fuo-
« co addosso. E qui taccio gli atti di ferocia commessi
« contro i due rimasi, e contro gli abitatori delle vicine
« case , nelle quali credevasi ricoverato il fuggitivo , se-
« nonchè , perduta ogni speranza di riaverlo, e la notte
« essendo sopravvenuta, i soldati partironsi col Marulli ed
« il La Noce. Il Castagna allora , che male potea cammi-
« nare , strascinosi carpone fino alla casa d' un buon
« contadino, dove rimase nascosto tutta la notte e tutto

« il giorno seguente, per indi, sopravvenute le nuove te-
« nebre , recarsi in Atri , dov' ebbe ricovero presso un
« parente. La fuga del Castagna mise grand'ira nel Nolli,
« che facea tosto stampare un editto, nel quale promette-
« va trecento ducati a chiunque glielo avesse dato vivo o
« morto alle mani , nè ciò bastandogli , fe' imprigionare
« la vecchia madre ed una sorella del fuggitivo , e tra-
« durle in Chieti , quasichè una madre ed una sorella
« dovessero tradire in mano al carnefice il figlio e il fra-
« tello ! Alle istanze del Nolli, il quale l' asilo del Casta-
« gna sapere voleva a ogni patto , così rispondea Repa-
« rata Castagna, nata de Vincentiis: *Io non lo so ; ma se*
« *lo sapessi , anzichè svelarvelo , mio figlio nasconderei*
« *nel mio seno.* Ed il Nolli fece ricondurre in carcere le
« donne, o, per dir meglio, in un fetido covo, dove una
« notte dormendo la vecchia Reparata , i grossi e nume-
« rosi topi le rosicchiarono il calcagno. Ed intanto il Ca-
« stagna, il Marulli e il La Noce venivano condannati nel
« capo, e gli ultimi due moschettati in Penne.

« In Castiglione Messer Raimondo, il chirurgo Serafi-
« no Giuliani ebbe la ventura di poter fuggire , appena
« fallita la mossa , e trovar ricovero in Roma. Ma fra
« Penne, Penna S. Andrea, Città S. Angelo e Castiglio-
« ne, moltissimi furono gli esuli, i carcerati ed i marti-
« ri. Roma avendo accolto i primi, il governo di Napoli
« richieseli al Papa, ma invano, chè anzi il Papa , a me-
« glio garentirli, li fe' custodire , e, caduto Murat, libe-
« rolli, facendoli ricondurre a' loro paesi a dieci o dodici
« per volta. »

Così Niccola Castagna intorno ai fatti d' Abruzzo del
1814, in cui principalissima parte ebbe il general Monti-

gny, che, ferocissimo cogl' inermi, mostravasi pusillanime in guerra, nel 1815, in quei medesimi luoghi, cui pochi mesi prima empito aveva di strage e di lutto. ¹ E la medesima codardia dava a divedere in faccia al nemico un altr' uomo, riuscito pur ei crudelissimo, il generale Manhés, il quale, essendo stato preposto alla difesa del Liri, quantunque s' avesse il comando di cinquemila soldati, al saper della rotta di Macerata, senza aspettare i comandi del re, e pria che il nemico s' avvicinasse, si ritraeva a Ceprano, indi nel cuore del Regno! Tali mostravansi in guerra il Montigny ed il Manhés, Francesi entrambi. Ciò non ostante, anzichè irridere alla viltà dei capi, il mondo scherniva i soldati napoletani, a quel modo che aveva già fatto nel 1798, allorchè, non di Mack, Tedesco, facevasi beffe, ma dell' esercito napoletano si indegnamente capitanato!

Se di mali non piccioli erano stati cagione all' Italia la Francia e Napoleone, mali grandissimi arrecarle doveva il declinare, poi la rovina della fortuna francese e dell' imperatore guerriero. Punito quest' ultimo crudelmente dell' avere posposto l' indipendenza e la libertà dei popoli alla propria ambizione, prima fra i geli di Russia, nel 1812, quindi nell' infausta giornata di Lipsia, nel 1813, ed ultimamente coll' invasione del territorio francese, nel 1814, un nuovo nembo di guerra piombava sull' Italia innocente, e di nuovo i nostri poveri cam pi eran calpesti e disertati dallo straniero. V'aggiungi le vane o fallaci promesse d'in-

¹ Afferma il Colletta, il Montigny avere il dì 1° maggio del 1815 abbandonato le strette d' Antròdoco (a difender le quali aveva milleseicento soldati) al primo avviso dello avanzarsi dell' inimico, il che facilitò grandemente l' invasione del Regno e la rovina di re Murat.

dipendenza e di libertà fatte all' Italia serva e divisa, quindi da Gioacchino Murat e da Eugenio Beauharnais, quindi da Inglesi ed Austriaci, promesse, le quali, al cadere di Napoleone, si risolvevano nel ritorno fra noi degli antichi esosi padroni. Il solo reame di Napoli rimaneva per poco altro tempo alle mani di Gioacchino, ma non iscevro di mali, siccome ho dimostro. Si fatta era la sorte d' Italia nel 1814, e questi erano i frutti dei sacrificii durati da lei a pro dell' impero francese, e del sangue di tanti suoi figli iti a combattere, a morire in Ispagna, in Russia, in Germania, dovunque l' aquile napoleoniche avevano fatto di sè mostra nel mondo!

Storia dolorosa oltremodo si è quella segnatamente della caduta del Regno Italico, tanto più che n' ebbero colpa principalissima Italiani di chiaro nome, e in ispecie il general Pino, il quale avrebbe potuto salvare, non che il Regno Italico, Italia, e non seppe cogliere la più felice occasione che si fosse mai porta ad uomo di farsi grande e glorioso col far libera e forte la patria.

Eugenio Beauharnais era venuto meno a sè stesso e all' Italia, col venire a patti coll' Austria ed aprire la piazza di Mantova, ad onta dell' esercito numeroso e fiorito che gli fremeva d'intorno, e i Tedeschi erano entrati in Milano ai 28 aprile, duce il general Soumariva, in Milano contaminata dall' assassinio del Prina; poi, il dì 12 giugno, il maresciallo Bellegarde aveva annunziato ai Lombardi ed ai Veneti l' accessione all' impero austriaco delle loro infelici provincie. Pubblicata appena la qual lugubre nuova, ponevasi mano dall' Austria a distruggere le istituzioni del Regno Italico, ma soprattutto ad intedescare al possibile ogni cosa attenente al governo. Ri-

manca solo in piedi l'esercito, che tanta gloria s'era acquistata sotto i vessilli del gran capitano, e sì di frequente veduto avea le calcagna di quei medesimi Austriaci, ch'or si dicevano suoi padroni.

I nostri soldati formavano parte del presidio di Mantova, ed altri molti fra loro schieravansi nel territorio interposto fra il Mantovano e Milano, mentre poco numerosi erano i Tedeschi in Italia, e pochi dei loro tenevano la stessa Milano. È però facile immaginare il come venisse in pensiero ai capi del nostro esercito il tentar colle forze che aveano tuttora alle mani l'impresa ita a male in aprile pel poco animo del general Pino. V'aggiungi che il generale Teodoro Lecchi avendone scritto al fratello Giuseppe, che stava ai servigi di Gioacchino Murat, avea ricevuto questa risposta, che dove l'esercito del già Regno Italico avesse levato il vessillo dell'indipendenza, quello di Napoli sarebbesi mosso immediate in suo aiuto. Parteciparono alla congiura, oltre Teodoro Lecchi, i generali Fontanelli, Bellotti e Demesteer, i colonnelli Moretti, Ollini, Varese, Pavoni e Gasparinetti, i maggiori Cavedoni e Ragani, l'aiutante maggiore della guardia civica Lattuada, l'ispettore delle rassegne Brunetti, il celebre medico Rasori, un Marchal, ufficiale ai servigi del re di Napoli, ed altri molti, che troppo lungo sarebbe il voler qui ricordare. L'accordo fra i congiurati era questo, che nella notte dei 3 ai 4 ottobre la campana a martello sarebbesi fatta udire in Milano, e a quel suono i soldati italiani, dato di piglio alle armi, avrebbero fatto man bassa sui Lanzì, preso possesso della città, e gridatovi l'indipendenza italiana. Allo scoppiar del qual moto sarebbero accorsi immediate quanti soldati i-

taliani stanziavano in Lombardia; disegno altissimo, che sarebbe riuscito a buon fine, se l'animo non fosse venuto meno al Fontanelli, ch'esser doveane esecutor principale, siccome era venuto già meno al general Pino.

Pochi, secondo ho notato, gli Austriaci in Italia, pochissimi in Mantova ed in Milano, l'esercito del già Regno Italico numeroso invece, agguerrito e vogliossissimo di menare le mani, vicini i soldati napoletani, Napoleone nell'isola d'Elba, e però pronto ad accorrere al primo grido di guerra che fosse stato levato nella Penisola; non mai fu ora più favorevole all'esecuzione d'un'alta impresa, la quale, se avesse sortito esito fortunato, i destini, non che d'Italia, d'Europa, avrebbe mutato del tutto! Ed un'impresa di tanta mole veniva meno per colpa del Fontanelli, che, dopo aver dato sì nobile saggio di sé in tanti casi difficili, all'avviso portogli dal Brunetti il momento solenne esser giunto, dapprima si mostrò titubante, poi ricusò assolutamente di farsi capo del moto, e gli altri generali, sia per modestia soverchia, sia perchè certi di non trovar nell'esercito il seguito che trovato avrebbero il Fontanelli, anzichè prendere il luogo di questo, e dar tosto di piglio alle armi, rinunziarono volontarii all'animoso disegno. Del quale avuto sentore il maresciallo Bellegarde il dì 19 novembre del 1814, ordinava ai reggimenti italiani di muovere per la Germania, e il comando vedeva eseguito quarantott'ore dopo. Senonchè non bastavagli lo avere cessato ogni pericolo di sollevazion militare, ma i capi della congiura voleva puniti severamente, il perchè, ad averli in sua mano, ordiva una macchina infame.

Fatto venir di Savoia, sua patria, un suo parente, per

nome d' Esquiron, il qual decorossi del titolo di visconte di Saint-Aignan, il Bellegarde riuscì per di lui opera a scoprir tanto della congiura, da poter far sostenere il Rasori, il Marchal, il Lattuada e il Gasparinetti; indi, per mezzo di un tal Pagano, altro cagnotto vilissimo, trasse argomento a novelle e più numerose carcerazioni. Il Pagano fu così destro, da dare ad intendere al Gasparinetti, i costui compagni aver confessato ogni cosa, il perchè, dietro le confessioni di lui ed alcuna parola men che prudente del Lattuada, arrestati venivano il Lecchi, il Bellotti, il Cavedoni, il Brunetti, il Gerosa ed il Caserotti. Ed il Cavedoni imitava ben presto il Gasparinetti ed il Lattuada, il che, oltre al farlo condannare cogli altri, fugli cagione dell'essere consegnato al duca di Modena e condannato di nuovo, sicchè alla fine lo sciagurato rivolse disperatamente le mani in sè stesso!

I prigionieri, tradotti a Mantova, erano chiusi in un torrione, le cui fondamenta stanno nel lago fangoso che circonda la piazza, e veniva deputata a giudicarli una commissione, composta del conte Cardani, presidente, dei giudici Bonacina, Freganeschi, Borghi e Gianni, e del Draghi, commissario fiscale, celebri tutti per l'odio dimostro contro i repubblicani nel 1799.

Il giudizio dovendo aver luogo giusta le norme del codice napoleonico, cioè in pubblico, e con piena libertà di difesa, a poter condannar gl' imputati abbisognavano prove. Ad ottenere le quali fu adoperato ogni mezzo più vile nell' istruzion del processo, massime col general Lecchi, siccome quello che, per essere il principal personaggio fra i prigionieri, era creduto depositario dei più riposti segreti della congiura. Desiderava innanzi ogni co-

sa la commissione di conoscere i nomi di quelli fra i congiuratori, i quali formavano ciò ch'ella chiamava comitato direttore, comitato la cui esistenza era stata negata concordemente dagl'imputati, ed il qual forse non esisteva che nella mente dei commissarii. Un magistrato, per nome Ghislieri, dilettante di spionaggio, recavasi ogni mattina nella prigione del Lecchi, cui teneva discorsi amorevoli oltre ogni dire, e parlava della famiglia, che diceva soler visitare ogni giorno. Nel toccargli poi della madre (la quale morivasi appunto in quell'ora, all'insaputa del figlio) sclamava con voce commossa: « Po-
« veretta! Non parla se non di voi, tanto più che ha paura di morire senza potervi abbracciare! » E quando vedeva una lacrima spuntar sulle ciglia del generale, non trasandava di movergli assalto intorno al comitato direttore, e aggiungevagli, dalle sue confessioni dipendere, non tanto la sua liberazione, quanto la salute di sua madre! È inutile il dire che il Lecchi, ad onta dello strazio continuo arrecatogli da quei discorsi, non fiato mai sillaba intorno alle cose della congiura. Grande fu poscia la sua maraviglia, anzi la sua indignazione, allorchè seppe sua madre non essere stata mai visitata dall'infame Ghislieri!

Giunto il dì del giudizio, il commissario fiscale leggeva l'atto d'accusa, e gli avvocati facevano succedere le loro difese all'interrogatorio degl'imputati, allorchè una lettera del maresciallo Bellegarde fu porta al presidente del tribunale, che la diè leggere ai giudici con viso ridente. La lettera, siccome si seppe indi a poco, accennava alla mente pietosa dell'imperatore Francesco, arte infame, siccome quella che avea per iscopo lo indurre i giu-

dici a profferire sentenze severe, fidati quali esser dovevano nella misericordia del principe! E infatti la corte, che non aveva potuto raccogliere se non indizii, talchè erale forza dichiarare *non esservi stata congiura*, condannava ciò non pertanto i prigionieri a cinque anni di carcere duro, pel solo fatto di non essersi resi infami col rivelare *alcuni discorsi tenuti contro il governo*! Ma la cosa più strana, anzi enorme, fu questa, che i condannati penarono tre anni a conoscere le sentenze; nè basta, chè l'imperatore avendo poi commutato i cinque anni di carcere duro in diciotto mesi, e' rimaser prigionieri fino ai 9 marzo del 1818, per modo che la clemenza imperiale si risolveva in prolungamento di prigionia! Così l'Austria preludea degnamente alle nefandigie dei famosi processi del 1821 e alle atroci torture dello Spielberg!

Le cose d'Italia, fuorchè nel reame di Napoli, eran tornate sul piede del secolo scorso, e ben presto Napoli stessa dovea ricadere sotto l'antico giogo, dopo un inutile tentativo di Gioacchino Murat a pro dell'indipendenza italiana. Il qual fatto avea luogo in quella che il Bentinck a Genova promettea mari e monti all'Italia, in nome della santa alleanza, e il Borbone un'era novella annunziava in Messina ai popoli delle due Sicilie. Ed i frutti più chiari del tentativo di Gioacchino Murat, e del largo promettere di Bentinck e del Borbone, furono questi due: nuovi esilii e nuove persecuzioni, massime contro coloro che levati si erano al grido dell'indipendenza, e una servitù assai più ingloriosa e più misera di quella che si erapatita nei primi quindici anni del nuovo secolo.

LIBRO SESTO

SOMMARIO.

Unione degl' Italiani in un unico desiderio. — Maravigliosi progressi della Carboneria. — Congiura scoperta e punita nello Stato romano — Canosa ministro in Napoli. — La setta dei Calderai. — Destituzione del Canosa. — Nuovi progressi della Carboneria e audacia dei Carbonari. — Rigori estremi usati dal generale Church nella provincia di Lecce. — La rivoluzione napoletana nel 1820. — Tentativo del general Rossaroll. — Eccessi della guardia reale non puniti dal re. — Decreti terribili contro la Carboneria. — Canosa ministro di nuovo. — Persecuzioni acerbe ed esecuzioni in gran numero. — La frusta inflitta pubblicamente. — Orribile quadro del Regno. — Le giunte di scrutinio. — I delatori. — Rigori della polizia contro i libri. — Ritorno di Ferdinando e sue prime opere. — Gli esuli più cospicui. — Strano caso del duca d'Ascoli. — Cause della rivoluzione piemontese. — Parole del Cibrario. — Fatto sanguinoso del 12 gennaio 1821. — Setta dei Federati. — Rivoluzione fallita e sue conseguenze. — Esame critico del bando di Carlo Felice. — Illegalità commesse dall' alta commissione istituita in Torino. — Condanne. — Esecuzione di Garelli e Laneri. — Racconto di Giovanni de Witt. — Altri fatti da lui ricordati. — Sentenze contro gli assenti. — Cenni intorno ad alcuni esuli. — Gli studenti di Pavia. — Versi della Poggiolini. — Rimprovero ai poeti italiani. — Vita di Santarosa dettata da Luigi Lavista.

Gli empj trattati del 1815 , così funesti all' Europa , erano funestissimi a Italia, cui dinegavano al tempo stesso ogni speranza d'indipendenza ed ogni ombra di liber-

tà, il che fece che dall' eccesso del male nascesse pure alcun bene, cioè il convenire in un' unica setta immensa degli antichi avversarii dello straniero e degli amatori del viver libero, che in altri tempi, e in ispecie negli ultimi anni del secolo decimottavo, avean cozzato fra loro aspramente, con grave discapito della gran causa italiana. Solo un desiderio adunque nudrirono d' allora in poi quanti buoni e animosi annoverava la nostra terra dalla Sicilia alle Alpi, purgare la patria comune dello straniero odiatissimo, e insieme dei tirannelli, dalle mani di quello ricollocati sui loro troni, ed uno strumento essendo pur necessario a tradurre il desiderio in azione, la Carboneria parve ai più accomodatissima a cotant' uopo. Ed ecco impinguarsi più sempre le file della gran setta, la quale stendendosi da un capo all' altro d' Italia, e penetrando sin negli ultimi strati della cittadinanza, apparecchiando veniva maravigliosamente le sollevazioni del 1820 e del 1821. Anzi lo scoppiar delle quali più d' una congiura fu ordita, e però persecuzioni fierissime ebbero luogo qua e là: ma altri effetti non s' ebbero, se non d' accrescer proseliti e forze alla setta, talchè nel solo reame di Napoli il numero degli affratellati oltrepassava, nel 1820, i quattrocentocinquantamila! Quanto poi alla loro potenza e influenza dall' estrema Sicilia agli ultimi limiti del Piemonte e del Regno Lombardo Veneto, mi basti notar questo fatto, che le comunicazioni fra i Carbonari eran sì bene ordinate, che ogni più picciolo evento giungeva loro all' orecchio pria che i governi ne avesser sentore, la qual cosa avvenne segnatamente allo insorgere del Regno di Napoli, nel luglio del 1820, chè i Carbonari del Modenese furono istrutti di quel gravissimo evento,

anzichè il duca lo risapesse , e non indugiarono un attimo a renderlo noto ai loro fratelli della monarchia sarda e delle provincie lombarlo-venete, ai quali la lieta nuova giunse pure alcun' ora prima che non ai governi. Ma in nessuna provincia d' Italia la Carboneria mise tanta radice , dal 1815 in poi , quanto nello Stato romano , dove ben presto divenne sì fatta potenza, da assumere il freno dell'altresètte assai numerose che vi serpeggiavano da più tempo , e delle quali troviamo l' elenco nei considerandi delle famose sentenze del cardinal Rivarola.

Questa fusion generale avea luogo in sul finire del 1816 , e dopo un gran lavorare in tutto lo Stato , ed un corrisponder continuo fra i Carbonari d' ogni provincia , una sollevazione venne formata nel 1817 , da dovere scoppiar nelle Marche , e propriamente a Macerata , il giorno di S. Giovanni. Mente dei congiurati era il gridar la Repubblica e l' indipendenza italiana , allargando isofatto per ogni dove l' incendio rivoluzionario. Principali fra i congiurati furono un Giacomo Papis , negoziante romano domiciliato in Ancona , e un conte Cesare Gallo, Osimate. I quali ebbero a cooperatori attivissimi un Luigi Carletti e un Francesco Riva. Secondarono alacremenente la trama Pietro Castellano, avvocato maceratese, Antonio Cottoloni, segretario della Carboneria in Macerata, e depositario delle carte e delle armi dei congiuranti, Pio Sampaolesi, segretario della sètta in Ancona, ed anello fra i buoni cugini delle Marche e il consiglio centrale dei *Guelfi* , residente in Bologna , e , da ultimo, l' ingegnere Vincenzo Fattiboni, di Cesena, ch' ebbe alle mani il disegno della rivoluzione , e aiutò grandemente il carteggio fra i comitati delle varie provincie. E però ,

scoperta appena la trama ; i cittadini infrascritti furono ghermiti fra i primi, e , dopo lunga prigionia e non poche sevizie , il dì 6 ottobre del 1818 erano condannati dalla congregazione criminale di Roma, il Papis, il Gallo, il Carletti, il Riva ed il Castellano alla pena di morte, ed il Sampaolesi alle galere in perpetuo , senonchè il papa i dannati all'estremo supplizio faceva rinchiudere in una fortezza, con questo, *che vi rimanessero perpetuamente e con istretta custodia*, e la pena delle galere commutava nella rilegazione perpetua. Autore della rovina della congiura fu creduto a torto un Giuseppe Alessandrini, di Macerata. Da buoni documenti, ch' ebbi sott' occhio, rilevar potetti la sua perfetta innocenza, la quale son lieto potere attestare in queste carte.

Nello stesso anno 1818 cominciavano nel Lombardo-Veneto le persecuzioni e gli arresti, dei quali dirò in altro luogo , chè l'ordine della mia narrazione mi chiama a parlare delle cose di Napoli.

Ho detto delle larghe promesse fatte da re Ferdinando, nel 1815 , da Messina , poco prima del suo risalire sul trono di Napoli , promesse che risolvevansi in perdita di ogni franchigia per la Sicilia, e in aggravamento di servitù pel Napoletano , a' cui mali s' aggiunse questo, che la polizia veniva affidata al Canosa. Costui, carcerato nel 1799, prima quale fautore d'aristocrazia dai repubblicani, poscia qual repubblicano dai regii, era uscito di prigione nel 1801 , e seguitati i Borboni in Sicilia nel 1806 , era

¹ Fra le altre persecuzioni esercitate contro i partigiani della costituzione s' annoverò questa, che un Galasso venne arrestato e tenuto prigione tre anni per avere proposto al consiglio municipale di Misilmeri una petizione a pro dello Statuto del 1812.

stato infame strumento dell' odio loro contro i partigiani dei re francesi fino al 1815. Ministro di polizia nel 1816, fecesi capo dei Calderai, sètta, il cui scopo era di sostenere con ogni argomento il dispotismo monarchico, ma soprattutto d'opprimere i Carbonari ed i Liberi Muratori. « Erano Calderai » nota il Colletta, « uomini malvagi, che » provenivano dalle disserrate prigioni del 1799, dall'anarchia di quell' anno, dal brigantaggio del decennio, » e dalle galere di Ponza e Pantelleria. Di loro si fece » capo il principe di Canosa, che, diventato ministro, gli » agitò coi mezzi e nel segreto della sètta, ne accrebbe » il numero, distribuì patenti ed armi, e attendeva l'opportunità di prorompere nella città e nelle provincie al » giorno stesso sulle sette nemiche. » A dominare poi meglio il Borbone, superstiziosissimo, siccome è noto, faceva il pinzochero, e lo vedevi sovente in ginocchio dinanzi agli altari, mentre le pareti domestiche addobbava di santi e madonne, cioè quella casa medesima, nella quale aggiravansi, fra preti e frati, delatori e sicarii, e trattavansi opere scellerate. Per somma ventura del Regno fu in tempo scoperta l'orribile trama. Furti e omicidii molto frequenti si commettevano, e le città di ribaldi, e le campagne di grassatori erano piene. Del quale flagello investigate le origini, s' ebbe certezza esserne autore il Canosa, del che fu grande la pubblica indegnazione. Pure re Ferdinando avrebbe mantenuto in grado quel suo degno ministro, se non fossero stati i conforti d'alcuni fra i consiglieri di Stato e le rimostranze degli ambasciatori d'Austria e Russia. Il Borbone adunque tolse d'impiego il Canosa, ma a stento, soggiunge il Colletta, « e lasciandolo » ricco di stipendii. E il Canosa essendo uomo da non po-

» ter vivere nella sua patria se non da tiranno, volle par-
» tire dal Regno.»

Caduto il Canosa, stato sì buon protettore dei Calderai, la Carboneria cresceva sì fattamente di forza, da poter essere perseguitata bensì dal governo, ma non distrutta da sforzo alcuno. Nelle milizie civili pressochè tutti erano Carbonari, e nel 1818 la setta s' apprese all' esercito, e ben presto lo invase tutto, il che fu cagione principalissima della sollevazione del 1820. V' aggiungi che molti del clero erano Carbonari, e quasi l'universale dei benestanti delle provincie. Ma quello che diè più vigore alla Carboneria nel Napoletano, si fu la serie di persecuzioni più o meno crudeli, onde fu segno fin dalla state del 1820, in cui scoppiava la rivoluzione. In sul cominciare di quell'anno la Carboneria, che fino a quell'ora era stata divisa in tante società, quant'erano le provincie, si strinse in una società sola, per così dire, per via d'un'assemblea generale, che componevasi dei delegati delle società provinciali, ed avea sue leggi, e un erario non povero, ed uffiziali d'ogni grado, ed un direttore supremo, sotto nome di presidente. Ma tornisi alquanto indietro.

Al Canosa era succeduto il Giampietro, uomo non tristo, ma il quale non fu troppo mite coi Carbonari, sempre più audaci ciò non pertanto, talchè facevano uscire in luce, e diffondevano largamente, talora libelli incendiarii, alcuna volta un disegno di costituzione, tal altra messaggi arditissimi al re ed ai ministri. I quali sintomi di soprapstante rivoluzione essendosi mostri in ispecie nella provincia di Lecce, il Borbone vi mandò commissario con pieni poteri il general Church « nato Inglese, passato agli stipendii napoletani per opere non lodevoli,

» quindi obliate per miglior fama. » Così il Colletta , il quale , parlando del rigore usato in terra d'Otranto dal general Church , lo chiama *grande e giusto*, comechè le vittime , secondo nota egli stesso , fossero state centosessantatré ! Strage orribile , operata in nome di quel Ferdinando , che avea fomentato e favorito la setta dei Carbonari durante tanti anni , ed il quale , per essersi fatto tagliare il codino , dicevasi voler diventar liberale ! Ma , quasi in pena di sì crudele macello , il Borbone era costretto alcun mese dopo , cioè nel 1820 , a ingozzare la costituzione spagnuola. Io non istarò a raccontare la rivoluzione intervenuta in quell'anno nel reame di Napoli , rivoluzione che sarebbe potuta riuscir di salute all'Italia , e non fece se non aggravarne le misere condizioni. Rammenterò solo questo , che il medesimo , che aveva giurato la costituzione il dì 1° ottobre del 1820 , fatto spergiuero alcun mese dopo , non si vergognava tornare nel Regno , accodato a un esercito austriaco !

Quasi preludio alle stragi che sono per ricordare , ai 21 marzo del 1821 , cioè due dì prima dell'entrar dei Tedeschi nella metropoli , due battaglioni della guardia reale , venuti allora allora in Castelnuovo dalla piazza di Capua da loro ceduta al nemico , còlto il pretesto di leggiera lite sorta fra un soldato ed un pescivendolo , chiudevano a furia le porte , correvano ai parapetti della fortezza , e traevano contro il popolo. Pei quali colpi erano morti un uomo , due donne e un fanciullo , oltre cinque persone ferite. E re Ferdinando lasciò impunita quella scelleratezza dei suoi soldati , re Ferdinando , che in quel frattempo , a riscatto dello spergiuero , appendeva nella chiesa dell'Annunziata , in Firenze , ricchissima lampada , con que-

ste parole: *Mariae Genitrici Dei Ferd. I Utr. Sic. Rex, ob pristinum imperii decus opera ejus praestantissima recuperatum.*

Gli Austriaci tenevano già la metropoli del Reame, quando il general Rossaroll tentava in Messina un estremo sforzo a favore della costituzione così empientemente tradita: senonchè il rimanente dell'isola non avendo risposto immediate al nobile grido innalzato in sul Faro, cadde quivi ben presto la sollevazione, ed il Rossaroll fu costretto ad andarne in esilio, per indi, dopo aver combattuto in Ispagna, morir poverissimo in Grecia. In altro luogo di queste memorie dirò dell'altre vittime di quel tentativo animoso.

Non pago ai minacciosi decreti dei 28 e 31 marzo, il Borbone ne fulminava un terzo, assai più terribile, ai 10 aprile del 1821, contro i settarii in genere, e i Carbonari in ispecie, in virtù del quale sorgevano corti marziali, colle attribuzioni di consigli di guerra istantanei: pena di morte, siccome ad assassini, non solo ai portatori d'armi proibite (ed armi proibite erano tutte), ma pure a coloro, nelle cui case rinvenute si fossero di tali armi; pena di morte a chiunque si facesse ascrivere alla Carboneria, o ponesse sol piede in una vendita; pena di morte a chiunque, sebbene non ascritto alla setta, ne favorisse le opere; da tre a dieci anni di carcere a chiunque, conscio di un ritrovo di Carbonari, nol denunziasse immediate; impunità invece e segreto profondo ai delatori e alle spie. Si può immaginar di leggieri l'effetto di tali decreti in un paese, nel quale, se tutti non erano Carbonari, tutti sapevano Carbonaro qualcuno dei loro parenti od amici.

Ed ecco in questa sopravvenire il Canosa quale ministro di polizia, il Canosa che, giusta il Colletta, volgeva nell'animo le massime di governo qui appresso: punire nei sudditi ogni colpa; vendicare ogni offesa del lunghissimo regno del suo signore; opprimere gl'impazienti del governo assoluto colla prigione, l'esilio, l'estremo supplizio; schivare i giudizi siccome lenti, ma più presto punire per proprio senno; rompere i trattati di Casalanza e tutti i precedenti trattati o perdoni; cogliere il destro a purgare il Regno dei nemici del trono. Con questa mente tornava nel Regno il Canosa, nè certo mancò per lui che fosse appieno incarnata; pur ciò ch'ei fece non fu picciola cosa, siccome verrò dimostrando. Giungeva egli appena, ed i cittadini venivano disarmati, con questo, che puniti erano a morte coloro tutti, nelle cui mani o nelle cui case si rinvenisse un'arma qualunque. Le quali esecuzioni furono numerosissime in tutto il Regno. A Napoli avevano luogo nei fossi di Castelnuovo, e dappertutto dopo breve giudizio, *pro forma*, di consigli di guerra, composti dei più sfacciati ribaldi. Mentre poi sciolte venivano le milizie civili, vietate le riunioni tutte, non escluse le più innocenti, chiuse le università, le scuole, i licei, condannati s'udivano a morte, senza giudizio e per solo bando di polizia, i generali Pepe e Rossaroll, e promessa larga mercede a chi catturasse i principali fra i rivoluzionarii di Monteforte. Un terrore profondo regnava per ogni dove, accresciuto, ad una coll'indegnazione e lo sdegno, dalla frusta data pubblicamente in Napoli ad un Niccolò Angeletti, di Fermo, convinto reo dal Canosa di avere serbato le insegne di gran maestro della Carboneria. Nei di susseguenti altre due fruste ebbero luogo,

crudeli come la prima, ma con questo divario, che non v'assistetter gli Austriaci, stati spettatori impassibili dell'orrido strazio dell'Angeletti. All'Aquila, quasi in quel torno medesimo, veniva flagellato in piazza un notaio, fra l'ira ed il fremito della popolazione, talchè il comandante austriaco cessò la barbara scena; e nella vicina Salerno l'intendente Guarini, voglioso forse di rivaleggiar col Canosa, faceva frustare un povero sarto, uomo attempato, padre di molti figli, nè d'altro colpevole, che d'esser rimasto seduto al colui passare in istrada in abito di cerimonia e con gran pompa di sgherri. « Nella provincia di » Avellino » sono parole del Colletta « e nella Puglia » erano severissime le corti marziali, nella Basilicata la » polizia più che altrove operosa e tirannica, nelle Calabrie abbondavano i delitti di parte e le vendette, negli » Abruzzi e in Terra di Lavoro i comandanti tedeschi, » sospettosi e da mala gente accerchiati, imprigionarono » tanti cittadini, che bisognò forma più breve di processo » e particolar magistrato a giudicarli. Aveva ogni provincia » vincia il suo flagello. » Ma se nelle provincie opprimevansi uomini oscuri, in Napoli erano segno alle persecuzioni i cittadini più chiari. Il Canosa fece ghermire il general Colletta, il general Pedrinelli, e il deputato Borrelli, che aveva pur reso di gran servigiù a casa Borbone quale prefetto di polizia. E poco stante eran cacciati prigioni i generali Colonna ed Arcovito, i colonnelli Russo e Costa, i deputati Giuseppe Poerio, Gabriele Pepe e Ottavio Piccolellis, i consiglieri di Stato, Rossi, Bruni e Bozzelli, e magistrati e cittadini insigni per virtù, o ben meritevoli verso la patria. Ed altri più assai ne avrebbe imprigionati il governo, se avesse potuto punire per via

giudiziaria tanti e tanti uomini, cari al pubblico pressochè tutti, ed i quali avrebbe dovuto salvare da ogni persecuzione il giuramento del re ! E però, nello aspettare tempo più idoneo alle anelate vendette, la polizia limitavasi per allora a compilare le liste di proscrizione, liste, i cui nomi la pubblica fama faceva ascendere a quattromila, numero immenso, che dicevasi crescer più sempre per opera delle così dette Giunte di scrutinio, composte del fecciume del Regno, e deputate a spogliare del fiore dei cittadini, quale la magistratura, quale i pubblici dicasteri, quale l'esercito. L'ultima segnatamente era iniqua ed infesta oltre ogni dire, ed avea a presidente il duca di Sangro, che, nell'esaminar gli uffiziali chiamati a dar conto dell'opere loro, li richiedeva con piglio severo *se fossero Carbonari, e se avessero mai disertato*, dimande sfacciate per parte d'un uomo, che, Carbonaro egli stesso, avea disertato col figlio le bandiere costituzionali giurate da entrambi ! E un interrogare sì svergognato essendo stato cagione frequente di molto animose risposte, e d'una assai bella, in ispecie, del generale Francesco Pignatelli (fratello dei due martiri illustri del 1799), il sozzo concilio pigliò a seguitare le norme dell'altre Giunte, a inquisire e a giudicare, cioè, a porte chiuse. Ed intanto moltiplicavansi i delatori e le spie. Uno di questi ribaldi, nell'uscire di chiesa (chè chi era più tristo più frequentava le chiese in quegli orribili tempi), venne trafitto da ignota mano, e vicino a morte, rivelò i nomi delle persone arrestate per cagion sua, il che non valse a farle discarcerare ! Un altro spione, per nome Avitaia, nel conferire, siccome solea a notte alta, col principe di Canosa, fu colto da sì subito male, che caddegli morto sul

petto, con paura grandissima dello scellerato ministro, al collo del quale il moribondo erasi avviticchiato rabbiosamente. Un Palmieri è rimasto celebre in Napoli nei fasti dello spionaggio, un Palmieri, che non era lieto nel tornarsi a casa la sera, ove non avesse fatto arrestare buon numero di cittadini. Non mai, dal 1799 in poi, si eran veduti giorni più tristi, nè immoralità così fatta negli uomini del governo !

I furori della polizia canosina s' estesero fino ai libri, e non solo ai proibiti da Roma, ma ai più venerati o innocenti, non eccettuato il catechismo sino allora insegnato nelle chiese, e ricavato dall'opere del Bossuet. Vero è che in esso annoveravasi fra i doveri del cittadino l' amare e il difender la patria. Visitate nella notte parecchie case, e adunchiati molti libri, in quella che i lor possessori erano tratti alle carceri, un rogo formavasi in piazza Medina degli abborriti volumi, e la fiamma v' era appiccata per mano dei birri. Ed ardevano tutto in un fascio, coll'opere del Rousseau e del Voltaire, la dottrina cristiana ed il libro dei doveri sociali ! E l'anno dopo una taglia gravissima veniva posta sui libri stranieri, e i librai avendone mosso lamento col Medici, ministro delle finanze, questi rispose in tal forma, da far capire, la nuova gravezza non avere ad iscopo il procacciare danari all'erario, ma bensì l'ignoranza del popolo !

Re Ferdinando tornava trionfalmente nella metropoli, mentre sì dolorosi e atterriti vivevano i cittadini dell' intero Reame, ed invece d'attendere alquanto a sanarne le orribili piaghe, spendeva molte ore del giorno nel visitare le chiese, e nello assistere ad ogni funzione, cui lo invitassero i preti, nè bastando cotale esempio, toglieva di

grado tutti coloro, i quali mostravano poco fervor religioso, e conferiva i pubblici uffizii a chi era in fama di bacchettone : ottimo modo per certo a combattere l'ipocrisia ed a favorire la religione !

Ai 30 maggio, giorno onomastico del Borbone, dava fuori costui un editto, con cui perdonava le colpe della rivoluzione, eccetto quelle dei militari o settarii, fautori del moto di Monteforte. E poco dopo quei tutti che restavano in Napoli tra gli uffiziali eccettuati dall' amnistia, furon ghermiti proditoriamente , cioè ad una rassegna , cui erano stati fatti venir colle buone , per essere poi giudicati da un tribunale straordinario , siccome vedremo nel seguente libro di queste storie. Ed intanto il capitano Venite, il capitano Corrado, il maggiore Poerio, il colonnello Valiante e altri molti discorrevano armati il contado, ed entravan talora nelle città non per anco ridotte in total soggezione dai Ferdinandiani. Ciò nel Regno di Napoli, mentre in Sicilia, e segnatamente in Palermo, i Carbonari, stati deboli quivi fino al 1819, cresciuti di numero dopo la rivoluzione del 1820, e più numerosi, benchè perseguitati, nel 1821, tenevansi in armi nei boschi, aspettando opportunità di prorompere.

E gli uomini del governo, resi feroci dalla paura, imperversavano contro chiunque paresse voler levare la cresta, e spesso contro innocenti, alcuni dei quali si videro imprigionati, straziati, e talora uccisi come nei tempi più barbari. Quarantatrè condanne erano profferite in Palermo, di cui nove all'estremo supplizio, e cinquantacinque in Messina, di cui diciassette alla pena di morte e trentotto a quella dei ferri , mentre dodici persone morivano in Lanciano, città d'Abruzzo, e, fra i sessanta condannati

nel capo in altre provincie del Napoletano, primo fra tutti moriva il padre Luigi da Calvello. A fuggire la vista di tanto sangue ed un Regno sconvolto da capo a fondo, quanti potevan partirsi partivansi, cioè il fior fior del paese, oltre quelli non pochi costretti dal governo, fra i quali i più noti furono i generali Colletta, Pedrinelli ed Arcovito, il colonnello Gabriele Pepe, uomo d'antica virtù, e gli avvocati Poerio e Borrelli, confinati, quali in Boemia, quali in Istria e quali in Moravia, cioè a Brunn, sotto l'infame Spielbergo, dove più dolorose vittime stavano per esser cacciate. Ma, a dimostrare viemeglio quai fossero, e la tristizia dei tempi, e l'animo di re Ferdinando, non voglio lasciare indietro il seguente fatto.

« Il duca d'Ascoli, amico del re, » siccome scrive il Colletta, « compagno a lui nei ruvidi piaceri della caccia » e nelle dissolutezze degli amori, nelle regie fortune » fortunato, e nelle sventure fedelissimo » essendosi recato a Baia, nel 1820, in sul vascello inglese ov'era imbarcato il re, il re che partiva pel congresso di Lubiana, ad amicare, siccome diceva, gli altri monarchi d'Europa alla costituzione, gli avea dimandato in che modo s'avesse a reggere durante l'assenza di lui, e Ferdinando rispostogli come segue: « Duca d'Ascoli, farei scusa ad ogni altro della domanda, ma non a te, che da fanciullezza mi conosci. Dopo il giuramento, le patite tempeste, la grave età, il bisogno di vivere riposato, come puoi credere che io voglia guerra coi miei popoli, e nuove vicende? Io vado al congresso intercessore di pace, pregherò, la otterrò, tornerò grato ai miei sudditi. Voi che qui restate, manterrete la quiete interna, e, se avverso destino lo vuole, vi apparecchierete alla guerra. »

Alle quali parole il duca d'Ascoli proruppe in lacrime , e lodato il re del generoso parlare, partissi: lacrime e lodi funeste, siccome quelle che il fecero sospettare propenso ai principii di libertà, sicchè, tornando il Borbone da Laybach, e mentre stava ancora in Roma, decretò l'esilio dell'amico.

Tale mostrossi re Ferdinando I , nel 1821 , ad onta dei giuramenti solennemente profferiti e del generale perdono promulgato con tanta pompa, perdono, il quale, attuato al primo suo ripor piede nel Regno , gli avrebbe , se non conciliato l'animo dell'universale , il che era impossibile dopo l'infranto giuramento, evitato almeno un grand' odio, limitando i mali delle Sicilie a quello dell'invasione straniera. E però il suo procedere debbe venire considerato siccome iniquo e stolto ad un tempo ; ma i cieli volevano forse che tanti delitti avessero luogo per via d'un Borbone, delitti seguitati poi da tant'altri dei suoi successori, siccome vedremo, a rendere più generale e profonda l'esecrazione di codesta spergiura e scellerata progenie!

La rivoluzion di Piemonte fu, per così dire, corollario di quella di Napoli, e preparata pur essa dal mal governo rimesso in arcioni dalle vittorie della santa alleanza. Ai 20 maggio del 1814 re Vittorio Emanuele riponca piede in Torino , e poco stante il Piemonte perdeva colle sue antiche franchigie, soppresse dall'invasione francese, le istituzioni introdotte da questa. Al quale proposito basterebbe citare, oltre il libro lasciatoci dal Santarosa intorno alla rivoluzione piemontese del 1821, uno scritto pubblicato nel 1850 dal senatore Cibrario, uomo,

siccome è noto, assai tenero del governo monarchico, e acerbo inimico dei repubblicani ¹.

Il governo piemontese di quell'epoca molto somigliava a quelli del medio evo. A dimostrar la qual cosa viemmeglio valgano alcuni esempi.

Nel verno del 1817 la Savoia moriva di fame, a causa dello scarso raccolto, eppure il ministro dell'interno Borgarelli opponevasi ostinatissimamente alla soppressione delle barriere doganali, le quali impedivano la libera entrata dei grani, non che dall'estero, dal rimanente degli Stati sardi, nella provincia affamata!

Un Revel, governatore di Genova, non davasi a divedere in parole men liberale di quello che il Borgarelli nell'opere, allorchè, non so a che proposito, diceva: « Negli Stati di S. M. io non veggio se non tre elementi « politici, cioè un re che comanda, un'aristocrazia che « lo serve, ed una plebe che gli obbedisce. »

È facile intendere il come in un paese retto da tali uomini il principe non potesse neppur pensare, nel sapere la rivoluzione di Napoli, a soddisfare i desiderii dei popoli, col concedere spontaneamente la costituzione cui dovea promulgare sforzato. Che se ciò avesse fatto, avrebb'egli evitato mali grandissimi, non che al Piemonte, ad Italia tutta; ma i principi non concedono mai volontarii istituzioni alcuna un po' larga, e Vittorio Emanuele fe' come gli altri, ed invece di cedere ai tempi, al primo subbuglio nato in Torino permise s'adoperasse la cieca forza dell'armi.

¹ *Ricordi d'una missione in Portogallo al re Carlo Alberto*, per Luigi Cibrario, senatore del Regno. Torino, Stamperia Reale, 1830.

La sera degli 11 gennaio del 1821 alcuni studenti , non di altro rei che d' essersi mostri in istrada con berretti rossi sul capo, sono tratti alle carceri , ad onta dei lor privilegi, e degli sforzi fatti dai loro compagni per liberarli. E il dì 12 gli arrestati eran condotti in due prigioni di Stato lontane dalla metropoli. Alla qual nuova levaronsi gli studenti tutti a rumore , e il governo , anziché far opera di sedarli colla persuasione , mandò loro contro quattro compagnie di granatieri , duci il conte di Pratolungo ed il conte di Castelborgo. Rotte le porte dell' università, in cui gli scolari si erano, per dir così, trincerati, alle costoro sassate i soldati risposero calando le baionette , e inseguendo la scolaresca fin entro l' archiginnasio, anzi fin sull' altare della cappella. Venticinque studenti furono gravemente feriti, fra i quali alcuni orribilmente mutilati. Vociferossi oltreacciò che due o tre fra loro essendo morti nell' ospedale, ne fossero tratti di notte tempo e seppelliti in segreto : i quai fatti, bucinati per ogni dove, diffusero un' indegnazione grandissima nel paese, nè furono incitamento leggiero alla rivoluzione del marzo. S' aggiunse a questo l' opera assidua dei *Federati*, setta venuta di Francia , dov' era nata nei *cento giorni*, e la quale, secondo il tedesco Giovanni de Witt , già Carbonaro, poi traditore dei suoi fratelli, annoverava in sui principii del 1821 circa centomila proseliti nelle provincie dell' alta Italia.

Nei primi giorni del marzo arrestati venivano il La Cisterna, Ettore di Perrone e il Priè , il primo sulle frontiere di Francia, gli altri due in Torino, il La Cisterna ed Ettore di Perrone inscìi affatto della congiura, il Priè informatone alquanto dal principe di Carignano. Queste

catture contribuirono anch'esse ad affrettare la sollevazione, alla quale propizia molto era l'ora, la Lombardia essendo sguarnita di truppe, a cagion della guerra di Napoli, e una diversione nell'alta Italia dovendo riuscir salutare ai liberali dell'Italia meridionale; gran danno che mancassero all'insurrezione capi militari di nome, il generale Gislenga, che avrebbe tanto potuto a pro della causa italiana, essendosi rimasto in disparte. Il che fu cagione non ultima del far cadere i novatori piemontesi sotto il fatal patrocinio di Carlo Alberto.

Non è mio proposito il tesser la storia dei lacrimevoli casi del 1821, dopo quel che ne scrisse un martire illustre, il perchè ricorderò solo che, nominato reggente da Vittorio Emanuele (il quale, abborrendo dallo spergiuro, avea preferito abdicare) il principe di Carignano, otto dì dopo fuggivasi questi di notte tempo ai Tedeschi, i quali favoriti dalle funeste scissure dell'esercito sardo, ottenevano facil vittoria a Novara, e quasi tutto il Piemonte invadevano di leggieri. Ed ecco mettersi mano ben presto alle persecuzioni, alle confische ed al sangue, sotto gli auspicii del conte Thaon di Revel, eletto dal nuovo re Carlo Felice a suo luogotenente negli Stati di terraferma. Vittorio Emanuele, nello affidar la reggenza al principe di Carignano, avea preparato un'amnistia generale, che fu pubblicata subito dopo la sua partenza, amnistia che sarebbe dovuta bastare, siccome l'indulto dato fuori dal re di Napoli, ad impedire qualunque persecuzione. E lo astenersi il governo da ogni persecuzione avrebbe ridotto in perfetta quiete il Piemonte e fatto inutile la presenza delle odiosissime armi tedesche. Questa via additavano la giustizia, la logica, e, il dirò pure,

il decoro della corona; ma tutt'altra ne consigliarono l'odio nudrito contro i liberali ed il desiderio di vendicarsene. E però, anzichè appoggiarsi al proclama ultimo di re Vittorio, fecesi base al procedere del governo la dichiarazione data fuori in Modena da Carlo Felice ai 16 marzo del 1821, dichiarazione non so se più goffa od iniqua, siccome quella che da una parte era piena di contraddizioni, dall'altra incitava il Piemonte all'empia guerra civile. « Noi, Carlo Felice, duca del Genevese » così cominciava il regio proclama « dichiariamo colle presenti, « che in virtù dell'atto di abdicazione del re Vittorio Emanuele, nostro amatissimo fratello, onde egli ci ha « dato notizia, entriamo in possesso nella plenitudine della regia podestà, ristandoci tuttavia dall'assumere il « titolo di re, infino a tanto che l'augusto nostro fratello, riavuta la sua piena libertà, ci dia a conoscere che « tale è il suo beneplacito. » Giascun vede l'assurdità dell'infrascritto preambolo, in cui Carlo Felice dichiarasi pienamente investito dell'autorità regia, e rifiuta allo stesso tempo d'assumere il titolo di re, perchè crede il fratello non essere stato libero nell'abdicare. Nel seguito della dichiarazione in discorso vien detto tenersi nullo ogni atto non approvato dal nuovo governo, e ribelle ogni suddito che si sia collegato ai faziosi. Ma questo è nulla a fronte delle parole seguenti: « Eccitiamo in pari tempo i sudditi del re d'ogni classe, serbatisi fedeli, a per- « severare nel loro proposito e ad opporsi fortemente al « poco numero dei ribelli. » Il che, ripeto, era un voler che i fratelli brandissero l'armi contro i fratelli. V'aggiungi che questo bando, anzichè venire indiritto per le vie regolari, ed essere, secondo gli usi antichi del regno, vi-

dimato, prima che fosse fatto di ragion pubblica, dal Senato, venne introdotto in Piemonte segretamente e qual cosa di contrabbando, per opera di soldati e uffiziali travestiti, fra i quali s'annoverò un tal Faverges, che, arrestato in Ivrea, sarebbe stato ammazzato dal popolo siccome spia, se un Palma e l'avvocato Trompeo non gli avessero fatto scudo del loro petto.

Prima cura del Revel fu il mettere su in Torino, il dì 20 aprile, una commissione, composta di magistrati e di militari, e preseduta dal conte Langosco, a giudicare i così detti ribelli inappellabilmente. Ed assai numerose furono le illegalità commesse in tali giudizi, chè, oltre lo aver fatto base ai processi il bando di Carlo Felice, non pubblicato solennemente, siccome ho detto, ma introdotto bensì di soppiatto, non s'inquisì in verun modo contro coloro, che avevan tenuto le principali cariche dello Stato durante il reggimento costituzionale, dove uffiziali pubblici di grado inferiore e semplici cittadini furono segno a molto severe condanne, oltre di che non pochi nobili furono condannati alla forca ed alle galere, ad onta dell'espresso voler della legge (§ 4 del titolo 23 del libro 4), la quale diceva: « Quando si tratterà di punire dei nobili « che avranno commesso un delitto, si avrà riguardo alla loro nobiltà, e non s'imporranno loro pene infamanti. » E questa infrazione alle leggi a disfavore dei nobili, in un paese dove la nobiltà, oltre il potere che aveva, era molto ben voluta ed accarezzata dalla potestà regia, debbe far chiaro meglio d'ogni altra cosa l'odio profondo nudrito da questa contro i liberali, cui non perdonava neppure quando erano nobili! Arroge che fondamento agl'iniqui giudizi furono spesso i comandi inviati

da Carlo Felice, da Modena, non che le istruzioni dettate dal conte di Revel ai 28 aprile del 1821 ¹.

Censettantotto persone furono giudicate in Torino dalla commissione sopradiscorsa, e settantatrè condannate, quali all' estremo supplizio ed alla confisca dei beni, quali alle galere od al carcere.

Dei condannati a morte due soli furono fatti salir sul patibolo, Giovan Battista Laneri, ufficiale dei carabinieri, e Giacomo Garelli, capitano aiutante maggiore, affatto innocenti amendue. Al quale proposito basti notar che il delitto apposto al Laneri era quello di avere eseguiti i comandi del governo costituzionale (governo da reputarsi legale anche dai regii, siccome quello che aveva a capo un principe eletto a reggente da re Vittorio Emanuele) nello arrestare un Righini, maggiore d' un reggimento di fanti stanziato in Ciampieri. Il De Witt, che allora trovavasi in prigione a Torino, nella così detta *Casa di correzione*, la quale avea a carceriere un tale Bagnasco, più presto bestia che uomo, narra quanto segue intorno al modo in cui fu eseguito il Laneri.

I prigionieri stavan seduti a una tavola da giuoco, quando in sul mezzodi entra Bagnasco, e, fattosi accanto al Laneri, gl' impone di seguirlo, dicendogli essere chiesto dall' avvocato. E il Laneri, levatosi tutto fidente, si parte, dopo aver detto ai compagni: « abbiate cura della mia posta al giuoco: non istarò molto a tornare. » Or tre ore dopo egli era cadavere, e i prigionieri, cui giungeva improvviso all' orecchio il suono dei tamburi, ar-

¹ Vedi un prezioso opuscolo pubblicato a Brusselle nel 1829, da Alc-rino Palma, intorno alle cose piemontesi del 1821.

rampicatisi ai finestrone che davano sulla corte , vedevano il corpo del misero pendere dalle forche! In tre ore il Laneri era stato giudicato, degradato e impiccato!

Il De Witt riferisce pure altri fatti , se non più orribili , non più decorosi al certo pel governo di Carlo Felice.

Un magistrato, per nome Acolto, preposto al pubblico ministero d' Ivrea, fu cacciato in prigione , dove rimase otto mesi, poi, per la perdita dell' impiego, ridotto a miseria estrema colla moglie e sette figliuoli, e ciò *per essersi mostro assai lieto sotto il governo costituzionale, ed aver molto riso in un ballo dato in Ivrea dalle autorità !*

Il colonnello Isidoro Palma, di Borgofranco, salvatosi a Genova, s' imbarca sur una feluca, ma, giunto non lungi da Monaco , è sospinto in sul lido da subitanea tempesta. Arrestato dai carabinieri, è condotto colle mani legate a Nizza, indi a Torino, dove se gli apprestava il capestro, allorchè, per intercessione di non so qual personaggio, gli fu fatto lecito ripartir per l' esilio.

Lo stesso De Witt , il cui libro contiene molte curiose rivelazioni, e va attentamente considerato, fa motto d' una cospirazione ordita a quel tempo nelle prigioni , per opera principalmente d' un Bevilacqua, uomo di grande energia, il quale, involto pria nella famosa congiura di Babeuf, ad una col Buonarroti , poi colonnello del 9° dei corazzieri, e decorato a Marengo da Napoleone , partecipò da ultimo alla rivoluzione piemontese del 1821. Cacciato in carcere insieme cogli altri , intese a tentare dal carcere stesso una novella rivoluzione. Il disegno era d'erompere di notte tempo in città, invadere a un subito la cittadella, ov' era alcuno dei congiurati , e rivol-

gerne le batterie contro Torino: impresa più presto temeraria, che ardita, e la quale non ebbe luogo per difetto d'audacia in chi avrebbe dovuto aiutarla.

La commissione di cui si è discorso di sopra, quasi fosse mal paga d'inveir solo contro i presenti, sessantasei sentenze di morte profferiva contro gli assenti, e ciò sarebbe stato nulla, siccome pur nulla il farli impiccare in effigie, ma il male pei condannati e per le loro famiglie fu questo, che i loro beni venivano confiscati. Ecco i nomi dei cittadini più conti, perseguitati a quel modo: Santorre di Santarosa, Giacinto Provana di Collegno, Guglielmo Moffa di Lisio, Carlo Asinari di Caraglio, conte di San Marzano, Carlo Bianco, Michele Regis, Guglielmo Ansaldo, Carlo Vittorio Morozzo di San Michele, Evasio Radice, Emanuele dal Pozzo, principe della Cisterna, Ettore di Perrone, Giuseppe Pacchiarotti, Giovanni Battista Marocchetti, Carlo Camillo Trompeo, Giovanni Battista Enrico, Tommaso Calveti, Giuseppe Avezzana, Fortunato Prandi, Giovanni Battista Testa, Amedeo Ravina e Carlo Beolchi.

Sarà fatta in queste carte menzione speciale del Santarosa, *che sovra tutti com'aquila vola*. Degli altri per me nominati dirò che onorarono tutti più o meno il nome italiano durante il loro lunghissimo esilio, quali combattendo per la libertà in Ispagna od in Grecia, quali cogli studii politici o l'opere letterarie. E a chi non sono, non dirò cari, ma sacri, oltre il nome del Santarosa, quelli d'un Pacchiarotti, morto, dopo splendidi fatti d'armi, d'una ferita toccata nella battaglia di Llers, d'un Ettore di Perrone, che, assunto in Francia al grado di generale, al primo grido di guerra contro l'Austriaco, accor-

reva nella sua patria, per indi cadere gloriosamente a Novara, e d' un Carlo Bianco, il qual rinunziava alla vita sol perchè disperato di poterla spendere a pro della causa italiana? Di Giuseppe Avezzana basterà ricordare la gloria acquistata in Genova e in Roma, nel 1849. Sono pur noti gli scritti del Marocchetti, pieni di carità patria, ed i nobili *Canti italici* del Ravina. Non così forse l'*Olgiate*, tragedia del Testa, piena d' altissimi sensi, da lui pubblicata in Ginevra, nel 1827, ed intitolata alla moglie di Simondo Sismondi. Ma lungo troppo sarebbe il riferir per minuto i meriti e l' opere degli esuli tutti del 1821, numerosissimi, siccome sa ognuno, chè, oltre quei del Piemonte e di Napoli, vi furono non pochi Lombardi, fra i quali m' è debito ricordare in ispecie i trentaquattro studenti dell' università di Pavia, chè anzi mi piace far breve racconto dei casi loro.

La rivoluzione di Napoli avea messo un gran fuoco in Lombardia, e varii arresti operati dal governo imperiale aveano accresciuto non poco l' odio profondo nudrito contro i Tedeschi dagli abitanti di quella infelice provincia. Or mentre i caporioni fra i liberali intendevano a unire le fila della congiura lombarda a quelle della cospirazion piemontese, gli studenti dell' università di Pavia andavansi accendendo più sempre colla lettura delle gazzette napoletane o svizzere avute in segreto, e per via di carteggi, poesie e discorsi pieni di fuoco patrio. I frequenti banchetti, le cene prolungate oltre il solito, le cacce lontane, ogni cosa riusciva lor di pretesto allo adunarsi in buon numero, e intrattenersi del caro tema della gran causa italiana. Vi furono pranzi, ai quali intervennero alcuni uffiziali dell' esercito sardo, corsi a Pa-

via ad accertare la scolaresca dell' imminente sollevazione del Piemonte. La quale scoppiava appena, allorchè quattro studenti partivansi di Pavia, dei quali un Luigi Carlini, Cremonese, e un Luigi Boneschi, Pavese, per Alessandria, e un Antonio Ronna, da Crema, e un Maurizio Quadrio, da Sondrio, per la vicina Voghera. Fermati i debiti accordi coi sollevati, e raccolte assai copie di proclami venuti fuori in Piemonte, tornarono di volo a Pavia, donde partironsi poco stante con trenta dei loro compagni, cioè i nominati qui appresso: Albera, Assolari, Castiglioni, Cezzi, Cambiagio, Colderoli, Cavallini, Cherubini, Paguzzi, Bellerio, De Capitani, Fontana, Ferragni, Gaddi, Germani, Griffini, Guerini, Lossetti, Mascheroni, Montanelli, Mola, Partesotti, ¹ Poggiolini, Picozzi, Rocchi, Rossi, Trombetta, Villa e Zola. Giunti a Voghera, ed avutevi l' armi richieste, attendevano quivi ai militari esercizi, allorchè da parecchi cagnotti dell' Austria venne fatt' opera di stornarli dal loro nobile intento, e un conte Vestarini, podestà di Pavia, recatosi anch' egli a Voghera, notava i nomi degli studenti, dopo essersi adoperato invano a far lor ripassare il Ticino.

Da Voghera i trentaquattro scolari lombardi andavano ad Alessandria, dov' erano accolti con indicibile festa, sì dalla popolazione, che dai soldati, e accozzavansi agli studenti dell' università di Torino, che, il dì 11 marzo, guidati dal valoroso Ferrero, gridato avevano a S. Salvatore la Costituzione spagnuola. E d' allora in poi stu-

¹ È noto pur troppo fra gl' Italiani il come costui, vinto dalla miseria, di martire della santa causa, si tramutasse, nel 1842, in traditore dei suoi fratelli ed infame strumento dell' Austria.

denti piemontesi e studenti lombardi formarono una sola legione, detta della *Minerva*. La quale mosse ben presto verso Torino, donde Carignano erasi allora allora partito, il perchè gli studenti vi trovarono grave lutto e scoraggiamento. Alloggiati, prima in cittadella, poscia in un angolo della città, videro entrare ben presto fra loro quella fatale discordia, che s'era messa nell'esercito e nel paese. All' assisa dai tre colori si fe' sottentrare l' azzurra di Casa Savoia, alla legione il nome di Minerva fu mutato in quello di Veliti, e, ad impinguarne le file, se ne dischiuse l' entrata a soldati raccogliatici, e, ciò ch' era peggio, a ufficiali di non buona fama. Ma la rotta di Novara pose fine ben presto a ogni male, ed i Veliti, dolentissimi di non aver potuto incarnare il loro caldissimo desiderio, cioè quello di muovere contro gli Austriaci, s' incamminarono alla volta di Genova, donde la carità fraterno degli abitanti procacciò loro un imbarco per Catalogna. Or quivi dovean cominciar veramente i travagli e la gloria degli studenti lombardi, i quai combattettero pressochè tutti assai virilmente, chi nella legione italiana capitana- ta dal Pacchiarotti, chi nei reggimenti spagnuoli. Fra gli ultimi s'annoverò Antonio Ronna, che a varie belle fa- zioni intervenne, ad una coi valorosi guidati dall' *Empe- cinado*, poi vittima illustre di re Ferdinando VII. E parecchi fra i trentaquattro Lombardi caddero morti o fe- riti. Furono tra i secondi il Guerini, il Lossetti ed il Ron- na, fra i primi il Gaddi, il Rossi, il Poggiolini, il Monta- nelli ed il Mascheroni. Quest' ultimo veniva passato per le armi in Algesiras, caduta appena la Costituzione spagnuo- la, ed il Montanelli moriva sui campi di Grecia. A me- moria del Poggiolini, il cui corpo fu orribilmente stra-

ziato in Catalogna dai Ferdinandiani, vo' qui registrare alcuni versi pieni di malinconico affetto, dettati da una sua sorella, per nome Giuseppa, e pubblicati nel 1843, per cura del Ronna, in Parigi, nella raccolta delle poetesse italiane edita dal Baudry:

Sulla terra straniera è una croce
Sempre scossa dai venti del mare,
V'è una tomba, ove mai non appare
Donna in pianto che baci quel suol.
Son dieci anni che il vento ti scuote,
Solitario arboscello, sul monte!
Oh potessi alle spiagge remote
A baciarti sui venti volar!
Dunque è vero? Oscurossi la fronte
Scintillante del fiero consiglio,
Che lui trasse alla terra d'esiglio,
Dove invano promise tornar?
Ahi! che sempre nel cor mi ripiomba
La funesta parola, o fratello,
Che narrò la ferita e la tomba
E la speme che il braccio t'armò!

Io vorrei che i versi infrascritti fosser rimprovero e sprone ad un tempo ai nostri poeti, non esclusi i maggiori fra loro, i quali sovente i subietti più futili, e taluna volta le adulazioni più ignobili, fecero tema ai lor canti, anzichè celebrare il fato dei nostri martiri pieno di tanta gloria, e però di sì splendida poesia! Ed oggi-
di stesso non suonavano forse odi e canzoni non poche in lode di Carlo Alberto, mentre verso nessuno suona in onore di quei generosi, e dimenticato quasi è quel Santarosa, che fra gli esuli tutti del 1821, e forse fra i martiri tutti dell'Italia moderna di maggior lume risplende? Il perchè mi par sacro debito il porgerne, almeno

in iscorcio, la vita, la qual toglierò dagli scritti d' un altro martire, cioè di Luigi La Vista, Italiano di Napoli, e giovane egregio, morto coll' armi alla mano il 15 maggio del 1848, in sulle serraglie innalzate contro i satelliti di re Ferdinando II, e le quali, atterrate dai regii, contribuire dovevano sì grandemente alla rovina d'Italia!'

Santorre di Santarosa fu uno dei più rari uomini dei nostri tempi. Nato a Savigliano, città di Piemonte, nel settembre del 1783, venne tolto per tempo alla sua giovane madre, chè, appena undicenne, militava già sotto la tenda paterna. Le fatiche, gli esercizi del campo gli rinvigorirono maravigliosamente il corpo, sortito robusto anzichè no da natura, nè contribuirono poco a porgli nell' animo la costanza e la forza eh' ei diè a dividere dappoi. E questa vita precocemente attiva, e l' ardor naturale dell' indole sua, gli mutarono in prepotente bisogno il desiderio vivissimo d' operare ch' è in ogni giovane cuore. In età di anni quindici egli avea già sentito e pensato ciò che dai più non si sente e pensa se non nell' età di trent' anni. Il padre di Santorre avea combattuto contro gli eserciti della Repubblica francese, chè anzi era caduto nella battaglia di Mondovì. Il grido degli avvenimenti maravigliosi d' oltremonte era suonato all' orecchio del giovinetto, e la fantasia, che nei suoi coetanei suole infiammarsi al raggio della bellezza, infiammavasi in lui ai pensieri di gloria e di patria. La li-

* * Il La Vista donommi lo scritto che si leggerà qui appresso alcuni dì prima del fatalissimo 15 maggio, pregandomi di pubblicarlo nell' *Indipendenza italiana*, gazzetta politica da me fondata nella primavera del 1848, e il cui secondo foglio stava per uscire in luce, allorchè i cannoni di re Ferdinando incominciarono a fulminar la metropoli.

bertà d' Italia fu il suo primo amore. Ufficiale civile e militare, marito e padre, ministro di guerra e marineria, ei fu innanzi ogni cosa cittadino e Italiano. Gli esempi della prossima Francia aveano commosso profondamente l' Italia, e le vittorie napoleoniche ricordatole l' alto splendore della grandezza romana. Sembrava che la nostra nazione volesse levarsi alla fine dal sonno dormito durante circa tre secoli. Napoli sorgeva a libertà, e l' Austria s' apparecchiava ad opprimerla. Il Piemonte, che levavasi ei pure, comechè tardi, esser doveva il principal baluardo d' Italia, e l' esercito suo ferire l' Austriaco in sul Po. Questo era il disegno del Santarosa e dei pochi animosi che il secondavano. Re Vittorio Emanuele, sbigottito al rumore della sollevazione, abdicò; il reggente Carignano abbandonò l' impresa; agli uomini di maggior riputazione veniva meno il cuore, e tutto volgeva a rovina. Sola una voce s' udiva sicura fra l' universale scoraggiamento, la voce d' un uomo, in cui l' energia del volere pareva certezza di vittoria. Ai 23 marzo del 1821, cioè allora appunto che la causa della libertà era tenuta spacciata, il Santarosa pubblicava le seguenti parole:

« Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, rivestito da S. M. Vittorio Emanuele dell' autorità di reggente, mi ha nominato, con suo decreto del 21 di questo mese, ministro della guerra e della marina. Io sono dunque un' autorità legittimamente costituita, ed è dover mio, nello stato terribile in cui si trova la patria, di fare udire a' miei compagni d' armi la voce d' un suddito devoto al suo re e d' un leal Piemontese. Il principe reggente ha abbandonato la capitale nella notte del 21 al 22 di questo mese, senza avvisarne la giun-

« ta nazionale ed i suoi proprii ministri. Che niun Pie-
« montese accusi le intenzioni d' un principe, il cui cuor
« liberale e il cui zelo per la causa italiana erano stati fi-
« no a quest' ora la speranza di tutti i buoni. Piccol nu-
« mero d' uomini, disertori della patria e servi dell' Austria,
« han certamente ingannato con detestabile trama un
« giovane principe che non ha pratica dei tempi difficili.
« Una dichiarazione, segnata da re Carlo Felice, è com-
« parsa in Piemonte; ma un re piemontese in mezzo ai
« nostri implacabili nemici è un re prigioniero, niente di
« quel ch' ei dice può nè debbe tenersi siccome detto da
« lui. Ch' ei parli da libera terra, e noi gli proveremo che
« siamo suoi figli. Soldati piemontesi, guardie nazionali,
« volete voi forse la guerra civile? Volete l' invasione stra-
« niera, le devastazioni, gl' incendi? Volete perder la glo-
« ria che vi circonda? Macchiare le vostre bandiere? Che
« Piemontesi insorgano armati contro Piemontesi? Che
« petti di fratelli s' urtino e cozzin fra loro? Comandanti,
« ufficiali, sott' ufficiali, soldati, non v' ha che una via
« di salute, accorrere sotto le vostre bandiere, stringer-
« vi tutti intorno ad esse, volare a piantarle sul Po! Il
« paese dei Lombardi v' aspetta, questo paese che divo-
« rerà i vostri nemici all' apparire della vostra vanguar-
« dia! Guai a chi per amore di parte sia per ritrarsi! Ei
« non merita d' avere il comando di soldati piemontesi,
« nè l' onore di portarne il nome. Compagni d' armi,
« questi son tempi europei, nè noi siamo abbandonati.
« La Francia solleva anch' ella il suo capo umiliato già
« troppo dinanzi all' Austria, e ci stenderà la sua mano
« potente. Soldati e guardie nazionali, casi straordinarii
« richieggono partiti straordinarii. Se titubate, non più

« patria, non più onore, tutto è perduto. Pensate a questo e fate il vostro dovere; la Giunta e i ministri faranno il loro. La vostra fermezza renderà a Carlo Alberto l'antico coraggio, e il re Carlo Felice vi ringrazierà un giorno d'avergli conservato il trono. »

Nobile, ma inutil protesta era questa, chè, se bastava a mostrar la fermezza di chi l'aveva dettata, nulla poteva a impedir che le cose n'andassero a precipizio: senonchè il Santarosa volendo pur fare tutto che fosse in lui ad attenuare i danni di tanta perdita, allorchè vide dileguarsi più sempre ogni speranza d'esito buono, diessi a trattare col Mocenigo, ministro di Russia a Torino, con animo d'ottenere le riforme più indispensabili, offerendo in ricambio lo andarne in esilio coi principali fautori della sollevazione. Esempio mirabile d'amor patrio, ma il quale nulla giovava pur esso, chè ogni proposta fu rigettata, ed il Santarosa altro premio non s'ebbe degli sforzi durati a pro della patria, se non bando perpetuo da lei, sentenza di morte, e però confisca d'ogni suo avere! Diverto dalla terra natale, vedovato delle più care affezioni, spogliato, non che degli onori, delle sostanze, costretto a procacciarsi da vivere per via d'ingrati lavori, ei non accorgevasi di tanta sventura, se non perchè vedevasi rotto il sogno perpetuo della sua vita, la libertà e l'indipendenza d'Italia! Rifuggitosi in Francia, rinvenne persecuzione là dove sperava un asilo. Condannato alla solitudine ed all'inerzia, l'animo suo sarebbesi inaridito, se, oltre la fiamma ardente della libertà e della patria, non avesse nutrito l'amor della scienza ed il sentimento dell'amicizia. Imprigionato in Parigi, confinato prima ad Alençon, poi a Bourges, non altre consolazioni

erangli date, all' infuori di quelle che provenivangli dallo studio, o dal frequente carteggio coll' amico lontano. È noto l' affetto che lo stringeva al Cousin , da questo ricambiatogli largamente: santa amicizia , la qual derivava principalmente dall' armonia dei pensieri, nè riceveva diminuzione alcuna dalla diversità delle indoli. E pria da Alençon, poi da Bourges, Santarosa scrivea in questi sensi al Cousin :

« Deh! venite, mio buono amico, voi ed il vostro Platon, chè sarete assai bene accolti. Io tengo per fermo
« che la vostra filosofia farà gran pro , massime nell' ora
« presente. In questa lotta fra il male ed il bene, in questa battaglia fra i due principii.... Ah! no, il male non
« è un principio, ma un fatto.... è un dovere il fare udire la propria voce, allorché s' ha la coscienza poter ella
« riuscire efficace. — Io vi amo perchè mi amate, e perchè siete proselite di Platone, e perchè parigino, e più
« ancora per una ragione segreta, la quale val meglio d'ogni altra, siccome quella che non può dirsi a parole. Ben
« io l' ho sentita al ricevere le vostre due lettere dopo più
« giorni di aspettazione. — La mia gioventù fu assai rigo-
« gliosa, e mi sento ancor giovane, ed il sarò lungamente, e per la dolcezza dell' animo, e per gl' incanti
« della fantasia. Concepito in seno ad una donna di tredici anni, evvi in me, per così dire, alcunché di quella
« maternità così precoce. Ah! sì, sento d' essere giovane
« tuttavia, non uomo perfetto. Di perfetto non credo di avere che il cuore. — Ieri fui a passeggiare in campagna, e salutai per te il tramonto del sole. Oh quale divinità ci congiunge ella mai, quantunque lontani? Io
« ti vidi e t' amai. Ti ricordi della facilità estrema con cui

« nacque e fu stretta fra noi tanta amicizia? E lieti gior-
« ni io m' aspetto da lei.... Ho bisogno di saperti felice ,
« tranquillo, sereno, e ciò per egoismo. — Tu abbellisti
« la mia passeggiata di ieri, la quale iniziai collo scriverti
« mentalmente. Non serbo memoria di tale mia lettera ,
« ma questo so bene, che passai così lietamente quell' o-
« ra, da credermi ringiovanito. Tu sei massima parte
« della mia vita morale. Se sapessi qual battito io provi
« scrivendoti! V' ha poche persone, anzi nessuna, cui io
« scriva con maggiore emozione. »

Tanta abbondanza d'affetto, tanta comunione di pensie-
ri, sembrano meglio addirsi all' amore, che all' amicizia,
e affarsi più presto alla gioventù prima, che agli anni
quaranta, e parrebbero strane nel Santarosa, se non s'a-
vesse a riflettere che ad un tal uomo, in mezzo all' iso-
lamento, all' inerzia, ai dolori che gli travagliavano l' a-
nima, l' amicizia tenea quasi luogo di patria, di libertà,
di famiglia. I disegni, che in altri tempi sarebbonsi forse
mutati in isplendide azioni, esalavansi in confidenti col-
loquii di cuore con cuore, in colloquii, nei quali trascor-
rendosi di memoria in memoria, e d' una in altra speran-
za, s' obliava per poco la noia, il dolore, la vanità del
presente. Altro conforto pel Santarosa era, siccome ho
detto, lo studio continuo, lo studio, antica passione del-
l' animo suo, ed il quale non aveva ei mai pretermesso
fin dall' adolescenza. Uscito dalla milizia dopo la morte
del padre, era stato ammaestrato con somma cura nella
casa materna dal celebre abate Caluso. Gran fortuna per
lui lo avere evitato l' educazione viziosa che davasi nei col-
legii, e lo avere usato, non tanto coi libri, quanto cogli
uomini, nell' età sua giovanile, il che non contribuì di

leggieri a renderlo pratico della vita reale e delle cose del mondo. Al quale proposito in questo modo ei parlava di sè medesimo all' amico Cousin :

« Il mio cuore è tenero ed appassionato, e la mia immaginazione in perfetta corrispondenza col cuore. Ho retta la mente, ma non profonda , incompleta è la mia istruzione, o, per dir meglio, ignoro moltissime cose importanti, il che è ostacolo insuperabile al più dei lavori che vorrei pure intraprendere. Ho, per altro, bastante pratica degli affari, da potere essere utile al mio paese, sì durante la tempesta, che dopo. »

Il Santarosa , siccome ognun vede, dipinge sè stesso ottimamente , il Santarosa in cui il giudizio rettilissimo suppliva alla vastità dell' ingegno. Spirito pratico al sommo, ad onta della focosa immaginazione, non pensava ei, nè scriveva, se non con animo di far servire i pensieri e gli scritti all' azione , chè anzi avrebbe tenuto frivolo ogni pensiero che non gli fosse paruto attuabile. Ei diceva all'amico *sentire più presto, che non pensare i proprii pensieri*, tanto il suo cuore avea parte in tutte le azioni della sua vita! Nè da altra fonte derivar si vedevano ai suoi discorsi, ai suoi scritti, ad ogni opera sua quella morale severità e quella nobiltà affettuosa, mercè delle quali il dovere diventa una religione. La vita del francese Laffitte appariva a Napoleone un trattato di morale. Ora un modello di vita a me sembra quella del Santarosa. Uomo antico per l'indole energica e gl' immacolati costumi, univa poi in sè l' irrequietezza d' un giovane e la soavità d' una donna. Stimava la vita un sacrificio, ed accettava il dolore siccome prova della virtù. La religione, la scienza, la patria erano agli occhi suoi la stessa cosa, e confondevansi nel mede-

simo sentimento, quello del culto della virtù e dell'amor del dovere. In Atene sarebbe stato un Aristide, in Roma un Attilio Regolo, con questa differenza forse, che il Santarosa avrebbe fatto per impeto del cuore quello che Aristide e Regolo facevano per consiglio della mente.

« V'ha dei pensieri » ei scriveva all'amico « i quali
« tormentano un uomo durante tutta la vita. Nessuno
« meglio di te può capirlo. Fra poco avrò quarant'anni.
« Desiderai grandemente la felicità, e sarei stato benissimo
« in grado di valutarla; ma il mio crudele destino
« me l'ha perennemente impedito. Pure ho l'avvenire
« dinanzi, ho figliuoli, amo e stimo la madre loro. Sta
« in essi il farmi felice o infelice. Fremo al solo pensare
« che i miei figli possano venire educati dai gesuiti!...
« Ove io soccomba ai miei mali, non temo il nulla, al
« quale non posso credere, e che non potendo respinge-
« re affatto per via di positiva dimostrazione, respingo
« per volontà, per istinto. O amico mio, quale sventura
« è la nostra di non essere se non filosofi! Quanto a me,
« il prolungamento dell'esistenza altro non è se non
« una speranza ardente, un desiderio intenso, una fer-
« vida preghiera. Vorrei avere la fede che era nel cuor
« di mia madre. Ragionare e dubitare è tutt'uno, e du-
« bitare è soffrire. Quante volte nella mia stanzetta levai
« gli occhi al cielo, e chiesi a Dio di togliermi da ogni
« dubbio, ma soprattutto di concedermi l'immortalità!
« Il mio cuore era stato crudelmente straziato prima del-
« la rivoluzione, nè so quale sarebbe stata la vita mia,
« se la febbre italiana non mi si fosse appiccata. — Po-
« trò rendere sempre a me stesso questa giustizia, cioè
« di non aver mai ceduto all'interesse, al timore o ad
« altra bassa passione. »

Tanta gioventù di pensieri e d'affetti durava nel Santarosa, ad onta dei suoi quarant'anni! Buon per lui che la vita non se gli fosse prolungata tanto, da fargli conoscere il freddo sconforto della vecchiezza! Inferendo in Francia più sempre le persecuzioni contro i liberali, ed in ispecie contro i fuorusciti, ei rifuggivasi in Inghilterra. Rapito alle consolazioni dell'amicizia, e balzato nel deserto di Londra, il Santarosa si vide costretto a torturare il proprio ingegno insegnando lingua e grammatica, e a scrivere articoli pei giornali. E le angustie della povertà e il duro clima di Londra gli reser più vivo il desiderio della vita vissuta in Francia, e quello del cielo italiano. Vedutosi più che mai solo, volle finire la vanità del vivere colla gloria del morire. Volse gli occhi all'Europa, in traccia d'un luogo in cui avesse potuto sentire la vita per l'ultima volta, indi acquetarsi per sempre. La Francia s'apparecchiava sordamente fremendo alle mirabili tre giornate del trenta; la Spagna agitavasi fra il passato del Santo Ufficio e l'avvenire della guerra civile; l'Italia espiava nell'esilio o nel carcere duro gli sforzi durati nel 1821. In Grecia solo si combatteva e moriva onoratamente, e però in Grecia correva il Santarosa, che in questa forma scriveva al Cousinai 21 ottobre del 1824:

« Domani partirò per la Grecia coll' amico Collegno.
« Son certo che non sarai maravigliato della mia risoluzione. L'anima mia sentiva il bisogno d'adempiere
« un ultimo dovere nella vita attiva. Non so se potrò essere utile: vo preparato ad ogni difficoltà, rassegnato
« anticipatamente ad ogni dissapore. Ti basti questo, che
« m'è stato detto il comitato Inglese, o almeno alcuno
« dei suoi membri, disapprovare la mia partenza. Vo' cre-

« dere alla lealtà del loro giudizio ; ma in ogni caso po-
« teva, doveva io ritrattare la mia parola? I deputati gre-
« ci sol' essi avevano il diritto di trattenermi , eglino ai
« quali io avevo offerto i miei servigi senza ricambio di
« sorta alcuna. E' nol fecero, e io parto. Io non nudri-
« va grande simpatia per la Spagna, e ciò solo fu causa
« del non essermi quivi recato. Sento invece un amore
« grandissimo per la Grecia, e credo ne sia meritevole ,
« se non per altro, per questo, che tanti secoli di schia-
« vitù non han potuto distruggerne l' indole generosa.
« Oltre di che io considero i Greci siccome un popolo di
« fratelli, e nulla potendo in questo momento per la mia
« patria , sento il dovere di consacrar loro i pochi anni
« di vigore che mi rimangono. »

La terra ellenica era a quel tempo l' asilo di tutti gli spiriti sfortunati , irrequieti o ambiziosi , cui la servitù europea negava rifugio , campo di azione od onori. La maggior parte, nell' offrire il braccio alla Grecia, le chiedea oro e gradi, talchè ben presto l' aiuto dei volontari stranieri le riusciva, anzichè accetto, molesto. E però le prime accoglienze fatte al Santarosa non furono troppo liete. L' Italiano ammesso al cospetto del presidente Condurioti era uomo sui quarantadue anni , altissimo della persona, modesto nelle sembianze, dagli occhi un po' languidi, dalla fronte calva precocemente , dal volto severo ed afflitto, ma non abbattuto. Da tutta la persona traspariva un dolore profondo e solenne , ma insieme un animo maggiore di quel dolore. Accostatosi al presidente , interrogato rispose: « Sono esule e povero ; non ho che
« il mio cuore, e vengo a donarlo alla Grecia. » Il Greco maravigliò a tanta semplicità di grandezza , e con-

tinuò ad interrogar lo straniero , il quale , richiesto della sua patria , del suo nome e dei suoi casi, rispose : « Io sono Piemontese ed ho nome Santorre di Santarosa. Sognai lungamente essere nato a donar libertà all' Italia; ma una sentenza di morte , l' esilio , il carcere e la miseria m' han dimostrato la vanità del mio » sogno. Lontano dalla moglie e da' figli , privo di patria e d' amici , fremetti al pensiero di morire di stento ed inerzia, e fermai di morir per la causa da me adorata perennemente. »

Condurioti, ammirando più sempre l' esule nobilissimo che gli stava dinanzi, gli domandò qual grado desiderasse ottenere nell' esercito greco, al che l' Italiano rispose: « Quando era nella mia patria, chiamato a consigliare e a governare, accettai il grado di ministro della guerra e della marina. Qui non debbo se non combattere, e bastami l' esser soldato. So che fra poco le forze egiziane assaliranno l' isola di Sfacteria. Dimando di trovarmi fra i di lei difensori. » Il presidente , altamente commosso da queste parole, sorse ad abbracciare l' esule illustre, e a colui che doveva essergli guida gridò : dirai a Maurocordato che Santarosa ha fatto arrossir Condurioti. »

Il tempo che corse da quel momento al giorno della battaglia fu speso dal Santarosa nel leggere le storie di Tacito, le tragedie di Shakespeare ed i canti di Tirteo , quasichè avesse voluto ritemperare l' anima sua con quelle forti letture. In quel frattempo , nel voler prosciugare un po' d' acqua caduta in sul ritratto del suo primogenito Teodoro, Santarosa ne cancellò alcuna parte, il che tenne ad infausto presagio, siccome ne scrisse a un amico,

Il cuore gli era indovino. Il dì 9 maggio del 1825 la flotta egiziana assaliva Sfacteria, cui i Greci difesero gagliardamente ed a lungo; ma, inferiori di numero, il loro valore videro mal secondato dalla fortuna. Santarosa combattette come leone, nè volle sopravvivere alla sconfitta. Dopo tanti miracoli di fortezza, i Greci dovettero ammirar la fortezza di Santarosa, del cui corpo i vincitori facevano poscia miserabile strazio.

Sulla spiaggia deserta dell'isola di Sfacteria Greci e Francesi eressero alcuni anni dopo picciolo monumento a Santorre di Santarosa, e il Cousin gli poneva breve iscrizione. Il luogo assunse il nome del generoso che vi perì combattendo, ed il quale in altri tempi avrebbe avuto al certo più onore dalla vita operosa, che non dall'inutile morte. ¹

¹ A chi bramasse più minuti particolari intorno al Santarosa, ed in genere ad ogni vittima politica di quest'ultimi cinquant'anni, additerei il libro dato fuori da Atto Vannucci, col titolo: *I martiri della libertà italiana*, in cui, se rinvengonsi errori non pochi, massime in quello che spetta alle Due Sicilie, son pure d'assai preziosi ragguagli.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO.

Vespro tramato in Sicilia contro gli Austriaci e supplizio di nuovi martiri. — Torture del Modenese ed orribili geste del duca Francesco e dei suoi satelliti.

Le orribili persecuzioni ond' erano segno i liberali per ogni dove nel Regno, ed i Carbonari segnatamente, non disanimavano i liberi spiriti dell' una e dell' altra Sicilia, chè anzi fra i più crudeli rigori un tentativo audacissimo macchinato veniva dai Siciliani.

Gli Austriaci occupavano parte della Sicilia, ed in ispecie Palermo, Siracusa, Messina e Trapani, quando (verso la fine del 1821) una vasta cospirazione fu ordita nell'isola, principal capo un Salvatore Meccio, avvocato. I settarii si dividevano in diciannove sezioni, sommanti a circa trenta migliaia. Ogni sezione aveva un capo domiciliato in Palermo, e conosciuto soltanto dai suoi diciotto colleghi.

Scopo della congiura era il far degli Austriaci quello che i Siciliani del secolo decimoterzo fecero dei Francesi ai 30 marzo del 1282. E la sera prefissa all' esecuzione

del terribile fatto era quella dei 12 gennaio del 1822, natalizio di re Ferdinando I, il che avrebbe porto facoltà ai congiuranti di cogliere riuniti nel teatro maggiore della metropoli gli uffiziali pressoché tutti della guarnigione di Palermo. Dalla quale città la sollevazione propagata sarebbesi tosto per ogni dove, e la strage degli stranieri distesa a Siracusa, a Messina ed a Trapani. Fra i direttori delle sezioni annoveravansi il barone Landolina, il medico Minelli, un Ignazio Batolo, figliuolo del procurator regio, Ferdinando Amari, padre di Michele, notissimo autore della storia del Vespro, un fornaio per soprannome Seidita, e un Lo Verde, parrucchiere. Erano giovani pressoché tutti, ma per lo più coniugati e padri di famiglia. Vuolsi che il fornaio Seidita avesse assunto l'impegno di corrompere il pane destinato ai Tedeschi; senonché il dì 10 gennaio il Landolina, di congiurante mutatosi in traditore, recavasi in casa il viceré, e svelavagli i particolari più piccioli della trama, rimasa occulta durante lo spazio di quattro mesi, ad onta che tanti ne fossero stati partecipi.

Ogni cosa era in punto e a ciascuna sezione assegnato il suo ufficio, ché all'una era stato commesso il dare l'assalto ai quartieri dei soldati, all'altra lo invadere subito il teatro, e così via discorrendo. Gran numero di congiuratori era entrato alla spicciolata in Palermo, e appiattatosi in varii luoghi della città. Ed ecco il Landolina presentarsi travestito da cappuccino al principe di Cutò, in casa il quale desinavano il generale Walmoden, capo supremo dell'armi austriache, col suo stato mag-

¹ Padre del carnefice delle Calabrie nel 1848 e 1849.

giore , il generale Nunziantè , ¹ comandante in capo le truppe napoletane, e il marchese delle Favare, direttore di polizia. Ciascuno può immaginar lo sgomento dei convitati al sapere dal traditore della terribil congiura. La quale venne così sventata issofatto. Pochissimi fra i diciannove capisezione salvaronsi , fra i quali il Batolo , e gli altri pressochè tutti furon tradotti innanzi a una corte marziale istituita immediate, sotto la presidenza d' un tenente colonnello per nome Polizzi. Quattordici fra quei generosi furono condannati a morte il dì 29 gennaio del 1822, ma nove soli passati per le armi, fra cui l' abbate Villa (settuagenario ed antico repubblicano , il quale , principale orditore della congiura, avea ricettato sovente i congiuratori in un sotterraneo della sua chiesa), il Minelli e il Lo Verde. Quest'ultimo , giovane di belle speranze , poche ore prima di andarne a morte, scrisse un sonetto, intingendo la penna nel proprio sangue. Frattanto Salvatore Meccio , non solo non era stato arrestato , ma, anzichè perdersi d' animo, avea tentato di condurre a fine la gloriosa congiura coi pochi settarii che avea potuto mettere insieme ; senonchè la forza dei molti essendo prevalsa alla fine , era stato costretto a fuggire. Nascostosi alla Grazia, villetta posta nei monti , ad una lega da Palermo, rimasevi un mese; ma, saputo del dolor della moglie , che credevalo morto , volle recarsi a Palermo a ogni costo, e fu questa la sua rovina, perocchè, sostenuto dai poliziotti, ventiquattr'ore dopo venìa condannato nel capo e strascinato al supplizio. La moglie, che, mossa dall'amore grandissimo che gli portava, avea voluto seguirlo fino in sul luogo dell' esecuzione, comechè brutalmente ributtata più volte dai soldati tede-

seli schierati intorno al patibolo, morivasi di dolore venti giorni dopo il marito! ¹

I seguenti ragguagli intorno agli strazii patiti dagl'Italiani di Modena durante il 1822 furono da me ricavati in gran parte da un preziosissimo opuscolo, dato alle stampe in Madrid, nel 1823, da Antonio Panizzi, fuoruscito modenese, con questo titolo: *Dei processi e delle sentenze di lesa maestà e di aderenza alle sette pros critte degli Stati di Modena*. Altri fatti raccolti da testimonii oculari, o dalle vittime stesse del duca, conosciute da me nell'esilio, e le quali portavano impressi nel loro corpo, e talora nel misero stato della lor mente, i vestigii d ei sostenuti martorii.

Gli spiriti essendo colti e svegliati nel Modenese, più forse che in qualunque altra parte d'Italia, in esso più viva che altrove manifestossi la simpatia verso i principii diffusi dalla rivoluzione francese. L'aver poi fatto parte del Regno Italico, e partecipato così ai vantaggi delle istituzioni francesi, come alla gloria dell'armi napoleoniche, ² rendeva più dura ed esosa agli abitatori di quella provincia il dominio avaro e tirannico del duca Francesco IV. Il quale dal lato suo, pieno di odio contro i Francesi e tutto quanto era venuto da loro, alle cose ed

¹ Altri particolari intorno alle vittime ch'ebbesi la Sicilia in quell'anno potrà rinvenire il lettore nell'opera del Vannucci: *I martiri della libertà italiana*.

² Circa trecento uffiziali degli Stati di Modena, fra cui non pochi generali (Zucchi, Fontanelli, Peri, Salimbeni, Calori ec.) e colonnelli (Crovi, Maranesi, Rossi, Bianchi ec.) annoveravansi nell'esercito del Regno d'Italia. E ciò prescindendo dai numerosi Italiani di Modena e Reggio, i quali tenner con lode moltissimi tra gli uffizii civili di quello Stato.

agli ordini nuovi faceva succedere gli avanzi esecrati del medio evo, cioè al codice napoleonico il codice estense, di cui tutti sanno le imperfezioni e gli strani rigori, al novello ordinamento dei tribunali ed alla procedura novella il vecchio regime macchiato di tanta barbarie, ad un' amministrazione commessa ad uomini istruiti ed intelligenti l' arbitrio di governatori eletti pressochè tutti fra nobili tristi ed ignorantissimi, e ai diritti dei popoli dei comuni il capriccio di sindaci o podestà di nomina regia, imagine fedelissima dell' autorità sterminata del duca ! Al quale proposito basti citar questo fatto.

Un podestà, a rifarsi d' un credito, anzichè rivolgersi ai tribunali, fe' tradurre alle carceri il debitore, nè libello, se non soddisfatto della somma da lui ripetuta. Ed il duca, pur severissimo coi soggetti, lasciò impunito un così enorme sopruso !

Ma il male peggiore, ma la magagna più sozza del nuovo governo, fu l' iniquissima polizia, che invase ben presto ogni cosa, e prese in mano, per così dire, le redini dello Stato. Al buon Munarini sottentrava principale ministro il pessimo Molza, ed al Molza sottostava, qual direttore supremo di polizia, il tristissimo Giulio Besini. Quanto all' istruzion pubblica, giovi notare, l' università modenese, assai splendida per lo innanzi, essere stata ordinata, o, per dir meglio, disordinata in siffatta guisa, da tendere apertamente al pieno trionfo dell' oscurantismo. Soppressa ogni cattedra atta a spandere luce intorno ai diritti dei popoli, epperò non più scuola di pubblico diritto, nè di diritto naturale, quantunque alla spesa di essa fosse stato provveduto per via di legato particolare. A rettore dell' università fu eletto dal du-

ca un Ruffini, che, giusta le parole d' Antonio Panizzi, *odiava ogni cosa che sapesse d' Italiano*. V' aggiungi i collegii stabiliti a Modena, a Reggio, a Correggio, a Fano, a Mirandola essere vere officine di servilismo, unica scienza che il duca desiderasse insegnata alla gioventù. V' aggiungi il ristabilimento degli ordini religiosi, e in ispecie dei gesuiti, cui venne principalmente affidato il ministero santissimo della pubblica educazione. L' università modenese, già così guasta dal duca, venne ridotta pressochè a nulla durante l' inverno del 1821, a cagione d' un picciol tumulto suscitato dal governo medesimo, mercè d' una spia introdotta da esso fra gli scolari, i quali la voleano cacciata a ogni patto dal loro seno. Tre o quattro studenti furono sostenuti e giacquero durante alcun tempo nelle segrete, l' università fu chiusa e la scolaresca rimandata alle proprie case, con ordine alla polizia di tenerla d' occhio al continuo. Nè basta, chè poco stante parecchi giovani, della classe legale massimamente, venner puniti in modo severo, con questo, che il Ruffini, rettore, e il Ponziani, vicerettore, in cambio di pigliar le difese degli scolari, non si vergognarono d' accusarli! Ed il duca ordinava fin da quel tempo che all' università modenese non potessero studiar legge altri giovani oltre quelli della città! Contro i quali imperversava la polizia ad ogni minimo appicco, tanto che un Mazza, di Reggio, autore di certe stanze contro i gesuiti, scoperto da questi per via d' arti infami, veniva cacciato in prigione, e, dopo quaranta giorni di prigionia, bandito per sempre dalle pubbliche scuole. Lungo volume sarebbe mestieri a descrivere le male opere del governo ducale, quanto a finanza. Prescindendo dalla

gravezza e molteplicità infinita dei dazii , dirò che il ritratto delle imposte *indirette* era tutto del duca; che grandi, incredibili riuscivano le vessazioni e le soperchierie esercitate dai suoi ministri (preside sommo Filippo Molza, degno fratello del ministro), che in private, tutte fruttanti danaro molto al tesoro ducale , furono convertite parecchie industrie, quella delle pelli in ispecie; che, ad essere condannato qual frodatore del fisco , bastava l'asserto di due guardie di finanza , vale a dire di tali cui era concessa la metà della multa; che rigorosissimamente veniva proceduto dagli agenti del duca al riscuotimento di crediti veri o supposti , e che mal rispettato vedea si l'acquisto di beni demaniali intervenuto sotto il passato governo. Dalla qual ultima enormità fu originato in ispecie l'arresto d' un Malagoli, il quale , difeso animosamente dall' avvocato Peretti, ottenne libertà dai tribunali , ma fu tenuto prigioniero dal duca non so quanti mesi , e , dopo essere stato liberato , cacciato in carcere nuovamente , per avere richiesto il governo della punizione di chi lo avea fatto arrestare contro ogni legge.

Oltre le dette miserie ed iniquità , non commercio , non industrie, non arti di sorta alcuna vedevansi nel ducato , o veramente inceppati e perseguitati come non si può dire , ed invece dei nobili e prodi soldati del Regno Italico, un'accozzaglia di galeotti e ribaldi , a sostegno della più oscena fra le tirannidi.

Tale era lo stato del ducato di Modena , e niuno dee fare le maraviglie del come in un paese sì bistrattato nascessero e metterser ben presto larga radice le sette , quella dei Carbonari segnatamente, introdotta nel Modenese dai soldati di Napoli venuti quivi a combattere con-

tro i Francesi nel 1814, duce Gioacchino Murat. Ma crebbe più ancora la Carboneria all'annunzio della rivoluzione napoletana del 1820; quindi il terrore e la rabbia di Francesco IV, e però la vigilanza e l'attività delle spie, capo Giulio Besini, già Carbonaro, ora cieco strumento del duca. E a far chiaro a che punto giungesse lo spionaggio in quella provincia della Penisola, e il come argomento nessuno venisse lasciato indietro dalla polizia modenese, noterò solo questo, che imponevasi ai parrochi di fare ogni sforzo, non esclusa la via del confessionale, a scoprire se fosservi Carbonari nelle loro parrocchie, e di farne relazione immediata al governo! Una lettera, scritta da Roma da un Camillo Manzini, e intercetta per opera del Besini, originò i primi arresti. E lo stesso Manzini fu sostenuto in Roma dal governo papale, e consegnato indi a poco a quello del duca Francesco, che intanto le persone tutte mentovate nel foglio sopracennato faceva manomettere, fra le quali un fratello di Camillo Manzini, il Morandi e il Levéque. Ma a queste catture molt'altre dovevano tener dietro ben presto, cioè al passare delle truppe imperiali moventi alla volta di Napoli in sui principii del 1821. Più reggimenti ungheresi annoverandosi nell'esercito austriaco, i liberali del Modenese divisarono spargere fra loro gran numero di proclami in latino, proclami nei quali assai liberi sensi ponevasi in bocca ai Napoletani parlanti alla nazione ungherese. Al saper la qual cosa, fu grande, siccome si può immaginar di leggieri, la collera del Besini e del duca, talchè vennero tratti alle carceri quanti cittadini furono sospettati d'aver sol tocco alcuno di quei terribili fogli! Annoveraronsi fra i carcerati il dottor Farrioli, Maranesi,

Malagoli, due Moreali, due Menotti, Bolognini, Ferrarini, i coniugi Cepelli ed un Lugli. Tradotti alla prigione di polizia, vi rimasero fino all'aprile, incerti del loro fatto. Ferrarini, giovinetto d'anni diciotto, stette due mesi in compagnia di ladri e assassini, condannati più in là alle galere. Alcuni fra gli arrestati, tanto per l'affar del Manzini, quanto per quello dei proclami latini, esaminati dal giudicante criminale di Modena, furono liberati alla fine, e speravasi che il governo si sarebbe trattenuto da ogni ulteriore persecuzione, tanto più poi che le rivoluzioni di Napoli e Piemonte erano state vinte dall'Austria, allorchè, in sul cominciare del 1822, un Antonio Sacchi, di Mirandola, un Rossi, e uno Zucchi, incisore, arrestati erano in Reggio; e Maranesi e Malagoli, la cui prigionia era stata testè mitigata, vedevansi cacciati di nuovo in segreta. Si disse, sì questi, che i nuovi prigionieri, esser tenuti Liberi Muratori. I più sospettarono il Sacchi, uomo di dubbia morale, e affermarono alcuni aver egli tradito in mano ad un Rovere, segretario del gabinetto del duca, in casa il quale ci dimorava, un diploma massonico firmato da Maranesi e Malagoli. Altri vogliono il Rovere aver rinvenuto il diploma in un forziere lasciato aperto dal Sacchi. Checchè di ciò fosse, certo si è che pochi di dopo buon numero di persone di varie città del ducato sostenute venivano a mano a mano, e tradotte alle prigioni di Modena con gran codazzo di birri. I quali da nessuna specie di vessazioni ed oltraggi si rimanevano verso i prigionieri, umanamente trattati invece dai dragoni ducali, che, per essere antichi soldati, apertamente abborrivano da quelle infamie. Alcune fra quelle carcerazioni ebbero luogo per via d'inganno, e risulsero nell'o-

pera iniqua un Vezzani, capitano degli urbani di Reggio, ed un Ferri, ispettore di polizia. Un cupo spavento regnava per ogni dove, chè nessuna famiglia era certa di non vedere un dì o l'altro alcuno dei suoi strappato dal proprio seno, e, che più era, tenuto per modo nelle segrete, da non sapersene più cosa alcuna! « Guai all' amico » scrive il Panizzi « al non prossimissimo parente, il quale avesse mostrato di prendere parte alla mala sorte d' un detenuto! Si notavano i pietosi sguardi, le raccomandazioni, i gemiti, le lagrime! »

Dirò in breve del come fosser trattati i prigionieri di Stato, chè ora vo' dir del Ponzoni, arrestato quale uccisor del Besini.

L' odio dell' universale contro costui andava sempre crescendo, allorchè un' incognita mano lo colse subitamente la sera dei 14 maggio del 1822. In quella che il Besini riducevasi a casa (sorgeva questa accanto al quartiere dei birri), accompagnato da un Dini, segretario del ministero di affari esteri, un uomo di mezzana statura sopraggiunge improvviso, atterra in un attimo il Dini, pianta uno stile nell' inguine del Besini, uno stile, che, spinto da giù in su, penetra fino allo sterno, e dileguasi quale fantasma. Besini entra in casa, ciò non pertanto, e, sostenuto dai servi, sale a gran stento le scale; ma, giunto in sul primo vestibolo, stramazza, e, strappato lo stile dalla ferita, poco stante si muore, dopo aver detto, prima con asseveranza, poscia dubbiosamente, dietro le osservazioni del cancelliere Solmi, uomo integerrimo, suo feritore essere stato Gaetano Ponzoni. E su quella parola il governator Coccapanè, altro degno strumento del duca, impone s' arresti il Ponzoni, il quale fu

si bistrattato, anzi percosso dalla sbirraglia, da venirgli slogata una mano, nell' ora stessa in cui il Solmi, per quel suo rimostrare onestissimo, veniva tolto di grado. Grande fu l' ira del duca, allora in Rubiera, al sapere la morte del suo Besini, e però il desiderio di vendicarla; sicchè, dato fuori a' 18 maggio del 1822 un chirografo, in cui, oltre il segreto, promettevansi lire tremila al rivelatore dell' omicida, e duemila a chi avesse fornito indizii sì fatti da facilitarne il scoprimento, creava un tribunale statario, composto nel modo qui appresso: Angelo Alessandrini, presidente, Luigi Martinelli e Pier Ercole Zerbini, assessori, Gian-Pietro Angelini, procurator fiscale, e Giuseppe Cremonini, cancelliere. Il qual tribunale ben corrispose all' aspettazione del duca, perocchè ed il processo fu compilato nel buio, e violata sfacciatamente ogni norma dalla legge prefissa; il Parenti, difensore officioso dell' imputato, la cui nomina avrebbe dovuto aver luogo in sul cominciar della causa, nominato veniva dopo la dichiarazione del reato, e soli tre giorni eran concessi per la difesa, mentre il processo constava di oltre cinquecento fogli! Tollerata inoltre a grandissimo stento la nuova deposizione d' un testimone, le cui prime parole erano state stranamente alterate, e lecito appena al Parenti lo intrattenersi col suo cliente, al quale poi non comunicossi il processo se non mutilato, cioè solo la parte a lui sfavorevole; nè ciò bastando, il difensore era ammonito di non affacciar nullità od eccezioni, il tribunale avendo ricevuto facoltà illimitate dal duca! Or malgrado di tante iniquità, sì evidente era l' innocenza di Gaetano Ponzoni, per l' *alibi*, cui il suo difensore riuscì a provar di leggieri, che il tribunale, quantunque

composto d'uomini ligii a Francesco IV, e però dispostissimi a secondar le sue voglie, profferir non potette condanna alcuna, e venne costretto a restringersi ad una semplice relazione dei fatti, da equivalere ad un' assoluzione in qualunque altro paese e sotto ogni altro governo. Non così nei felicissimi Stati del duca Francesco IV, che, nello sciogliere il tribunale statario posto su col decreto del 18 maggio, ordinava (agli 8 luglio del 1822) rimanesse aperto il processo, continuata venisse l' inquisizione, e mantenuto il premio promesso ai rivelatori. Militava contro il male arrivato Ponzoni, oltre l' accusa del Besini, questo gravissimo fatto, che circa venti persone, fra cui l' armaiuolo stesso che aveva venduto lo stile, asseveravano cotai arma essere sua. E il Ponzoni, nel convenire averla un dì posseduta, affermava averla da molto tempo ceduta al suo amico Morandi, già fuori del Modenese, ed il quale, siccome poi si conobbe, era stato l' unico autore del fatto. Ma, vedi fatalità! la statura e corporatura di lui essendo quelle medesime del Ponzoni, sarebbe questi, ad onta del suo dinegare fermissimo, stato tratto al patibolo, ove non fosse giunta da Londra una dichiarazione di cinque persone affermanti avere udito il Morandi confessarsi uccisor del Besini. Il qual preziosissimo foglio si dovette in gran parte alle cure di Pietro Giannone, che, saputo il pericolo del Ponzoni, giunse, dopo ostacoli molti, fino all' ambasciatore austriaco, e, spostogli il fatto, e persuasolo della verità, gli fe' omologare lo scritto. Il che, per altro, se valse a salvare la vita al Ponzoni, nol liberava dal carcere, in cui rimase più d' otto anni, chè solo all' insurrezione del 1831 ed alla fuga del duca fu debitore della sua libertà. Ite poi

in fallo le speranze italiane in quell' anno , ei riparavasi in Francia, dove strascina tuttora la vita pressochè cieco ed alquanto leso nell' intelletto, a cagion dei narcotici un di propinatigli nelle segrete di Modena!

N'è qui di mestieri una digressione, ed insieme di tornare alcun poco sui nostri passi.

Il Besini , voglioso di farsi merito in faccia al duca , volea dargli ad intendere, la congiura del Modenese allargarsi negli Stati vicini, e segnatamente nel Parmigiano. Il perchè s'ingegnò trar di bocca ad alcuno dei prigionieri di Modena fatti relativi ai liberali del Parmigiano, ed il duca, lietissimo di poter rendere odioso un governo da lui poco amato, siccome quello ch'era assai meno tristo del proprio, chiedevagli tosto l'arresto d'alquante persone. Senonchè tale domanda essendo riuscita vana, ci spediva a Parma il fratello Massimiliano, noto per l'odio grande da lui portato ai liberali , odio del quale avea dato più d'una prova nel 1821 , durante il tempo, che, assente il duca in Lubiana, aveva tenuto le redini del ducato. Ma le istanze novelle non avendo prodotto frutto migliore delle già fatte , Francesco IV , che eseguita voleva a ogni patto la propria mente, procacciò che il comando delle bramate catture fosse inviato al governo di Parma da quello dell'imperator d'Austria. Il perchè essendo stato forza all'arciduchessa Maria Luigia obbedire ai cenni del padre, in sul cominciar dell'aprile del 1822 arrestati venivano il conte Giacomo Sanvitale , segretario dell'università e dell'accademia di belle arti , un Micali , segretario del delegato di Borgotaro , il dottor Martini , guardia d'onore dell'arciduchessa , un Marchi , direttore delle poste in Gua-

stalla, l'avvocato Pietro Gioia, e un Gardoni, chimico. Gli ultimi tre vennero liberati dopo alcun tempo, senonchè il primo fu poco stante imprigionato di nuovo, forse dietro novelle istanze del duca di Modena. Saputosi in Parma di quegli arresti, costituironsi volontari l'avvocato Maestri, professore di giurisprudenza nell'archiginnasio parmense, e Giovanni Grossardi, già podestà di Compiano. Sottoposti invano ad esame, il governo arciducale faceva la sua relazione a quello di Modena, chiedendogli lume a guidarlo nell'istruzion del processo. Ma il duca non altro lume era in grado di porgergli oltre quello fornitogli dal Besini mediante i modi che sono per raccontare, il perchè, a somministrare al governo di Parma non dirò prove legali, ma alcun indizio, da poterlo aiutare nelle politiche persecuzioni onde lo aveva richiesto, deliberossi affrettare il giudizio dei proprii sudditi. Ed ecco posto su un novello tribunale statario, da procedere giusta le prescrizioni del decreto dei 14 marzo del 1821, e composto nel modo qui appresso: Vincenzo Mignani, presidente, Fieri, procuratore fiscale, Bavella e Mazzoli, assessori, Vedriani, giudice processante, e Curti, cancelliere. Senonchè Bavella e Mazzoli, accertatisi dei biechi voleri del duca, e conscii dell'odio con cui si guardava dall'universale a quegli iniqui processi, rassegnarono il loro ufficio, ed il duca, cui tale rinunzia riuscì grata oltre modo, surrogò loro due uomini molto bene disposti ad essergli ciechi strumenti, un Toschi e un Mattioli.

Verso la metà di giugno del 1822 il terribile tribunale veniva installato in Rubiera, antico castello posto fra Modena e Reggio, e nel quale moriva un dì Fulvio Testi,

dopo non breve prigionia inflittagli da un Estense, e col tribunale statario venivano colà trasferiti i numerosi imputati di maestà, con grande accompagnamento di birri ed Austriaci, dei quali ultimi il duca aveva chiamato circa un migliaio nel Modenese, appena ucciso il Besini. Rubiera pareva una terra assediata, chè centottanta Tedeschi tenevano il forte occupato dai prigionieri, cui niuno poteva visitare, non eccettuati i parenti. Ma è tempo di far palesi le iniquità perpetrate già dal Besini durante l'istruzione del processo.

E prima di tutto diremo che il monte di carte accumulato in Modena, a preparare la causa che fu poi giudicata in Rubiera, recava in sè stesso le prove della falsità delle accuse. Erano esami degl'imputati, con luoghi, e talor fogli interi, lasciati in bianco, cancellature o firme alterate, o veramente deposizioni prive di firma, così degli esaminati, come degli esaminatori. Oltre a ciò suggestioni o false supposizioni a ogni passo. Che più? Così informe appariva la procedura, che il tribunale, a venirne a capo, dovette rivolgersi ad un Pagliani, già cancellier del Besini, il quale chiarì molte cose inintelligibili a ogni altro, ma confessò al tempo stesso ignorare non pochi tra i fatti, cui i giudici avrebbero voluto conoscere.

Cominciarono tosto gli esami, che avevano luogo in segreto nella prigione, al cospetto di tutta la corte, e fino dal primo giorno Vedriani, ch'era onest' uomo, sorse in contraddizione coi suoi colleghi, e segnatamente col Fieri. E per via degl'interrogatorii, cui eran chiamati a mano a mano i prigionieri, si conosceva ben presto la sequela d'infamie onde il Besini s'era reso colpevole durante l'istruzione del processo, perocchè gli uni accusavano d' avere

usato ogni inganno con esso loro , gli altri d' averli costretti, colle minacce non solo, ma con ogni specie di violenza, a dire ciò che ignoravano! Tutti poi asserivano essere stata loro promessa l' impunità, ove si fossero indotti ad alcuna rivelazione. Al quale proposito scender dobbiamo ad alquanti particolari.

Gl' imputati di maestà stavan rinchiusi dapprima in stanze non troppo cattive, senonchè la prigione dando loro soltanto la sozza minestra degli omicidi e dei ladri, le loro famiglie eran costrette a sovvenirli del bisognevole, con tanto maggiore dispendio, in quanto che ogni minima cosa era pretesto all' infame ingordigia dei carcerieri. Alcun giorno dopo gli arresti, il Besini chiamava a mano a mano al proprio cospetto i prigionieri, nè perdonava a lusinga di sorta alcuna, a fine d' indurli a parlare, ma come i modi benigni e le belle parole non fruttavano punto, ei faceva loro sottentrare ben presto le più fiere minacce, e, queste pure tornate vane, imponeva che i renitenti fosser cacciati in carcere umida, buia, fetente, in cui rimanevan sepolti finchè non sorgesse speranza nell' animo del Besini di conseguire il suo fine per altra via. A chi poi avesse ceduto ai digiuni, agli strazii d' ogni maniera inflittigli in quelle orrende segrete , veniva concessa immediata tutt' altra stanza. Ma narrisi alcun miserabile fatto , in conferma di quanto abbiamo accennato.

Uno dei prigionieri, per nome Caronzi, stava duro in sul nego , quando il dottor Violi , di lui cognato e amico al Besini, favellò a questo in favore dell' imputato, e lo pregò di far sì che la moglie visitarlo potesse nel carcere. Ed il Besini rispose che sì, ma dopo aver conferito colla Caronzi egli stesso. Durante il quale colloquio la donna ,

parte sedotta, parte atterrita dal Besini, assunse il carico infame di far parlare il marito, e tanto ella fece ben presto, che ottenne lo scopo desiderato! Diverso da quello del Caronzi riusciva il procedere del Farrioli, perocchè la moglie di lui (lusingata dal duca stesso mediante speranza di grazia) invano studiavasi di piegarlo a viltà, chè anzi alle preghiere, alle lagrime della donna, che amava pure teneramente, ei rispondeva col discacciarla dalla prigione, e rifiutar poi fermamente di riceverla quivi di nuovo.

Manzotti, cacciato in orrido carcere, dove, legato al muro per via d'un cerchio di ferro postogli attorno alla gola, era battuto quotidianamente e tenuto a pane ed acqua durante otto giorni, cedette alla fine a sì fatto martorio, e depose ciò che dettògli Besini, poi, tra pei tormenti sofferti, e pel dolore d' avere sacrificato tanti innocenti, impazzò. Aggiungono alcuni, il Besini aver profittato dell' impazzimento del misero, a fargli firmare una nuova deposizione, oltremodo funesta a parecchi fra gl' imputati!

A far parlare Francesco Conti, oltre i soliti mezzi, Besini adoperò questo. Fattolo venire a sè dinanzi, e dettogli invano le più dolci parole a sedurlo, gli fe' dar lettura dal cancelliere di due costituiti, il primo del dottor Farrioli, del Barbieri il secondo, nei quali affermavansi a danno del Conti cose gravissime. E il Conti, tenendosi bello e spacciato, disse tutto quel che sapeva. Ora entrambi gli esami eran falsi!

A tortura più orrenda fu sottoposto Nizzoli. Incatenato al muro durante quaranta giorni, fu, durante quaranta giorni, privo di luce e quasi al tutto di cibo. Preso da

una febbre ardentissima, divenne quasi maniaco, ed ecco in sulla mezzanotte gli sgherri dell' infame Besini irrompere nella segreta, e strascinarlo al costui cospetto.

— Confessa, scellerato — gridavagli con fiera voce Besini.

— Ma non so nulla, signore. Deh! abbia pietà del mio stato. Io sono affatto innocente!

— No; sei un ribaldo. Firma subito questo foglio.

— Di che si tratta?

— Nol devi sapere....

— Ma....

— Firma, o ti domerò colla fame e le battiture.

Ed il misero, indebolito già, sì nel corpo, che nello spirito, ed atterrito dalle minacce, le quali sembravano volere tradurre in atto gli sbirri armati di verghe, che gli stavano ai fianchi, firmava l' ignoto foglio, cui poscia, per essere falso da un capo all' altro, disdicea per intero in Rubiera al cospetto del tribunale statario.

Zuccoli patì il trattamento medesimo. E pessimi trattamenti patirono pure il Latis, lo Zanibelli, il Peretti, i fratelli Fattori, l' abate Moreali, il Maranesi e il Gelati, tenuti in carceri felide ed oscurissime, tanto che gli uni diventavano pressochè ciechi per oftalmia originata dal pochissimo lume e dall' aria infetta, altri perdevano la salute o smarrivano la ragione; tutti poi uscivano da quegli antri trasfigurati nel più misero modo, sì fisicamente, che moralmente. V' aggiungi i sonni interrotti ogni notte improvvisamente, chè, a spaventargli più sempre, l' ore notturne presceglieva il Besini agli esami. V' aggiungi il digiuno ed il pessimo cibo, e tanti altri strazii, cui mal presterebbesi fede, se non li narrasse un uomo

grave ed onesto, quale il Panizzi, e non me li avessero confermati persone degnissime di fede, intrattenutesi cogli straziati.

Il Besini adoperava coll' Alberici l'argomento medesimo che usato avea col Caronzi, cioè le lusinghe donne-sche, non della moglie, per altro, ma d' una sua amante, la quale fece gran ressa allo sciaurato affinchè salvasse sè stesso coll' accusare i compagni. Pur resistea l'Alberici a quel sobbillare vilissimo, allorchè fu artatamente condotto a colloquio con un Pampari, il quale, divenuto rilevatore egli stesso di tutto quel che sapeva, strascinò l'Alberici nel proprio lezzo. Or ecco il modo in cui poco innanzi era stato vinto il Pampari. Gliottissimo di caffè, aveva pregato il Besini di fargliene avere alcun sorso, e il Besini, vedi nuova malizia infernale! aveva, non solo annuito alla sua preghiera, ma imposto venissegli dato tanto caffè quanto n'avesse desiderato, con questo patto, per altro, di non poter domandare altra bevanda. E il Pampari, colto al laccio, abusò in modo sì fatto di quella strana licenza, da averne sconvolta la mente, e far quindi, non solo ogni voglia del Besini, ma trar nell' infamia Alberici.

Accennato abbastanza delle nequizie ch' ebbero luogo durante l'istruzione del processo, torniamo a parlar del giudizio istituito in Rubiera.

Da tutti gl' interrogatorii risultò chiaro al Vedriani il modo scellerato in cui il processo era stato condotto, il perchè, abborrendo dal farsi complice di tanta iniquità, richiese la corte facesse conoscere agl' imputati, non essere in facoltà dei giudici, ma solo del duca, il concedere grazia od impunità, e mal governarsi quelli fra loro, che,

mossi da tale speranza , tacessero od alterassero il vero. S' oppose Fieri al partito, sol consentendo, dietro novelle istanze del giudice processante , s' indagasse la mente del duca. Il quale rispose in iscritto , e non avere mai fatto lecito al Besini il promettere l' impunità agl' imputati , e non voler transazione di sorta alcuna fra questi e la giustizia del tribunale. Senonchè facea pur balenare speranze di grazia a pro di coloro, che fossero stati per confermare le confessioni ottenute , o , per dir meglio , estorte dal suo Besini. Vedriani , veduto il rescritto del duca, opinò doversi comunicare immediatamente ai prigionj; ma il Fieri sorse contrario a questa sì giusta proposta , e riuscì a strascinare la corte nel suo parere. Ed allora il Vedriani, veduto non poter sedere più a lungo, senza pericolo dell' onor suo, in quel tribunale di sangue, rassegnava l' uffizio. Ed il duca, lietissimo di sbrigarsi d' un giudice galantuomo, poneva in suo luogo un Barbieri « assai bene eletto , » scrive il Panizzi, « a far parte d' un tribuuale , onde un Mignani era presidente ed un Fieri commissario fiscale. » E bene sel seppero gli accusati , scorgendo il nuovo rigore, con cui procedettesi d' allora in poi negli esami ; senonchè i più fra quelli che aveano parlato, or ritrattavano le confessioni strappate loro nel modo che ho detto , mentre gli altri tutti rimanevano fermi in sul nego. Il duca frattanto, impaziente di veder condannati i prigionj, faceva ressa continua al tribunale statario, affinchè spedisse il giudizio , chè anzi (atto ben degno del capo d' un governo foggiato a modo turchesco) fermava qual termine perentorio al profferimento delle sentenze gli 11 settembre del 1822. Il dì 10 agosto recavansi a Rubiera gli avvocati

reggiani Palmieri, Vandelli, Viappiani, Bettoli, Peri e Borsiglia, con questo, che sol dieci giorni si avessero (furono poi prolungati a quindici) a preparar le difese, e soli sei a darle fuori in iscritto od a profferirle a viva voce, in contraddittorio col fisco.

Perorata dai difensori la causa dei loro clienti, ogni comunicazione venne interrotta fra quelli e questi, ed il tribunale si chiuse a studiar la maniera di condannare i quarantasette infelici, onde il duca aveva loro commesso i destini. Gli avvocati, e in ispecie il Borsiglia ed il Peri, avean dimostrato chiarissimamente nessuna prova legale emergere dal processo, e svelato le arti infami usate già dal Besini. Ciò nulla ostante il commissario fiscale osò richiedere il tribunale della pena di morte per quarantadue. Senonchè tale è la forza della giustizia e del vero, che i giudici, comechè tristi ed affatto ligii a Francesco IV, non a pene maggiori osavano condannar gl'imputati, che ad alcun anno di carcere. Le sentenze, cui Antonio Panizzi denomina *relazioni votive*, profferite il giorno undecimo di settembre, eran recate al duca, allor dimorante al Cataio, dal giudice Mattioli, ed il pubblico, presso il quale n'era trapelato il tenore, si rallegrava già grandemente, mentre le tante famiglie de' prigionieri credevano poter respirare alla fine, dopo esser vivute a lungo in così grave timore; ma brevi furono queste gioie, chè il duca, corso a Modena in fretta, e a sè chiamato il Mignani, si fece reo di tale atto, che non trovo parole ad esprimerne la bruttezza. Alla mente dei giudici surrogando la propria, modificò le sentenze, aggravando a dismisura le pene; ma, prima di tenere discorso di ciò, ricordare m'è d'uopo altri fatti.

Ho accennato degli arrestati di Parma. Dirò ora che , ad onta d'ogni studio posto dall' istruttor Rapaccioli, compro dal duca di Modena, a fine di chiarirli colpevoli, nessuna prova, nessun indizio fu rinvenuto contro esso loro, il che pure non valse a farli uscire di carcere. E allora, ad essere liberati, saputo i nomi degli accusatori e l'imputazione onde erano segno per parte di cotestoro , richiesero , giusta le leggi del Parmigiano , un confronto cogl' imputati del Modenese. Alla quale dimanda fu forza di cedere, malgrado dell' opposizion del Mignani, a evitare che il tribunale di Parma ordinasse la liberazione dei prigionieri, e il confronto ebbe luogo a Sant' Ilario , piccola terra del ducato di Modena, prossima al Parmigiano. Ma il duca , cui troppo premeva che un tale confronto riuscisse funesto agl' imputati di Parma, fece sapere agli imprigionati in Rubiera che molto sperare potevano dalla sovrana clemenza, sol che se ne mostrassero degni nel venir raffrontati coi Parmigiani. Il che volea dire che quelli che aveano mentito a danno di cotestoro , costretti dai tormenti, perdurare dovessero nella menzogna! Della qual cosa mostrossi ben conscio l' avvocato Pampari di Montecchio, uno dei Modenesi tradotti al confronto, avvegnachè , giunto al cospetto degl' interroganti , tenne loro il seguente linguaggio, confermato dall' estremo pallore del volto, dallo squallore della persona tutta, e dalla voce interrotta sovente dai singhiozzi e dal pianto.

« Pria di rispondere alle dimande da voi preparate, io
« debbo alla mia coscienza ed al vero una solenne dichiara-
« zione. Il direttore di polizia Besini, veduto non voler
« io mentire per compiacergli , mi fece seppellire in un
« carcere privo d' aria e di luce, un tal carcere, che rac-

« capriccio solo nel ricordarmene! Poca acqua e meno pane
« furono il mio sol nutrimento durante quindici giorni.
« La mia salute, già cagionevole, indebolivasi al sommo,
« in quella che le mie facoltà mentali furono pressochè
« spente. Che cosa e' m'abbiano fatto dire o firmare in
« quei crudeli momenti, che cosa io m'abbia poi con-
« fermato, nol so, ma questo so bene, che la mia sorte
« è omai ferma, e null'altro mi è dato sperare se non la
« clemenza del principe. La quale non potrò pur conse-
« guire, se non facendomi cieco strumento delle voglie
« del duca, cioè confermando le estorte rivelazioni. Ma
« nel far ciò per la mia propria salute, quanti innocenti
« sarò per sacrificare! Il perchè, nel valutare le mie pa-
« role, ricordivi, o giudici, del mio lacrimevole stato, e
« in ispecie ch'io non son libero, nè quale imputato, nè
« qual testimone! »

Ciascuno può immaginar l'impressione prodotta negli imputati del Parmigiano da questo parlar del Pampari, del quale richiesero si facesse menzione minuta nel processo verbale; ma a questo forte opponevasi il Rapaccioli, chè l'edifizio da lui costruito a danno di tanti innocenti sarebbe crollato issofatto. Ciò non ostante la verità non indugiò a svolgorare di vivissima luce, le deposizioni dei Modenesi essendo riuscite vaghe o contraddittorie, chè, nello affermare avere trattato di congiure e di sètte con Sanvitale e Maestri, ognuno diceva la sua, l'uno, a modo d'esempio, aver trovato il Maestri in camicia, l'altro vestito; ma la cosa più strana fu questa, che i Modenesi o non riconobbero i Parmigiani, o riconobberli in modo incertissimo. Basti poi dire, che in quel confronto il Pampari e il Caronzi recitarono la principal parte. Or chiun-

que abbia fior di buon senso potrà giudicare il valore da attribuirsi alle deposizioni di due sciaurati, il primo dei quali aveva fatto la dichiarazione per me registrata, e il secondo era stato denunziator calunnioso dei suoi compagni! Grande fu il mal umore del duca al sapere sì fatte cose, sì ardente era nell'animo suo il desiderio di vedere i prigionieri di Parma impigliati nell'iniquissima rete. Altro principe avrebbe colto forse quel destro ad annullare i processi, od almeno a concedere grazia ai dannati. Non così il duca, che « ad influire » scrive il Panizzi « fin dove e come poteva sull'animo, così del governo e dei giudici, come degli accusati di Parma » diede maggiore estensione al famoso decreto degli 11 ottobre (del quale registrerò in breve alcun brano), e ne prescrisse la stampa, ad una colle sentenze, la cui esecuzione venne fermata ai 17 ottobre del 1822.

E l'empie sentenze portavano condanna di morte per nove, cioè i nominati qui appresso: Francesco Conti, Giuseppe Andreoli, Prospero Bosi, Santo Conti, Carlo Franceschini, Falloppio Grillenzoni, Prospero Pironi, Giovanni Sidoli e Pietro Umiltà; condanna a venti anni di galera per Giacomo Farrioli, Francesco Caronzi, Luigi Peretti, Gianbattista Farrioli, Biagio Barbieri e Francesco Maranesi; condanna a quindici anni della medesima pena per Alberici; ed a dieci per Lodovico Moreali. Erano poi condannati, ad anni dieci di carcere il dottor Zucoli, ad anni sette Antonio Pampari, Giovanni Andrea Malagoli, Israele Latis, Francesco Bolognini, Giuseppe Borelli e Pietro Levêque; ad anni cinque Domenico Boni, Benedetto Sanguinetti, Antonio Sacchi, Luigi Panisi e Carlo Fattori; ad anni tre Giuseppe Fattori, Flaminio

Lolli, Carl'Angelo Lamberti, Cristoforo Belloli, Carlo Zucchi, Antonio Nizzoli e Giambattista Cavandoli; ad anni due Francesco Morandi, Domenico Gazzari, Camillo Manzini, Ippolito Lolli, Giovanni Ragazzi, Fortunato Urbini, Fortunato Rossi, Francesco Montanari, Giuseppe Cannonieri ed Evandro Carpi. Al solo Pietro Zanibelli era inflitto, invece del carcere, il bando dagli Stati di Modena.

È superfluo notare, il pagamento delle grandissime spese richieste da così lungo processo aggiungersi alla condanna d'ognuno, e la confisca dei beni pei nove dannati a morte, sette fra i quali erano contumaci.

Manzotti, per essere diventato matto mercè degli orribili trattamenti patiti, era stato posto dal tribunale a disposizione del governo, e cacciato da questo nello spedale dei pazzi.

Una Montanari Cepelli, ch'era stata lungamente in prigione pur ella per imputazione di Stato, era liberata alla fine, dopo essere stata tradotta, prima innanzi alla giurisdizione di Modena, poscia al tribunale statario, da ultimo ai tribunali ordinarii.

Le condanne parvero così esorbitanti allo stesso tribunale statario, ch'ei si faceva a raccomandare alla clemenza del duca i condannati qui appresso: Francesco Conti, Giuseppe Andreoli, Giacomo Farrioli, Francesco Caronzi, Antonio Pampari (forse gli ultimi due per avere tradito i compagni!), Francesco Maranesi, Giuseppe Alberici, Giovanni Andrea Malagoli, Benedetto Latis, Domenico Boni, Antonio Sacchi e Carl'Angelo Lamberti. Conforterò i miei lettori a leggere attentamente nel libro del Panizzi le varie sentenze, ma segnatamente il decreto del duca che le conferma e modifica, perocchè scorgeran

chiaramente la leggerezza o la vanità delle accuse , e vedranno su qual fondamento venissero profferite condanne sì gravi contr' uomini rei tutt' al più d'aver fatto parte d'alcuna setta, o d'aver diffuso fra gli Ungheresi i proclami latini onde ho parlato di sopra.

Due soli fra i condannati a morte stavano, siccome ho accennato, fra l'ugne di Francesco IV, cioè l'Andreoli ed il Conti, che, a giudicarli dal tenore delle sentenze (cui registreremo fra breve), sarebbero dovuti apparire egualmente colpevoli agli occhi del duca. Eppur questi il solo Giuseppe Andreoli faceva salire sul palco.

L' esecuzione del martire ebbe luogo ai 17 ottobre del 1822. Splendeva un bellissimo sole autunnale , ma il cielo oscurossi ad un subito , ed una fiera tempesta scoppiò su Rubiera, nell' ora appunto in cui l' Andreoli veniva tradotto dalla prigione al patibolo. Un popolo immenso, tra pietoso e fremente, gremiva la vasta piazza. Il martire solo appariva sereno, anzi lieto, il generosissimo martire, che, nell' udire la sua sentenza , avea detto: « sia lode a Dio, che me volle unica vittima! » Giunto sul palco , avrebbe voluto parlare alla moltitudine , ma gli esecutori glielo impedirono , sicchè non altre parole profferire potette , oltre queste : *Cupio dissolvi et esse cum Christo* ; chè anzi l' ultimo motto rimasegli nella strozza, sì ratto in sul collo gli scese il ferro letale.

Vero assassinio dee riputarsi l' esecuzione dell' Andreoli, e iniquissima per ogni rispetto la condanna degli altri tutti , a dimostrar la qual cosa spender mi giovi alcun breve ragionamento.

Sino dai primi sospetti del duca, costui dava fuori (ai 20 settembre del 1820) un terribil decreto contro le

sètte in genere, e i Carbonari in ispecie, quasichè non bastassero le leggi ordinarie, piene pure di tanta barbarie, siccome quelle, in cui si dichiara *colpevole di lesa maestà in primo grado chiunque macchini contro lo Stato, sia direttamente, sia per interposta persona*, e complice di tale delitto *chi nol riveli all' autorità*, e minacciasi inoltre la confisca dei beni, *di qualunque natura*, e s' aggiunge, da ultimo, questa clausola: *ove il reo di maestà muoia prima della condanna, o il delitto venga scoperto dopo la di lui morte, si procederà contro la sua memoria!*

Leggi sì fatte parendo, siccome ho detto, benigne troppo a Francesco IV, ei pubblicava nel 1820 il decreto sopracennato, nel quale, fra l' altre infamie, si prometteva ai denunziatori il segreto e l' impunità, e circa sei mesi dopo, cioè ai 14 marzo del 1821, sotto pretesto *d'un' insolita frequenza di furti violenti, non che d' altri atroci misfatti* (che non avevano avuto mai luogo), ordinava l' istituzione di tribunali statarii, cui era commesso il giudizio dei casi di maestà, da condursi nel solito modo, tenebroso ad un tempo e spedito.

« Si terrà pronto il carnefice » diceva il duca Francesco nel suo novello decreto « e potrassi, secondo le circostanze, innalzare il patibolo anche prima della condanna, non che provvedere al prete destinato ad assistere i condannati. »

Vedi mirabile previdenza, vedi somma pietà del sovrano! Il quale pensa a ogni cosa onde i suoi sudditi possano aver bisogno, non esclusi i conforti spirituali, ove sien condannati all' estremo supplizio!

E più in là si rinvencono quest' altre memorande pa-

role : « La sentenza si esegue entro il termine da lei
« prefisso , nè più tardi di ventiquattr' ore dopo la sua
« pubblicazione. L' esecuzione non può essere ritardata
« col pretesto di alcun ricorso , nemmeno per impetra-
« zione di grazia. »

Il che voleva dire che il duca, quantunque signore assoluto, rifiutava a sè stesso l' esercizio del più bello attributo del principato, attributo nel quale sta pure l' unico modo di rendere un po' meno odiosa la potestà illimitata d' un solo ! Nello stesso decreto, comechè si bestiale, trovavansi ciò non pertanto qua e là disposizioni alcunchè favorevoli agl' imputati. Ora nessuna fra loro fu rispettata durante l' infame processo, massime riguardando a Giuseppe Andreoli, il quale poi, giusta le leggi vigenti e il decreto stesso del 20 settembre del 1820, non sarebbe dovuto soggiacere a pena maggiore di due o tre anni di carcere, per essere stato ascritto alla Carboneria circa sei mesi prima della pubblicazione del decreto fulminato dal duca contro i settarii. E tanto è vero che l' Andreoli non era meritevole in modo alcuno di tanta pena, che il tribunale statario , cui certo nessuno vorrà tacciar di benigno , raccomandava il condannato alla *sovrana clemenza*. Pongansi infatti a confronto le due sentenze relative a Francesco Conti ed a Giuseppe Andreoli, e vedrassi che il primo non sarebbe dovuto apparire men reo del secondo agli occhi di Francesco IV.

SENTENZA

relativa a Francesco Conti.

Conti Francesco del fu Giuseppe, nato e domiciliato in Montecchio, d'anni 34, vedovo con prole, negoziante e possidente, detenuto (confesso) e costituito reo:

1° Perchè nel primo o nel secondo giorno di gennaio 1821, in Reggio, in casa del dottor Carlo Franceschini, si fece ascrivere formalmente alla società segreta dei Carbonari;

2° Perchè in gennaio o febbraio 1821, in Gaida, nella casa del capitano Giacomo Farrioli, si aggregò formalmente alla società, del pari segreta, dei Sublimi Maestri Perfetti, eretta in Reggio nel maggio del 1818, avendovi sortito il nome di Euricle o Euclide;

3° Perchè sul finir di gennaio, o sul principio di febbraio 1821, in Montecchio assistette alla recezione del proprio fratello Giovanni e dei Giovanni Maria Rasori e Giuseppe Gasparini del luogo istesso, nella setta dei Carbonari;

4° Perchè in uno degli ultimi giorni di febbraio, o dei primi di marzo, assistette in Gaida, nella casa del capitano Farrioli, alla recezione del dottore Ippolito Zuccoli, giurdicente di Montecchio, nella setta dei Sublimi Maestri Perfetti;

5° Perchè nella quaresima dell'anno 1821, in San Polo, in casa Prospero Bosi, assistette alla recezione formale di Giovanni Battista Ferrari, segretario di quel comune, e del notaro Giuseppe Montruccoli di Montecchio nella setta dei Carbonari;

È condannato alla pena di morte , da eseguirsi mediante la decapitazione, alla confisca dei beni, ed in tutte le spese.

SENTENZA

relativa a Giuseppe Andreoli.

Andreoli don Giuseppe, di Luigi , nativo di San Possidonio, domiciliato in Correggio , d'anni 31, professore d'umanità, detenuto (confesso) e costituito reo ;

1° Perchè nella primavera dell'anno 1821 si fece ascrivere formalmente alla società dei Carbonari , nella casa dei dottori Carlo e Giuseppe fratelli Fattori, in Reggio ;

2° Perchè sul finir di gennaio o sul principio di febbrajo 1821 , nell' accennata casa Fattori , assistette alla recezione formale di Domenico Galvani, farmacista di San Martino in Rio, nella setta stessa, dopo averlo indotto ad iscriversi ;

3° Perchè sulla fine del carnevale 1821 assistette in casa dei fratelli Fattori alla recezione del dottor Flaminio Lolli della Mirandola nella setta dei Carbonari, a cui questi si aggregò ad insinuazione di lui ;

3° Perchè sulla metà della quaresima del 1821, in casa Fattori, assistette alla recezione del giovinetto Ippolito Lolli della Mirandola nella setta dei Carbonari, alla quale lo aveva prima istigato ad associarsi ;

5° Perchè nel giorno 19 marzo 1821 assistette in casa Fattori alla recezione di Giovanni Ragazzi della Mirandola nella setta medesima , avendovi questi solo pei consigli di lui partecipato ;

È condannato alla pena di morte , da eseguirsi mediante la decapitazione, alla confisca dei beni ed in tutte le spese.

Lasciando star le incertezze che appaion qua e là , quanto al nome di guerra del Conti, ai mesi ed a' giorni, in cui i delitti imputati , sì al Conti , che all' Andreoli, venivan commessi , e al difetto assoluto di prove , non che d' indizii, che scorgesi nelle sentenze per me trascritte, siccome nell' altre tutte, vediamo quale dei due condannati fosse da tenersi men reo dal duca Francesco.

Entrambi, ¹ secondo affermano le sentenze, rendevansi Carbonari, entrambi assistevano alla recezione di nuovi fratelli, senonchè il Conti avea fatto parte oltre a ciò dei Sublimi Maestri Perfetti , e tenuto mano all' affiliazione di Zuccoli, e l' Andreoli avea confortato quattro persone ad entrare nella Carboneria. Le quali colpe dell' uno e dell' altro sembrarono ciò non pertanto sì ben compensarsi agli occhi del tribunale , che , dopo aver profferita la medesima pena contro amendue gli accusati , amendue si fece a raccomandare alla clemenza del duca. Or perchè questi era largo di grazia al Conti e faceva decollar l' Andreoli? A sciogliere questo enigma ed a fare insieme chiara e la giustizia del duca, e la regolarità somma con cui procedetesi in tutta questa faccenda , m' è forza recare aleun brano del ducale rescritto degli 11 ottobre del 1822 , col quale Francesco IV modificò le sentenze, mutate già, siccome ho accennato , a seconda dei suoi prepotenti voleri. Badino i miei leggitori alle parole stampate in corsivo.

¹ Conti e Andreoli.

« Volendo noi, per l' una parte , dar luogo a tutto il
 « rigore della giustizia, ove concorre maggior malizia e
 « pertinacia nel delitto, e dove i delitti sono d' un gene-
 « re da non ammetter riguardo di grazia ; per l' altra
 « parte volendo noi usare di minor rigore verso quelli
 « che *non forzosamente* , ma subito da prima confessa-
 « rono candidamente le loro reità , e *somministrarono*
 « *lumi ed indizii utili* e verificati alla giustizia, mostran-
 « do con ciò il loro pentimento, ecc., ecc. »

Basterebbero le parole *non forzosamente* a confermare appieno tutto che ho detto delle torture inflitte da Giulio Besini alle numerose sue vittime. Bello esempio di morale è poi quello porto dal duca, nel dimostrarsi pronto a premiare o punire secondo la poca fede verso i fratelli, ovver la costanza data a diveder nei tormenti !

« Confermiamo appieno le sentenze di morte e di car-
 « cere contro i contumaci e profughi. » (Qui i nomi ,
 fra i quali quelli di Bolognini, Borelli e Levèque). « Sol-
 « tanto non vogliamo che venga eseguita contro li set-
 « te primi « (i condannati a morte) « la decapitazione
 « in effigie » (vedi clemenza!) « *ma salva tutta la forza*
 « *delle sentenze, da eseguirsi, quando i rei cadessero nel-*
 « *le mani della giustizia!* »

Le quali ultime parole richiedono un po' di chiosa. In qualunque paese un po' incivilito e sotto qualunque legislazione non barbara affatto , e però pure nel codice estense, che non è certo dei più civili, rinviensi questo sacro principio : ogni sentenza contumaciale venire annullata issofatto dal presentarsi dei contumaci al cospetto dei tribunali, obbligati in tal caso a procedere ad un novello giudizio. V' aggiungi che in un decreto , dato

fuori dal duca ai 14 agosto del 1814, veniva ordinato « che *in qualunque tempo*, dopo la sentenza contumaciale, il reo, o si presentasse, o cadesse nelle mani della giustizia, si dovesse, non già eseguire la prima sentenza, ma ricominciare il processo. » Il che allargava di molto le disposizioni del codice estense, dal quale soli sei mesi conceduti venivano ai contumaci. Ora, ad onta del codice, e, che più monta, del proprio decreto, per noi mentovato, il duca ordinava che le sentenze contumaciali eseguite venissero, ove i condannati cadessero in mano della giustizia, nè pago a ciò, tollerava si procedesse alla confisca dei loro beni. Ma si continui a citare le nobili parole del duca :

« Confermiamo senza modificazione nè eccezione alcuna le sentenze del tribunale statario contro i detenuti negativi, ma convinti, cioè contro i seguenti : avvocato Luigi Peretti, Giovanni Battista Farrioli, Biagio Barbieri, Lodovico Moreali, dottore Ippolito Zuccoli, Luigi Panisi, dottore Carlo Fattori, Giuseppe Fattori, Carlo Zucchi, Antonio Nizzoli, Giovanbattista Cavadoli, Francesco Morandi, Camillo Manzini, Giuseppe Cannonieri, Evandro Carpi e Pietro Zanibelli. »

Assai volentieri ho registrato i nomi infrascritti, siccome di uomini, i quali, per aver sostenuto fortissimamente ogni maggiore tormento, s' ebber l'onore di veder confermate appieno le loro sentenze dal duca, benigno solo coi traditori ed i vili.

« Confermiamo la pena di morte inflitta dal tribunale statario al detenuto D. Giuseppe Andreoli, sacerdote, per essere, non solo reo convinto e confesso di delitti, per cui fu espressamente comminata da noi la pena di

« morte , ma per essere di più stato seduttore della gio-
« ventù , e più reo per la sua qualità di sacerdote e di
« professore, delle quali abusò per sedurre la gioventù,
« ed attirarla nella società dei Carbonari, a cui egli ap-
« parteneva. Finalmente per avergli noi , in considera-
« zione della sua qualità di sacerdote, usato a principio
« tutti i riguardi, e perfino fatto sperare riguardi di cle-
« menza , se subito quel primo giorno confessava i suoi
« delitti, facendolo minacciare in caso diverso , che fino
« all' indomani non sarebbe più stato a tempo , e sareb-
« be stato abbandonato a tutto il rigor delle leggi ; ed
« egli avendo per ben tre volte costantemente negato
« ogni cosa quel giorno , per cui fu avvertito che non
« era più in tempo a sperar grazia alcuna, e non avendo
« egli poscia confessato , che quando si trovò convinto
« dalle molte prove che la giustizia aveva contro di lui. »

Ognuna delle infrascritte parole va ponderata attentis-
simamente. E prima di tutto mi convien ricordare , l'An-
dreoli essersi iscritto alla Carboneria prima della pubbli-
cazione del decreto al quale s'allude dal duca. Notisi
inoltre che l'Andreoli non era ancor professore a Cor-
reggio nel marzo del 1821, epoca nella quale s'afferma
nella sentenza averegli sedotto e intromessi fra i Carbo-
nari i fratelli Lolli, Galvani e Ragazzi , nè questi esser-
gli stati scolari. Dee pure sapersi che Flaminio Lolli ,
dottore in legge , aveva al di là di ventiquattr' anni , e
Domenico Galvani al di là di trentadue, nè Ippolito Lolli
e Giovanni Ragazzi essere in così tenera età , da non sa-
pere discernere il bene dal male. Il perchè non avea fon-
damento nessuno la taccia di seduttore della gioventù
apposta all' Andreoli , giovane poi egli stesso , siccome

« quegli che aveva poco più di trent' anni ! V'aggiungi che quell' uffizio di professore , onde il duca gli faceva rimprovero , era stato accettato dall' Andreoli , costrettovi dal duca stesso , e dietro i conforti del vescovo di Reggio ! V'aggiungi altra prova non esservi dello aver egli condotto le quattro persone summentovate a scriversi Carbonari , oltre la propria sua confessione e le deposizioni del Ragazzi e dei Lolli. Or tutti sanno che la confessione dell' imputato non basta , ove non sia avvalorata da altre prove od indizii , nè alle deposizioni del Ragazzi e dei fratelli Lolli era da attribuire gran peso , siccome di tali che , a scagionare sè stessi , od almeno ad attenuare la propria colpa agli occhi del tribunale , inducevansi ad accusare altrui , alterando il vero , e talora mentendo sfacciatamente. Da ultimo , è cosa veramente enorme quel rimproverare al condannato il non aver voluto parlare fino dal primo giorno , e fondare principalmente su ciò il rifiuto di fargli grazia. Gli è dunque delitto in un uomo accusato di maestà , in un uomo , sopra il cui capo pende la scure , il difendersi col silenzio ? Andreoli n' andava al patibolo per non avere obbedito subito al duca , cioè quando questi , dimentico d' ogni dignità e d' ogni pudore , non che di principe , d' uomo , lo faceva , siccome afferma egli stesso , *minacciare di tutto il rigor delle leggi* !

Tale mostrossi il duca di Modena verso Giuseppe Andreoli , quel duca stesso , che al vescovo di Reggio , accorso in gran fretta a Verona , a impetrare la grazia del condannato , rispondea *aver la coscienza quieta e non poter concedere grazia* ! Ed intanto avea scemato la pena ai denunziatori , e in ispecie a Caronzi , ad Alberici , a Sacchi e a Pampari.

Il Panizzi, dopo avere discorso minutamente del famoso decreto dei 14 marzo del 1821, decreto, siccome abbiain visto, costitutivo del tribunale statario, e dimostro l'esecuzione dell' Andreoli essere stata un vero assassinio, e le condanne tutte piene d' iniquità, scrive queste parole: « Perchè i difensori furono nominati dopo « la contestazione dei reati e una tenebrosa procedura? « Perchè non si permise agli accusati d' esser presenti « a tutta la procedura, come avevan diritto? Perchè loro « non si concesse l' assistenza dei difensori, da essere « già preventivamente nominati? Perchè non furono accordati confronti tra i confessi e i negativi, tra i testimoni e gli accusati? Perchè non furono liberamente « ammessi i testimoni a discarico? »

Perchè in Modena, replicherò io, non il diritto, non la giustizia od il codice avevano regno, ma l' arbitrio assoluto d' un uomo, il quale, dopo avere additato, siccome rilevasi dal decreto sapracennato, le norme da seguitarsi, nel condurre l' istruzion del processo e il giudizio degl' imputati di maestà, ne tollerava la violazione, o violavale sfrontatamente egli stesso.

E le cose fin qui notate mi sembrano più che bastanti a far chiara la benigna natura del governo di Modena e la paterna bontà di Francesco IV, da rimaner nelle storie quai monumenti solenni in tal genere, anzi veri prototipi del reggimento d' un solo e della virtù principesca.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO.

Cenni intorno ai processi del Regno lombardo-veneto ed alle vittime dello Spielberg. — Giudizio degl'imputati di Monteforte. — Processi delle Romagne nel 1824 e nel 1825. — Giudizio dei Ravignani ed esecuzione dei 13 maggio del 1828. — Stragi della provincia di Salerno. — Martirii del 1831. — Morte di Carlo Modesti. — I prigionieri di Venezia. — Supplizio di Ciro Menotti e Vincenzo Borelli. — Le vittime di Cesena e Forlì dei 20 e 21 gennaio del 1832. — Assassinio di Giuseppe Ricci.

Intorno ai processi del Lombardo-Veneto ed ai martiri dello Spielberg, superfluo sarebbemi il trattenermi, dopo ciò che ne scrissero il Pellico, il Maroncelli e l'Andryane, se non m'avessi una lettera dell'egregio Foresti, il quale, rispondendo minutamente ad alcune domande per me fattegli rispetto a fatti a lui noti, così mi scriveva da Nuova York, ai 23 marzo del 1847:

« Sì, per Dio ! che farò tutto quanto potrò affinchè la
« parte del vostro *Martirologio* che aggirasi intorno alle
« vittime spilberghienzi riesca esatta ed interessante. U-
« tile e santa opera è quella di porre in luce la malvagia
« politica dei tirannelli d'Italia, capitanati dal tirannac-
« cio di Vienna. La crescente generazione leggerà, me-

« diterà, indi vorrà, e finalmente metterà mano all' azione. Oh ! potessi vivere tanto da vedere un giorno così felice ! »

Ecco ora un sunto dei preziosi ragguagli comunicatimi dal Foresti.

La Carboneria, nata nel Napoletano, durante il regno di Gioacchino Murat, non senza gl' impulsi e il favore di casa Borbone, si diffuse ben presto in tutta la rimanente Penisola, e non così tosto i trattati del 1815 ebbero tolto alla nazione italiana ogni speranza d' indipendenza e di libertà, la setta novella mise radici profonde per ogni dove. I principii da lei professati erano quelli dell' indipendenza e dell' unità nazionale. Quanto alla forma del futuro governo d' Italia, alcuna discrepanza avea luogo fra i consettarii, taluni fra loro parteggiando per la monarchia temperata, i più per la democrazia. Fra questi ultimi s' annoverava il Foresti, iniziato alla Carboneria dal Solera, nel 1817, ¹ e innalzato il dì stesso ai di lei primi gradi, tra per la fiducia che aveasi nell' ingegno suo non volgare e nella sua forte natura, e perchè di gran mole si reputava lo estender la setta in sulla riva sinistra del Po. Alla qual opera egli era tenuto assai buono, per esser pretore in un circondario vastissimo, siccome quel che abbracciava uno spazio di trenta miglia lunghesso il confine romano. Ed infatti, pria che spirasse il 1818, un centro carbonico sorgeva in Rovigo, e vendite filiali erano aperte in Crespino, alla Polesella e alla Fratta, mentre buoni elementi andavansi raccogliendo nella provincia di Padova e nel Dogado. Empivan le

¹ E non nel 1815, siccome scrive erroneamente il Maroncelli nelle sue *Annotazioni alle Memorie di Silvio Pellico*.

file dei Carbonari nell'alta Italia gli uomini dei ceti più alti, non esclusa la nobiltà, ma formavano il maggior numero i già soldati del Regno Italico o dell'Impero, gente animosa oltre ogni dire, e prontissima a porsi ad ogni rischio e sbaraglio per la santissima delle cause. Sfortunatamente i capi erano il più delle volte non troppo degni di cotai nobile soldatesca. In Ferrara, a modo d'esempio, la somma delle cose stava alle mani di due uomini, « di grande ingegno » scrive il Foresti « ma scelerati, un Tommasi e un Taveggi, avvocati.

La vendita ferrarese procedeva d'accordo con quella fondata in Rovigo, e sottostavano poi l'una e l'altra alla centrale stabilita in Bologna, alla quale obbedivano le non poche vendite del Modenese e delle Romagne. Un altro centro carbonico esisteva in Ancona, e dipendevano da esso le vendite delle Marche. Continue e attivissime erano le relazioni in corso fra le vendite tutte infrascritte, e tale l'ordinamento della setta nelle provincie testè mentovate, da far sì che ogni cenno dei capi ed ogni nuova politica discorrer potessero in poco d'ora distanze molto considerevoli. I conti Raspi e Masi, e i marchesi Canonici e Bevilacqua facevano parte del direttorio stabilito in Ferrara. In quel torno una riforma essendo paruta necessaria fra i Carbonari, a nascondere all'universale degli affratellati i capi supremi della setta, nacque il così detto *Guelfismo*, per Guelfi intendendosi i maggiori della Carboneria, i quali ordinaronsi in modo sì fatto, che pur durante i processi e' rimasero occulti, e però invulnerati. Il centro del Guelfismo stava in Bologna, direttore supremo il principe Herculani. I Guelfi poi corrispondevano co' gli *Ade'fi*, sparsi in Piemonte e nel

Parmigiano, e coi *Federati* di Lombardia. Superfluo è il notare ad un medesimo scopo mirare tutte le sette infrascritte, cioè a quello sopracennato dell' indipendenza e dell' unità nazionale.

I primi cenni intorno alle vendite stabilite nel Veneto gli ebbe il governo austriaco dalle rivelazioni, comunicategli dal governo papale, di alcuno fra i Marchigiani arrestati nel 1817, e colti dalla sentenza profferita dal Pacca il dì 8 ottobre del 1818. Ed ecco spie in buon dato messe subito in campo dalla polizia austriaca, cioè un avvocato Mazzolani, per più vergogna professore di diritto civile in Ferrara, un Porro e un Brambilla, Lombardi, ed un Carlo Greppi, di Polesella. Quest' ultimo era stato compro dal governo austriaco poco dopo il suo entrare nella Carboneria per opera del Foresti. I commissarii distrettuali di Polesella e Crespino, per nome Zen e Piquet, e il commissario in capo di polizia di Rovigo parteciparono pur grandemente alla scoperta della cospirazione carbonica. I primi arrestati del Polesine furono il generale francese Arnaud, la costui moglie, Italiana, un loro figliuolo d'anni quattordici, il capitano Monti, Antonio Villa, il prete Marco Fortini, il caffettiere di Fratta, l'avvocato Passerini, il conte Camerata, d'Ancona, ed il Dolfin, nobile veneziano. Le persone infrascritte erano convenute a banchetto il giorno di san Martino, in casa il generale Arnaud. Ora il pranzo era stato conchiuso da un brindisi: *ai futuri avvenimenti politici, ed alla causa del figlio di Napoleone*, della qual ultima i coniugi Arnaud erano caldi sostenitori, chè anzi e' s' erano recati in Italia collo speciale mandato di propagar quivi la *Spilla nera*, setta novella, intesa a procacciare l'esaltazione del Bu-

napartide. La polizia austriaca, essendo riuscita a corrompere un nipote di madama Arnaud, era stata subito istruita del brindisi sopracennato, e due giorni dopo aveva operato l'arresto dei banchettanti.

A capo di alcuni mesi gli Arnaud furono liberati, con bando perpetuo dal Regno lombardo-veneto. Il Villa, d'animo debolissimo, non solo s'indusse a parlare, ma disse tutto quel che sapeva, e fu causa della carcerazione, indi della condanna di varii, fra i quali s'annoverarono il nostro Felice Foresti, il prete Fortini, e il non mai troppo compianto Oroboni. Gli ultimi due, per essere stato provato non aver eglino appartenuto alla setta, se non come *apprendisti*, avrebber dovuto soggiacere tutt'al più ad alquanti mesi di prigionia, i tribunali stessi avendo qualificato un tal fatto di semplice trasgressione politica. Eppure e' furono condannati a morte, la qual pena venne poi commutata *per grazia* in quindici anni di carcere duro. Cagione di tanta severità fu il volersi punir l'Oroboni della bella fermezza data a divedere durante il processo, e atterrir forse, col castigar lui patrizio, tutta la nobiltà, e, quanto al Fortini, il desiderio di far tener empyia la Carboneria, il povero prete essendo stato convinto d'aver firmato una rinunzia alla religione cattolica, rinunzia estortagli per via del terrore nella prova carbonica da lui sostenuta alla Fratta il dì dell'iniziazione. Vedi a tale proposito ciò che scrive l'Andryane nelle sue preziose memorie, le quali s'accordano pressochè in tutto coi cenni inviati dal Foresti. Quest'ultimo, saputo appena delle carcerazioni operate nel Polesine di Rovigo, aveva distrutto ogni foglio relativo alla setta, fuorchè la *Costituzione latina*, vale a dire il disegno stesso della

congiura, disegno formato in Bologna, in casa Hercolani, durante l'inverno del 1817 al 1818, e nel quale, fra gli altri particolari, esponevasi il modo in cui sarebbe stato retto il paese durante l'insurrezione. Ora una copia di cotal foglio, firmata *Sallustio*, nome di guerra del Foresti, era stata affidata da questo al dottor Vincenzo Carravieri, e dal Carravieri, a maggiore cautela, fatta nascondere, ad una collo stile carbonico, le insegne e gli statuti della setta, da un'Elisabetta Ragazzi in un buco scavato nella muraglia di un antico palazzo dei principi Pio di Savoia. La donna moriva di parto poco prima dei 7 gennaio del 1819, giorno in cui il Foresti fu sostenuto; ma sfortunatamente era stata costretta a far consapevole del segreto una sua sorella, moglie d'un Benvenuto Tisi, il quale veniva arrestato pur egli alcun mese dopo. Vedremo in breve il come quella fatale *Costituzione latina* cadesse in mano al governo. Diremo intanto che l'avvocato Foresti, tradotto a Venezia e imprigionato dapprima nei Piombi, fu traslocato circa quattro mesi dopo nell'isola di San Michele, dove trovavansi gli altri prigionieri. I più fra i quali s'erano piegati a parlare, senonchè il Foresti essendo riuscito a comunicare con esso loro, riuscì pure a far loro promettere di ritrattare le fatte rivelazioni, e a formare una specie di accordo generale fra gl'imputati intorno alle risposte da farsi agl'inquisitori. I secondini della prigione, per essere la più parte antichi soldati del Regno Italico, e però nemici ai Tedeschi, erano stati di leggieri adescati in favore dei prigionieri.

Un Marangoni in ispecie riuscì loro utilissimo, e così pure un Vicentino, per nome Fantoni, sergente maggiore preposto al presidio interno del carcere. Giungeva in

questo frattempo a Venezia l'imperatore Francesco, ma l'arrivo di lui, anzichè migliorare le condizioni degl' inquisiti, rendea più feroce l'inquisizione. Ei recavasi un giorno nell' isola di San Michele, ad esaminare i guasti operativi da un uragano. « Poveri giovani! » esclamava l'ipocrita con voce commossa « un grave pericolo han corso! » Ma l'imperiale pietà traducevasi in questo, che Sua Maestà partivasi di Venezia ordinando la riunione immediata del tribunale straordinario che dovea giudicare i prigionieri, ed il qual componevasi come segue: Conte Gardani, di Mantova, presidente; il famoso Tirolese Salvotti, giudice inquisitore; Roemer e Mayer, Tedeschi, e Tosetti, Bresciano, assessori. Cominciarono ben presto gl' interrogatorii, cui presedeva Salvotti, il quale, in udire le ritrattazioni degl' imputati, e in vedere l'accordo delle risposte, capi di leggieri una direzione segreta guidare gl' interrogati, e questa venir dal Foresti. Col quale usate invano, prima le seduzioni, poi le minacce, tenne da ultimo modi più duri, col farlo trasferire di nuovo nelle carceri di Venezia. Ricinto quivi di spie, il Foresti seppe pur trionfar d'ogni insidia, senonchè gli fu noto ben presto, e gli antichi suoi concaptivi aver ritrattato le ritrattazioni, e i secondini di San Michele e il sergente maggiore Fantoni essere stati scoperti e severamente puniti. Ma colpo assai più fiero pendeva sul capo al Foresti. Vo' dire del discoprimento della *Costituzione latina*, discoprimento cui diede luogo una parola imprudente proferta dal Tisi in presenza d'Antonio Villa. Il quale, sia per malignità, sia per debolezza, faceva istrutto ben presto Salvotti del nascondiglio di cui s'è parlato, e Salvotti, recatosi tosto a Crespino con gran codazzo di poliziotti,

adunghiava il terribile documento. Ciascuno può immaginar l'impressione prodotta nell'animo del Foresti dalla subita vista del fatal foglio, postogli innanzi dall'inquisitore con infernale esultanza. Pur si difese alla meglio, ch  anzi rimase fermo in sul niego, ad onta delle nuove minacce ed imprecazioni terribili del Salvotti, il quale pi  imperversava in chi maggiore dava a diveder la costanza. Il Foresti ignor  lungamente il come la fatal carta fosse caduta alle mani dell'inquisitore, cio  fino a che il Villa stesso non gliel rivelasse nello Spielberg, chiedendogli le mille volte perdono del tradimento, cui il misero espiar dovea colla morte nella pi  orrenda fra le prigioni! Al vedersi trasferire in pi  oscura e profonda segreta, il Foresti si tenne perduto, e un'estrema disperazione essendogli entrata nell'animo, deliber  di morire. Ecco il modo in ch'egli narravami per iscritto il tentativo da lui invano operato ad uccidersi.

« Era trascorsa la mezzanotte, allorch , cavato dal
« bavero del vestito un temperino, cui erami stato con-
« cesso nascondere quivi e serbare qual bene prezioso du-
« rante pi  mesi, mi stendo supino in sul letto, ed in-
« figgo di forza la lama nella forcella del petto. Spiccia
« il sangue dalla ferita, e al dolore cagionato da questa
« succede ben presto una respirazione affannosa. La mor-
« te mi sembra prossima, e grandemente ne godo. se-
« nonch , nel tirar via il temperino, m'avveggo la pun-
« ta di esso essersi rotta nella ferita. Ed ecco un nuovo
« pensiero mi sorge in mente, e, voglioso pi  che mai
« di morire, afferro una bottiglia rimasa vuota sul tavo-
« lino, la riduco in frantumi, e i frantumi spingo gi 
« nella gola a gran furia. N  basta, ch , dato di piglio

« al mozzicone del temperino, so opera d'aprire con es-
« so le arterie d' ambo le braccia. Il perchè nuovo san-
« gue perdendo, mi s' oscura la vista, e colla vista ogn
« lume dell' intelletto, ed allora l' istinto della propria
« conservazione fa sì che la piaga del petto io prema
« forte con una pezzuola , e m' avvolga il lenzuolo in-
« torno al torace e alle braccia. »

E così avvolto rimase in un letargo profondo fino al primo albeggiare, cioè fino all' ora, in cui la ruvida mano del carceriere subitamente venne a riscuoterlo , a fin di tradurlo al cospetto del senatore Mazzetti, messo dell' imperatore. La fioca luce della segreta fa sì che il carceriere non avvedasi punto del misero stato del prigioniero , il quale si leva, senza aprir bocca, si veste alla meglio , e ne va difilato alla camera degli esami. Stava quivi il Mazzetti, seduto ad un tavolino, ed accantogli il segretario , il quale , al primo entrar del Foresti, s' accorge del molto sangue onde ha sparsa la faccia e le mani, e mette un subito grido di meraviglia ed affanno. E il Mazzetti , mandato in gran fretta pel medico, s' avvicina con ansia e rivolge benigne parole al Foresti, che, fuor di sè dalla rabbia, d' assai fiere ne scaglia contro la Commissione e il governo austriaco. Affidato alle cure dei medici, soffre grandemente pria di guarire, chè anzi rimase fra la vita e la morte più giorni, e, guarito poi , agli spasimi fisici vedeva succedere nuove torture morali. Il Mazzetti leggevagli un giorno un autografo dell'imperatore, in cui suonavano, fra l' altre, queste paterne parole:

« Commutiamo per grazia la sentenza di morte prof-
« ferita contro Villa, Fortini , Oroboni , Bacchiega , Ca-
« nonici, Monti, Delfini, Rinaldi e Cecchetti, in quindici

« o venti anni di ferri, ma ordiniamo l' esecuzione della
« pena capitale contro Foresti, Munari e Solera, salvoc-
« ché non s' inducano a rivelare alcunché d' importante ,
« nel qual caso l' estremo supplizio sarà commutato an-
« che per esso loro in vent' anni di carcere duro ».

Alle quali parole scritte il Mazzetti facea tener dietro le qui appresso verbali : « Sta in voi il salvarvi , signor
« Foresti, coll' esser sincero e dimostrarvi pentito. Ché
« se il farete , io v' impegno la mia parola d' onore che
« i vent' anni di carcere duro saranno ridotti a dieci , se
« non pure ad otto od a sei. »

Ai quali detti è inutile il dire qual fosse la nobile replica del Foresti. Le medesime seduzioni venivano adoperate, con maggior frutto pur troppo, verso il Munari e il Solera, i quali poi, ad una col Foresti, furono trasferiti di nuovo nell' isola di San Michele , ove giunsero il giorno stesso, in cui il buono e chiaro professor Ressi spirava l'ultimo fiato.

Ai 23 dicembre del 1821 i condannati ¹ eran tradotti innanzi alla Commissione, a udir la lettura delle sentenze, e la dimane ascendevano il palco alzato in sulla piazza di San Marco , ad infamia loro non già , ma dell' Austria! Un popolo immenso accalcavasi intorno , ma forse più numerosa del popolo era la soldatesca straniera. Il viceré fruiva l' indegno spettacolo dal balcone del palazzo ducale ; ma certo la di lui fronte non era più lieta e serena di quella dei condannati, fra i quali tutti splendeva il conte Oroboni, che al secondino, che lo pregava di ti-

¹ Villa, Fortini, Oroboni, Bacchiega, Cano neri, Monti, Delfini, Rinaldi, Cecchetti, Foresti, Munari e Solera.

rare sul volto il cappello, giusta la licenza che gliene aveva concessa il Salvotti, per grazia speciale dell'arciduca Ranieri, queste parole rispondeva con ferma voce: « Non mi vergogno di essere in questo luogo, e bramo « che tutti mi veggano. » Un mormorio cupo tenne dietro alla parola *morte*, ed invece un immenso fremito di letizia a quella di *grazia*, comechè la imperial grazia consistesse nel carcere duro! E, nel ritornare in gondola a San Michele, i condannati videro con estremo compiacimento un gran sventolare di fazzoletti, massime per parte delle signore, e la sera stessa una serenata suonava nella laguna, in vicinanza del luogo in cui erano chiusi i prigionieri. Mi par necessario registrar per intero la sentenza dei 22 dicembre del 1821 (malgrado del barbaro stile nel quale è dettata) ad ignominia perpetua dell'oppressore straniero!

« Visti ed esaminati gli atti d' inquisizione della Com-
« missione speciale eretta in Venezia contro la setta dei
« Carbonari, costrutti contro: 1. Antonio Solera, nativo
« di Milano, pretore di Loverc. 2. Dottor Felice Foresti,
« di Conselice, provincia di Ferrara, pretore di Crespino.
« no. 3. Costantino Munari, di Calto. 4. Antonio Villa,
« di Fratta. 5. Giovanni Bacchiega, di Crespino. 6. Prete
« Marco Fortini, di Fratta. 7. Conte Fortunato Orobo-
« ni, di Fratta. 8. Marchese Giovanni Battista Canonici,
« di Ferrara. 9. Giuseppe Delfini, di Ferrara. 10. Pie-
« tro Rinaldi, di Castelnuovo. 11. Francesco Cecchetti,
« di Rovigo. 12. Giovanni Monti, di Fratta. 13. Dottor
« Vincenzo Carravieri, di Crespino. 14. Girolamo Lom-
« bardi, di Polesella. 15. Benvenuto Tisi, di Crespino.
« 16. Prete Gaetano Caprara, di Crespino. 17. Natale

« Manco , di Polesella. 18. Luigi Manco , di Polesella.
« 19. Francesco Moregola, di Santa Maria d'Ariano. 20.
« Luigi Antonio Viviani, di Fiesso del Polesine, pretore
« di Malcesine. 21. Antonio Lenta , di Rovigo. 22. Do-
« menico Zona, di San Martino del Polesine , alunno al
« tribunale di Rovigo. 23. Lorenzo Gobetti , di Rovi-
« go, aggiunto all' uffizio delle ipoteche in Rovigo. 24.
« Domenico Grindati. 25. Giacomo Monti. 26. Antoni
« Poli. 27. Carlo Poli. 28. Vincenzo Zerbini. 29. Fede-
« rico Monti (tutti del comune di Fratta). 30. Carlo
« Cavriani. 31. Vincenzo Saladini (amendue d' Occhio-
« bello). 32. Domenico Collamarini , d' Ancona. Tutti
« imputati del delitto di alto tradimento. 33. Annibale
« Dalfiume, della Badia. 34. Prete Giuseppe Mantovani,
« di Ficarolo. Imputati del delitto di aiuto prestato ai de-
« linquenti, ed il Dalfiume in ispecie colle circostanze
« degli articoli 192 e 194 del codice penale.

« Vista la consultiva sentenza della detta Commissione
« speciale di prima istanza dei 29 agosto 1820; vista la
« consultiva sentenza di seconda istanza , egualmente
« instituita contro la setta dei Carbonari , portante la
« data dei 22 gennaio 1821 , il Cesareo Regio Senato
« lombardo-veneto , supremo tribunale di giustizia ,
« con sua decisione dei 18 maggio 1821 , ha dichiarato
« il pretore Solera , il pretore Foresti , Costantino Mu-
« nari, Antonio Villa , Giovanni Bacchiega , prete Marco
« Fortini, il conte Fortunato Oroboni, il marchese Gio-
« vambattista Canonici, Giuseppe Delfini, Pietro Rinaldi,
« il dottor Francesco Cecchetti, Giovanni Monti e il dot-
« tore Vincenzo Carravieri rei d'alto tradimento, e li ha
« tutti condannati alla pena di morte.

« Ha pure dichiarato doversi per titolo di alto tradi-
« mento sospendere il processo , per difetto di prove le-
« gali a carico di Girolamo Lombardi, Benvenuto Tisi ,
« prete Caprara, Natale Manco, Luigi Manco, Francesco
« Moregola, Luigi Viviani, Antonio Lenta, Domenico Zo-
« na , Lorenzo Gobbetti , Domenico Grindati , Giacomo
« Monti, Antonio Poli, Carlo Poli, Vincenzo Zerbini, Fe-
« derico Monti, Carlo Cavriani, Vincenzo Saladini e Do-
« menico Collamarini. Essere però tutti i medesimi, ad
« eccezione del Collamarini e del Lenta , rei di grave
« trasgressione di polizia contro la sicurezza dello Stato,
« e doversi quindi condannare, come si condannano , il
« Lombardi, il Tisi, il Caprara, Natale e Luigi Manco, il
« Viviani, Domenico Zona, il Gobbetti , il Grindati, Gia-
« como Monti , Antonio e Carlo Poli e lo Zerbini a sei
« mesi d' arresto rigoroso, il Saladini a tre mesi di eguale
« arresto, il Moregola ad un mese della stessa pena, Fe-
« derico Monti e il Cavriani ad un mese di arresto.

« Ha dichiarato doversi per titolo di aiuto prestato ai
« delinquenti sospendere il processo, per difetto di prove
« legali, a carico di Annibale Dalfiume e prete Giuseppe
« Mantovani, condannati però tanto essi quanto tutti i
« prenominati inquisiti al pagamento delle spese pro-
« cessuali ed alimentari, colle riserve dell' articolo 537
« del Codice penale, ed aggiunto come inasprimento di
« pena il bando da questi Stati , dopo scontata la pena ,
« per tutti i sudditi esteri che vengono condannati per
« grave trasgressione di polizia.

« Subordinati gli atti colle relative sentenze a sua sa-
« cra cesarea regia maestà apostolica , l' altefata maestà
« sua confermò pienamente la decisione del Senato lom-

« bardo-veneto, e solo in via di grazia clementissimamen-
« te degnossi di condonare al Villa, al Bacchiega, al For-
« tini, all' Oroboni , al Canonici , al Delfini, al Rinaldi ,
« al Cecchetti, a Giovanni Monti ed al Carravieri la pena
« di morte, con questo, che debbano subire la pena del
« *duro carcere*, il Villa per vent'anni, il Bacchiega, il For-
« tini e l' Oroboni per quindici, il Canonici ed il Delfini
« per dieci, il Rinaldi, il Cecchetti, Giovanni Monti ed il
« Carravieri per sei, tutti in una fortezza, quelli condan-
« nati per un tempo più lungo , cioè Villa , Bacchiega
« Fortini ed Oroboni sullo Spielberg , e quelli condan-
« nati per un tempo minore, cioè Canonici, Delfini, Ri-
« naldi, Cecchetti, Monti e Carravieri nel castello di Lu-
« biana, scontata la qual pena, saranno banditi quelli che
« sono sudditi esteri.

« Del resto la maestà sua lasciò che la giustizia avesse
« il suo corso, quanto ai condannati a morte pretori So-
« lera e Foresti, e al Munari, e soltanto con successiva
« ossequiatissima sovrana risoluzione degli 11 dicembre
« si è clementissimamente degnata di dichiarare che in
« via di grazia sia commutata nella pena di venti anni di
« *carcere duro* la meritata pena di morte pronunziata
« contro i detti Solera, Felice Foresti e Costantino Mu-
« nari, al qual fine saranno i medesimi tradotti allo Spiel-
« berg, ritenuto parimenti il bando pei sudditi esteri.

« Tale suprema decisione e sovrana risoluzione vengono
« portate a pubblica notizia , in esecuzione del venerato
« aulico decreto del Senato lombardo-veneto e del supre-
« mo tribunale di giustizia dei 18 dicembre corrente ,
« partecipato con venerato dispaccio dell' I. R. Commis-
« sione speciale di seconda istanza dei 20 dello stesso

« mese. — Dall' I. R. Commissione speciale di prima istanza. Venezia, 22 dicembre 1821. Guglielmo conte Gardani, presidente; De Rosmini, segretario. »

La sentenza infrascritta è un monumento solenne d' iniquità. Giusta i principii del criminale diritto, Solera, Munari, Foresti, Delfini e Canonici sarebber potuti so- l' essi rimanere convinti d' alto tradimento, siccome quelli che, capi veri della setta nelle rispettive provincie, mantenevano carteggio fra i varii centri, col fine precipuo di cacciare d' Italia i Tedeschi. Ma qual delitto apponevasi agli altri? E qual prova poteva allegarsi contro esso loro? Nessuna. Neofiti appena d' una società clandestina, ignoravano affatto i segreti della congiura, nè avevano partecipato ai convegni dei congiuratori. Il perchè puniti erano in loro in modo crudelissimo e il nome di Carbonaro, e le loro libere aspirazioni ad uno stato di cose meno insoffribile di quello cui soggiaceva la lor patria. V' aggiungi che i più, con grave dolore lo dico, vinti dalle minacce o dalle lusinghe dell' infame Salvotti, ovvero dagli stenti durati nelle segrete, avean rivelato in tutto od in parte quel che sapevano della setta e della cospirazione. Al quale proposito porge il Foresti non pochi ragguagli, senonchè ripugnandomi il gittare la pietra ad uomini più presto deboli, che colpevoli, e i quali sì grandemente soffersero, citerò invece i nomi di coloro, che dal primo all' ultimo momento si diedero a divedere fortissimi contro ogni seduzione ed ogni tortura degli empj strumenti dell' Austria.

Primo fra tutti, dopo Antonio Oroboni, lodato è dal Foresti Antonio Bacchiega, antico ufficiale, morto non ha gran tempo in Firenze, ed il quale sostenne con rara

costanza durante tredici anni il martorio dello Spielberg. Basti, a far conoscere l'uomo, il ricordar questo fatto. L'imperatore Francesco essendo capitato a Brunn nel 1834, il governatore della Moravia faceva assapere al Bacchièga per mezzo del direttore delle prigioni, *sarebb'ei liberato, ove si resolvesse a muoverne supplica all'imperatore*. « Io non farò supplica alcuna » rispose Antonio Bacchièga « essendo lietissimo di patire per la causa italiana. Fra due anni avrò interamente espiato la pena, cui fui condannato per avere amato la patria, e, se sarò vivo, rivedrò la terra natale senza aver ricevuto beneficio alcuno dagli oppressori di lei. »

Carlo Polli, di Fratta, comechè giovanissimo, non volle mai confessare. Soffrì poi durante l'istruzione del processo durissima prigionia, cui fece spesso più grave il digiuno.

Il marchese Giovanbattista Canonici, di Ferrara, mostrò pur egli somma fermezza; ed animo intrepido diedero a dividere altresì Francesco Moregola, Vincenzo Gobetti e Luigi Manco, di Fratta.

Da ultimo, Cesare Armari, di Ferrara, va ricordato per la fermezza dimostra durante tutto il processo. Fu liberato dopo due anni di prigionia, e partecipò poi molto alacramente alla sollevazione dell'Italia centrale del 1831.

I Carbonari del Ferrarese furon trattati in modo affatto diverso, chè, ammoniti in sulle prime dal cardinal legato (Arezzo, Siciliano), erano poscia non ad altro invitati, che a ritrattare il giuramento carbonico.¹ Ma il

¹ Questa ritrattazione fu ricusata da varii.

più strano fu questo, che l' Austria, nell' ora stessa in che il governo papale si mostrava sì mite, puniva nel marchese Canonici, Ferrarese, colla pena di morte (commutata in quella dei ferri, da espiarsi in Lubiana) lo aver congiurato, non tanto contro il proprio dominio, quanto a danno del papa!

Il Foresti si fa a narrare minutamente, e il viaggio (d' un mese circa!) da Venezia in Moravia, ed i patimenti sofferti durante tant' anni da lui e dagli altri prigionieri nello Spielberg, vera tomba di vivi, e però degnissima di ricettare le vittime del governo più scellerato che sia sotto il sole! Basti notar che la fame era non ultimo fra i mali fisici inflitti a quegl' infelici, e principallissime fra le torture morali riuscivano ed il difetto d' ogni più picciola nuova, non che del mondo, delle famiglie, e il non potere avere altri libri, oltre l' opere ascetiche, elette per giunta fra le più noiose e più sciocche. Il bravo colonnello Moretti, quell' angioletto d' Antonio Oroboni, Albertini e Villa soccombevano a tanto strazio, e i loro corpi venivan sepolti e giaccion tuttora nello Spielberg! Ma finalmente il carnefice di tanti nostri, l' imperatore Francesco, moriva pur egli, e alcun mese dopo i superstiti vedevano aprirsi le porte dello Spielberg, senonchè al carcere duro succedeva per esso loro l' esilio!

Conchiuderò questi cenni con alcun fatto assai bene inteso a confermare più sempre la bella riputazione onde l' Austria gode nel mondo civile.

Il Rezia fu condannato unicamente per aver replicato in modo negativo alla seguente dimanda: « nel caso in cui vi fosse stato proposto di partecipare ad alcuna co-

« spirazione, avreste, giusta il vostro dovere di suddito
« fedele, rivelato la cosa al governo di sua maestà? »

Il professor Ressi fu vittima dell' infame Laderchi, già suo discepolo e amico, il quale avevagli un giorno tenuto discorso di preparativi rivoluzionarii fatti in Romagna per opera dei Carbonari. Sostenuto dalla polizia papale, il Laderchi asseriva, fra l' altre cose, il professor Ressi essere consapevole della congiura ordita nello Stato romano, il perchè il governo del papa avendo istruito di ciò quello d' Austria, il Ressi era cacciato in prigione, e condannato poi a sette anni di ferri, dai quali il preservava la morte!

Il delitto, pel quale Pietro Borsieri veniva condannato ad anni dieci di carcere duro, consisteva nell' essere intervenuto a una cena in casa Giuseppe Pecchio, cena durante la quale essendosi venuto a discorso intorno alle persone da collocare in uffizio in caso di rivoluzione, il Borsieri avea detto egli pure la mente sua.

Il Pallavicini fu martire della propria generosità, avvegnachè, saputo appena dell' arresto del Castillia, il quale egli aveva invitato ad andar seco in Piemonte, durante la sollevazione di questa provincia, corse in gran fretta all' uffizio di polizia, e, gridatosi solo colpevole, si costituì prigioniero! - Vedi i particolari tutti relativi al Pallavicini nelle memorie dell' Andryane, conformi, siccome ho detto, presso che in ogni cosa a ciò che mi scrisse il Foresti, senonchè questi si mostra incredulo al tentativo divisato in favore del Confalonieri, stante l' impossibilità assoluta di porlo ad esecuzione.

Luttuosi oltre modo furono per le Sicilie gli effetti della rivoluzione fallita del 1821, chè, prescindendo dalle feroci

persecuzioni del governo borbonico, e dei danni arrecati al paese dall' invasione tedesca, circa ottocento persone , secondo afferma il Colletta, perirono di morte violenta nel Regno, quali dietro sentenza dei tribunali straordinarii, e in ispecie delle corti marziali, quali in disperate battaglie coi regii. Fra i mille iniqui giudiziî ch'ebbero luogo in quei miseri tempi, iniquissimo fu quello dei così detti imputati di Monteforte, degli uffiziali, cioè, ch' erano stati bensì promotori o partecipi della sollevazione del 1820, ma cui un indulto solenne, pubblicato da re Ferdinando I il dì 30 maggio del 1821 , lavati avea d' ogni colpa.

La corte eletta al giudizio degl' imputati si componeva del De Girolamo, presidente , e degli assessori Beneventano, d'Amora, De Simone, Ricca, Giunti, Giovenale e De Fea. Commissario fiscale era il celebre Brundisini , bruttissimo di corpo, ma assai più brutto di cuore, ed il quale era stato surrogato al Calenda, magistrato integerrimo, che aveva opinato in favore degl' imputati. Si noti oltracciò che il Potenza, onestissimo anch' egli, avea fatto luogo al De Girolamo, ligio all'atto al governo.

Ecco ora i nomi dei principali fra i sessantasei tradotti al cospetto della commissione straordinaria.

Annoveravansi tra gli uffiziali di maggior grado il Celentani , colonnello , il Tupputi , tenente colonnello , lo Staiti, il Lombardi, il Pinedo ed il Gaston, maggiori , e tra gli uffiziali minori due fratelli Ferrari , due fratelli Esperti, un Canuti, un Pennasilico , un Rappoli , un Albano , un Vista, un Dolce , un Macdonald , un Romano , un Bocchini, un Zanelli, un Giannone, un Gennarelli, un Cosentino, un Liguori, un Curcio, un Manzoni , un Ali-

cante, un Forcese, un De Lucia, un Sigismondi , un Simeone, un Pristipino, un Nappa ed un Campanile, i quali due ultimi delle milizie, e Morelli e Silvati, autori primissimi della sollevazione, ed i soli fra i sessantasei, che ne pagasser la pena col loro capo.

Pietosa oltremodo è la storia di questi due martiri. Dopo aver fatto l'estremo del poter loro , a ridestare la rivoluzione in Calabria , massime a Mirabella , nei cui dintorni avevano posto insieme e guidato poi spesso a combattimenti accaniti coi regii più di cinquecent'uomini, ridotti s'erano in salvo nella vicina Albania. Ma volle la loro mala fortuna che poco stante mettersero piede in Dalmazia , dove , per esser privi di passaporti , ed avere però destato sospetto nelle autorità austriache , furono sostenuti, quindi imbarcati per Trieste, e da Trieste spediti per lo Stato romano verso il reame di Napoli. Trovavansi ad una giornata dalla frontiera di questo , allorchè veniva fatto al Morelli deludere la vigilanza dei dragoni romani, e poco poi penetrar negli Abruzzi , mentre il Silvati, tradotto al confine, era quindi spedito alla volta della metropoli. Intendimento del fuggitivo era il richieder d'asilo un suo antico commilitone ; ma , pervenuto alla costui casa a gran stento, ne viene respinto (si grande era il terrore che metteva negli animi l'atroce severità del governo!) e costretto di nuovo a porsi in balia del destino. Giunto a Chienti una sera, a Chienti villaggio albanese di Capitanata , chiede quivi ricovero ad una donna, la quale rispondegli nulla potere per esso lui senza il marito. Sopraggiunge questi indi a poco , e ben presto riconosce il Morelli , per aver militato sotto i suoi cenni; ma, fatto le viste di non conoscerlo, gli nega dap-

prima l'ospizio desiderato, poi, dietro le istanze della moglie, impietosa allo squallido aspetto del fuggitivo, induceasi a ricettarlo, e, da ultimo, allontanata la donna, così gli parla benignamente: « Io ben vi ravviso, io che
« fui brigadiere nella vostra compagnia, nè m'è ignoto il
« pericolo estremo in cui siete, voi sul cui capo fu posta
« una taglia di mille ducati; ma siete in casa d'amici, e
« però non dovete nudrire timore alcuno. »

E il Morelli rimaneva celato in casa di quel brav'uomo durante quindici giorni, quindi riponevasi in via, a battere i campi solitarii ed i boschi, senonchè, consumate le scarpe, eragli forza alla fine il por piede in un villaggio vicino Foggia. Entrato quivi da un ciabattino, veniva questi in sospetto, al vederli trar fuori una moneta d'oro, e tradivalo in mano alla polizia. Gli altri imputati erano stati ghermiti per via d'un'insidia infame tesa lor dal governo, il quale, ad averli tutti fra l'ugne più facilmente, chiamatili ad una rassegna, li avea fatti cingere subitamente da numerosi Tedeschi, poi dati in balia alla sbirraglia.

I prigionieri, pria di venire tradotti innanzi alla corte, languirono ventidue mesi nelle segrete, durante i quali varii fra loro ammalarono, talchè, giunto il dì del giudizio, porsero alcuni miserando spettacolo al tribunale, chè l'uno sputava sangue per emottisi, l'altro mostrava una piaga ancor umida nella gola, altri era in preda ai brividi della febbre. Alla qual vista il giudice De Simone proruppe in queste parole: « Siamo noi dunque, anzichè
« magistrati, carnefici? »

Il Campanile, tenente dei militi di Monteforte, morì miseramente in prigione, mentre le sette figliuole del Nap-

pa, bellissime tutte, nel supplicare indarno pel padre loro, eran bersaglio agli oltraggi degl' infami satelliti del governo. Vuolsi che il principe Ferdinando, poscia secondo di cotal nome, ed allora fanciullo, al sapere delle istanze fatte all'avolo dalle famiglie dei prigionieri, profferisse queste parole: « Perchè il re tien egli mai tanta gente in prigione, anzichè mandarla al Mercato? » Il Mercato è il luogo in Napoli, dove solevano farsi le esecuzioni a morte, e le parole del Borboncino eran degnissime del boia futuro di tanti martiri!

Giovinetto d'anni quattordici, io fui presente al giudizio di quella memorabile causa, nè posso riandarne in mente i particolari senza profonda emozione. E vive tuttora nella memoria mi stanno le immagini di quei valorosi, fra i quali Morelli e Silvati attiravano principalmente l'universale attenzione. Di tempra fortissima il primo, e d'aspetto virile e severo, animo e volto d'assai più dolce mostravansi dal secondo. Pieno poi di dignità e di fermezza era il contegno di tutti, e degne, anzi nobilissime riuscivano le loro risposte all'interrogare del presidente. Sublimi parole profferiva in ispecie il colonnello Celentani, che gli uffiziali del suo reggimento scagionava coll'accusare sè stesso, sè solo gridando colpevole, sè capo supremo, a' cui cenni, ci diceva, avevano tutti obbedito! Belle altresì furono le difese degli avvocati, massime, quelle del Ciancio e del Nicolini, senonchè cinque fra i giudici, cioè il De Girolamo, il Ricca, il Giunti, il Giovenale e il De Fea erano tanto avversari a giustizia, quanto amici al governo, e però, ad onta delle belle difese, e più ancora del regio indulto del quale ho accennato, trenta fra gl'imputati condannati venivano a morte, e

quattordici a trent'anni di ferri! I ventidue rimanenti sarebbero stati anch'eglino condannati, ove i tre giudici onesti, e massime il D'Amora, non avessero usato in loro favore l'ubriachezza del Giunti. Mi sovviene tuttora del fremito cupo d'indignazione e di sdegno mosso nella città all'annuncio delle condanne, massime poi quando si seppe de' preparativi dell'esecuzione, la quale, per essere i condannati sì numerosi, dicevasi avrebbe luogo, parte in Napoli, parte in Santa Maria, parte in Capoa e Caserta. E sì orribile strage avrebbe al certo funestato il Reame, se, da una parte, istanze vivaci non fossero state fatte a re Ferdinando da alcuno fra gli ambasciatori stranieri (da quel d'Inghilterra in ispecie, dietro i conforti d'una egregia Inglese, *Lady Compton*, stimolata ella stessa da quell'angelo di mia madre), e dall'altra il Frimont, generale in capo dell'esercito austriaco, desideroso di apparire magnanimo accanto al governo di Napoli, non avesse richiesto quest'ultimo in modo quasi imperioso, non dirò di clemenza, ma d'alcuna giustizia in favore dei condannati. Il perchè Morelli e Silvati sol'eglino ascесero il palco dei martiri, il primo con lieta fronte e sdegnoso d'ogni conforto, l'altro con anima rassegnata, ma non codarda. E la fossa dei martiri, ad onta del terrore messo nei cuori, non tanto dalla presenza dell'armi austriache, quanto dai rigori vie sempre crescenti del pessimo dei governi, era coperta di fiori, mentre re Ferdinando fruiva dall'alto del suo palazzo il miserando spettacolo cui porgeva la darsena sottoposta, cioè quello del ferramento dei quarantadue ufficiali condannati *per grazia* all'ergastolo. Il qual fatto era degnissimo invero di quel Ferdinando I, nel cui real nome il fior del

paese era stato mietuto dal boia nel 1799 , e a cui pure in quell' anno stesso il Canova innalzava nel *Museo degli studii* una statua colossale , statua doppiamente indegna di tanto scultore, cioè quale opera d' arte e quale atto morale. Basti questo, che il più codardo fra i principi , il re dalle fughe perenni, vedesi rappresentato in paludamento guerriero!

Grande essendo il fermento dei popoli nello Stato romano , a cagione del mal governo pretesco , Leone XII , nel maggio del 1824, spediva in Romagna il famoso cardinal Rivarola , con pieni poteri , e mandato espresso di *estirparne i settarii*. Ed il frutto della missione del Rivarola fu questo, che cinquecentoquattordici persone essendo state giudicate sommariamente , il giorno 31 agosto del 1825, sette fra esse condannate venivano a morte , cinquantaquattro alle galere , settantuno a prigionia rigorosa , le rimanenti a pene minori. Vero è che laddove leggevasi morte, il papa scriveva venticinque anni di reclusione, e la pena delle galere in perpetuo era ridotta a vent' anni. Non debbo omettere questo, che la sentenza, tenendo luogo in certo modo di nuovo , terribile editto contro i settarii , minacciava l' estremo supplizio a chiunque di sette novelle si facesse propagatore , o le antiche ripristinasse, over presedessele siccome capo, e gravi castighi a chi intervenisse a tali adunanze, gravissime poi a chi non denunziasse i congiuratori. Fra i condannati a morte s' annoverarono il conte Giacomo Laderchi e Gaetano Baldi di Faenza, vice-prefetto il primo , il secondo ufficiale del Regno Italico, Onofrio Zubboli, di Ravenna, e Battista Franceschelli , di Castelbolognese. Fra condannati a reclusione perpetua notaronsi Sante Mon-

tesi ed il conte Odoardo Fabbri, di Cesena, l' uno antico ufficiale , tutto coperto di cicatrici gloriose , l' altro non oscuro scrittor di tragedie (ministro poscia di Pio IX nel 1848) , il dottore Luigi Montallegri , di Faenza , e Carlo Balboni , di Ferrara. Del Fabbri così discorreva la sentenza : « Atteso che non appartenne a veruna delle « sette ordinate contro lo Stato, appunto per volerle do-
« minar tutte , s' abbia la pena di morte. » Il che volea dire che lo si puniva delle intenzioni attribuitegli dal governo, senz'altro fondamento, oltre l'odio nudrito da questo contro chiunque godesse fama di liberale.

Le persecuzioni esercitate dal cardinal Rivarola avendo accresciuto a mille doppii il malcontento dei popoli nelle Romagne , e non poco sangue di poliziotti essendo stato sparso qua e là per opera dei settarii , Leone XII , che due anni prima segnato aveva la sentenza di morte di Leonida Montanari, spediva a Ravenna, nel 1827, un monsignore Invernizzi , vero tipo d' inquisitore , con gran codazzo di giudici e spie, a rinnovare i bei fatti del cardinal Rivarola.

E bene sel seppero le Romagne, in cui non mai forse si numerosi erano stati gl' imprigionamenti , talchè , le solite carceri non bastando nell' antica città degli Esarchi, in prigioni mutavansi i vasti quartieri di San Vitale. Cagione precipua di queste carcerazioni fu il tradimento d' uno Stefano Piavi , già preside d' una congrega di *Giovani liberatori*, siccome li chiama il Frignani nel suo bel libro intitolato: *La mia pazzia nelle carceri*, in cui , nel descrivere i proprii casi, cioè il come, per iscampare la morte, si fingesse demente, narra l' iniquo procedere dell' Invernizzi, indi scrive così, accennando ai compagni

dannati all' estremo supplizio : « Era il dì 12 maggio del
« 1828, quando, sul tramontare del sole, udii la campa-
« na della torre suonar l'agonia. Mi scorse un gelo per
« l' ossa; ma, elevato il pensiero a Dio, sentii rinascermi
« il coraggio e il consiglio, e, Dio ringraziandone, mi al-
« zai in piè. Il tratto della mia catena era forse di sei
« piedi. sicchè m' impediva d' avvicinarmi allo sportelli-
« no. E vidi moltiplicate le scolte, e gran soldatesca mo-
« versi qua e là silenziosa e con visaggi pieni di compas-
« sione e spavento. Cupe voci uscivano , come da sot-
« terranei, dalle chiuse prigioni d' intorno, voci di sacer-
« doti che raccomandavano l'anima. Congetturai che ,
« non essendo a me letta la sentenza, nè inviato un con-
« fortatore, non sarei ucciso per allora. »

Gaetano Rambelli, Luigi Zanoli, Angelo Ortolani, Gaetano Montanari, ed un altro giovane, di cui non rinviene-
si il nome nell' opera del Frignani , nè in quella d' Atto Vannucci, in sulla sera de' 13 maggio del 1828 pende-
vano dalle forche erette in piazza Tedeschi, la quale mi-
ravasi quasi deserta , chè i buoni Ravignani , dolenti e
sdegnosi oltre modo di quelle condanne , avean dato u-
nanimemente le spalle alla città loro. Il Rambelli, gio-
vane d' alti sensi e d' ingegno e dottrina non comunali,
gravi parole parlava, non che al prete confortatore , al-
l' arcivescovo Falconieri, il quale era accorso alle carceri,
non così tosto avea saputo che il condannato morire vo-
lea impenitente. All' esecuzione dei 13 maggio tennero
dietro numerose condanne alle galere o alla reclusione,
mentre maggiore più sempre facevasi il numero dei fuo-
rusciti, fra i quali il Frignani, sì miracolosamente sfug-
gito all' ultima pena !

Molto più orrenda tragedia vedeva il Napoletano nell'anno stesso in cui perivano i martiri di Ravenna. Vo' dir delle stragi salernitane e dell'esecuzione in Napoli di Carola, De Mattia e Migliorato, giovani animosissimi, decapitati durante la state del 1828, per aver fatto parte della setta dei Filadelfi, e voluto, d' accordo coi liberali delle provincie, ma segnatamente con quelli di Principato Citra, surrogare la costituzione francese all' oscena tirannide di Casa Borbone.

Una sollevazione essendo nata subitamente il giorno 28 giugno nella parte dell' agro salernitano denominata Cilento, per opera massimamente d' Antonio Galotti e dei tre fratelli Capozzoli, re Francesco I spediva quivi coi soliti pieni poteri il celebre Del Carretto. Il quale, repressi appena quei moti, nè tanto per via della forza, quanto per via d' un inganno dei più scellerati, cioè d' una fallace amnistia, dava mano alle condanne ed al sangue. Undici erano i martiri di Salerno, fra cui il De Dominicis ed il vecchio canonico De Luca, già deputato al Parlamento di Napoli, nel 1820, ed uomo dei più spettabili, sì per dottrina, che per virtù.

Assai più numerose eran le vittime del Cilento, chè il solo comune di Bosco annoveravane venti! V' aggiungi non meno di cinquantadue essere stato il numero di coloro che dannati venivano ai ferri in vita, e gli abitanti del luogo essere stati dispersi nei paesi circonvicini, con espresso divieto di convenire di nuovo sul loro suolo, del che sta monumento odiosissimo il regio decreto del 28 luglio del 1828. Oltre le stragi prescritte dai consigli di guerra istituiti dal Del Carretto, non poche furon le morti inflitte qua e là dai satelliti regii, che i sollevati

inseguivano come fiere; nè basta, chè fra i trecento prigionieri tratti a Salerno a piedi, colle mani legate, e sotto la sferza del sollione, tre ne morivano per istrada, un Bonifazio Oricchio, padre di cinque figliuoli, un Donato De Mattia, ed un Angelo Mazzarelli, antico ufficiale, che porte nessuna avea avuto alla sollevazione! E i cadaveri di questi tre miseri insepolti rimanevano sulla pubblica via durante più giorni. Nè basta, chè un infelice, per nome Alessandro Ricci, periva per opera dei gendarmi, i quali s'avevano mille ducati in premio dell'assassinio! Nè basta, chè un fittaiuolo, per nome Cirillo, moschetato veniva pel solo fatto dell'essersi recato ad un suo podere con alcun pane pei proprii lavoratori, chè il Del Carretto, fattosi imitatore degli orridi esempi portati in Calabria dal general Manhés, fra il 1808 e il 1810, avea proibito di portar viveri fuori dell'abitato, volendo vincere colla fame coloro che vincere non poteva col ferro. Nè basta, chè un fatto, più orribile forse degli altri tutti, forza m'è ricordare. Erano gli ultimi di settembre del 1828, ed il 1 ottobre spiravano i pieni poteri sì fatalmente concessi al carnefice Del Carretto dal suo degno padrone Francesco I. Or che fa egli mai? Non teme lacerar la sentenza del tribunal militare di Salerno, in virtù della quale circa quaranta imputati, gli ultimi che rimanessero da venir giudicati, erano dichiarati innocenti! Avendo ordinato che fra tre giorni si procedesse a novello esame ed a novello giudizio, nel terzo, senza che gl'imputati fossero, non che uditi, veduti dalla corte marziale, erano condannati, all'infuori di un solo, alla pena dei ferri, dai 19 ai 30 anni! E di quel solo quale mai era la sorte? Tratto all'improvviso nel così detto vaglio

della prigione, veniva bendato , legato sur una seggiola e fucilato! Quest'erano l' opere del Del Carretto nel 1828. Altre, non troppo dissimili, ne vedremo di lui, nel 1837, in Sicilia.

E non parlo delle torture inflitte nelle prigioni, nè ad uomini solo , ma a donne, fra cui mi contenterò nominare la moglie d'Antonio Galotti, tenuta gran tempo in un orribile bugigattolo , in cui stare dovea accovacciata , con torchi di pece accesi , dai quali era quasi affogata ! Ad onta di tali atroci tormenti, la povera donna non fiattò verbo contro il marito, nè altrui. Il Galotti e i Capozzoli si salvarono colla fuga ; ma il primo (il cui nome suonò più volte sulla tribuna del Parlamento francese , ed il quale diè fuori in Francia la propria storia) fu riconsegnato al Borbone dal governo di Carlo X , poi miracolosamente sottratto alla morte , e i secondi essendo tornati nel Regno, colla speranza di ridestarvi la rivoluzione , furono presi e fatti morire dal Del Carretto. Il quale, in ricompensa degli onorati servigi, insignito veniva del titolo di marchese, della fascia di San Gennaro, e del grado di generale.

È noto l' immenso bollore nato per ogni dove, ma segnatamente nella Penisola, al primo sapersi della sollevazione operata in Parigi nel luglio del 1830 , e noti son pure i particolari del moto avvenuto nell' Italia centrale, nel 1831 , moto al quale partecipava il fiore dei liberali dello Stato romano, del Parmigiano e del Modenese, mentre non ultimi l' aiutavano i due figliuoli del già re d'Olanda, cioè Napoleone e Luigi Buonaparte, il primo dei quali moriva di rosolia in Forlì , dove l' altro diventare doveva un giorno imperator dei Francesi , dopo avere ,

qual presidente della francese Repubblica, ripristinato in sulle rovine d' un' altra Repubblica quella medesima potestà un dì sì avversata da lui!

Lungo discorso sarebbemi d' uopo a descrivere per minuto i miseri effetti di quella infelice rivoluzione, che di tanti generosi empì le prigioni, e tanti ne cacciò nell' esilio! Al quale proposito noterò circa mille essere stati gli esuli del solo ducato di Modena. Infinite poi le condanne in contumacia, cui tenea dietro la confisca dei beni, massime per coloro che firmato avevano in Modena, sia *l'atto degli otto*, sia quello *dei settantadue*, in cui pronunziavasi la decadenza del duca. E chi ridire potrebbe lo strazio fatto dei liberali dalle brutte masnade tedesche, cui Luigi Filippo faceva lecito invadere il Parmigiano ed il Modenese, indi lo Stato romano? Impadronitisi di Firenzuola di nottetempo, dopo breve, ma sanguinoso combattimento, gli Austriaci si traevano dietro a Piacenza, con ogni sorta di pessimi trattamenti, ventitrè prigioni, fra i quali un valoroso giovane, per nome Carlo Modesti, ch' essendo stato gravemente ferito nel difendere la sua terra, morto cadeva lungo la strada. Caso molto più atroce avea luogo a Novi, nel Modenese, ai 6 marzo del 1831. Il capitano Morandi, comechè non s' avesse che pochi giovani, affatto inesperti dell' arte di guerra, azzuffavasi coi ducali, di gran lunga più numerosi, e cui tenevano dietro i Tedeschi, e, prima di retrocedere, strenuamente lottava con esso loro. Nel quale frattempo otto fra i liberali essendosi rifuggiti in sul campanile del borgo, vi si difendevano a lungo, quindi capitolavano; ma, venuti appena in mano dell' inimico, uccidevali questi contro ogni uso e legge di guerra. Chi ignora l' indegna vio-

lazione dei patti fermati in Ancona fra il cardinal Benvenuti , legato *a latere* di papa Gregorio , ed i liberali che avevano sì ben combattuto , comechè due contro cento, sotto le mura di Rimini? E ricorderò io l'infame cattura operata da navi austriache nell'acque di Ancona di circa novanta fra i novatori, i quali eran tradotti e lungamente ritenuti nelle carceri di Venezia? Si annoveravano fra i prigionieri il general Zucchi, poi condannato a morte da un consiglio di guerra, e, *per grazia*, rinchiuso in una fortezza di Stiria, Francesco Orioli, Terenzio Mamiani, Carlo Pepoli, e altr' uomini di chiaro nome. Ma che son mai tali fatti a fronte della tragedia che sono per raccontare? Vo'dir del supplizio che aveva luogo a Modena il giorno 26 maggio del 1834.

Ciro Menotti congiurava a pro d' Italia fino dal 1821, anno in cui avrebbe voluto che la parte centrale della Penisola secondasse i moti di Napoli e di Piemonte. Sostenuuto con altri molti, liberato veniva dopo alcun tempo , e ben presto riponea mano alle cospirazioni, massime poi allo scoppiare della rivoluzione francese del 1830. Tratto da Enrico Misley nella strana credenza che il duca di Modena potesse riuscire strumento alla rigenerazione d'Italia , s' accostava a Francesco IV, il quale , sia che mirasse per cotal via a penetrare i segreti della congiura , sia che si lusingasse di cingere un dì la corona italiana , assai bene accoglieva e molto poi accarezzava il Menotti, promettendogli segnatamente che in *qualunque caso, non solo farebbe gli salva la vita , ma renderebbe esente da ogni condanna*. Dirò ben presto in qual modo si mantenesse dal duca la data fede, ed intanto non voglio tacere che l' ottimo Ciro del duca si faceva difensore caldissimo

nelle conventicole tutte dei cospiratori , dicendo a chi proponea s'uccidesse : *sul corpo mio dovrà passar l'uccisore !* La rivoluzione dell' Italia centrale era stata operata nella certezza che il governo francese non avrebbe mai consentito agli Austriaci lo invadere le provincie ribellate. Or ecco giunger e al duca di Modena lettere di Vienna, in cui si diceva che Francia farebbe lecito all'Austria il reprimere qualunque moto fosse per aver luogo nella Penisola. Al quale avviso, Francesco IV , non solo ruppe tosto ogni pratica coi liberali, ma apparecchiossi a combatterli con tutte le forze. Del che istruito il Menotti, fermò dar subito mano alla mossa. Dugento giovani convenire dovevano in casa sua nella notte dei 3 ai 4 febbraio del 1831 , per indi, divisi in cinque drappelli , recarsi , i primi quattro alle quattro porte della città , ad ischiuderle ai sollevati che venire dovevano dal contado , il quinto , più numeroso degli altri tutti , ad assicurarsi del duca. Ma suonava la mezzanotte , e soli trentuno fra i congiurati vedevansi radunati in casa Menotti, fra i quali Martinelli , già ufficiale del Regno Italico , Silvestro Castiglioni , Gianbattista Ruffini , Niccolò Manzini , Angelo Usiglio, due fratelli Fanti , Ignazio Rizi , Pietro Casali , Sigismondo Giberti, Giuseppe Castelli, Carlo e Luigi Fabrizi e Costanzo Buffagni. Il quale ultimo perire doveva gloriosamente agli 8 agosto del 1848 . nel difender Bologna contro i Tedeschi di Welden. Il duca , avuto sentore di ciò che tramavasi, non perde un solo momento , e col suo battaglione circonda la casa di Ciro, intimando la resa o le schioppettate. Le quali ultime essendo state preferite dai congiuratori, si combattette durante più ore con accanimento grandissimo , e il duca , veduto la mo-

schetteria non bastare, chiamava in aiuto le artiglierie, in quella che il degno suo consigliere ed amico, principe di Canosa, lo confortava a far saltare la casa di **Ciro Menotti** per via delle mine, quantunque abitasservi donne e fanciulli in gran numero!

Alla fine, dopo cinqu' ore di combattimento, i pochissimi dovettero cedere ai molti e soprattutto ai cannoni. S'arresero quindi, colla speranza, per altro, d'esser trattati quai prigionieri di guerra; ma, appena scesi nella corte, eran ghermiti e legati dai satelliti di Francesco, poi tratti, fra colpi ed ingiurie bestiali, al palazzo ducale, ch  l'ottimo sire non aveva voluto negare a s  stesso la gioia di veder vinti ed incatenati coloro che lo avean fatto tremare. **Ciro Menotti** s'era, un po' prima della resa de' suoi, gittato da una finestra del primo piano in un viottolo, che credea non guardato, e nel quale venne ferito e preso da alquanti dragoni che stavano quivi in agguato. Condannato a morte con sette de' suoi compagni, apprestavasi loro il patibolo, quando giunse improvvisa la nuova della sollevazion di Bologna, il perch  il duca affidavasi tosto alla fuga; senonch , nel fuggirsi, non dimentic  di trar seco a Mantova il povero **Ciro**, il cui capo evitar non poteva l'estremo fato! Ed infatti, rimesso appena in arcione dall'Austria, il **Menotti** ei sottoponeva al giudizio d'un tribunale statario, e, ad una con **Vincenzo Borelli**, impiccare il faceva ai 26 maggio del 1831.

Se la morte di **Ciro Menotti** fu sommo delitto per parte del duca, a cagione della fede solennemente impegnatagli, quella di **Borelli** fu un vero assassinio, ch  il misero non avea preso veruna parte alla sollevazione, n  altro avea fatto, durante lo stadio rivoluzionario, se non

rogare, siccome notaio, l'atto, in virtù del quale fu pronunziata la decadenza del duca; nè dessi tacere che sì innocente ei reputavasi, che tornava a Modena da Bologna (dov' erasi riparato al primo irrompere dei Tedeschi nella sua patria) sino dai primi giorni del ripristinamento del governo ducale. E tale era la sua certezza di non poter essere condannato, che quando gli venne annunziata la morte, non voleva prestarvi fede. Si egli, che Ciro Menotti, morirono fortemente, e l'ultime parole del secondo furono queste: « Possa la delusione che mi
« conduce a morire fare abborrir gl' Italiani da ogni in-
« fluenza straniera, e avvertirli di non fidare che nel soc-
« corso del loro braccio! »¹

Il 1832 cominciava con orridi auspicii nelle Romagne. Vo' dire delle carnificine di Cesena e Forlì. Dietro le istanze di Francia e Inghilterra, gli Austriaci s' eran ritratti dallo Stato romano nei primi giorni di luglio del 1831; ma peste peggiore della tedesca apprestava ai miseri Romagnuoli papa Gregorio XVI, il quale, fatto assoldare quattro migliaia di sgherri dal suo degno vicario cardinale Albani, questi mandava nelle Romagne ad inaugurare l'èra novella promessa allo Stato nei suoi manifesti. Ai 20 gennaio del 1832, dopo breve combattimento colle milizie civili, capitanate dal Montallegri (il quale moriva poi combattendo per la libertà spagnuola nel 1837), i masnadieri del cardinale invadevano l'infelice Cesena con tale una rabbia, che poca in confronto era quella dei barbari del quinto secolo. Poste a ruba le

¹ Veggasi a pag. 85 del 2° volume dell'opera del Vannucci la lettera scritta dal martire alla moglie, alle 5 e mezzo antimeridiane del 26 maggio del 1831, cioè due ore e mezzo prima dell' esecuzione!

case, e guasto o distrutto ciò che non potevano portar via, si davano a uccider gl' inermi per ogni dove, e fra essi vecchi, donne e fanciulli. Una madre, fra l'altre, trafissero col suo lattante! In casa Guidi trucidarono moglie e marito ad un punto. Invase le chiese, quantunque soldati d' un cardinale, rubavano i calici, le patene e le pissidi, e, che più monta, scannavano in sull' altare della Madonna del Monte un tal Viviani, in quella che stretto tenevasi a un crocifisso! E queste nefandigie eran nulla a fronte di quelle che avevano luogo alcune ore dopo in Forlì, dove, senza il più lieve pretesto, in sull' annottare dei 21 gennaio, mentre i pacifici cittadini si recavano a cena, udivasi a un tratto gridare: *all' armi!* e a quel grido vedevansi gli scherani del papa spandersi a furia per la città, ferendo e ammazzando qualunque fosse da loro incontrato, senza che il cardinale facesse poi di ricercare e punire gli autori di tanto e sì orribile eccesso; chè anzi, entrato in Forlì il giorno dopo, e mentre la città era ancor piena di cadaveri e tutta bruttata di sangue, ai fatti infami della vigilia dava nome di *sinistro accidente*, da potersi riparare con trecento scudi dati in limosina alle famiglie dei martiri! I quali sommarono, oltre cento e più feriti, a ventuno, i cui nomi voglio qui registrare, ad infamia perpetua dei loro carnefici.

Giuseppe Ugolini, Giovanni Portolesi, Giovanni Carnaccini, Giovanni Mattoni, Francesco Baccioletti, Domenico Bassi, Gaetano Bentivoglio, Domenico Zannoni, Luigi Agelli, Ferdinando Gnocchi, Giovanni Colombani, Francesco Maia, Luigi Centoloni, Matteo Girelli, Giuseppe Canali, Giovanni Ortali, Giovanni Savoia, Matteo Valloresi, Antonia Paganelli, Maria Lagi, Niccolò Spada.

Comparvero , quali imputati di maestà , al cospetto della commissione stataria istituita dal duca di Modena il dì 5 luglio del 1832 :

Giuseppe Ricci , di Modena , possidente , d'anni 36 , ammogliato con figli, e già guardia nobile del duca ; Venerio Montanari, di Sorbara, falegname, d'anni 37, ammogliato; Giacomo Tosi, di Novi, sarto, d'anni 58, ammogliato; Domenico Piva, di Saliceto San Giuliano , ma dimorante in Bastiglia qual conduttur di molini , d'anni 34, ammogliato con figli; Giovanni Guicciardi, di Bastiglia, possidente, d'anni 27, ammogliato con figli; Carlo Gasparini, di Bastiglia, tintore, d'anni 23, ammogliato; Giuseppe Borghi , di Bastiglia , possidente e chirurgo , d'anni 46.

Sei giorni dopo , cioè il dì 11 luglio , profferite venivano le sentenze , le quali portavano pena di morte , da eseguirsi per via della forca , e confisca dei beni *di qualunque specie e natura*, per Ricci, Montanari e Tosi; galera in vita per Piva, Guicciardi e Gasparini ; e quindici anni di ferri per Borghi. Il duca, clementissimo verso i ribaldi, commutava a Tosi ed a Montanari « per essere « stati limpidamente confessi , senza previo patto » , la pena di morte in quella della galera in vita; assolveva della confisca dei beni i condannati padri di famiglia, e permetteva che il Ricci , in cambio di morir sulle forche , fosse passato per le armi « per riguardi unicamente alla « sua famiglia » diceva Francesco IV nel suo chirografo « riguardi ond'ei sarebbe stato immeritevole per sè « stesso. » E la sentenza era eseguita , rispetto al Ricci, alle ore 8 antimeridiane dei 9 luglio del 1832 , ad onta che la moglie del condannato avesse abbracciato le gi-

nocchia del duca, rammemorandogli l' antica fedeltà ed i molti servigi della propria famiglia verso la casa di lui!

Ora di che sorta era l' accusa, per cui le condanne infrascritte venivano profferite? Eccola, quale rinviene espressa nello stil nobilissimo dei degni satelliti del duca Francesco: « Di avere, uniti, segretamente, in una non
« ben precisata sera (noti il lettore questa *non ben pre-*
« *cisata*) della prima settimana di marzo ultimo scorso,
« nel casino del signor Ricci, situato dietro il Canale Na-
« viglio, a poca distanza dal borgo di Bastiglia, macchi-
« nata e congiurata coll' uso d' armi da fuoco e di coltelli
« in asta l' uccisione di S. A. R. Francesco IV d' Este ,
« vero ed assoluto regnante di questi fortunatissimi do-
« minii, in odio alla legittima sua sovranità, pel dopo
« pranzo del giorno 21 del detto mese, dentro la chiesa
« dei reverendi padri Benedettini in questa capitale, men-
« tre veniva impartita la benedizione, ricorrendo la fe-
« sta di San Benedetto, alla quale funzione suole inter-
« venire il commendato augusto nostro sovrano colla sua
« reale famiglia, ¹ ciò che commettere dovevano li Piva ,
« Gasparini e Tosi , e li Guieciardi , Montanari ed altro
« individuo, ora profugo , proceder dovevano contem-
« poraneamente all' arresto dell' amatissima real consor-
« te, sotto la protezione ed aiuto di uno stuolo d' armati
« noti al Ricci medesimo, il quale fu il promotore e il
« capo del suindicato esecrando progetto, alla di cui e-
« secuzione dovevasi anch' egli trovar presente, e pro-

¹ « La Divina Provvidenza si servì d' una combinazione, che apparve
« fortuita, perchè la reale famiglia non si recasse a quella solennità,
« come aveva disposto. »

« mise un premio di duecento luigi a tutti sei li sovra indicati regicidi ; essendosi il Borghi e il Gasparini incaricati di portare nel giorno precedente le armi , e li Montanari e Tosi ed uno dei congiurati, or latitante , di dispensar quelle agli altri. »

E più sotto si leggono queste parole: « in questo criminale giudizio l' intenzione fiscale si desume principalmente dalle confessioni dei correi Venerio Montanari e Giacomo Tosi. » Or costoro trovavansi entrambi nelle prigioni di Modena per delitti comuni , e furono i soli che aprissero bocca, mentre gli altri tutti negarono sempre, nè potevano fare altrimenti , l'imputazione non avendo verun fondamento. Si nella sentenza , che nel chirografo del duca che le tien dietro , si parla d'armi (due pistole), di polvere e pietre focaie rinvenute in un armadio della camera posta fra la chiesa e la sagrestia. Or questi oggetti, la cosa è notoria nel Modenese, erano stati quivi nascosti dalla polizia ! Si fatta era in Modena la certezza dell' innocenza del Ricci , e della vanità delle accuse mosse contro gli altri imputati , che teneasi per fermo dall' universale la commissione stataria non essere per dar fuori condanna alcuna. Il perchè grandissime furono la maraviglia e l' indegnazione , quando si seppe il tenore delle sentenze. V' aggiungi che la famiglia del Ricci non ebbe sentore del grave pericolo corso da lui , se non la vigilia della condanna. V' aggiungi che il povero Ricci non era uomo politico, nè atto in modo alcuno a dirigere cospirazioni di qualsivoglia natura. V' aggiungi che la congiura imputatagli non era mai presumibile fosse stata tramata, e da sì pochi congiuratori, e in un tempo in cui la Penisola in genere, ed il Modenese in

ispecie, erano sfiduciati al sommo, tra pel mal esito dei moti del 1831 e le rovine cagionate da esso, e la presenza in Modena stessa di numerosi Tedeschi. Il processo e la sentenza in discorso, cui ho sotto gli occhi nel momento in cui scrivo, sono una tela d' iniquità, ben degna dei giorni più biechi del medio evo. Ed in primo luogo, unico fondamento al processo ed alle condanne era, siccome ho accennato, la deposizione di due uomini, i quali, oltre dell' essere correi (il che, giusta ogni legge e secondo ogni giustizia e ogni logica, basta a rendere nullo il valore delle testimonianze) erano stati già colti da condanne infamanti. Si faceva poi militare a ogni tratto, sì contro il Ricci, che contro il Piva, il Gasparini, il Borghi e il Guicciardi, l' aver eglino partecipato alla sollevazione del 1831, dove il Ricci invece aveva seguitato il duca, da guardia nobile, nella sua fuga nel Mantovano, e i nomi degli altri non rinvenivansi punto fra quelli dei numerosi inquisiti di cotal anno. E poi con quale giustizia si sarebbe potuto loro far carico di fatti passati, estranei del tutto a quelli onde accusati venivano di presente? Si dava, oltre a ciò, gran valore alle relazioni del *Buon Governo*, cioè della polizia e delle spie, ond' era capo supremo il Riccini, nemico mortale del Ricci. Da ultimo, il duca, dopo aver detto nel suo chirografo che gl' imputati eran rimasi ostinatamente in sul nego sopra ogni cosa, all' infuori del Montanari e del Tosi, alludeva a una confessione *extralegale* del Ricci, ingegnandosi per cotal modo d'uccider coll'uomo l'onore della sua vittima! E la *Voce della verità*, nell'annunziare nel foglio dei 21 luglio del 1832 l'esecuzione, o, per dir meglio, l'assassinio del Ricci, osava affermare aver egli, poco prima di

andare a morte, non sol confessato di essere *meritevolissimo di maggior pena* (sic), ma *scritto* al governatore Riccini una lettera, in cui si studiava di scagionare i suoi complici, rappresentando sè stesso quale unico delinquente. La qual cosa, ancorchè fosse vera, e certo nessuno la crederà tale, massime riflettendo all'inimicizia antica esistente fra il Ricci e il governatore di Modena, non proverebbe altro, senonchè l'infelice, nel soggiacere all'immeritato supplizio, bramò giovare ai compagni!

La *Voce della Verità*, oltre ciò che ho testè riferito, parlava tre giorni dopo (cioè nel foglio dei 24 luglio), nel solito stile che tutti conoscono, di *Te Deum* fatti cantare, in rendimento di grazie all'Altissimo, per la salvata vita del duca, sì dalle truppe estensi, che dai facchini di Modena, due fra i quali ultimi furono presentati a Francesco IV dopo la cerimonia. E nel foglio degli 11 agosto accennavasi d'altre messe e *Te Deum* celebrati in altre città del ducato. Le quali solennità avevano luogo a proposito d'una congiura foggjata dalla polizia ducale, e il cui solo frutto era stato la morte d'un innocente!

LIBRO NONO

SOMMARIO.

Brutti principii del regno di Ferdinando II. — Grazia concessa al De Mattheis. — Gli undici martiri di Palermo. — Tentativi rivoluzionarii del Napoletano, nel 1832 e nel 1833. — Carnificine piemontesi. — Carcerazioni in Toscana. — Volonteri e Borel moschettati a Ciamberi nel 1834. — Nuove persecuzioni in Piemonte per opera del Faverges. — Cenno intorno alle società segrete della Penisola. — Carcerazioni e condanne del Regno Lombardo-veneto. — Carcerazioni e torture morali in Piemonte. — Partenza per l'America di varii prigionieri dello Spielberg. — Moto di Viterbo e suoi effetti. — Stragi siciliane del 1837. — Stragi calabre ed abruzzesi. — Esecuzioni dell'Aquila nel 1842. — Nuove persecuzioni e nuove condanne in Abruzzo, e misero stato del Regno. — I martiri di Bologna. — Le nuove vittime calabresi.

Il prim'anno dell'orrido regno di Ferdinando II segnalato veniva da due bruttissimi fatti, la grazia concessa allo scelleratissimo de Mattheis, e l'annuito supplizio degli undici martiri di Palermo. Il De Mattheis erasi fatto reo in Calabria, alquanti anni prima, d'orribili crudeltà, chè alcuni fra i liberali, cacciati in prigione per congiure supposte, avea fatto morir fra i tormenti, un tal Monaco segnatamente, il cui fato fu pianto in bellissimi versi da Giuseppe Campagna, poeta non ultimo di quella contrada d'Italia. Posto in giudizio gran tempo dopo gli

enormi delitti commessi (tanta è la pietà del governo borbonico verso gli scellerati !) re Ferdinando , non sol liberavalo da ogni pena , ma , non curando l' indegnazione dell' universale , assegnavagli largo stipendio mensile .

Ecco i nomi degli undici martiri di Palermo : Domenico di Marco , principal capo della congiura , Salvatore Sarzana , Giuseppe Maniscalco , Paolo Balucchieri , Giambattista Vitali , Vincenzo Balletta , Ignazio Rizzo , Francesco Larpinato , Filippo Quattrocchi , Gaetano Ramondini e Girolamo Fardella . E' perivano per avere tentata in Palermo una mossa , che s'era ridotta ad una semplice passeggiata nelle vie principali della città . Il perchè , nessun danno essendone venuto al governo , il Borbone avrebbe potuto e dovuto , anche nel proprio interesse , cioè a non macchiare di sangue i principii del proprio regno , perdonare la vita a quei miseri ; ma chi avea condonato il confino ad un De Mattheis , usare non volle misericordia a Domenico di Marco ed a' suoi compagni .

Altri ventidue fra i congiuratori condannati venivano ai ferri o all'ergastolo .

Uno dei primi atti di Ferdinando II , allora appunto che i popoli , sì di leggieri e sì ciecamente fidenti , speravano da lui governo affatto diverso da quello del padre e dell'avo , era stato lo alzare a ministro di polizia il general Del Carretto . Il quale durante diciassett'anni tenne le redini del governo , o , per parlare più rettamente , torturò al continuo le Due Sicilie , senza punto impedire che nuove congiure s'ordissero nei due regni , chè anzi non mai le congiure e le sollevazioni vi furono sì frequenti . A quella abortita in Sicilia , di cui ho parlato

pocanzi , teneva dietro , nel 1832 , il tentativo operato nel territorio di Nola da un frate , per nome Peluso , da un tal Vitali , e altri pochi , i quali indarno correvano alcune terre , mostrando alle popolazioni il vessillo dai tre colori , e levando per ogni dove il grido di *Viva la Costituzione !* Tradotti a Santa Maria di Capoa , dinanzi ad un tribunale statario , ad una con Domenico Morici , già deputato al Parlamento napoletano , nel 1820 , Peluso e Vitali dannati venivano a morte , e Domenico Morici all'ergastolo , ad onta della bella difesa di Gaetano Badolisani , e di tutti gli sforzi di Giuseppe Griffo , uffizial relatore del consiglio di guerra , che assai favorevole dimostravasi agl'imputati.

Ho sott' occhio l'atto d'accusa dettato dal commissario regio Carmine Morelli , nel solito goffissimo stile , che tutti sanno , e nel quale , oltre i già mentovati , son registrati molt' altri nomi , e in ispecie quelli di Tommaso Gaeta , da Cerignola , Luigi d' Ascoli , da S. Gennaro di Palma , e Vito Purcaro , d' Ariano , il quale sì lungamente e sì crudelmente patire doveva , sì prima , che dopo il 1848 ! Curiosi molto sono i particolari di quella cospirazione , e del fatto della sommossa , da cui frate Peluso recedeva , appena postovi mano , talchè tutto si ridusse a lettere corse fra i congiurati , e ad una passeggiata nel territorio di Nola , il perchè non mai la facoltà di far grazia sarebbesi dovuta usare dal re , siccome in tal congiuntura . Ciò non pertanto il Borbone consistere faceva la sua clemenza nel commutare l'estremo supplizio nella pena orribile dell'ergastolo a frate Peluso e a Vitali , e l' ergastolo in detenzione perpetua al Morici , quantunque tutta la colpa di quest' ultimo si riducesse

all'essere stato conscio, più che partecipe, della congiura. Non debbo omettere questo, la real grazia essere stata annunziata a Peluso e a Vitali, mentre già stavano in conforteria, cioè colla mannaia sul collo! Il che ebbe luogo altresì nell'inverno del 1834, in persona dell' Angellotti e di Cesare Rossaroll, uffiziali del 2° Cavalleggeri, che, uniti ad altri militari (fra i quali Girolamo Ulloa, che tanta fama doveva acquistare nel difender Venezia nel 1848 e 49, per indi sciuparla miseramente, recandosi a Roma nel 1860), avean congiurato contro re Ferdinando, a mutarlo di re assoluto in principe costituzionale. E' stavano in mano al carnefice, quando il generale Salluzzo giungeva improvviso ad annunziar loro, la pena capitale essere stata lor commutata dal re in quella dell'ergastolo a vita.

Crudele storia si è quella della congiura in discorso. Erano capi di essa i due giovani Rossaroll, figliuoli del generale di cotal nome, che, vinta la rivoluzione nel reame di Napoli, nel 1821, alzò in Messina bandiera di libertà, ed ultimo ritraevasi dall' aringo, per andarne a combattere in Grecia. Un sottuffiziale, capitato per caso accanto alla stanza in cui convenire solevano i congiurati, tanto udiva dei loro discorsi, da farsi chiaro della congiura, cui tosto a denunziare n'andava al colonnello del reggimento. Quindi l'arresto di dieci tra uffiziali e sottuffiziali, senonchè Cesare Rossaroll e Giuseppe Romano s'eran giurata scambievolmente morte, nel caso in cui fossero stati scoperti, e però, traditi appena, l'un contro l'altro scaricavano le loro pistole; ma il solo Romano moriva. Ferito l'altro gravissimamente, eppure guarito indi a non molto, condannato veniva nel capo ad una

con Angellotti, e cacciato *per grazia* all' ergastolo , per poi combattere un giorno e cadere gloriosamente in Venezia , non ultimo martire dell' indipendenza italiana ! Giovane d'altissimi sensi e d'un'audacia veramente straordinaria, il general Pepe chiamavalo nelle sue memorie *l'Argante delle lagune*.

Durante il processo, a fieri tormenti furono sottoposti alcuni fra gl'imputati, ma segnatamente un sergente per nome Ferdinando Giaquinto , il quale era tenuto in orribile sotterraneo, nudo, legato , anzi con un collare di ferro che inchiodavalo al muro. Nè basta, chè ogni mattina era innaffiato con acqua fredda , nuovo genere di tortura inventato dai degni satelliti del Del Carretto, affinchè traccia nessuna degli strazii patiti rimanesse in sul corpo dei torturati ! E l'effetto di tale infame martirio fu questo, che l'imputato, affranto dal lungo penare, disse non solo ciò che sapeva della congiura , ma tutto che vollero gl' inquisitori ! Sottoposto a fieri tormenti fu pure Gherardo Milisci, alfiere nei cacciatori, per opera del custode maggiore della prigione di S. Maria Apparente, principale strumento delle crudeltà del ministro di polizia e della giunta inquisitrice, composta dal generale Alvarez y Lobo, dal magistrato Ricca e dal commissario Marchese. Con Angellotti adoperossi altr'arte, forse non meno scellerata , cioè le lacrime della madre, mandatagli nella prigione dalla polizia, con espresso comando d'indurre il figlio a farsi denunziatore dei suoi compagni !

Accennerò ora dei fieri patimenti sofferti durante tanti anni da Vito Purcaro, d'Ariano, il cui nome ho già registrato fra quelli degl'imputati nella causa di frate Peluso e Vitali.

Sostenuto nella sua terra natale in agosto del 1832 , tradotto venia in Avellino, indi alle carceri di Santa Maria Apparente di Napoli, dove fu sottoposto durante la processura a' più crudeli tormenti. Condannato all'ergastolo, eragli commutata codesta pena in quella dei ferri , cui soggiaceva durante sedici anni , cioè fino al 1848 ; ma alcun mese dopo , fatto prigionie nell'acque dell'isole ionie coi Siciliani capitanati dal Ribotti, ai quali erasi unito nel fuggire dalle Calabrie , alla cui sollevazione aveva non poco partecipato, si vedeva menato a S. Elmo, e sepolto nei sotterranei di quella fortezza, indi a Nisida , a S. Stefano e ad Ischia, isole , in cui patì inenarrabili mali, massime per essere stata scoperta una sua lettera, da cui rilevavasi aver raccolto nelle carceri alcuna moneta a pro dell'eroica Venezia !

Condotto al giudizio in Calabria , nel 1852 , era condannato in Cosenza alla pena capitale, commutatagli nell'ergastolo, cui espiava in S. Stefano fino al 1859, cioè fino al giorno, in cui, con altri sessantacinque prigionieri, fra i quali Carlo Poerio , Silvio Spaventa , Luigi Settembrini e Giuseppe Pica, era fatto partir per l'America, senonchè , a due o tre giornate da Cadice , sollevatisi i prigionieri, costrinsero il capitano a retrocedere, e sbarcarono quindi a non molto in Irlanda. Il Purcaro , diverso in questo da molti fra i suoi compagni di carcere , non deviò mai dalla sua fede politica , e s' annovera fra i patrioti più intemerati e più puri.

Altre cospirazioni, e però altre persecuzioni avevano luogo nel Regno, nel 1833, anno luttuosissimo per Italia, la quale tanto sangue di generosi vedeva sparso in Piemonte. Alla trama dei Rossaroll altra trama più va-

sta si connetteva, siccome quella che dipendea dalle mene della *Giovine Italia*, e la quale, manifestatasi nel Napoletano per via d'una sollevazione, propagare dovevasi tosto a mano a mano nella rimanente Penisola; ma i soliti tradimenti avendo fatto fallire il disegno, non pochi fra i cospiratori furon ghermiti, indi cacciati in esilio, in quella che il generale Pastore veniva spedito nelle Calabrie, a disertarle per via dei consigli di guerra.

S'annoveravano fra i carcerati di Napoli, costretti poscia a esulare, Geremia Mazza, fratello d'Orazio, cospiratore anch' egli a quel tempo, indi infame cagnotto di Ferdinando, il marchese Dragonetti, Pietro Leopardi, Giuseppe Mauro, un Tripoti, un Bracale, un Petrarca. Il qual ultimo moriva alcun anno dopo nelle galere di Civitavecchia, dove era stato cacciato dal governo romano contro ogni giustizia e ogni legge. Ma che sono mai tali fatti, in confronto di quelli che avevano luogo in Piemonte, durante la state del 1833?

E prima di tutto dirò che il regno di Carlo Alberto, il quale con una larga, anzi generale amnistia avrebbe dovuto avere cominciamento, massime per la parte sì grande avuta dal nuovo re ai fatti del 1821, cominciava presso che al modo stesso di quello di Ferdinando II. Solo ad alquanti nobili tra i fuorusciti era fatto lecito il rivedere la patria dopo dieci anni, ma quasi occultamente, tanto era nel governo il timore di parere, non dirò generoso, ma giusto, poi, al primissimo cospirare dei liberali, davasi mano alle persecuzioni ed al sangue!

Non poco, siccome è noto, era il seguito trovato nella Penisola dalla *Giovine Italia*, setta fondata nel 1831, in Marsiglia, per opera di Giuseppe Mazzini, il quale pub-

blicava quivi un giornale severamente inibito in Italia tutta sotto le pene più gravi. E bene sel seppe il Piemonte, dove lo averne alle mani una copia fu spesso caso di maestà! « La recente scoperta (dicevasi in un bando assai goffo del governo sardo) « di positive e criminose azioni denunziate dai medesimi sott'uffiziali di quattro reggimenti, menò la necessità di far arrestare parecchi individui non militari ed uno scarsissimo numero di sott'uffiziali compromessi. Onde vieppiù corromperli, quelli fornivano a questi libri e libelli empî e rivoluzionarii stampati in Marsiglia e in Lugano, ed offrivano loro forti somme di danaro. Lo scopo di questi sovvertitori era di distruggere il culto e di rovesciare il legittimo governo, per istabilire una repubblica. » Alle quali parole altrè ne tenevano dietro dello stesso tenore, in cui suonavano le più terribili accuse contro le persone arrestate, alle quali non si temea d'imputare il disegno d'adoperare i pugnali, i veleni e gl'incendii, a meglio accertare il trionfo della rivoluzione! Nessuno in Piemonte credette a tai nefandigie, ma nessuno potette combatter le accuse, nessuno levare la voce in favore degl'imputati, i quali, tradotti innanzi a corti marziali, quantunque la più volgare giustizia avesse richiesto tribunali ordinarii, almeno pei non militari, ben presto davasi inizio alle condanne e all'esecuzione! Il primo sangue fu sparso in Ciampèrì. « Il caporale Giuseppe Tamburelli, della brigata di Pincirolo » scrive il Brofferio nella sua « *Storia del Piemonte* » strascinato sulla piazza d'armi, veniva fucilato nelle spalle per aver letta e imprestata a qualche soldato la *Giovine Italia*. » Condannato il dì 10 giugno, Estisio Tola fu passato per le armi la dimane.

Or qual era il delitto del Tola ? Risponda per me la *Gazzetta Piemontese* dei 12 giugno del 1833: « di avere » fino dal 5 aprile avuti fra le mani libri sediziosi , di a- » vere avuto notizie, senza averle rivelate , di sediziose » trame, intese a sovvertire il governo di S. M. ed a so- » stituirvi un reggimento demagogico, che comprendesse » tutta l'Italia, come pure d'aver comunicato i detti scritti » ed aver cercato di procurar partigiani alle dette trame.» Alle quali parole del foglio ufficiale il Brofferio fa questo assai giudizioso commento : « i giudici argomentavano » della *notizia della trama* dalla lettura del foglio proi- » bito; argomentavano dei *cercati partigiani* dall'impre- » stito dello stesso foglio, cosicchè fucilavasi nelle spalle » un ufficiale per aver letto e imprestato un giornale. » Il foriere De Gubernatis era moschettato pur egli in Savoia, e pur egli per aver letto e prestato altrui il giornale della *Giovine Italia* ! Gianbattista Casali, sott' ufficiale, otteneva commutazione di pena (vent'anni di ferri invece dell' estremo supplizio) in premio dell'essersi fatto rivelatore !

Assai numerose carcerazioni avevano avuto luogo , non solo in Savoia, ma a Torino, a Genova, a Cuneo, a Nizza, ad Alessandria, a Mondovì, non che in altre città dello Stato, e per ogni dove arti bruttissime erano state adoperate a far parlare i prigionieri , cioè deposizioni di correi foggiate per cura degl'inquisitori, sottoscrizioni falsificate, introduzione di spie fra gl' imputati di maestà. Il qual mezzo infame usato veniva segnatamente col povero Francesco Miglio, sergente nei granatieri della guardia reale. Ingannato dal suo compagno di prigionia, che colle lacrime agli occhi se gli diceva spacciato per

aver letto la *Giovine Italia*, gli affidava un foglietto scritto col proprio sangue, da farlo tenere ai parenti. Or la carta fatale gli fu presentata agli esami qual prova della sua reità, nè contribuì poco alla sua condanna di morte! La quale veniva eseguita alla Cava, il dì 15 giugno del 1833, ad una con quella di Giuseppe Biglia e di Antonio Gavotti.

In Alessandria modi assai più scellerati usati venivano coi prigionieri, per opera massimamente del general Galateri, governor della piazza. « Facevasi gridare sotto le loro finestre, » nota il Brofferio, « oggi hanno » *fucilato i vostri compagni, domani toccherà a voi.* Dopo di ciò ponevano un amico dell'accusato nello stesso » andito, poi si parlava oscuramente all'accusato del rischio dell'amico. Passavano alcuni giorni; dopo misteriosi rumori, l'amico veniva di repente trasferito in » altra prigione. Tremava il fratello sulla sorte del fratello: tendeva l'orecchio . . . e alcuni colpi di fucile lo confermavano nei suoi terribili presentimenti. » L'ufficiale Pianavia, spaventato da questi rei maneggi, » si faceva denunziatore in Alessandria de' suoi compagni. » Con un Giovanni Re, negoziante di Stradella, adoperossi la stessa orribile insidia; ma lo sciaurato, nel cedere alla paura, rivelò cose false, chè anzi si bene ingannò il Galateri, che questo gli diè licenza di recarsi in Lomellina, in traccia, siccome diceva il rivelatore, di carte importanti relative alla cospirazione, ma in realtà collo scopo di fuggire in Svizzera, donde poi scrisse al governor d' Alessandria sbeffandolo acerbamente. Un Girardenghi fu indotto pur egli a parlare, ed alcuni altri con esso lui, gli uni vinti dai digiuni, dai lunghi pa-

timenti, dalle spaventose vigilie, gli altri dalle preghiere e dal pianto d'una moglie, d'una madre, d'una sorella, introdotte a tal uopo nella prigione. A Jacopo Ruffini, principalissimo fra i congiuratori di Genova, l'uditore di guerra Ratti Opizzoni teneva il seguente linguaggio: « Voi generoso, fidaste in uomili vili, che infamemente » tradironvi, in quella appunto in cui ricusavate di far- » vi rivelatore dell'opere loro. » E, sì dicendo, gli poneva sott'occhio alcune carte firmate da tale, in cui l'imputato aveva grandissima fede. Or vuolsi da molti in Genova essere stata falso la firma. Certo si è, che il Ruffini fu così tocco da quella vista, che, nella notte medesima, divelta una lamina dalla porta della prigione, e scritto col proprio sangue in sul muro: *lascio in testamento la mia vendetta!* s'infisse il ferro nella carotide. Jacopo Ruffini era giovane d'alto cuore e di non volgare intelletto, sì amato poi dall'universale per la bontà dei modi e la santità dei costumi, che cagione di lutto profondo fu la nuova della sua morte. Due suoi fratelli, Giovanni e Agostino, salvavansi colla fuga, e così pure l'avvocato Berghini, il tenente Ardoino, un Vaccarezza, sottotenente, il chirurgo Scotti, Enrico Gentilini, Giuseppe Barberis, i marchesi Rovereto e Cattaneo, condannati poi tutti in contumacia alla pena dei traditori, per avere desiderato sorti men dure alla patria loro! Cacciati vedeano in esilio, con altri non pochi, dopo alcuni mesi di prigionia, l'avvocato Azario e l'abbate Vincenzo Gioberti, mentre Noli, Moia ed Orsini erano chiusi nel forte di Fenestrelle. L'avvocato Eugenio Stefano Stara, di Vercelli, condannato a dicci anni di carcere, veniva chiuso nel forte d'Ivrea, donde esulava due anni dopo.

Quanto a Giuseppe Mazzini, riputato motor principale della congiura, lo si condannava a *morte ignominiosa*, e segnalavasi *quale nemico della patria all'universale vendetta* ! Ma nulla erano al certo tali condanne contro persone assenti, a fronte dei crudi martirii da me ricordati, e di quelli onde m'è forza far motto per anco in queste mie storie dolenti.

Morivano in Alessandria, oltre l'avvocato Vochieri, di cui parlerò per minato, i cinque sottuffiziali Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigazzi, Armando Costa e Giovanni Marini, i tre ultimi *per avere avuto notizia della congiura senza denunciarla*. Queste parole si trovano *ad literam* nella sentenza dei 13 giugno del 1833. Ma raccontiamo lo strazio di Andrea Vochieri, col quale i regii satelliti, duce il general Galateri, si dipor- tarono da vere bestie feroci.

Un testimone oculare, già compagno di prigionia del Vochieri, poi condannato alla carcere in Fenestrelle, così lasciò scritto del martire: « Vochieri m'apparve sopra » un misero scanno con pesante catena al piede e due » guardie al fianco colla sciabola sguainata. Una terza » guardia col fucile stava dinanzi alla porta. Regnava un » terribile silenzio. I soldati parevano più costernati del- » lo stesso prigioniero. Di tratto in tratto due cappucci- » ni venivano a visitarlo. Così rimase quell'infelice una » intera settimana dinanzi agli occhi miei; fu lunga, fu » spaventosa la sua agonia, finalmente lo trassero a mor- » te. » La rabbia del Galateri contro Vochieri era ita crescendo in ragione della costui bella costanza nel tol- lerare i tormenti d'ogni maniera adoperati col fine di far- gli tradire i compagni. Profferita che fu la sentenza, lo

scellerato governatore non temeva recarsi dal condannato, a fare un ultimo tentativo sull'animo suo. Composto il viso a pietà, col più dolce linguaggio che per lui si poteva, all'infelice promettendo veniva la sua protezione. « Fatemi noti i vostri voleri » dicevagli « ed io sarò lieto di renderli paghi. — Sola una cosa per me si desidera » replicavagli il condannato « l'essere liberato della vostra presenza odiosissima. » E a questo, il Galateri, salito in ira grandissima, era tanto vigliacco, da scagliare un calcio nel ventre al Vochieri, il quale, per avere allato le guardie e le mani legate dietro le spalle, altro non poté fare se non isputare nel viso all'insultator scellerato. Giunta poi l'ora fatale, imponea Galateri che il condannato venisse condotto a morte passando sotto la propria casa, dove la sorella e la moglie se ne stavano più morte che vive, con due bambini del misero ! Ad aggiungere infamia al supplizio, quasiché l'uomo onesto potesse venire infamato dalla tirannide, non a soldati ci commetteva l'esecuzione, ma sì bene ai guardiani dei galeotti, nè a sè stesso negava l'atroce gaudio di quel miserando spettacolo ! In premio poi dell'opere scellerate, egli era insignito dal governo, con decreto del 12 settembre del 1833, della croce di cavaliere dell'Annunziata. Vaggiungi che uno dei ministri del re scrisse al conte Galateri una lettera delle più lusinghiere, subito dopo l'esecuzione d'Andrea Vochieri. Collo stesso decreto sopracitato si conferiva la gran croce ed il gran cordone dei Santi Maurizio e Lazzaro al conte Tonduti della Scarena, ministro dell'interno, ed al conte di Villamari-
na, ministro della guerra, e la croce di commendatore al conte Saluzzo della Manta, maggior generale, comandante

la brigata di Cuneo , al conte Arborio Gattinara , uditor generale di guerra, e al presidente Gromo , avvocato fiscale generale presso il Senato di Torino. Concedevasi poi la croce di cavaliere a Ratti Opizzoni , uditore di guerra della divisione di Genova , all' avvocato Avenati, uditore di guerra della divisione d'Alessandria , e al Solaro, direttore della polizia genovese. « Nella medesima » udienza » leggevasi nello stesso decreto « S. M. si è de- » gnata concedere il titolo, grado ed anzianità di primo » presidente al presidente conte Andreis di Cimella, con- » sigliere di Stato, ed una commendà dei Santi Maurizio » e Lazzaro, al conte Casazza di Valmonte, governatore » del ducato di Savoia. » Alle quali parole il Brofferio fa questa chiusa, da me pienamente approvata: « Gover- » natori, ministri, generali, cavalieri, conti e commen- » datori , passeggiate pure fastosi dei vostri titoli , dei » vostri galloni e dei pendagli vostri. Il Piemonte sa » come li avete meritati. »

Mentre così premiati vedevansi dal governo sardo gli inquisitori e i carnefici, circa quaranta fra i cittadini più riputati erano sostenuti in Toscana, alcuni di parte repubblicana, ma i più desiderosi di riforme per mano del principe, anzichè di rivoluzione per mano del popolo. S'annoverarono fra i prigionieri il Salvagnoli , il Venturi , Angiolini , il conte Agostini , Carlo Bini e il Guerrazzi. Accusati di trame contro lo Stato , nulla gl' inquisitori potettero trovare contro di loro, sicchè dopo alcuni mesi era forza al governo di liberarli, con questo, che veniva costretto dall'opinione pubblica a licenziare il famoso Ciantelli, presidente del *Buon governo*, non senza , per altro, premiarlo con ciondoli ed oro.

La terra di Savoia era ancor calda del sangue di Tamburelli, Tola e De Gubernatis, allorché nuovi martiri spirare vedeva nei primi mesi del 1834, cioè Angelo Volonteri, Italiano di Lombardia, e Giuseppe Borel, cittadino francese, che da Grenoble, con una mano di fuorusciti, s'erano recati a investir la frontiera di Savoia, dal lato di Francia, in quella che circa trecento, fra Italiani Tedeschi e Polacchi, ne tentavan l'assalto dal lato di Svizzera. Arditissima impresa, ed aggiungerò bella assai per lo spettacolo porto dai figli di tre nazioni aspiranti del pari alla libertà ed all'unità nazionale, ma sconsigliata, debbo pur dirlo, pel modo col quale venne tentata; giacché, prescindendo da questo, che i fuorusciti, anziché pigliare l'iniziativa della rivoluzione, quella dei loro fratelli dell'interno denno aspettare, fine sinistro avere doveva per certo un tentativo operato in Savoia, cioè in una contrada, in cui forza nessuna avere poteano le voci d'indipendenza italiana, unità patria e libertà democratica, e in tempi in cui fresche eran le stragi del 1833, e però grande lo sgomento, il terrore della più parte dei liberali. Ed infatti niun seguito trovava il Mazzini in Savoia, talché gli fu forza recedere subito dall'impresa, ed i fuorusciti, che s'erano mossi da Grenoble, di leggieri venivano oppressi dai regii, che Volonteri e Borel traducevano a Ciamberi, per essere quivi passati per le armi, dietro sentenza d'una corte marziale, adunata immediatamente coll'ingiunzione di procedere *ad horas et modum belli*. E qui non debbo lasciare indietro un miserabile fatto. Vo' dire del vile richiamo fatto al governo dal Senato di Savoia *pel toltogli onore di pronunziare nei casi di maestà*. Ed il governo, a far paghe le brame

dell' ignobil congrega, le commetteva il giudizio dei contumaci, fra i quali trovavasi il general Ramorino. Il giorno 22 marzo del 1834 una sentenza veniva fuori, in cui prescrivevasi: essi contumaci *fossero consegnati in mano al carnesfice, per essere da lui condotti col laccio al collo, in giorno di tribunale o di mercato per le strade ed altri luoghi soliti*(sic)*sino al luogo destinato ai supplizi, onde essere quivi ad una forca a tal fine innalzata appiccati e strangolati.* Trattandosi d' uomini assenti, ridicolo diventava lo scendere che faceva il Senato a questi feroci particolari.

Tra i non pochi fuggiti a quel tempo annoverossi Giuseppe Garibaldi, il quale, saputo appena il mal esito della fazione di Savoia, da Nizza marittima si riparava a Marsiglia, indi a Tunisi, e finalmente in America, dove con opere audaci oltremodo onorare doveva il nome italiano, aspettando che Italia il chiamasse ad osare a pro di lei la sua spada gloriosa!

I tentativi del 1833 e 34, anziché far chiaro il governo sardo del gran mal umore dei popoli, e della necessità di politica men disumana, accrescevano in lui il mal talento contro chiunque sentisse del liberale; sicché un nonnulla eragli appicco al perseguire ed all' inquisire. Al quale proposito mi basterà ricordare le carcerazioni o le sevizie operate poco dopo la fazione di Savoia, massime a Mondovì, dal marchese di Faverge, governatore di Cuneo. Costui, dopo avere prescritto severe perquisizioni alle case dei più onorevoli cittadini, faceva tradurre in cittadella dai carabinieri, con ogni peggior trattamento, l' avvocato Durando, fratello dei due esuli valorosi, che - si bene combatteano in Ispagna contro le feroci masnade

di Don Carlos, ed i quali avean patito pur egliino alcuni anni prima, ad una col Brofferio, le persecuzioni della polizia sarda. Un Cavallere, prete, un Toselli, negoziante, e i fratelli Rovere, furono pure arrestati, ed i loro processi iniziati per cura dell'uditore di guerra Stortiglione, mentre le parti del fisco erano sostenute da Pasio, maggiore di piazza. L'insalubrità della carcere e l'ansia continua in cui era tenuto dagl' inquisitori, furon cagione al Durando di malattia grave, durante la quale pur non cessarono gl' interrogatorii, chè anzi sperossi dagl' interroganti ricavare buon frutto, vale a dire non poche rivelazioni, dal misero stato del prigioniero. Fra le iniquissime insidie tese a quest' ultimo non debbo tacer d' un dispaccio lettogli dall' inquisitore, dispaccio in cui si diceva che la pena di morte, cui lo esponevano i suoi delitti, sarebbe stata commutata in vent' anni di galera, ove indotto ei si fosse a rivelare i segreti della cospirazione. Ad onta di tutte quest' arti, nulla svelò l' imputato, e forse nulla poteva svelare, perchè, giusta il parere di molti, di cospirazione n' esisteva soltanto quanto inventato ne avea la paura o l' iniquità del governo; del che può dirsi chiarissima prova la liberazione degli accusati, avvenuta ai 29 aprile del 1834. Pochi di prima di essa, il Durando avendo chiesto licenza di radersi, il comandante della cittadella avea risposto ne riferirebbe al Faverges. Il quale, alcuni di dopo, mandava la licenza, *ma a patto che il prigioniero fosse legato colle mani, colle braccia e colle gambe ad una sedia, che fossero collocate al fianco destro e sinistro di lui due sentinelle, che alle sue spalle si collocasse un soldato colla sciabola sguainata, che di fronte gli stesse il comandante, col maggiore da un lato e l' aiu-*

tante dall' altro. Le quali cose farebbero ridere , se non facessero fede , da un lato della goffa tristizia dei governanti, dall'altro dell' infelicità somma dei governati in quei miserabili tempi. E Italia , più o meno , era in tali condizioni , il perchè Italia tutta non rimanea muta ed inerte sotto l' orribile giogo, se non per la forza dell' armi straniere, sostenitrici, non che della tirannide austriaca, delle varie tirannidi indigene.

Non mai più vigorose radici avevano messe in Italia le sette, siccome dopo le persecuzioni per me ricordate, a rifermar l' assioma , che più i governi stringono il freno e ogni libera voglia comprimono, e più vivace nei popoli si fa il desiderio di libertà. I Carbonari , che in tutta Italia s' erano sparsi, massime dal 1815 in poi, ed ai quali si rannodavano le congreghe dei *Fratelli Artisti*, dei *Difensori della Patria*, dei *Figli di Marte*, degli *Ermolaisti*, de' *Massoni riformati*, de' *Bersaglieri americani*, degli *Illuminati*, degli *Adelfi* e dei *Filadelfi*, dei *Cavalieri europei*, dei seguaci della *Turba*, del *Dovere* e della *Siberia* , eransi fusi presso che tutti nella *Giovine Italia* , o, col nome di *Carboneria riformata* , pigliato avevano forme diverse nelle varie provincie della Penisola , a un solo fine, per altro, concordemente mirando, cioè quello dell' indipendenza e dell' unità nazionale, sotto governo larghissimo. Nel Milanese , oltre la *Giovine Italia* , la quale proseliti assai numerosi v'annoverava, esistea la così detta *Pantenna*, di cui il La Farina discorre così nella sua *Storia d' Italia dal 1815 al 1850*: « L' esistenza di » questa società era a tutti nota, ma pochi il suo scopo » conoscevano: gli affigliati mostravansi giovani scape- » strati, amanti del giuoco, del vino, dei balli e delle ce-

« lie. La polizia, anzichè perseguitarli, li favoriva, cre-
« dendoli immersi nella follia di vita disordinata e lasciva.
« Or sotto queste apparenze di spensieratezza celavasi
« una società segreta, intenta ad apparecchiare i mezzi
« necessari alla rivoluzione, a favorire l'introduzione e
« la diffusione dei libri utili alla causa della libertà e
« della nazionale indipendenza. »

I molti settarii delle provincie lombardo-venete, istrutti
dell'intendimento dei fuorusciti di tentare la fazione di
Savoia testè ricordata, a secondarla apprestavansi, quando
giungeva loro la nuova del tentativo fallito. Non ristette-
ro, ad onta di ciò, dalle mene cospiratorie, ed una sol-
levazione sarebbe scoppiata nel cuore delle contrade ita-
liane padroneggiate dall'Austria, se le solite imprudenze
degli esuli non avessero dato lume alla polizia, che im-
prigionava più di seicento persone, di cui, dopo lungo e
terribil processo, venti condannate venivano a morte, nel
1835, e cacciate, *per grazia*, nel carcere duro della for-
tezza di Spielberg. Ecco i nomi dei condannati in discor-
so: Luigi Tinelli, Cesare Bondoni, Pietro Strada, Giovan-
ni Dranzi, Andrea Cavalleri, Rinaldo Bressanini, Jacopo
Poli, Filippo Grindati, Filippo Labar, Giacinto Miglio,
Carlo Cattaneo, Alessandro Moscheni, Gabriello Rosa,
Angelo Palardi, Giovanni Zambelli, Carlo Foresti, Carlo
Bussi, Giambattista Piardi, Carlo Lamberti e Alessandro
Bargnani. S'annoveravano fra gl'infrascritti alcuni già
militari, chè sin d'allora la *Giovine Italia* avea messo
radice nella parte italiana dell'esercito austriaco, ma più
ancora nella marineria, d'onde alcuni anni dopo uscire
doveano quei martiri gloriosissimi d'Attilio ed Emilio
Landiera e di Domenico Moro! Non è da tacersi, oltre a

ciò, tali torture morali essere state inflitte ai prigionj, che Rinaldo Bressanini ed Eugenio Meani uscire si vider di senno, e Fedele Bono ed il sacerdote Tommaso Bianchi morivano durante il processo, pure nell'agonia tormentati dagl' inquisitori, che ogni loro atto e parola notavano e raccoglievano con gran cura!

Nell'ottobre del 1836 ecco spargersi voce in Piemonte d'una scoperta cospirazione, e a tal voce seguire l'arresto dell'avvocato Bronzini, del dottor Vallino, e d'un tal Ducco, padrone del caffè di San Carlo, a Torino. Chiusi nel forte di Fenestrelle, i prigionj furon tenuti a pane ed acqua durante quindici giorni, allo spirare dei quali si presentò un Tosi, commissario di polizia, che non perdonava a domande subdole, a insidie d'ogni maniera, a promesse, a minacce, con questo, che gl'interrogatorii protraeva dalle otto antimeridiane alle cinque pomeridiane, col fine di stancar gl'imputati per modo, da indurli a deporre ciò ch'egli volea; ma vana tornava la sua lusinga, vano ogni nuovo tormento adoperato coi prigionieri, due dei quali, cioè il Vallino e il Bronzini, erano al fine riposti in libertà negli ultimi giorni del 1836, mentre il povero Ducco, ch'era certo il men sospettabile di congiura, languiva assai altro tempo in segreta, nè liberato veniva, se non per accrescere la gran famiglia degli esuli!

Nell'agosto del 1836, quella tomba di vivi, chiamata Spielberg, aprivasi per Felice Foresti ed alcuni altri, siccome nel 1830 erasi aperta per Pellico e Maroncelli, e nel 1832 per Andryane, senonchè, in vece d'esser mandati a casa loro, i nuovi usciti venivan condotti in America sopra una nave da guerra austriaca. E il medesimo

praticavasi alcun mese dopo con Federigo Confalonieri, che tredici anni vivuto era nel carcere duro, ed il quale giungeva alla Nuova York il giorno stesso in cui il libero popolo di quella fiorente città celebrava l'anniversario del natalizio di Washington.

Nei primi mesi del 1837 (anno terribile per l'Italia tra pel *cholera morbus*, che imperversò dappertutto, e per l'empia rabbia degli uomini, o, per meglio dir, dei governi, riuscita assai più crudele dell'ira celeste) un fiero tumulto avea luogo in Viterbo, la quale, fra l'altre vittime, cadere vedeva il figliuolo del gonfaloniere, giovane d'alti spiriti. Sopraggiunte le corti marziali, non tardarono le condanne di morte, commutate, scrive il La Farina, « per grazia sovrana, in prigionia, affanno, la » crime e desolazione di molte oneste famiglie. Si acqui- » stò trista fama monsignore Antonelli, delegato di Vi- » terbo, poco di poi, non ostante la giovine età, chia- » mato a Roma in qualità di sostituto nel ministero del- » l'interno, e quindi ascenso al cardinalato e agli alti o- » nori dovuti a virtù, per la via del mal fare, ch'è la » più corta. »

Ed intanto il duca di Modena, mal sazio del sangue di Menotti e Borelli, non pago dell'assassinio del povero Ricci, nè delle tante persecuzioni, onde avea fatto segno la parte liberale dal 1831 in poi, contro i fuorusciti infieriva colle confische.

Si veggia a tale proposito la sentenza data fuori nel giugno del 1837 dalla corte militare stataria, la quale centoquattro fra i più onorevoli cittadini condannava alle forche, alle galere in vita od a prigionia più o meno lunga. Ecco i nomi dei condannati a morte: Manfredo

Fanti, Giambattista Ruffini, Ignazio Rizi, Angelo Usiglio, Giovanni Vellani, Giulio Pozzuoli, Costante Rebucci, Costante Rocca, Alessandro Barbetti, Filindo Rezzati, Michele Guvi, Flaminio Lolli, Giovanni Muller, Giovanni Gavioli, Lotario Bacciolani, Andrea Montanari, Ermenegildo Zeneroli, Giuseppe Castelli, Giuseppe Piva, Francesco Ferrari, Gaetano Tampellini, Antonio Tampellini, Pietro Ansaloni, Paolo Fabrizi, Antonio Aguzzoli, Silvestro Castiglioni e Biagio Nardi. I quali ultimi due erano morti in esilio, il perchè i loro beni sarebber dovuti passare agli eredi, e pure a impinguare n'andarono l'erario del duca, già così pingue degli averi di tanti fra i suoi felicissimi sudditi!

Ma se nel ducato di Modena s'impiccava in effigie, e inveivasi contro gli assenti, nelle Sicilie si uccidea dad-dovero, e strazio orrendo facevasi dei presenti, in quella che il terribile morbo asiatico disertava il paese nel modo più fiero che mai veduto si fosse in simili casi di general pestilenza. Gli è noto essersi sparsa fra i popoli la credenza che l'empio flagello venisse principalmente da propinati veleni. Ora in Sicilia gli avvelenamenti attribuironsi ai governanti, sì scellerata opinione sul fatto loro nudriva l'universale! Quindi i più gravi tumulti in varie parti dell'isola, ai quali accrescevano forza gli effetti del mal governo sì lungamente patito da quelle infelici popolazioni, ed al certo sino dal 1837 una rivoluzion radicale sarebbe avvenuta per opera loro, ove, da un lato l'orrido male non avesse invaso con tal furore le città principali dell'isola, da spegnere trentamila vite nella sola Palermo, e dall'altro fatali scissure non fossero nate fra i Siciliani, segnatamente in Catania, dove i

soldati di re Ferdinando ebbero ingresso mercè il consenso e l'aiuto di parte dei cittadini. Assai fieramente tumultuare si videro i comuni di Bagheria, Torretta, Marineo, Misilmeri, Carini, Corleone ed Abbate, che sorgono intorno intorno a Palermo, senza che questa città potesse levarsi a rumore, sì grande era l'abbattimento degli animi per l'orribile strage testè cennata! A Messina, rimasa immune dal morbo, si fece una mezza rivoluzione; ma il rimanente dell'isola non essendo stato nel grado di secondarla in modo efficace, la si venne spegnendo da sè, e coloro che capitanata l'avevano, fra cui Giuseppe La Farina, allora ventiduenne, dovettero partir per l'esilio. Atroci fatti avevano luogo a Siracusa, cioè l'uccisione dell'intendente Vaccaro e di poliziotti non pochi. Ho accennato della sollevazione di Catania, la quale era stata affatto incruenta, nè vinta veniva se non dal tradimento d'alcuni cittadini, che il varco aprivano ai regii venuti col Delcarretto. « Aveva questi » nota il La Farina « i pieni poteri dell'*alter ego* nelle provincie di Messina, Catania e Siracusa. Accompagnavano inquisitori, gendarmi e un'orda atroce di birri e carnesfici napoletani. Migliaia di onesti cittadini furono rinchiusi in carcere: iniqui giudici militari sentenziavano senza esami, senza udire difese, e così in fretta e furia, che dei nomi furono errati, ed uomini innocentissimi sopportarono la pena dei rei. Farei fremere il lettore, se tutte narrassi le torture in quel tempo praticate: uomini sospesi agli alberi per le braccia, battiture a sangue, privazioni di cibo e di sonno, barbe e capelli sveltati a ciocche, legature tormentosissime e oscene, che obbligano al silenzio la storia, che condannare ama

» all'esecrazione le più insigni atrocità. Alcuni degli ac-
» cusati erano portati al giudizio in seggiola, non po-
» tendo reggersi sopra le membra lacerate; ma nè ver-
» ghe, nè funi, nè fame, nè ira dei martorianti avviliro-
» no i tormentati. La ferocia dei carnefici trasmutossi
» in vera frenesia di sangue: a Siracusa morirono parec-
» chi, e fra gli altri l'avvocato Adorno, ed un suo figlio
» giovinetto, reo d'aver portato alla stamperia lo scritto
» del padre, e non d'altro. A Catania animosamente mo-
» rirono un Pinnetta, uno Sgroi, un Caudullo, un Pen-
» sabene, e Barbagallo Pittà, anima candidissima e mitis-
» sima, adorna di scienze e di virtù, costante nel giu-
» sto, da paura sicuro, ottimo amico, marito e padre: e
» non aveva trent'anni! Altri moltissimi furono gettati
» in galera, o all'estremo supplizio si sottrassero colla
» fuga. A Messina più di ottanta cittadini furono incar-
» cerati, e senza processo nè giudizio nelle isole tras-
» portati. Misilmeri vide fra gli altri fucilare un fan-
» ciullo di quattordici anni. In qualche luogo, contati i
» cadaveri, si trovarono in numero maggiore dei con-
» dannati a morte. Più di settanta teste furono messe a
» prezzo; ma nessuna ne fu presentata, nessuno stese la
» mano all'infame oro profferto, sicchè il governo ebbe,
» senza utile, infamia. E mentre l'orribile pestilenza
» continuava a mietere vite umane, e mentre tanto san-
» gue era versato, il Delcarretto sedeva a sontuosi ban-
» chetti, sollazzavasi in clamorose danze, alle quali co-
» stringeva a intervenire le mogli e le figliuole dei ca-
» tanesi fuggiaschi o rinchiusi in carcere; e il giornale
» ufficiale di Napoli lodavalo di aver *braccio e cuore di*
» *ferro.* »

Alle quali parole del La Farina aggiunger mi giovi alcuni brevi particolari intorno alle vittime. E prima di tutto dirò il loro numero, giusta il parere dei più, aver superato il centinaio; ma certosi è non essere stato minore di cinquantotto, secondo la confessione fattane dallo stesso governo, delle quali otto a Catania, dodici a Siracusa, diciassette a Misilmeri, nove a Floridia, otto a Marineo e quattro a Canicatti. E fra le vittime fu veduta una donna, sol rea d'aver suonato a stormo in un villaggio all'avvicinarsi dei regii. Gli otto martiri di Catania, ch'erano pure il fior fiore dei cittadini, erano moschettati al suono della banda militare, ed il Delcarretto la sera stessa dava una festa da ballo nel palazzo della città! La morte di Barbagallo Pittà specialmente fu cagione di pubblico lutto, tanto era egli pregiato ed amato dall'universale! Caudullo moriva affatto innocente, avendo dimostrato ai suoi, non giudici, ma carnefici, che il giorno della sollevazione di Catania ei trovavasi a molte miglia dalla città! Sgroi s'era diportato in modo eroico nel punto in cui una mano di traditori schiudeva Catania alle schiere del Delcarretto. Finnetta era giovine animosissimo, che innanzi al consiglio di guerra ed in faccia alla morte diè a divedere, al pari degli altri tutti, maravigliosa fermezza. Fra i dodici morti in Siracusa, oltre l'avvocato Mario Adorno, il quale, anziché partecipare al tumulto, avea fatto ogni sforzo a sedarlo, ed il di lui figlio affatto innocente pur egli, s'annoverarono un Giuseppe Scarlatta e un Concetto Lanza. Al prete Gaetano Rippoli fu commutata la pena di morte in venti anni di reclusione. Quanto ai tormenti inflitti nelle prigioni, dirò solo questo, che un Cioffi, sgherro dei

più scellerati, cui Delcarretto aveva commesso l'opera infame, molto si compiaceva e nello strappare i capelli ai prigionj, e nello sputar loro nel viso, e nel percuoterli ed ingiuriarli nel modo più disonesto, in quella che acute cannuce infiggeva loro nell'ugne, o innaffiavali d'olio bollente! In un discorso profferito dal La Farina, in Firenze, il dì 3 febbrajo del 1848, in occasione d'un solenne banchetto, in cui i liberali toscani si piacquero festeggiare i loro fratelli delle Sicilie, trovo il seguente ricordo:

« Francesco Pappalardo fu tenuto ignudo quaranta »
» giorni, steso a terra, al buio. Aveva incatenati i piedi »
» e le mani: lo battevano colle verghe, lo costringevano »
» a strascinarsi sul petto e a ricercare un pezzo di pane »
» che gli gettavano i suoi carnefici, e addentarlo come »
» una bestia, e dissetarsi ad un catino d'acqua come un »
» cane. »

Mentre di tali orribili fatti era teatro Sicilia, sangue non poco bagnava alcune terre di Calabria ed Abruzzo. In Calabria era carnefice principale un tal De Liguoro, intendente di Catanzaro, e cefalo dei più disonesti, il quale, poste su le corti marziali, di lutto empiva ben presto, non che la provincia data in balia alla sua crudeltà, la limitrofa di Cosenza, dove assai grave tumulto avea avuto luogo. Oltre assai numerose condanne ai ferri o alla prigionia, sette infelici eran passati per le armi, alcuni dei quali unicamente per aver dato al governo la taccia d'avvelenatore! Si noti che le condanne sopracennate erano profferite dalla stessa corte marziale, che il giorno 5 settembre del 1837 dichiarata erasi incompetente! Diciassette furono i cittadini giudicati da questa

corte, preseduta dal maggiore Mariano Tedeschi, coll' intervento, qual uomo di legge, del procurator generale del re Cesare Gallotti. I condannati nel capo furono Carmine Scarpelli e Luigi Clausi. A 19 anni di ferri venivano condannati Benedetto Corvino ed Antonio Zigari, a cinque anni di prigionia Francesco Saverio Benincasa, ad un anno della medesima pena Raffaele Clausi, e a sei mesi Annibale Scarpelli; sei furono posti in libertà assoluta, tre rimasero a disposizione della Gran Corte Criminale di Cosenza, e l'ultimo rimandato innanzi a quella di Catanzaro. Sui due condannati a morte leggiamo a piè della sentenza il seguente certificato:

Certifico io qui sottoscritto Relatore che la presente sentenza ha avuto esecuzione il giorno 25 ottobre, alle ore 22, essendo stati fucilati D. Carmine Scarpelli, e D. Luigi Clausi di S. Sisto, sulla spianata della piazza del Carmine, e dietro i solenni di legge.

Il Capitano Relatore
Pietro de Martino.

Cosenza, 25 ottobre 1837.

Fra gli altri cinque passati per le armi si annoverarono uno Stumbo, di Cosenza, e un Belmonte, di Marano, ambedue preti, l'ultimo dei quali segnatamente era uomo d'animo nobilissimo, talchè la sua morte veniva più di ogni altra universalmente rimpianta. In Abruzzo una sollevazione era stata operata a Chieti ed a Penne. Il perchè, spedito quivi da Napoli il generale Lucchesi Palli, qual commissario del re, i tribunali militari incominciarono tosto l'ufficio loro, e l'effetto erane questo, che

otto poveri popolani venivano passati per le armi, e dugentosessanta cittadini dannati alla pena dei ferri o relegati nell'isole di Sicilia. Ecco i nomi degli otto martiri: Antonio Caponetti, Francesco e Giuseppe d'Angelo, Giuseppe Toppeta, Ambrogio de Cesaris, Bernardo Brandizii, Paolo Mandricchia ed Emilio Antico. In quell'anno stesso aveva luogo in Napoli, innanzi alla Giunta di stato, il giudizio relativo alla diffusione della *Giovine Italia* nelle provincie napoletane, giudizio in cui erano involti non pochi, fra i quali principalissimi Benedetto Musolino e Luigi Settembrini.

Nuovo sangue tingeva gli Abruzzi nel 1842, dopo lungo processo intentato a centrentatrè cittadini, accusati d'aver partecipato alla sollevazione dell'Aquila degli 8 settembre del 1841, la quale era stata preceduta dall'uccisione del colonnello Tanfano, già capobanda del cardinal Ruffo, nel 1799, e sanfedista dei più forsennati. Undici fra gl'imputati vennero dal consiglio di guerra, posto su dal generale Casella, condannati all'estremo supplizio, senonchè ad otto, fra cui Luigi Ruffini e Luigi Falconi, la pena di morte commutata fu nell'ergastolo. Eran passati per le armi in veste di parricidi Baldassar Carnassale, Gaetano Ciccarelli e Raffaele Scipione. Altri molti erano condannati, quali alla reclusione o al confino, quali a diciannove, a venticinque o a trent'anni di ferri. Il marchese Luigi Dragonetti andava assoluto coi rimanenti, del che fece sì gran rumore il general Delcarretto, che, a contentarlo per altra via, la corte marziale, il barone Giuseppe Cappa (che dal suo nascondiglio era venuto al di lei cospetto, per essergli stato accertato non aver ei da temere condanna alcuna) condannava a

trent' anni di ferri ! Quanto al Dragonetti, comechè dichiarato innocente, la polizia lo rilegava a Montecassino, mentre l' avvocato Gaetano Giardini, che in nulla aveva partecipato ai fatti del 1841, confinato vedevasi a Capoa. Fra i condannati ai ferri, undici ne morirono in carcere prima del 1848.

Infinito fu il numero dei fuggiaschi, fra i quali il barone Vittorio Ciampella, sindaco dell' Aquila, e gli avvocati Calore e Gammella, non che l'uccisore del colonnello Tanfano, il che più scellerata rendeva l'esecuzione dei tre infelici di cui ho pocanzi accennato. Il quale continuo seuire del governo borbonico, anzichè spegner nel Regno le sètte e togliere luogo alle cospirazioni, le sètte e le cospirazioni facea più numerose e frequenti, sicchè in due campi diviso pareva il paese, il campo dei governati, esclusi i pochissimi, i quali ai favori partecipavano dei governanti, ed il campo di questi, o, per dir meglio, della tirannide, la cui sola forza stava nell'esercito e nella sbirraglia, aiutati da parte del clero, ma specialmente dai gesuiti.

Alla qual lotta continua e accanita accrescevan vigore le mene dei fuorusciti, e in ispecie quelle della *Giovine Italia* e della *Lega italica*. Quest' ultima soprattutto, il cui direttore supremo, Niccolò Fabrizi, di Modena, avea sede in Malta, esca novella aggiungeva al gran fuoco latente della vicina Sicilia, senonchè, debbo pur dirlo, sì l'una che l'altra setta di nuovi tormenti eran cagione, non che alle Sicilie, all'Italia tutta, dove una lettera intercettata, una parola imprudente, il più leggiero sospetto, eran pretesto alle più fiere persecuzioni, le quali poi, col rinfiammar l'odio contro i governi, a mille doppi accresceano il pericolo di quest'ultimi.

Le condizioni dello Stato romano diventavano sempre più triste, sotto il regno esecrando di papa Gregorio XVI, o, per dir meglio, del cardinal Lambruschini, che alla vecchiezza imbecille del Cappellari faceva puntello coll'arti d'una polizia scellerata, e coll'armi dei mercenarii di Svizzera e dei *volontarii pontificii*, sbirraglia delle più infami. Quindi il novello crescere delle sètte, ad onta di tutti i rigori adoperati contr'esse, quindi lo imperversare dei più maneschi e feroci fra i liberali contro i cagnotti del dispotismo, sino ad ucciderli in piazza ed in piena luce, quindi il succedersi più e più frequente delle insurrezioni, e però delle stragi per via delle corti marziali.

Nella state del 1843 un nuovo moto veniva tentato nel Bolognese e nelle Romagne, aiutato in gran parte dai fuorusciti, proseliti presso che tutti della *Giovine Italia* o della *Lega italica*, alcuni fra i quali non dubitarono di cacciarsi nel cuore della Penisola, a capitanare i più arditi, e operare negli Appennini, a pro della libertà, ciò che le bande spagnuole avevano testè operato in Navarra e in Biscaglia in favore del dispotismo. Ma l'animoso disegno si ridusse allo insorgere d'una squadra di valorosi, la quale, duce Pasqual Muratori, si mantenne alcun tempo nella parte montana del Bolognese, oppresse uno stuolo di gendarmi a Savigno, indi parte sbandossi, parte cadde in mano dei papalini a Castel del Rio, ai 24 agosto del 1843. Non ostante il quale rovescio, alcuni tra i fuggitivi, accozzatisi a varii uffiziali italiani venuti di Spagna, fra cui il colonnello Ribotti, il giorno 8 settembre provaronsi ad assaltare Imola, e stetter lì lì per metter le mani sui cardinali Amat, Falconieri e Mastai (l'oscia-

Pio IX), ma , fallito il colpo, taluni fra essi caddero in mano ai carabinieri ed ai volontarii papali.

Numerosi erano stati i cittadini, che pigliato avean parte, sia alla cospirazione, sia ai tentativi testè mentovati, e però numerose furono le catture, e poi le condanne, in quella che taglie di scudi trecento erano poste sui capi di Livio Zambeccari, del Pietramellara, del Muratori, del Tanari e del Biancoli, che s'erano messi in salvo, ad una con Tullo Rasponi, Francesco Lovatelli e Carlo Luigi Farini. Ai quali tre ultimi avea dato licenza d'andarsene il cardinal legato di Ravenna; tanta era in lui la paura della sollevazione iniziata nelle Romagne! Ed ecco un tribunale statario in Bologna, preside il Freddi, così famoso nei fasti dell'inquisizione politica della Penisola. Venti furono i condannati a morte, senonchè a quattordici il papa commutava l'estremo supplizio nella pena delle galere in perpetuo. Altre assai furono le condanne a pene minori, e grande fu il numero dei fuggiti. In sull'alba del 7 maggio del 1844, le campane di tutte le chiese di Bologna, col loro suonare a morto, annunziavano l'esecuzione imminente di Lodovico Monari, Giuseppe Veronesi, Raffaele Landi, Giuseppe Rabbi, Giuseppe Minghetti e Giuseppe Govoni, i quali nell'ore prime del giorno moschettati venivano sul prato di Sant'Antonio, al cospetto di moltitudine immensa, non so se più costernata o fremmente, cui tenevano in freno i cannoni. I quattordici, cui fu perdonata la vita, nomavansi: Pietro Bonfiglioli, Adamo Rabbi, Ferdinando Dondarini, Giovanni Casolani, Gaetano Ventura, Pietro Lambertini, Massimiliano Zamboni, Luigi Mazzoni, Domenico Conti, Paolo Scorzoni, Giuseppe Reggiani, Giovanni Lelli, Giuseppe Monetti e

Giulio De Maria. Erano tutti giovani popolani, siccome i più fra i condannati del Bolognese e delle Romagne, i capi del moto, appartenenti al medio ceto o alla nobiltà, essendosi dileguati. Carlo Alessandrini, Onofrio Nannini e Luigi Marzocchi erano condannati a reclusione perpetua, nè ricuperavano la libertà, che nel luglio del 1846. Il colonnello Freddi s' ebbe i soliti premi sì largamente concessi in Italia ai carnefici dei liberali, poi da Bologna sarebbe voluto andare a Forlì; « ma il cardinal Gizzi, « ch'era legato in quella provincia » sono parole del La Farina » non volle tollerare sì fatte scelleratezze, e gli « ordini anarchici del governo romano questa volta gio- « varono all'umanità. La Commissione si volse allora a « Ravenna, ove non più governava il mite cardinale « Amat, ma il cardinal Massimo, uomo iroso, subitaneo, « e sì scioccamente altero e vanitoso, che millantavasi « discendente di Fabio Massimo, che certo avrebbe fatto « morir sulle forche, se sotto il suo governo fosse vis- « suto. »

Frattanto le fila della congiura italiana s' andavano vie maggiormente stendendo, chè in ogni provincia d'Italia v'erano conventicole dipendenti da una congrega centrale, e corrispondenti coi fuorusciti, nè l'una provincia della Penisola tentare doveva novità alcuna, senza saputa dell'altre tutte. Il quale accordo generale procacciando venivasi per via di lettere e messi, allorchè la polizia austriaca, più vigile di qualunque altra, ebbe sentor della trama, il che induceva i capi della cospirazione a differire a miglior tempo la mossa. Ma tardi giungevano tali avvisi nelle Calabrie, e però il giorno 15 marzo del 1844 una sollevazione avea luogo in Cosenza, dove

una mano di prodi assaliva il palazzo dell' intendenza , senonchè , dopo zuffa sanguinosa , nella quale perivano Francesco Salfi, Michele Musacchio, Emanuele Mosciaro, Francesco Coscarella e Giuseppe De Filippis, i liberali erano vinti e ghermiti pressochè tutti. Alcun mese dopo ventuno fra loro condannati venivano a morte , ma cinque soli eseguiti il giorno 11 luglio del 1844, cioè: Giuseppe Franzese , Niccolò Corigliano, Antonio Rao , Raffaele Camodeca, giovane di gran cuore e di non volgare intelletto, e Pietro Villaci. Scanderbeg Franzese , catturato nell'aprile del 1845, mercè il tradimento di colui che davagli asilo , fu moschettato alcuni giorni dopo , benchè fosse trascorso più d' un anno dalla sollevazione, cui era accusato di avere partecipato. Fra i morti dal lato dei regii , durante il combattimento dei 15 marzo , s'annoverò il capitano Galluppi, figliuolo dell' illustre filosofo di cotal nome, ed il quale, non per combattere i sollevati era accorso , ma per avvertirli dei differiti disegni e confortarli a disperdersi, essendo egli, siccome poi si scoperse, uno dei principali fra i congiurati. Il perchè il nome suo debito è che si aggiunga a quello degli altri martiri.

Quasi nel tempo stesso, in cui il tentativo testè accennato avea luogo in Calabria , molti spettabili cittadini erano imprigionati nella metropoli, fra cui Carlo Poerio, che tanto poscia patire dovea per la libertà , il capitano d' artiglieria Mariano d' Ayala , Matteo de Augustinis e Francesco Bozzelli. Il quale ultimo , dopo avere esulato dal 1821 al 1837 , e goduto sino ai principii del 1848 fama di liberale accesiassimo e onoratissimo, riuscire doveva nel 48 e nel 49 sì brutto strumento in mano di Ferdinando II !

LIBRO DECIMO

SOMMARIO.

Fazione e martirio dei fratelli Bandiera e consorti.—Esecuzioni in Ravenna.—Sollevazione di Rimini e Bagnacavallo.—Amnistia papale.—Morte di Federigo Confalonieri.—Festa secolare in memoria della cacciata degli Austriaci da Genova.—Sommosse di Reggio e Messina e loro miseri effetti.—Le dimostrazioni popolari acerbamente punite in Napoli ed in Piemonte.—Strage orribile di Milano. — L' Italia s'appresta alla gran riscossa del 1848.

Da lunga pezza agitavasi tra i fuorusciti il disegno d'un subito sbarco in Italia , a destarvi la sollevazione , cui i liberali tutti più ardenti anelavano di por mano , eppur non trovavano modo a iniziare. Varii partiti furono posti innanzi sino dal 1843, ed io stesso una fazione audacissima mi feci a proporre, la quale, se i ricchi dell'Italia esulante aiutata l'avessero coi loro danari, avuto avrebbe fine diversa affatto da quella onde son per narrare i particolari.

Attilio ed Emilio Bandiera , figliuoli dell'ammiraglio, che gli esuli dell'Italia centrale avea catturati nell'acque d'Ancona, nel 1834, ed uffiziali eglino stessi dell'armata austriaca , da più tempo alcun fatto magnanimo a pro d'Italia andavano ruminando, e solo un'occasione propi-

zia aspettavano a porvi mano, allorchè giungea loro all'orecchio la nuova del tentativo fallito nello Stato romano durante la state del 1843. Anzichè sgomentarsi, vieppiù confermaronsi nel loro forte proposito, e molti dei loro compagni fecer di trarre nella congiura. Il loro primo disegno fu quello d'impadronirsi d'una fregata (la *Bellona*), e piombare con essa a Messina, dove non pochi aspettavanli; ma, scoperta in parte la trama, eran costretti a fuggire, l'uno da Venezia, l'altro da Smirne, a Corfù, dove li raggiungea poco stante, prima Domenico Moro, ufficiale anch'egli della marineria austriaca, poi Niccolò Ricciotti, ufficiale ai servigi di Spagna, il quale, per essere dello Stato romano, in sulle coste di questa parte della Penisola avrebbe voluto operare uno sbarco. Ma i fati tiravano altrove quei miseri, e una fazione in Calabria fu risolta, malgrado d'ogni sconforto dei loro più cari, fra cui Niccolò Fabrizi e Giuseppe Mazzini, mentr'io, cui, in una lettera del 22 aprile del 1844, i Bandiera aveano svelato in grandissima parte la mente loro, li ammonivo a un dipresso nel modo seguente:

» Il tempo ed il luogo da voi eletti all'impresa non
» sono punto opportuni. Il perchè affrenate il magnani-
» mo ardire, ad usarlo in ora più favorevole, e là dove
» possa far prova più fortunata. Ed allora, non che esser
» primo a stimolarvi all'azione, sarovvi compagno al
» pericolo! »

Ma nulla, ripeto, valse a rimoverli dal loro proposito, neppur le preghiere, le lacrime, l'imprecar disperato dell'infelicissima madre, mandata dal governo austriaco a Corfù, a fine di ricondurli ad ogni patto a Venezia, con solenne promessa dell'imperiale perdono: tanta paura avea

nessa nell' Austria la diserzione di que'due giovani animosissimi, i quali, per essere amati dall' universale della marineria dell' impero, italiana tutta, i più avrebber potuto assai di leggieri sedurre col loro esempio. Il Mazzini, nell' opuscolo intitolato: *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio*, si dà a divedere convinto esser eglino stati attirati in Calabria dal governo di Napoli, accordatosi coll' austriaco, desiderosi entrambi di spegnere uomini riputati pericolosissimi; ma io, cui ben nota è l' indole pusillanime del governo borbonico, tengo per fermo che in nulla mai si sarebb'egli fatto ad indurli ad un tentativo, cui il malcontento dei popoli del Reame avrebbe potuto mutare in rivoluzione, per poco che il luogo ed il tempo all' impresa stati fossero bene scelti. Chè se gl'infelici fecero mala prova, non va ciò attribuito al difetto di simpatia da loro trovato nelle Calabrie, nè alla poca energia dei costoro abitanti; ma solo a questo, che mal preparati erano i Calabresi ad una novella riscossa, dopo il tentativo fallito del mese di marzo, e le atroci persecuzioni che lo avevano seguitato, e le quali ancora duravano, oltre di che stava in guardia il governo e prontissimo alla difesa. Delle quali cose tutte er'io ben consapevole, quando scrivevo ai Bandiera nel modo che ho detto, e ben consapevoli forse n'erano eglino stessi nel tentare la sì difficile impresa, cui, secondo il mio credere, ponevano mano con poca o nessuna speranza di esito fortunato, anzi coll'unico fine di porgere un grande, un sublime esempio all' Italia, ed iscuoterla profondamente collo spettacolo del loro magnanimo sacrificio. In prova della quale opinione basterebbe la lettera scrittimi da quei generosi alcun' ora prima del loro partir da Corfù. Giovi recarla qui per intero.

» Carissimo amico. Due sole linee , perchè il tempo ci
 » manca; esse basteranno ad esprimervi quanta sia la sti
 » ma, quanto l'affetto che vi portiamo. Stiamo per iscen-
 » dere in Calabria!.. Nostre nuove le sentirete dai gior-
 » nalieda N..¹ *Chiamate gl' Italiani ad imitare l'esempio,*
 » profittate dell'occasione e credete che, qual sia per es-
 » sere il nostro destino, vi saremo *ora e sempre* ² amici
 » affezionatissimi. »

Ed al Mazzini scrivevano il giorno stesso così Emilio Bandiera e Ricciotti:

» Fra poche ore partiamo per la Calabria: se giunge-
 » remo a salvamento, faremo il meglio che per noi si po-
 » trà , militarmente e politicamente. Ci seguono dicias-
 » sette altri Italiani, la maggior parte emigrati , e abbia-
 » mo una guida calabrese. Ricordatevi di noi , e crede-
 » te che se potremo metter piede in Italia, di tutto cuo-
 » re ed intima convinzione saremo fermi nel sostener
 » quei principii, che, riconosciuti solo atti a trasforma-
 » re in gloriosa libertà la vergognosa schiavitù della pa-
 » tria, abbiamo assieme inculcati. Se soccombiamo, dite
 » ai nostri concittadini che imitino l' esempio, poichè la
 » vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegar-
 » la, e la causa per cui avremo combattuto e saremo mor-
 » ti, è la più pura e santa, che abbia mai scaldato i petti
 » degli uomini! »

Dalle parole: *chiamate gl' Italiani ad imitare l'esempio* rilevasi, secondo me, l' intima mente dei fratelli Bandiera, uomini eroici veramente, che Italia, ripeto, scuotere vollero dal suo letargo, ed al martirio dei quali va in mol-

¹ Niccolò Fabrizi.

² Motto della Giovine Italia.

ta parte dovuto il gran moto del 1848. Ecco ora i particolari e dell' audace fazione , e del fine glorioso dei martiri , quali mi furono riferiti in Ginevra, nel 1850, da Giuseppe Manessi, che fu tra i superstiti dell'orrida strage cui sono per ricordare.

Di soli venti, siccome appar dalla lettera testè registrata, si componeva il drappello di fuorusciti, che dall'isole Jonie gittavasi nelle Calabrie, col fine d' unirsi alle bande, le quali scorrevano i monti di quella provincia, e iniziare per cotal modo la rivoluzione italiana. Oltre i fratelli Bandiera, Domenico Moro, Niccolò Ricciotti e Giuseppe Manessi, già da me nominati, annoveravansi fra i partenti Francesco Berti, di Ravenna; Anacarsi Nardi, di Modena; Jacopo Rocca, di Lugo; Domenico Lupatelli, di Perugia; Giovanni Venerucci, Luigi Nanni e Giuseppe Miller, di Forlì; Francesco Tesei, di Pesaro; Pietro Piazzoli e Giuseppe Pacchioni, di Bologna; Carlo Osmani, d' Ancona; Paolo Mariani, di Milano; Pietro Boccheciampe, d'origine corsa, ma nato in Cefalonia; e Giuseppe Maluso, detto *Battistino*, Calabrese, da dover servire di guida. Salparono sur un trabacolo alle sette e mezzo pomeridiane del 12 giugno del 1844, ma, per avere avuto, anzichè vento propizio, presso che sempre bonaccia, non giunsero in sulle spiagge del Regno prima del giorno 15. Operato lo sbarco durante la sera del 16, non senza lacrime baciaron, al primo mettersi piede, la sacra terra italiana, mentre Ricciotti così sciamava profondamente commosso: *Tu ci hai dato la vita e noi la spenderemo per te!* Incamminatisi verso i monti, da cui eran lontani cinque miglia circa, la dimane, alle otto antimeridiane, accozzavansi in un casolare con alquanti

Calabresi armati, che li aspettavano, e i quali informaronli minutamente del vero stato delle Calabrie, e della difficoltà estrema di suscitarvi la sollevazione desiderata. Avuto subito avviso, verso le due e mezzo pomeridiane, il luogo ove stavano essere mal sicuro, imboscaronsi. Giunti, in sull'albeggiare del giorno 18, in vicinanza di San Severino, sdraiavansi per dormire in una selvetta, quando s'accorsero del disparimento di Boccheciampe, il quale era corso a Cotrone, a fare la sua relazione alle autorità regie, che lo accoglievan benissimo, istruite, quali erano, e del suo tradimento, e della tentata fazione. Nè qui debbo omettere, il governo di Napoli essere stato assai per minuto informato di tutti i moti dei fratelli Bandiera e dei loro compagni, nè solo dal proprio console e dalla polizia austriaca, ma dal governo britannico, il quale non s'era astenuto dall'atto infame di violare durante più mesi le lettere tutte dei fuorusciti che gli eran venute alle mani. Il sottointendente del distretto di Cotrone, udito quanto eragli d'uopo dal Boccheciampe, spedivalo in Napoli al Delcarretto, donde poi il traditore non ritornava in Calabria, che per assistere ai dibattimenti. Ed ecco soldati in buon numero posti subito in moto da tutte parti, e più ancora gli *urbani*, milizia composta del maggior canagliume del Regno, per dare la caccia a un drappello di venti persone, temute più d'un esercito. E i nostri, avuto un primo scontro, piuttosto felice, coi regii, a tre miglia dal villaggio di Spinello, avviaronsi verso la terra di San Giovanni in Fiore, non lungi dalla quale seppero dell'avvicinarsi, non che d'un grosso d'*urbani*, d'un battaglione di cacciatori spedito da Cosenza in gran fretta.

Ed infatti assaliti venivano poco stante dall' antiguardo dei regii, e, dopo breve combattimento, sì grande era il numero degli avversarii, i due Bandiera, Moro, Ricciotti, Nardi, Venerucci, Rocca, Lupatelli, Berti, Pacchioni, Manessi ed Osmani erano presi e legati, per esser condotti, prima a San Giovanni in Fiore, indi a Cosenza. Miller fu morto durante la zuffa, Moro malamente ferito nel braccio destro, Nardi in una coscia e Tesei in sul ciglio, mentre Emilio Bandiera, essendo caduto nel saltare un fosso, slogavasi un braccio, il che gli era cagione di gran patimenti allora e poi. Queste cose avvenivano il giorno 19 giugno. Piazzoli, Nanni, Mazzoli, Tesei, Mariani e Maluso poterono dileguarsi, ma, dopo avere errato nei monti il rimanente del giorno, e tutta la notte seguente, i primi cinque furono presi e trattati nel modo stesso che gli altri. Quanto a Maluso, presentatosi alle autorità alcune settimane dopo, era poi condannato a quattordici anni di ferri. I Bandiera ed i loro compagni giungevano il dì 23 giugno in Cosenza. Al loro primo por piede in Calabria, le autorità regie avean ricevuto il comando di farli passar per le armi, non così tosto fossero stati ghermiti, senonchè, cessata in Ferdinando Borbone l' immensa paura, al saperli prigionieri ed ammanettati, ordinava si procedesse al loro giudizio per via di corte marziale. La quale fu subito posta su, con un Flores, maggiore, a presidente, e un tal D' Aglia a commissario fiscale, ignobili celli amendue.

Durante il processo e il giudizio, i quali durarono trentadue giorni, grandissimi furono i segni di simpatia affettuosa dati ai prigionieri dall' universale dei cittadini, nè molto difficile sarebbe stata la loro fuga; chè anzi, en-

trati in relazione strettissima coi Calabresi, detenuti nella carcere stessa, i quali avevano partecipato al tentativo del 15 marzo, dovevano, per via di polvere lor procacciata da mano amica, far saltare un muro che dava dal lato dei monti, quando giungevano lettere da Napoli, in cui si diceva che nessuna sentenza di morte sarebbe stata eseguita. Ora immagini ognuno qual fosse il loro cordoglio di non aver posto mano al disegno testè accennato, allorchè seppero dei sei Calabresi menati al supplizio il dì 11 luglio del 1844. Tradotti cglino stessi innanzi alla corte marziale preseduta dal Flores, apparivano agli occhi del pubblico chiusi in una specie di gabbia di legno, come se vivo e profondo fosse stato pur sempre il terrore messo da lor nel governo. Boccheciampe sol esso, il cui giudizio aver dovea luogo *pro forma*, sedeva in luogo distinto. Dieci giorni dopo il primo interrogatorio, durante il quale diedero a dividere dignità somma e maravigliosa fermezza, eran chiamati ad assistere alle deposizioni dei testimoni, le quali (sì grande era il favore di cui godevano appresso i più!) riuscirono pressochè tutte a discarico. E allora furono chiusi i dibattimenti, e non rimanevano se non le difese degli avvocati (Gaetano Bova, Cesare Marini e Tommaso Ortale, che, durante tutto il giudizio, zelo e coraggio non poco diedero a dividere); ma, illegalità molte avendo avuto luogo, gl' imputati non vollero esser difesi, ed Emilio Bandiera scrisse le ragioni di tale rifiuto, ed il fece con tanta eloquenza e sì raro acume, da meritarse le lodi di tutto il foro. Ai 23 luglio i prigionieri comparvero per l'ultima volta al cospetto della corte marziale, a udire la requisitoria del d' Aglia, il quale chiese pena di morte per tut-

ti, all' infuori di Boccheciampe. E , udita appena la requisitoria del commissario fiscale, rimenantì venivano in carcere , e il tribunale di guerra rimaneva in consulta l' intera notte a preparar le sentenze, le quali furono le seguenti. All' ultima pena erano condannati i fratelli Bandiera, Moro, Nardi, Ricciotti, Berti, Lupatelli, Rocca, Venerucci, Pacchioni, Osmani e Manessi. Piazzoli, Nanni, Mazzoli, Tesei e Mariani furono condannati a morte pur eglino , ma *raccomandati alla clemenza sovrana*. Quanto al Boccheciampe, siccome il mandarlo assolto sarebbe stato uno scrivergli in fronte il nome di traditore, la corte infliggevagli la pena nominale di cinqu' anni di prigionia. Dico nominale , perchè poco stante era messo in libertà e fatto uscire dal Regno. Profferite appena le condanne, raddoppiate vedeansi le guardie intorno ai prigionieri, e la mattina dei 24 luglio il boia li ammanettava. Condotti poscia in una cappella posta rimpetto alla scala della prigione , la quale riusciva a una corte dov' era di molta truppa, dal capitano relatore s' ebbe lettura delle sentenze, lettura che venne conclusa dal grido di *Viva Italia!* levato concordemente dai condannati, i quali, posti subito in conforteria, alle manette si videro aggiungere tali spranghe di ferrò ai piedi , da obbligarli a rimanere seduti. Ed ecco una dozzina di frati venire introdotti nella prigione, ma con assai poco frutto, chè i condannati, in vece di dare ascolto alle loro parole, a mangiare , a berè, a cantare attendevano allegramente, tanto da farli ben chiari non aver d' uopo del loro ufficio. Ed intanto Giuseppè Pacchioni, ch' era scultore assai destro , a disegnare si dava le sembianze dei suoi compagni. I quali ritratti mi furono mostrati in

Cosenza, quattr' anni dopo, da Giacinto del Gaudio, provveditore della prigione, che serbatì li aveva gelosamente. Urvani discorsi teneva il Nardi con uno dei frati, cui veniva spiegando il Vangelo in un modo affatto nuovo pel pover uomo, che aspetto aveva di penitente a fronte del condannato, e ad ascoltarlo si stava con grande attenzione. Domenico Moro parlava di guerra e marineria, e talora di letteratura. Ricciotti, finchè non s' ebbe le spranghe, andò su e giù per la sala, non senza intrattenersi coi suoi compagni in modo piacevolissimo, e così pure Domenico Lupatelli, ch' era d' umore assai lieto, nè rifiniva dal motteggiare, chè anzi, chiamato il soldato che stava di guardia al cancello, dicevagli queste parole: « Domani fa di caricar bene lo schioppo, perchè ho la pelle assai dura. Vedrai che, ferito, farò tre passi e griderò: *Viva Italia!* » E attenne appuntino la sua promessa, chè, mortalmente ferito, prima di cadere, spiccò un salto, e gridò: « *fuoco di nuovo e viva l'Italia!* » Durante le ventiquattr' ore che stettero in conforteria, non poche furono le dimostrazioni d' affetto degli uffiziali del presidio di Cosenza, cui solo era concesso di visitarli, ed in ispecie profonda emozione diè a divedere un tenente di gendarmeria, il quale piangendo soleva accostarsi al cancello, talchè Ricciotti così diceva ai compagni: « *Per Dio! Un gran buon giovane ha da esser colui!* »

La mattina dei 25 luglio del 1844, in quella che le campane di tutte le chiese di Cosenza suonavano a morto, Attilio ed Emilio Bandiera, Niccolò Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Francesco Berti, Jacopo Rocca, Giovanni Venerucci e Domenico Lupatelli (agli altri

tutti il Borbone avea commutato l'estremo supplizio nei ferri in vita) erano tratti al luogo dell'esecuzione scalzi, col capo velato e coperti di cappa nera. Le botteghe e le case eran chiuse, ed un cupo silenzio regnava nella città, rotto solo dal fremere generoso dei pochi che in quel funestissimo giorno eran voluti rimanere in Cosenza, a dare l'ultimo vale ai poveri condannati. I quali avanzavansi fra doppie file di soldati, con ferma voce cantando:

Chi per la patria muore
Ha già vissuto assai.

Sperossi un momento una commutazione di pena, al vedersi il luttuoso corteo subitamente far sosta per ordine dell'intendente, cui dicevasi giunto un dispaccio nunzio di buone nuove, ma invece un nuovo comando era venuto da Napoli col telegrafo di non indugiare d'un attimo l'esecuzione. Giunti sul fatal luogo, i condannati davansi il bacio supremo, indi additavano il loro petto ai soldati, i quali parevano incerti se dovesser procedere all'empio uffizio, sicchè Ricciotti dovette, per dir così, stimolarli con queste parole: « Tirate pure: siamo soldati anche noi, e sappiamo perciò che quando s'ha un ordine s'ha da eseguire. » Ai quali detti si cominciò dai soldati a sparare, ma come in un fuoco di fila, il che prolungò l'agonia dei pazienti, e costrinseli a chiedere nuovi colpi. Attilio Bandiera, Venerucci e Lupatelli morirono fra gli ultimi e soffrirono grandemente. Ricciotti invece spirò fra i primi, colto da una palla in bocca, in quella appunto, in cui si faceva a gridar: *Viva Italia!* Il qual grido suonare s'udì sulle labbra dei martiri finchè s'ebbero soffio di vita, e tal eco trovò nell'animo dei

Calabresi, che da quell' ora in poi quella provincia della Penisola riuscire si vide fra le più vive a pro della causa italiana. E questo concetto appunto studiosi di svolgere, in sul finire del 1844, lo scrittore di queste pagine, allorchè, nel celebrare il glorioso martirio dei fratelli Bandiera e consorti per via d' un polimetro, così cantava :

Quasi iguara od i mmemore del suo
 Crudo servaggio, come suol pur troppo
 Ogn' italica terra, in festa e in gioco
 Vivea Cosenza, allor che d' improvviso
 Breve man di prigionì a furia tratti
 Veniano alle sue mura,
 Da legami durissimi distretti,
 Posti a croce sui petti
 Hanno i laceri polsi,
 E suonan loro dispietati a tergo
 Il flagello ed i motti ingiuriosi
 Dei regii sgherri. Miserabil vista,
 Che di popol frequente
 Fa brulicar le vie subitamente,
 E fra le turbe, a quegl' ignoti volti
 Maraviglianti, ascolti
 Queste dimande bisbigliarsi: « Dove
 « In sulle nostre sponde
 « Vennero? E chi son essi? E qual delitto.
 « Sì scellerato al carcere li caccia,
 « Che dei meschini strazio tal si faccia? »

E una voce sommessa risponde:
 « Non nascean sulle calabre sponde,
 « Ma sul labbro dei miseri s' ode
 « La favella medesima suonar,
 « Ch' a noi suona, però queste prode
 « Fratelllevoli prode stimar.
 « Sulla terra crudel dell' esiglio
 « Repentini, ecco, all' armi di piglio
 « Danno un giorno, e qui vengono i forti,

« Una e libera Italia a gridar:
« Ma nemiche doveano le sorti
« Alla nobile impresa tornar! »
Si la voce, e a quei detti il pensiero
D' una patria divisa, gemente
Sotto il barbaro giogo, il sentiero
In ogni alma s' apriva repente,
E con esse una somma pietade
Di quei prodi, e un profondo livor
Contro gli empj, che l' alme contrade
Gravar osan di tanto dolor!.

Finito appena l' orrendo macello, il popolo spettatore si dava a raccogliere le palle ancor sanguinose che avean dato morte alle vittime, e se ne spartiva i capelli, siccome sacre reliquie, mentre a seppellirne i cadaveri in un' unica fossa, presso la chiesa di Santa Maria, veniva la *Compagnia della buona morte*, composta dei nobili del paese. È noto il lutto profondo sparso in Italia tutta dalla nuova dell' empia strage, e il compianto ond' erano oggetto i martiri di Cosenza, non che in Europa, in tutto il mondo civile. Sino in America solenni uffizii celebrati vedevansi in loro onore, mentre i più chiari poeti, non solo d' Italia, ma sì bene dell' estero, nobilissimi versi intitolavano alla lor sacra memoria. Fra i quali ultimi non voglio lasciare di ricordare due bellissime poesie francesi di Luisa Colet e del Deschamps. Conchiudansi ora i presenti cenni con alquante parole intorno a ciascuno dei martiri.

Attilio Bandiera moriva in età di trentacinqu' anni circa. Alfiere di vascello nell' armata austriaca, dimostròsi fra i più valorosi durante la breve guerra di Siria, nel 1840. Avea a moglie una donna di alto animo, che, inferma già

da più tempo , non seppe sopravvivergli a lungo. Chi brami conoscere quali fossero il cuore e la mente d' Attilio Bandiera , legga ciò ch' egli scriveva al Mazzini sino dal 15 agosto del 1842, indi la lettera da lui indirizzata al medesimo da Corfù, in data dei 14 novembre del 1843.

Emilio Bandiera avea appena venticinqu' anni. Era alfiere di fregata , altamente pregiato ed amato dai suoi compagni, non escluso l' arciduca Federigo, il quale, per esser fratello della regina di Napoli, molto avrebbe potuto, e nulla fece a salvarlo! D' ingegno non volgare , ornato di lettere, coraggioso sino alla temerità , d' indole affettuosa e generosissima . Emilio Bandiera fu pianto amarissimamente da tutti che lo conobbero.

Domenico Moro, alfiere di fregata pur egli, con molta lode avea militato nella guerra siriana del 1840 , comechè diciottenne appena. Bellissimo della persona, di natura magnanima e cuore angelico , crescea prole amatissima alla più tenera delle madri !

Niccolò Ricciotti, di Frosinone , avea circa quaranta-quattr' anni. Nel 1821 militò volontario contro gli Austriaci invasori del reame di Napoli. Tornato nella terra natale , venne arrestato e tenuto durante nove anni nel forte di Civita Castellana. Esulò nel 1831 , senonchè due volte tornò in Italia clandestinamente, ad onta d' ogni più grave pericolo, mosso qual era dalla speranza di riuscire d'alcun utile all'alta causa cui avea consacrata la vita. Nel 1835, sdegnoso dell'ozio nel quale languivano la maggior parte dei fuorusciti , si risolvette ad andare in Ispagna, dove combattè virilmente contro i Carlisti, siccome ufficiale dei bersaglieri navarresi. Il 1° giugno del 1837,

alzato fu al grado di capitano , e nell' aprile del 1841 , pel valore dimostro in un combattimento con Balmaseda, s' ebbe la croce di San Ferdinando. Ai 30 giugno del 1843 saliva al grado di maggiore di fanteria. Saputo il tentativo dell'Italia centrale, lasciò la Spagna, corse ad offrire l'opera sua a' principali tra i fuorusciti (fu allora che io lo conobbi in Parigi), i quali in Italia mandavano per rifarvi le bande testè disciolte nello Stato romano ; ma, arrestato in Marsiglia , respinto veniva in Inghilterra, donde il Mazzini l'aveva spiccato in Italia, e donde il Ricciotti partivasi nuovamente a raggiungere i fratelli Bandiera a Corfù. Quantunque marito e padre, non dubitò mai di cacciarsi nei maggiori pericoli a pro d'Italia, e pur ne' maggiori pericoli mostrò una fermezza , una serenità, da non potersi descrivere. Bel monumento è la lettera da lui scritta ai figliuoli, nel 1835, allorchè disponevasi a recarsi in Ispagna, chè, dopo aver loro partecipato la sua risoluzione d' andarne a combattere a pro della libertà spagnuola , e dato loro i più generosi precetti , così conchiudeva il suo dire : « e voi , figli miei , « drizzate i vostri passi sulle mie tracce, fate ch'io m'abbia almeno il conforto di sapere che lascio in voi chi « m'imiti , e faccia per la causa italiana ciò che avrei « fatto io medesimo. »

Anacarsi Nardi, nipote del Nardi che fu dittatore durante alcun giorno in Modena, nel 1831, aveva quarantatrè anni, ed era uomo d'ingegno ed animo non volgari. Forti parole egli scriveva il dì 24 luglio del 1844 , cioè mentre stava in conforteria , al dottor Savelli , a Corfù. Basti il qui registrar la poscritta: « Scrivo colle « manette, e perciò vedrai il mio carattere un po' tre-

» molante ; ma io sono tranquillo, perchè muoio in patria e per una causa santa. »

Di Francesco Berti altro non mi fu dato sapere , se nonchè avea cinquantacinqu' anni, e fu valoroso soldato negli eserciti napoleonici.

Rocca e Venerucci eran legati di grande amicizia. Felici, poichè fu loro concesso morire nell'ora stessa! Prima di partire per le Calabrie , vollero dare buon sesto alle loro faccende , pagando in ispecie ogni lor debito. Venerucci era fabbro espertissimo. Rocca stava , ad una con Miller , in casa del celebre poeta Solomos , che li trattava, anzichè da familiari, da amici. Durante la sera che precedette la fatale partenza , gli esuli presso che tutti, i quali partecipare dovevano alla divisata fazione, riunironsi in casa di Solomos , il quale non dissimulò loro la somma difficoltà dell'impresa cui s'accingevano. Al che Giuseppe Miller si faceva a rispondere: « Qualunque sieno i pericoli cui andiamo incontro , ad affrontarli siamo disposti unanimemente. » Ed il Solomos: « Il ciel benedica il vostro coraggio, e lo renda fortunato e fecondo! » Miller, siccome vedemmo , fu il solo, il quale morisse coll'armi alla mano. Voluto avea seguire i compagni, ad onta che a mala pena potesse camminare, massime poi fra i dirupi delle Calabrie, siccome quei ch'era zoppo.

Domenico Lupatelli avea preso parte alla sollevazione del 1831, la qual vinta, era stato arrestato e tenuto in carcere sino al 1837, anno in cui partì per l'esilio. Uomo di probità specchiata, era stato spesso eletto dai suoi fratelli esulanti a tenere la cassa comune.

Nanni , Tesci, Piazzoli, Pacchioni , Mazzoli , Osmani,

Mariani, e Manessi, dopo prigionia durissima, nè molto breve, erano alfin liberati dal governo di Napoli, il quale poi, nell' ora stessa in cui modi sì barbari usava verso le vittime, gli esecutori delle sue crudeltà premiava cogli stipendii e colle medaglie. Delle quali ultime distribuiva quaranta due in oro ed ottantasette in argento agli *urbani*, mentre a ventotto de' suoi fedeli conferiva la croce di cavaliere. Queste parole leggevasi inoltre nel *Giornale delle Due Sicilie*: « S. M. si è degnata promuovere » vere altri molti negli onori e nelle cariche, e ricompensò » pensò altri con pensioni a vita o con somme in una » volta tanto, in proporzione dello zelo dimostrato e » del servizio renduto. »

Non è da tacersi, da ultimo, che i cadaveri dei nove martiri, cui, bandita appena la costituzione del 1848, i liberali di Cosenza avevano, dopo solenni esequie, fatto riporre in una cappella del duomo, furono, repressa la sollevazione delle Calabrie nel luglio dell' anno stesso, per cenno del generale Busacca trasferiti di nuovo nel luogo destinato alle spoglie degli assassini!

Ma che monta, o eccelsi
 Martiri sacri, se d' intorno al vostro
 Ultimo asilo solitario e muto
 S' aggira assiduo d' ogni cor non fiacco
 Il pensier fremebondo e la speranza!
 È quel pensier, quella speranza un giorno
 Mulerannosi in fiamma, e Italia tutta
 Fia che surga di voi vendicatrice !¹

Lasciammo il colonnello Freddi in Ravenna, a rifar

¹ Vedi fra le poesie del Ricciardi (Parigi, 1848) l' *Epicedio in onore dei fratelli Bandiera e consorti* (Nota dell' editore).

quivi ciò che avea fatto in Bologna. Nè guari andò infatti che di sangue novello venisse bagnata l'antica città degli Esarchi, dopo persecuzioni crudeli e carcerazioni infinite. Al quale proposito basterebbero i cenni qui appresso ricavati dal notissimo opuscolo del D'Azeglio, pubblicato in Firenze, nel 1846, col titolo : *Degli ultimi casi di Romagna*.

« I tormenti corporali, la strettezza di ogni agio, le
» carceri insalubri, i modi nefandi dalla Commissione
» usati per ottenere confessioni o rivelazioni, sono dolo-
» rosa ed orribile istoria, della quale può avere idea chi
» ha letto i libri di Pellico o d'Andryane : gli scellerati
» si rassomigliano per tutto. Si possono argomentare le
» crudeltà e nequizie esercitate nei secreti delle carceri
» e dei tribunali, da quelle usate ai prigionieri politici
» in pieno giorno ed al cospetto dei popoli l'estate del
» 1845. Nei giorni e nelle ore più bruciate sulle polve-
» rose strade della Romagna fu veduta venir lentamen-
» te una lunga fila di carrette guardate da carabinieri e
» birri, sulle quali eran legati gl'inquisiti politici che la
» Commissione faceva passare da un carcere all'altro.
» Non erano costoro uomini avvezzi a cotale strazio ;
» erano persone civili di ogni stato, d'ogni età, agli oc-
» chi stessi del governo, innocenti la maggior parte : e
» può immaginarsi con che cuore fossero veduti attraver-
» sare a quel modo le città sudici, impolverati, arsi dal
» sole, legati e trattati come ladri di strada. A chi usa
» cotali modi credendo incuter terrore, e ciò nel popolo
» che ha la fortezza e lo spirito del Romagnolo, può ben
» dirsi che Iddio ha tolta tutta la mente ed ottenebrata
» la vista ! Ma tutte le dette nefandità furono inutili ad

» ottenere lo scopo che si voleva dalla Commissione. Le
» torture, le circuizioni, le domande suggestive, le pro-
» messe d'impunità furono tentate tutte, e tutte indarno
» contro poveri popolani, i quali, non per virtù, che
» non avevano in che mostrarla, ma per non aver nè
» saper che dire, tagliarono ogni via alla Commissione
» di continuare il processo. Disperati i giudici di poter
» far profitto veruno con quei disgraziati, correvano
» spesso dalle carceri al cardinale, mostrandogli l'impos-
» sibilità di mettere insieme tanto, da poterne far uscire
» con qualche color d'onesto una condanna; ed il cardi-
» nale ad eccitarli a spendere ogni arte, fare ogni prova
» per trovar modo e cagione di castigo: e finalmente non
» potendosi trovar nè congiure, nè colpe politiche, si
» compose sopra apparenti analogie di fatti lontani coi
» presenti, d'incerte deposizioni di testimonii ignoti, con-
» fondendo insieme contrabbando e cose di Stato, un
» processo, dal quale la Commissione prese motivo di
» condannare due alla morte e moltissimi alla galera. »

Nessuno al certo oserà dar taccia d'esageratore al D'A-
zeglio, sì moderato fra i liberali moderati italiani, ch'*esa-
gerazione al fieriana* si fece a chiamare la qualifica di tiran-
nide data dai più fra noi al pessimo governo d'alcuni dei
nostri principii!

Salirono sul patibolo in Ravenna, in virtù di sentenza
dei 10 settembre del 1845, Giacomo Biagioli e France-
sco Casadio. Altri sessantasette cittadini, venticinque dei
quali padri di famiglia, furono condannati, quali a quin-
dici anni di galera, quali a dieci, quali a sette od a cin-
que per *sollevazione faziosa tendente all'infrazione della
legge!* Altri molti, a sfuggire le inquisizioni e le sevizie de-

gli schierani del papa, s' erano riparati nel territorio di S. Marino; ma, essendosi accorti ben presto stanza assai mal sicura essere quella per esso loro, a cagione dell'estrema debolezza della Repubblica del Titano, cui i masnadieri pontificali minacciavano invadere ad ogni tratto, fermarono antivenire l'assalto, assaltando eglino stessi il governo che perseguivasi a morte. Quindi il tentativo di Rimini e Bagnacavallo, cui fecesi principal capo il Renzi, durante l'autunno del 1845, tentativo, per altro, che non ebbe altro frutto, oltre quello di nuovi rigori e di nuovi sbandeggiamenti. Eppure i sollevati s' erano diportati con moderazione più presto singolare, che rara. Basti questo, che nell'ora stessa in cui si levavano a mano armata contro il governo papale, gli uffiziali del papa non rimuovevan di grado, l'autorità e la bandiera del re sacerdote non oppugnavano o laceravano, ed un manifesto si contentavano di dar fuori, in cui facevansi a chiedere leggi ed ordini tollerabili e reggimento men disumano. Alle quali parole moderatissime il governo di Roma rispondeva colle armi e i cannoni, e gli abitanti di Rimini e Bagnacavallo essendo stati soli a partecipare alla sollevazione, tra per difetto di buoni apparecchi, e più ancora per le solite discordie fatali nate fra i liberali, forza fu ai sollevati recedere dall'impresa. Un combattimento ebbe luogo alle Balze, presso il villaggio di Brisighella, fra i sollevati di Bagnacavallo, guidati principalmente da Pietro Beltrami, ed i papalini, che, sebben superiori di numero, si ebbero la peggio; ma Rimini essendo caduta in mano agli Svizzeri di papa Gregorio, costretti venivano i nostri a rifuggirsi nella vicina Toscana. « Erano laceri » scrive il Vannucci « bi-
« sognosi di tutto; e di ogni cosa loro bisognevole furono

« sovvenuti, ed ebbero modo di andare sulla terra d'esi-
« lio, ove già da tanti anni penavano i loro fratelli, che
« prima di essi avevano osato di protestare contro le ab-
« bominationi del governo papale. Io ho sempre presente
« all' anima il tristo momento, in cui vidi quegli infelici
« imbarcarsi a Livorno, e lasciare colla patria tutte le u-
« mane dolcezze.

» Era nei primi giorni di novembre del 1845. Molta
« gente era accorsa sul porto a dare loro l' ultimo addio.
« Tutti eravamo mestissimi, tutti ci sentivamo il cuore
« oppresso alla vista di quei generosi che lasciavano le
« domestiche gioie, e l'amor delle madri, delle spose e dei
« figli, per andare a mostrare alle genti straniere le no-
« stre sciagure. Anche i marinari erano commossi, e sa-
« pendo chi era che faceva andar raminghi quei miseri,
« nel loro energico linguaggio dicevano parole, che non
« erano lodi nè benedizioni al prete di Roma. »

Fra gli esuli romagnuoli annoveravasi il Renzi, che due
mesi dopo tornava segretamente in Toscana « per isven-
« tare » scrive il Montanelli nelle sue *memorie* « seco-
« chè egli confidenzialmente spacciava, una congiura che
« diceva avere scoperta a Marsiglia, messa su dall' Au-
« stria, a fine di ridurre le legazioni in potestà del grandu-
« ca. » Ed il nunzio del papa, istruito dai suoi cagnotti di
questo ritorno del Renzi, s' affrettò a denunciarlo al go-
verno toscano, che, non solo arrestavalo, ma, ad onta del
grido d' indegnazione levato dall' opinione pubblica, il dì
23 gennaio del 1846 consegnavalo ai carabinieri papali.
È inutile il dire che il Renzi fu a un pelo di essere fu-
cilito.

Quasi nel tempo stesso Giuseppe Galletti, di Bologna,

e Mattia Montecchi, di Roma, erano, dopo lungo processo di maestà, condannati nel capo, senonchè il papa si contentò rimanessero chiusi in castel Sant' Angelo, donde erano poi liberati nel luglio del 1846, in virtù dell'amnistia concessa da Pio IX un mese dopo la sua esaltazione al pontificato, e la quale trasse dalle prigioni o richiamò dall' esilio parecchie migliaia di liberali. Vero è che fu guasta, al pari di quella promulgata dall' Austria nel 1838, dall'obbligo d' una dichiarazione umiliante, dichiarazione cui molti non vollero sottoscrivere, fra i quali citerò ad onore Filippo Canuti, Terenzio Mamiani e Carlo Pepoli.

Nei primi giorni di dicembre del 1846 moriva in un villaggio di Svizzera, in quella appunto che s' accingeva a tornare in patria, dopo tant' anni di carcere duro o d'esilio, Federigo Confalonieri, e Milano facevagli esequie solenni alcuni dì dopo, ad onta di tutti gli sforzi della polizia austriaca per impedirle o turbarle. E quasi nell' ora stessa celebravasi in Genova con entusiasmo indicibile il centenario dell' immortale cacciata del 1846, e alle luminarie e alle feste dei Genovesi rispondevano i lieti fuochi accesi dai liberali di tutta Italia su per le vette del monte che la divide dalle falde dell' Alpi al mare della Sicilia. Le quali fiamme eran simbolo dell' alto incendio di libertà, che arder dovea fra non molto da un capo all' altro del bel paese.

Mentre governo alquanto diverso da quello di papa Gregorio s' aveva lo Stato romano, ed alle riforme si ponea quivi mano e in Toscana, imperversava più sempre nelle Sicilie l' oscena tirannide ferdinandiana, tirannide mirabilmente ritratta nella famosa *Protesta del popolo*

delle due Sicilie, stampata segretamente in Napoli durante la state del 1847, e largamente diffusa in tutto quanto il Reame, ad accrescere a mille doppii l'odio dell'universale contro il tristissimo dei governi. Il quale, anzichè rinsavire al suono di quelle parole sì piene di verità e di giustizia, incrudeliva vie maggiormente, feroci persecuzioni esercitando in ispecie contro i creduti autori o propagatori del terribile opuscolo, cui avea posto mano il fior fiore dei liberali napoletani, colla speranza d'indurre per cotai vie re Ferdinando a imitare l'esempio di Leopoldo II e Pio IX; ma, scorto esser vano con esso lui ogni argomento che non sentisse di rivoluzione, la rivoluzione a tentar si facevano nuovamente. Una tela assai vasta s'ordiva nelle Sicilie, quindi, dopo mature deliberazioni, fermavasi dare principio all'impresa il dì 8 settembre del 1847; ma, sia che Giandomenico Romeo, principal capo dei liberali delle Calabrie, avesse creduto dovere affrettare la mossa, sia che alcun equivoco fosse corso, certo si è che la divisata sollevazione ebbe luogo a Reggio il giorno 31 agosto, ed il dì seguente a Messina, senza che l'altre provincie dei due reami si facessero a secondarla.

A Reggio il moto fu assai di leggieri operato dal fiore dei cittadini, e mercè l'aiuto del buon Romeo, che col fratello Giovanni Andrea, coi nipoti ed altr'uomini della sua terra di Santo Stefano, invadea la città e costringeva il generale, principe d'Aci, che ne reggeva il presidio, a vuotare il castello. Il tentativo di Messina fu dei più arditi che si fossero mai veduti. Circa sessanta giovani, fra i quali Antonino Miloro e i fratelli Mari, calavansi a un tratto dai borghi che fan corona a Messina, coll' in-

tendimento di cogliere il general Landi , mentre sedeva a banchetto cogli uffiziali del presidio, che la sua nomina celebravano a maresciallo di campo. Fallito il colpo per subito avviso recato a esso Landi , anzichè sgomentarsi e disperdersi , davansi a correr Messina da un capo all'altro, gridando : *Viva Pio IX e la costituzione.*

Il popolo, sia per essere stato còlto così all'improvviso, sia per non avere arma alcuna , nè modo a procacciarsene, non altro fece che applaudire agl' insorti , in quella che i regii affrettavansi ad assalirli , uscendo in buon numero dai castelli. E mirabile zuffa seguiva, chè i sollevati, quantunque fossero in proporzione di due contro cento, lottarono animosissimamente, nè si ritrassero, se non dopo avere invano aspettato soccorso dagli altri congiuratori, ed ucciso o ferito non pochi degli avversarii, i quali poi non osarono tener loro dietro, sicchè, tranne due, il glorioso drappello potette ridursi in salvo nelle campagne circonvicine. Nè quivi un fidsissimo asilo mancava loro fra i contadini , durante più giorni, malgrado dei mille ducati di taglia posta sul loro capi, e di tutti gli sforzi del governo per adunghiarli; ma il più strano fu questo , che dopo alcun tempo riuscivano ad imbarcarsi alla spicciolata nel porto medesimo di Messina. Quanto ai due dell'ardimentoso drappello rimasi indietro , per nome Giovanni Grillo e Niccolò Scotto, giovani entrambo d'altissimo cuore , e s' ebbero sorte diversa, comechè strana del pari. Sì l'uno che l'altro erano stati più o men gravemente feriti durante il conflitto coi regii. Grillo, còlto in una coscia, era preso e trasportato allo spedale , ove il Landi lo faceva custodir con gran cura, lieto d'avere almeno una vittima da im-

molare, se non che il padre del giovane persuadeva i chirurghi a non amputare il ferito, il quale poco stante morivasi, e s'involava in tal modo alla rabbia de'suoi carnefici. Assai più straordinario fu il caso di Niccolò Scotto. Ferito da una palla, che gli forava una guancia, indi il collo, e facevasi strada sino alla spalla sinistra, era lasciato siccome morto in un'osteria, dove i birri non indugiarono ad iscoprirlo. Uno di essi era rimasto a guardarlo, allorchè un amico entra ad un tratto gridando: « Il popolo » si solleva per ogni dove, ed ai birri dà segnatamente la » caccia, chè anzi ne ha già cominciato la strage! » Alle quali parole il birro si fugge, e l'amico, tolto di peso lo Scotto, il trasporta in casa d'uno studente; ma pochi minuti erano scorsi, quando giungeva la polizia ad arrestare non già lo Scotto, cui non sapea in quella casa, ma lo studente, il quale conduce via, non senza aver chiuso a chiave la porta. Ed ecco alcun'ora dopo, il ferito, ch'era stato nascosto in un andito, tornare in sè a poco a poco, alzarsi a gran stento e strascinarsi fino in sul letto, dove rimase quindici giorni fra la vita e la morte, arso da terribile febbre, e senz'altro aiuto, all'infuori d'un secchio d'acqua, che per caso trovavasi accanto al letto, e nel quale inzuppava a quando a quando il lembo del lenzuolo, ad umettarne le labbra. Frattanto allo studente, che lo teneva per morto, veniva dato consegnare la chiave della sua casa ad uno dei suoi compagni, e commettergli di levar di soppiatto il cadavere dello Scotto e deporlo in sul limitare d'alcuna chiesa. Or s'immagini la maraviglia del messo nel trovar vivo colui, al quale dovea procacciar sepoltura, e cui, dopo averlo ristorato alla meglio, trasferiva in casa una lavandaia, indi faceva partir

per Marsiglia. Scoppiata la rivoluzione dei 12 gennaio del 1848, fra i primi accorreva in Sicilia lo Scotto, e toglieva non poca parte ai fatti d'armi che avevano luogo sino all'aprile del 1849. Costretto a lasciare di nuovo la patria, n'andava in America, dove la sua natura bisognosa d'azione ed avida d'ogni maggiore pericolo faceva sì che si unisse al pugno di valorosi che tentarono l'impresa di Cuba, duce il general Lopez, impresa di cui ben noto è il miserabile fine, miserabilissimo per lo Scotto, il quale, dopo essere sfuggito sì miracolosamente a tanti rischi nella sua terra natale, moriva all'Avana, cinquantaduesimo, sotto le palle spagnuole!

Il governo di Napoli in altri sfogar non potendo la rabbia sua, che nei cittadini sospettati di cospirazione, questi in gran numero si faceva a cacciare nell'umide fosse della cittadella o del forte San Salvatore: « I soli-
« dati regii » scrive il La Farina, che, per essere Messinese, merita particolar fede « strappavano loro a ciocche
« la barba e i capelli, li percuotevano, sputavano loro in
« viso, chindevanli fra due cancelli, sì che dovessero ri-
« manere di e notte ritti (martoro orribile!), e per uni-
« co cibo buttavano loro a terra un pugno di fave cotte.
« I maggiori tormenti, e tali cha pietà farebbono a' più
« inumani, furono sofferti dai sacerdoti: il sacerdote
« Giovanni Krimi, condannato a morte come reo di lesa
« maestà nel 1827, il sacerdote Carmine Allegra, i cap-
« pellani Simone Gerardi e Francesco Impala, di Massa
« Santa Lucia, l'eremita Niccola Basile, furono orribil-
« mente tormentati, ma stettero saldi agli spasimi. Fu-
« rono incarcerati Gaetano Grano, Domenico Piraino, il
« barone Cardone, il barone Sotia, di Novara: Carlo

« Gemelli si salvò colla fuga ; l' avvocato Fronte , i fra-
« telli Ottaviani, e parecchi altri si nascosero.: eran tutti
« uomini onorevolissimi. Una commissione militare con-
« dannò a morte l' abate Krimi e Giuseppe Sciva : l'ese-
« cuzione della sentenza fu pel primo sospesa , a causa
« d' un concordato colla S. Sede ; l' altro fu morto , ed
« il suo cadavere trasportato dai soldati per le vie della
« città mestissima , suonando liete sinfonie : e Sciva era
« innocente ! »

Scene assai più crudeli vedea l' infelice Calabria, dove la sollevazione cedeva ben presto ai soldati ed ai cannoni in buon dato spediti in gran fretta da Napoli , duci il conte dell' Aquila , fratello del re , ed il generale Nunziano. Il qual ultimo, oppresse di leggieri le non molte forze dei sollevati nel distretto di Gerace , facea tosto tradurre innanzi a una corte marziale quanti fra i liberali avea potuto avere alle mani, e la corte marziale non pochi ne condannava all' estremo supplizio , fra i quali subivano , sulla piazza di Gerace, Michele Bello , di Sidero ; Gaetano Ruffo, di Bovalino ; Domenico Salvatore , di Bianco ; Rocco Verducci , di Caraffa ; e Pietro Mazzoni , di Roccella ; giovani tutti dei più onorati di quelle contrade. Il Mazzoni era fidanzato ad una cara donzella di Catanzaro , che usciva di senno al sapere la morte del suo diletto. Di cuor generoso oltre modo, alcuni di prima della sua cattura avea perdonato la vita ad un Buonafede, preside del distretto , ed al capo della gendarmeria, i quali lo avean supplicato in ginocchio per l' anima dei Bandiera, e non si vergognarono poi di deporre contro di lui dinanzi alla corte marziale ! Fu più orribile il caso di Giandomenico Romeo, che, tradito da

chi l'ospitava, e fatto prigionie dai regii, erane subito trucidato. V'aggiungi che la testa del martire fu legata alle mani d' un suo nipote , costretto così da quei scellerati a mostrarla tutta grondante di sangue agli abitanti di Reggio ! Federigo Genovesi ed altri parecchi venivano per mille ducati , premio infame promesso a chi consegnato li avesse ai Ferdinandiani, traditi in mano di costoro. In Reggio la soldatesca , appena entrata nella città, quanti dei liberali incontrava, tanti passava per le armi. Alla qual sorte soggiacquero segnatamente Giovanni Carozza e Raffaele Giuffrè. Nè tali assassinii bastando , procedevasi in Reggio alle uccisioni giuridiche per via delle corti marziali. Quarantasei cittadini furon dannati all' ultima pena , cui la *sovraua clemenza* commutava nell'ergastolo in vita. I principali fra questi erano : Giovanni Andrea Romeo, fratello di Giandomenico, e due suoi parenti, Gaetano Borruto , Casimiro De Lieto, Pietro Mileti (ucciso poscia in modo atroce dai Borboniani nel 1848 !), Pietro , Francesco e Raffaele Travia, Federigo Genovesi e il canonico Pellicano. Solo alcuni pochi salvavansi colla fuga , fra cui i fratelli Plutino. Ed in questo frattempo arrestati erano in Napoli per la seconda volta Carlo Poerio , Domenico Mauro e Mariano d' Ayala, e con essi Francesco Lattari , Francesco Trinchera, il professor Simonetti, Francesco Stocco , il barone Gozzolini e il barone Marsico.

Chiuderò il mio racconto intorno alla sollevazione del 1847 e agli estremi rigori che le tennero dietro , trascrivendo le seguenti parole del La Farina : « I condannati all' ergastolo furono tradotti a Napoli , ed il re « piacquesi, mentre nella darsena si ribadivano sull' in-

« cudine i loro ferri, d' esaminarli a lungo coll' occhia-
« lino dal balcone della reggia , chiedendo a' suoi corti-
« giani chi fosse il tale e il tal altro , e additandoli al
« principe ereditario, che volle partecipe dello spettaco-
« lo. Poi vennero i premii ai carnefici e ai traditori : ai
« militari di Messina una medaglia , colla leggenda *Fè-*
« *deltà* , e un mese di stipendio in dono , al generale
« Landi la commenda dell' ordine di S. Ferdinando , al
« generale Busacca , ch' era stato ferito , la commenda
« dell' ordine di S. Giorgio ; ordini cavallereschi a cin-
« quantanove uffiziali e sott' uffiziali ; premio in danaro
« a centoquarantatrè ott' uffiziali e soldati ; dei presidii
« di Scilla , Altafiumara e Torrecavallo , quarantasette
« individui ebbero premio ; delle truppe che stettero nel-
« le provincie continentali venticinque, degli uffiziali di
« marina quattro. E tralascio i premii prodigati agli uf-
« fiziali civili e alle guardie urbane di Calabria. Da ulti-
« mo, sfacciate ed impudenti lodi, nei giornali governa-
« tivi, ai carnefici ; calunnie inique contro ai vinti, adu-
« lazioni servilissime al feroce principe, testimoni eterni
« di obbrobrio. » Qual maraviglia, dopo i tristissimi fatti
testè ricordati, che le dimostrazioni più innocue in onor
di Pio IX (di quello stesso Pio IX, che un anno dopo es-
ser doveva sì bene accolto da Ferdinando II) venissero
acerbamente punite nelle Sicilie , dove le sciabole dei
gendarmi e le sevizie d' una polizia scellerata risponde-
vano alle più umili rimostranze ! Maraviglia bensì gene-
rare doveva il vedere trattati quasi allo stesso modo in
Piemonte, cioè in un paese, il cui principe già si atteg-
giava quale nemico dell' Austria, e speravasi liberatore
d' Italia , coloro che al nuovo papa applaudivano pubbli-

camente. Assai brutte scene avevano luogo in Torino nel 1847, cioè pessimi trattamenti, ferite gravi, sommi rigori contro persone, non d'altro colpevoli, che d'avere gridato : Viva Pio IX !

Eppure, ch'erano mai questi fatti , a fronte di quelli ond' era teatro Milano nei primi dì di settembre ? Vo' dir della strage promossa dalla polizia austriaca di cittadini innocenti, o, per dir meglio, la cui sola colpa era quella d' aver voluto festeggiare l' arrivo d' un arcivescovo italiano (il Romilli) succeduto all' austriaco Gaysruck.

Io non descriverò per minuto le orribili scene degli 8 settembre ; ma dirò solo , che sessanta e più cittadini erano morti o feriti senza una ragione al mondo, sì pazzo furore avea messo nell' Austria e ne' suoi satelliti il fremito di libertà, che s' udiva già dappertutto in Italia , foriero della grande riscossa del 1848. La quale non poco al certo contribuirono ad affrettare le crudeltà testè ricordate, crudeltà rinnovate nei primi giorni dell' anno nuovo, a punire i liberali del non voler comperare il tabacco della regìa , e le quali espiava in modo terribile l' abbominato straniero nelle cinque famose giornate di marzo , allorchè , ad onta delle migliaia sì bene armate e ordinate , ad onta dei numerosi cannoni , ad onta del suo generale dalla celebre *spada di sessant'anni*, veniva rotto e cacciato ignominiosamente per mano d' un popolo quasi inerme ! Durante il quale sublime spettacolo , i nostri regoli o sottraevansi colla fuga all'ira giustissima della nazione , o , a conservare lo scettro , vestivan la maschera di liberali.

E questo alla fin fine era il frutto raccolto da loro dal tanto e sì lungo sevir contro i soggetti , esempio terri-

bile, che avrebbe dovuto renderli meno tristi, o almeno più cauti per lo avvenire ; eppure in nulla giovava, chè, vinta appena la rivoluzione italiana dall' armi austriache e francesi nel 1848 e nel 1849, Italia tutta, che, a conquistare l' indipendenza , tanto sangue avea sparso , e tanti martirii patiti invano, vedevasi, tranne il Piemonte, di nuovo sangue bagnata, e di nuovi martirii teatro, nè oggidì pure si vede cessar l' empio strazio , forse in castigo dell' umanità troppa da lei dimostrata verso i suoi crudi oppressori , quando era libera e armata !... Ma siegue egli forse da ciò che disperare si debba dell' avvenire ? No certo , salvochè non si voglia negare il fatto grandissimo del progresso continuo ed indefinito dell' uman genere, e credere invece esservi popoli al mondo condannati in perpetuo al più miserando servaggio. Convinzione profonda è la mia , che fruttar largamente all' Italia vedrannosi, quando che sia, i patimenti sì lunghi da lei sostenuti, ed il sangue sparso in così gran copia dai suoi più magnanimi figli. Ed a toccare , per così dire, con mano una tal verità , non basterebb' egli il por mente all' immenso divario ch' è fra il presente stato morale della nostra nazione e quello degli ultimi anni del secolo scorso, da cui mosse appunto questo racconto ? Quanti erano allora da un capo all' altro d' Italia gli uomini, che l' indipendenza, l' unità nazionale e la libertà portavano veramente nel loro cuore ? Glorioso, ma pure esiguo drappello, dov' oggi falange foltissima c' sono , chè anzi consumata negli animi è la rivoluzione , e solo la forza prepotente e brutale dell' armi straniera è impedimento all' attuazione dei nostri desiderii più cari. Ed invero qual mai dei presenti governi della Penisola , al-

l'infuori di quel di Piemonte, rimarrebbe su un' ora sola, ove i Tedeschi, i Francesi e i mercenarii di Svizzera a sgombrare venissero il nostro suolo? Fatto di somma mole è codesto, dovuto principalmente ai martirii di quest' ultimi sessant' anni, ed il quale consolare ci debbe dei tanti e sì atroci dolori sofferti, e porgere insieme assai liete speranze per l' avvenire, giacchè ad incarnare il triplice intento della nazione, quello, cioè, dell' indipendenza, dell' unità nazionale e della libertà, larga tanto quanto la chiedono i tempi, solo una cosa vuolsi oramai, l'occasione! La quale potrà indugiare alcun anno (e che sono mai alcuni anni nella vita d' un popolo?), ma non mancare per certo.

Il perchè Italia alla nuova, all' estrema battaglia s' appresti, battaglia da venir combattuta con questo grido sul labbro dell' universale, e con questa divisa in sulle nostre bandiere: **INDIPENDENZA ITALIANA E SOVRANITÀ NAZIONALE!**

Di Francia, nel 1852.

I PAPI E L'ITALIA

DISCORSO AL POPOLO.

Scopo di queste carte si è il dimostrare che principalissimo ostacolo all'indipendenza , all' unità nazionale e alla libertà dell'Italia fu in ogni tempo il papato, ma segnatamente dal giorno in cui al dominio spirituale si univa dai papi la signoria temporale.

Nulla diremo de'primi secoli della Chiesa, in cui il Cristianesimo era proscritto, e virtuosi apparivano i suoi proseliti nella universal corruttela. Sol noteremo che anche ne'primi tempi troviamo cagione di dubbio e di spregio, anzichè di fede e venerazione, pur cominciando dall'apostolo Pietro, che spacciasi dai credenti siccome primo pontefice, e il quale, secondo scrittori gravissimi, fra cui risplende il Salmasio, non che venir martirizzato in Roma, non vi pose mai piede! V'aggiungi esserci buone ragioni da farci credere intruse in tempi d' assai posteriori nell'Evangelio di S. Matteo le parole : *tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*, sopra le quali si fonda il più che strano diritto, cui s'arrogarono i papi, di fare in terra le veci di Gesù Cristo ! Quanto a Lino, Clemente, Cleto e Anacleto, vantati quai successori di Pietro apostolo , nessuna prova abbiamo della loro esistenza, chè anzi nulla evvi di certo , per ciò

che spetta a' vescovi tutti di Roma, anteriori a Fabiano, vissuto fra il 236 e il 251. Diremo altresì che, fino all'imperator Costantino, i vescovi romani non apparvero agli occhi de' magistrati se non quai capi d'una fazione affatto nemica al governo, e i cristiani essere stati fin da quei tempi divisi in sette non poche, i dommi della Chiesa romana non essendo ancor diffiniti, e i capi di essa non avendo bandito peranco i principii mostruosi della cieca fede e della infallibilità dei pontefici.

Giunto al trono l'imperator Costantino, che di tanti e sì atroci delitti doveva contaminarlo, i cristiani, fino allora perseguitati, venivano tosto in favore, siccome quelli che avean caldeggiato l'esaltazione del nuovo Cesare. La Chiesa romana aggiungeva a tal fatto la favola del battesimo conferito da papa Silvestro all'imperatore novello, e la celebre donazione, vale a dire il compenso dato da Costantino di terre molte, non che della signoria stessa di Roma e d'altre città, donde la primissima origine della potestà temporale dei papi. Noteremo, da ultimo, il titolo stesso di papa non essere stato veramente applicato ai vescovi di Roma, se non fra i secoli IX e X, comechè fino dal sesto gli scrittori Ennodio, Cassiodoro, e Liberato sì fatta denominazione dessero loro. Erronea però è la credenza che primo a chiamarsi papa fra i vescovi romani fosse Sirico, nel 390.

Dopo alquanti pontefici, succedutisi dopo la morte di Silvestro, avvenuta un anno prima di quella di Costantino, cioè nel 336, si vide il primo antipapa, in persona di Felice, il quale, ciò non ostante, e ad onta che s'annoverasse fra i *Semi-Ariani*, veniva registrato fra i santi!

Sirico, successor di Damaso, nel 384, mostravasi feroce persecutore dei Manichei, con questo, che iniziava in certo modo l'inquisizione, riuscita poi sì famosa, avvalendosi delle rigidissime leggi dell'imperatore Teodosio. Le quali persecuzioni s'estesero poscia ai settatori di Priscilliano. Durante il pontificato di Sirico troviamo la prima traccia delle celebri decretali, che altro non erano se non risposte del vescovo di Roma ai quesiti degli altri vescovi intorno ad argomenti di disciplina ecclesiastica, o a casi di coscienza. L'astuzia dei chierici mutava poscia tali risposte in leggi assolute, e nel nono secolo apparve un volume di decretali, attribuite ai più antichi pontefici, non escluso S. Pietro ! E sebbene riconosciute false settecento anni dopo, continuano pur oggi a far parte del diritto canonico, e ad esser citate dai canonisti siccome autentiche decisioni dei capi supremi della Chiesa ! La prima decretale si è quella di Sirico sul celibato dei preti.

Nuove dissensioni fra i cristiani ebbero luogo durante il pontificato di Anastasio, succeduto a Sirico nel 398, e strane davvero sono le invettive che scagliavansi contro i così detti Padri della Chiesa, fra cui il più acre mostravasi S. Girolamo, il quale non risparmiava nelle sue diatribe nè S. Ambrogio, nè S. Giovanni Grisostomo !

Con papa Damaso, reo, fra gli altri delitti, d'un orribil macello, provocato, in una chiesa di Roma, di gran numero di scismatici, cominciava la corruttela dei chierici, che dall' antica semplicità trascorrevano al lusso e alle sfrenatezze, e altresì sotto Damaso cominciò a trasparire la supremazia della Chiesa di Roma, e i ponte-

fici fecero prova di sottrarsi alla potestà degl' imperatori. Innocenzio I, eletto nel 402, fece di estendere le ingerenze papali, e così pure Sisto III, morto nel 440.

Leone, detto il grande, rinnovava le persecuzioni contro la setta dei Manichei, e favoriva i denunziatori, protetto nelle sue pretensioni di supremazia dall' imperatore Valentiniano III, il quale mandavalo ambasciatore ad Attila, opera a cui si ridusse la così vantata favola dell'andata di papa Leone all'incontro del famoso *Flagello di Dio*. Vera invece è l'uscita da Roma di esso Leone, a placare Genserico, re de' Vandali, dal quale ottenne che la città massima non fosse data alle fiamme, ma non così che saccheggiata non fosse durante quattordici giorni, al quale saccheggio sopravvisse Leone dieci anni, cioè fino al 465.

Lasciando indietro la storia non troppo lodevole d' altri pontefici preceduti a Giovanni I, diremo di questo, eletto nel 523, che, spedito da Teodorico a Giustino, col fine di consigliargli la tolleranza verso gli Ariani, approvò in vece le atroci persecuzioni dell' imperatore d' Oriente, talchè al suo ritorno da Costantinopoli, il re de' Goti lo fe' cacciare in prigione, dove indi a poco morivasi.

Silverio, succeduto a Giovanni I, nel 536, dopo aver comperato la sedia pontificale dal re Teodato, rendevasi traditore di Belisario, che gittavalo in carcere, e vendeva il papato a Vigilio, nel 538.

Discorreremo ora per sommi capi la vita dei principali fra i susseguenti pontefici.

Gregorio I, cui la Chiesa dava del grande, anzi del santo, assunto al pontificato nel 590, mostravasi oltre-

modo ossequente al tiranno Foca, imperatore d' Oriente, e non vergognavasi di far pubblica lode della regina di Francia Brunehilde, famosa pe' suoi delitti.

Gregorio II, il quale pontificò dal 715 al 731, e cui gli scrittori di parte guelfa chiamano gran papa e gran principe, usò destramente il desiderio de' Romani, stretti fra l' imperatore d' Oriente, Leone l' Isaurico, e il re de' Longobardi, Luitprando, a farsi riconoscere siccome principe, donde la potestà temporale dei papi, la quale fu consolidata dal suo successore, Gregorio III, che pontificò fra il 731 e il 743, e s' ebbe il gravissimo, imperdonabile torto di fare la prima chiamata in Italia dei Franchi, rivolgendosi a Carlo Martello, gran maggiordomo del palazzo, e vincitore dei Saracini a Poitiers, nel 732.

Il di lui successore, Stefano II, assalito in Roma da Astolfo, n' andava in Francia, in cerca d' aiuto, a Pipino, figliuolo di Carlo Martello, cui consacrava, coi suoi due figliuoli, Carlo e Carlomano, aggiungendo loro il titolo di patrizii romani. E Pipino, in compenso, scendeva due volte in Italia, a sconfiggere Astolfo, e, fattosi restituire l' esarcato di Ravenna, conquistato dal re longobardo, ne faceva donazione al pontefice, cioè donava cosa non sua a tale, che meno di qualunque altro avrebbe avuto il diritto di possederla, se pure i popoli potessero mai esser cosa da possedersi! Questa donazione di re Pipino considerare si debbe siccome una delle maggiori iniquità che ne presenti la storia. Fu poi confermata da Carlomagno, in Roma, nel 774, regnante papa Adriano I, che lo aveva chiamato in Italia, allo stesso modo che fatto aveva Gregorio III con re Pipino. A Papa Adria-

no, morto nel 795, succedeva Leone III, che, nel 799, i Romani levati a tumulto tentarono abbacinare, ed il papa, andatone in fretta a Carlomagno, n'ebbe sì fatti aiuti, da potersi tornare a Roma sicuro, dove poi, in ricambio, nel dì di Natale dell'anno stesso, poneva in capo il diadema al nuovo imperator d'Occidente, denominato pure imperator de' Romani. E da quel giorno ebbe luogo uno strano spettacolo, cioè quello de' papi, che, per avere inonorato un imperatore, pretesero quindi innanzi approvare la costoro nomina, e degl' imperatori, che, per avere mutato i papi in principi temporali e protettili alcuna volta contro i Romani, il diritto volevano attribuirsi di convalidare la loro elezione. Dalle quali duplici pretese, affatto contrarie, nacquero in seguito mali grandissimi per la povera Italia, flagellata a vicenda, e talora allo stesso tempo, dagl' imperatori e dai papi, i quali divisa la tennero miseramente per sì lungo volgere d'anni!

Pasquale I, annoverato fra i santi, fa abbacinare e decapitare Teodoro, primicerio della Chiesa romana, e il di lui genero Leone, per essere entrambi rimasi fedeli all' imperatore Lotario. Tale fu l' odio de' Romani contro Pasquale, che, saputo morto, non solo si opposero alla sua inumazione, ma il cadavere ne strascinarono per le vie.

Eugenio II (824) vendeva all' Europa cristiana le ossa ricavate dalle catacombe di Roma.

Gregorio IV (827) allegavasi co' figliuoli di Luigi il Bonario, ribellatisi al padre!

Sergio II (844), soprannominato *Muso di porco*, facea traffico infame degli uffizii ecclesiastici.

Leone IV, detto il Santo, (847) spinse la sfacciatag-

gine sino al punto di assicurare l'impunità ai vescovi , anche pei delitti più gravi !

Giovanni VIII (854) menò vita sì dissoluta , che dava luogo alla favola della *papessa Giovanna*, alla quale non pochi prestarono fede sino a questi ultimi tempi. E qui la storia dei papi diventa sempre più vergognosa, nè solo rispetto ai costumi, ma per ciò che si riferisce a politica interna ed esterna, chè, odiati dai loro popoli , sono spesso cagione fra questi di non leggieri tumulti , anzi di fiere sollevazioni, in Roma massimamente, che il goglio papale tollerò sempre impazientissimamente , e, congiurati pressochè sempre collo straniero a danno d'Italia , d'inenarrabili mali son fonte perenne a quest' ultima.

I papi peggiori apparvero fra il secolo nono e l' undecimo , e segnatamente nel tempo in cui Roma l'onta subiva d'una Teodora e d'una Marozia , cortigiane divenute arbitre dell' apostolica sede ! Al quale proposito basterebbe notare il fatto di Stefano VII, uomo oscurissimo, creato pontefice da Marozia, la quale il dì lui successore Formoso avea fatto morire in prigione. E Stefano faceva disseppellire il cadavere di Formoso , e dopo avere spinto l' insania fino a prescriverne il giudizio e la decapitazione , comandava che le miserande reliquie fossero gittate nel Tevere.

Sergio III (904) invadeva la sedia pontificale , e divideva in certo modo colla famosa Marozia , da cui avevasi un figlio , che redava il papato sotto nome di Giovanni XI.

Lasciando indietro altre sozzure di quegli orribili tempi, sozzure di cui parlarono colla debita indegnazio-

ne, non solo molti scrittori profani, ma bensì non pochi fra i più celebrati istoriografi o archimandriti della medesima Chiesa, quali Alcuino, Gerberto, S. Bernardo, un vescovo di Orleans del 10.^o secolo, e i cardinali Baronio e di S. Pietro, accenneremo di Giovanni XII (956), nipote di Marozia, il quale avanzò nei delitti Sergio III e Giovanni XI, chè, imputato di stupro, anzi d'incesto, venne deposto dall'imperatore, indi ucciso, fra le braccia di una sua druda, dal costei marito. V'aggiungi che, durante il suo pontificato, avea chiamato a Roma i Tedeschi, poi suscitato contr' essi l'armi del popolo romano.

Si videro quindi due papi, Leone VIII, fatto già nominare da Giovanni XII e Benedetto, eletto a pontefice dai Romani, senonchè l'imperatore Ottone I, assediata e presa Roma, il depone e ripristina Leone VIII, cui succede, nel 965, un altro pessimo papa, Giovanni XIII, il quale fa uccidere parecchi senatori romani, ed esercita altre atroci vendette contro i proprii nemici.

Succedono altri papi della medesima risma, e qualche antipapa, e, nel 985, Giovanni XV, figlio d'un prete, per nome Leone, che inventa il calendario dei santi, di cui attribuisce esclusivamente ai papi la compilazione.

A Giovanni XVI, reo di turpi libidini, e cacciato dal famoso Crescenzio, che alcuni chiaman tiranno, altri esaltano qual liberatore di Roma, Ottone III surroga Gregorio V, da cui si fa incoronare. Risorto Crescenzio, che l'imperatore avea abbattuto, pone in fuga Gregorio, e crea un antipapa; ma Ottone ritorna in Italia nel 997, e, recatosi a Roma, vi ripone in seggio il suo pa-

pa, assedia Crescenzio in Castel S. Angelo, ed espugnato, fa mozzare la testa, non solo a Crescenzio, ma a dodici fra i costui partigiani.

Morto Gregorio V nel 998, l'imperatore elegge in sua vece Gerberto, primo papa buono dopo tanti tristissimi.

Morto Ottone III nel 1002, scoppia un moto bellamente italiano, ed Arduino, marchese d'Ivrea, è gridato re a Pavia; ma i Tedeschi eleggono a imperatore Arrigo di Sassonia, che scende ben presto in Italia. Disfatto da Arduino, regna questi un anno e più senza contrasto, senonchè, assalito di nuovo nel 1004, vedesi abbandonato ad un tratto dai suoi conti e baroni, ma specialmente dai vescovi, i quali conducono Arrigo a Pavia e lo incoronano imperatore il giorno 14 maggio. Nata poscia una lotta fra i cittadini e i soldati stranieri, Pavia ne rimane incendiata, ed Arrigo si fugge ben presto in Germania, donde ritorna nel 1013, invade Pavia abbandonatagli da Arduino, e va a Roma, dove il pontefice lo incorona. Tornasi quindi novellamente in Germania, e Arduino ripiglia vigore; ma un giorno, senza che se ne sappia il perchè, lascia il regno e rendesi frate nell'abazia di Fruttuaria, ove muore ai 29 ottobre del 1015. Così miseramente finiva, per colpa dei signori e dei vescovi principalmente, l'unico tentativo a pro dell'indipendenza italiana, che si scorga neli' orrida storia del medio evo.

Morto Arrigo, mentre alcuni conti e marchesi offrono la corona d'Italia, prima a Roberto, re di Francia, poscia a Guglielmo, duca d'Aquitania, Ariberto, arcivescovo di Milano, si arroga il diritto di farne omaggio al

nuovo imperator di Germania (1025), il quale scende l'anno dopo in Italia, e nel 1027 si fa incoronare in Roma da Giovanni XIX.

Benedetto IX, pervenuto al papato per via di bassissimi intrighi, nel 1033, era cacciato di Roma a cagione de'suoi malvagi costumi, e surrogato venivagli dai Romani, prima Silvestro III, poscia Gregorio VI. Venuto in Roma Arrigo III, nel 1046, facea nuovo papa, innalzando alla sedia pontificale un Tedesco, Clemente II, che gli altri trattava da usurpatori, e moriva nel 1047, dopo aver fulminato un terribil decreto contro le elezioni simoniache.

E, a proposito dell'elezione de'papi, diremo nessuna cosa essere stata più irregolare ed incerta di questa, durante periodo lunghissimo, perocchè i papi, alcuni dei quali eletti furono dai fedeli nei tempi prmissimi della Chiesa, creati venivano la più parte, sia per prepotenza di parti o d'imperatori, sia mercè intrighi vilissimi.

Risolto al trono pontificale per un momento il sozzo Benedetto IX, n'era cacciato da un papa tedesco, Damaso II, cui succedeva Leone IX, eletto in Germania, e surrogato nel 1054 da un altro Tedesco, Vittore II, per opera del famoso Ildebrando, che fu poi papa, sotto il nome di Gregorio VII. Tedesco pur egli era Stefano IX, succeduto a Vittore, nel 1057, ed il quale essendo morto l'anno dopo, ebbesi a successore Niccolò II, vescovo di Firenze, eletto, siccome il suo antecessore, per influenza dei principi di Toscana.

Questo Niccolò II si diè a divedere nemico dei simoniaci e dei preti concubinari, e statui in un concilio che la elezione dei papi avesse luogo per via dei paroci o

preti cardinali della città di Roma, salvo conferma del clero e popolo romano, e poscia dell'imperatore.

A Niccolò II succedeva Alessandro II, il quale, per aver trascurato la conferma germanica, non veniva riconosciuto dalla parte imperiale, che gli opponea Cadaloo, vescovo di Parma. Questo scisma durò fino al 1066, anno in cui, per opera di Annone di Colonia e d'Ildebrando, Cadaloo fu deposto.

Alessandro II s'annoverò fra i papi più destri a pro della potenza di Roma, e, aiutato principalmente dalla contessa Beatrice e dalla contessa Matilde di Toscana, contribuì non poco ad apparecchiare il campo alle strannissime pretese del suo successore Ildebrando, col dare inizio alle contese sì lunghe e sì sanguinose fra la Chiesa e l'impero, a cagione delle investiture, le quali, per altro, produssero questo bene, che, mentre papi ed imperatori s'accapigliavano fieramente, i popoli, lasciati quasi affatto in balia di sé stessi, ordinavansi a libertà, per quanto poteano concederla i tempi. Così, senza che papa ed imperatore il volessero, sorgevano in gran parte d'Italia le forti repubbliche, che tanta luce spargevano poi nelle storie nostre.

Ildebrando avea sessant'anni, allorché, morto Alessandro II, nel 1073, veniva acclamato pontefice, senza altra elezione, dal clero e dal popolo di Roma. E con maravigliosa moderazione esordiva nel suo pontificato, sottoponendosi, giusta il costume, all'approvazione dell'imperatore, che era Arrigo IV, e non dando effetto alla citazione fatta a questo, da papa Alessandro, di comparire innanzi alla sedia apostolica. Nel 1074 adunò un gran concilio, e così fece poi quasi in ogni anno del

suo pontificato, deponendo, fin dal primo concilio, i preti concubinari, imponendo il celibato a chiunque si volesse ordinar sacerdote, e, che giovava più assai, anatematizzando i simoniaci. Nel concilio tenuto nel 1075 proibiva le investiture feudali, quelle in ispecie date col pastorale e l'anello da re o signori secolari a vescovi o abati. Nel 1076 Arrigo IV avendo fatto annullare l'elezione di papa Gregorio da una dieta raccolta in Vormazia, Ildebrando fulmina la scomunica contro l'imperatore, il che fa che quest'ultimo sia abbandonato dai suoi più fidi. Nel 1077 ha poi luogo a Canossa, dove Gregorio se ne stava colla contessa Matilde, la scena più strana che siasi mai vista nel mondo, cioè quella d'un imperatore, che supplica durante tre giorni fra la neve e il digiuno, ad essere accolto a' piedi d'un papa, il più pazzamente superbo, al certo, il cui capo abbia mai cinto il triregno. Dopo varie peripezie, e l'elezione, per parte degli avversarii d'Arrigo, d'un nuovo imperatore, nella persona di Rodolfo di Svevia, il che produsse circa due anni di guerre, Gregorio dichiarasi per Rodolfo (1080), ed Arrigo allora fa eleggere ad antipapa Ghiberto, arcivescovo di Ravenna, il quale, previi quattro assedii di Roma, cioè nel 1081, 82, 83 e 84, incorona quivi l'imperatore; ma, accorso in aiuto del papa Roberto Guiscardo co'suoi Normanni e non pochi fra i Saraceni da lui assoldati, Arrigo e l'antipapa si fuggono in Lombardia, senonchè Roma, già sì bersagliata dagli imperiali, vien quasi distrutta per incendio dall'esercito di Guiscardo, col quale ultimo si ritrae Gregorio a Salerno, dove muore di dolore e di rabbia nel 1085. Così finiva un papa, la cui ambizione turbava il mondo, ed

il quale tanto contribuiva colle sue arti a render potente il papato, sì moralmente, che temporalmente, avvegnachè all' accresciuta potenza spirituale si aggiunsero, durante il suo pontificato, le concessioni territoriali della contessa Matilde. Così terribile apparve codesto papa Gregorio VII, che S. Pier Damiano davagli il soprannome di *Santo Demonio* !

Dopo un anno di sedia vacante, veniva eletto Vittore III, il qual contendevasi Roma coll' antipapa, e morivasi nel 1087, facendo luogo al francese Urbano II, che male sostenne il gran carico lasciatogli da Gregorio, e non abborrì dal suscitare contro Arrigo il costui figliuolo Corrado, incoronato poi a Monza, nel 1093, dall'arcivescovo di Milano. L'anno prima s'era veduto il primo esempio d'una nobile lega contro il Tedesco, Milano, Lodi, Cremona e Piacenza avendo stretto solenne patto fraterno per anni venti contro l'imperatore Arrigo IV. Il quale essendo sceso per la quarta volta in Italia nel 1094, non fece frutto. Nel 1095 Urbano tenne due gran concilii, l'uno a Piacenza, l'altro a Clermont, nell'uno dei quali deliberossi, nell'altro bandissi la prima Crociata, che fu la maggiore. Parte dei crociati, passando a Roma, ne cacciarono l'antipapa, ed Urbano, tornato alla città massima nel 1098, morì quivi nell'anno stesso in cui Gerusalemme cadeva in mano ai cristiani.

Le crociate, giudicate diversamente, non sono certo da venire lodate, in ciò che si riferisce ai principii di umanità, siccome quelle che si trassero dietro la distruzione d'innumerevoli umane creature, distruzione provocata da coloro medesimi, i quali s'intitolavano vicarii in terra del Dio di misericordia e di pace !

Pasquale II succedeva ad Urbano II, e, morto Ghiber-
to e fatti prigionieri dai Normanni due altri antipapi, solo
ei rimase nel seggio pontificale, e, morto poi Arrigo
IV nel 1106, si vide in maggior potenza del suo preces-
sore, ma fra buon numero di città, costituitesi a reggi-
mento repubblicano in mezzo alle lotte, veramente prov-
videnziali, se considerate da questo lato, intervenute al
continuo fra papa ed imperatore.

Arrigo V essendo succeduto al padre, Arrigo IV, nel
1106, senza contrasto dapprima, anzi, strano a dirsi
con plauso della parte guelfa, cioè partigiana del papa,
nell'anno seguente rinnovellavasi fra l'imperatore e il
pontefice la contesa delle investiture ecclesiastiche, e
qua e là guerreggiavasi con tale pretesto in Italia fra le
città ghibelline e le guelfe. Arrigo, calato nella Penisola
nel 1110, andò a Roma nel 1111, e dopo varii trat-
tati sulle investiture, fece prigioniero il papa, e trasselo
seco, senonchè rilasciollo ben presto, anzi, conchiuso
con lui un patto, in virtù del quale serbava le investi-
ture, ne veniva poi incoronato. Ma poco durò cotal pa-
ce, e la guerra fecesi più accanita, allorchè, nel 1115,
morivasi la contessa Matilde, alla cui eredità aspiravan
del pari imperatore e pontefice. Il quale ultimo alte gri-
da levava in proprio favore, affacciando la donazione
fatta da Matilde a Gregorio VII. Sceso Arrigo in Italia
per la seconda volta nel 1116, occupava le terre in con-
tesa, poscia n'andava a Roma, donde il papa fuggivasi,
per indi morire nel 1117. Succedeva Gelasio II, ma con-
trastata, sì a Roma, che fuori, veniva la sua elezione,
ed oppostogli un antipapa, sicchè, rifuggitosi in Fran-
cia, morivasi quivi nel 1119, ed aveva a successore Ca-

lito I. Il quale sbrigavasi dell'antipapa, e nel 1122 poneva fine alla gran lite delle investiture, concedendo che si facessero collo scettro, simbolo della potestà temporale, anzichè col pastorale e l'anello.

Morto papa Calisto nel 1124, gli succedeva, non senza contrasto, Onorio II, e l'anno dopo moriva altresì Arrigo V, ultimo della sua stirpe.

Trapassato Onorio II nel 1130, nasceva uno scisma, chè ad Innocenzo II, protetto dai Frangipani e altri nobili di Roma, opposto veniva l'antipapa Anacleto, di progenie israelitica, e figlio d'un Pier Leone, già prefetto imperiale, che non picciola parte avuto avea ai turbamenti di Roma nei precedenti pontificati. E l'Italia divisa vedevasi più che mai fra papa e antipapa, il quale ultimo dava o confermava a Ruggiero, successore di Roberto Guiscardo, il titolo di re, nel 1130: curiosa origine invero della monarchia delle due Sicilie, la nomina ovvero conferma d'un antipapa!

Innocenzo II, cacciato via da Anacleto, rifuggivasi in Francia, dove, aiutato da S. Bernardo, era ben presto riconosciuto dal maggior numero, non che dal nuovo imperatore, Lotario, il quale, sceso in Italia nel 1132, n'andava l'anno dopo a Roma, dove Innocenzo lo incoronava in S. Giovanni Laterano, mentre Anacleto antipapa tenea il Vaticano. Morto Anacleto, più terribil nemico del papa sorgeva in Roma nel celebre Arnaldo da Brescia, che la Chiesa ricondurre avrebbe voluto alla purezza dei suoi principii, eppure, anzi per ciò appunto, condannato veniva in un concilio raccolto nel 1139 e combattuto vedevasi da S. Bernardo! Nell'anno stesso Innocenzo II facevasi a confermare il suo titolo a re

Ruggiero. Morto poi nel 1143, Innocenzo II avea a successori Celestino II, Lucio II, ed Eugenio III, oppugnati dai baroni di Roma, costituiti in Senato, ad imitazione dei così detti *Consigli di credenza*, surti in tante altre città d'Italia. La quale levavasi più che mai a libertà, e ottenuta l'avrebbe davvero, se tutta unita si fosse contro i due suoi più acerbi nemici, l'imperatore ed il papa!

A Corrado II, primo imperatore della Casa di Svevia, succedeva, nel 1152, Federigo I, soprannominato Barbarossa, sì celebre per le sue crudeltà, e per la memorabile rotta toccata a Legnano, ai 29 maggio del 1176, per mano degl'Italiani uniti in bellissima lega. Questo scelleratissimo fra i nemici d'Italia, incendiatore di Chieri ed Asti, espugnatore sì barbaro di Tortona, e distruttore poi di Milano, era, nel 1155, incoronato in Vaticano da papa Adriano IV, succeduto, nel 1154, ad Anastasio IV, che succeduto era ad Eugenio III, nel 1153.

Non dobbiamo tacere l'infame assassinio d' Arnaldo da Brescia, consegnato da Federigo al prefetto imperiale di Roma, che ardere lo faceva in sulla Piazza del Popolo, vittima prima in Italia del gran principio del libèro esame, opposto a quello della cieca fede, sul quale si fonda la Chiesa di Roma.

Ed ecco un novello scisma nel 1159, chè, papa Adriano essendo morto, eletto veniva in sua vece Alessandro III dai cardinali tutti, eccetto tre, uno de' quali sorgeva antipapa, per opera degli altri due, col nome di Vittore IV, e riconosciuto era ben presto dall'imperatore.

Al qual fatto principalissimamente attribuire si debbe lo essersi Alessandro III dimostrato propizio alla lega

lombarda , di cui sembrò ben edire le armi e plaudir le vittorie. Guai, se l'imperator Federigo fosse riuscito favorevole al papa! Il quale, rifuggitosi in Francia, tornava a Roma nel 1165, aiutato dal re di Puglia, Guglielmo il Malo, cui, nel 1166, succedeva Guglielmo il Buono. In quell'anno stesso l'imperator Federigo ridiscese in Italia con grosso esercito , e, calatosi fino a Roma, sforzò la città leonina , e costrinse Alessandro a fuggire ; ma la mal'aria fece ben presto ciò che non aveva potuto il ferro dei Romani , talchè Barbarossa a mala pena si ritrasse a Pavia. Ed intanto, ai 7 aprile del 1167, era fermato in Pontida solenne patto di lega fra i deputati di Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara , patto allargato il 1.º dicembre dell'anno stesso, per modo che non meno di quindici repubbliche vi parteciparono, e il quale ebbe il nome santissimo di *Concordia*! Impaurito, in sui principii del 1168, fuggivasi oltr' Alpe l'imperatore, e non tornava se non dopo sei anni. Nel quale frattempo i popoli collegati edificavano fra la Bormida e il Tanaro una città , baluardo fortissimo della lega , cui il papa aveasi l'onore di dare il nome, quello, cioè , d'Alessandria, non so, in verità, per quai meriti verso l'Italia.

Vinto Barbarossa a Legnano, trattossi pace a Venezia, nel 1177 , e papa Alessandro , pronto a raccogliere i frutti delle vittorie italiane, recossi colà quale trionfatore, comechè nulla avesse operato a pro della lega, ed a Barbarossa, che se gli era prostrato dinanzi, non temeva di calcare il capo col piede, profferendo parole degne di papa Ildebrando. Furono fermati sei anni di tregua , e solo ai 25 giugno del 1183 una pace diffinitiva avea

luogo in Costanza fra le città collegate e l'imperatore.

Ad Alessandro III, morto nel 1181, succeduto era intanto Lucio III, il quale, cacciato via dai Romani, avea cerco rifugio presso Federigo, che si trovava a quel tempo in Verona. Urbano III succedeva a papa Lucio, nel 1185, e morivasi di dolore, al sapere, nel 1187, la caduta di Gerusalemme in mano di Saladino. A Gregorio VIII, che pontificava un sol mese, succedeva Clemente III, il quale eccitava la Cristianità ad una Crociata novella, cui partecipava, col desiderio forse di lavarsi dei tanti delitti commessi in Italia, l'imperator Federigo, nel 1189, senonchè ingloriosamente morivasi l'anno dopo, per essersi bagnato nel Cidno.

Celestino III, testè succeduto a Clemente III, incoronava in Roma, nel 1190, il figliuolo e successore di Federigo I, che, sotto il nome di Arrigo VI, Napoli disertava e Sicilia, di cui avea assunto lo scettro per avere a moglie Costanza, figlia di re Ruggiero; ma fortunatamente pei popoli, trapassava nel 1197, lasciando un figliuolo in età di tre anni, che fu poi l'imperatore Federigo II, così avversato dai papi, dopo Filippo ed Ottone, suoi competitori all'impero, morti, il primo nel 1208, il secondo nel 1218.

Innocenzo III, succeduto a Celestino III nel 1198, ebbesi la tutela del picciolo Federigo, re di Napoli e di Sicilia, e da un lato accrebbe non poco i domini della Chiesa, dall' altro allargò nel mondo la potestà spirituale di Roma. Gli furono aiutatori efficaci i Frati minori, capitanati da S. Francesco, e i Domenicani, capitanati dal terribile S. Domenico, ma soprattutto il tribunale dell' inquisizione. Son note le orribili stragi degli Albigesi

in Francia , non che quelle dei Catari e Paterini in Italia, e in ispecie quelle dei generosi Valdesi , sebbene cristiani assai più sinceri e ferventi degli altri tutti.

Durante il pontificato d' Innocenzo III ebbe pur luogo la quarta Crociata, la quale, per altro, anziché offendere i Musulmani, riusciva alla presa di Costantinopoli, posta a fuoco, a sangue ed a ruba nel 1204, e sottomessa ad un imperatore latino, cioè a Paldo vino, conte di Fiandra.

Federigo II, assunto all' impero nel 1218 , due anni dopo fecesi incoronare in Roma da papa Onorio, promettendogli di andare a far guerra in Oriente, al che , per altro, non si risolveva che nel 1227, con questo, che , imbarcatosi a Brindisi, retrocedeva indi a poco, ed indugiava un altr' anno, per la qual cosa veniva scomunicato dal nuovo papa Gregorio IX : principio della terribile lotta fra la parte guelfa e la ghibellina , che durò quarant' anni.

Passato in Asia alla fine, nel 1228 , con minor gente di quella dell' anno innanzi , cagione di novell' ira del papa e di novella scomunica , Federigo guerreggiò debolmente, poscia trattò ed ottenne per sè Gerusalemme , lasciando il Sepolcro in mano dei Maomettani, il che accrebbe a mille doppii lo sdegno del papa. Il quale favoriva nel reame di Napoli l' ambizione di Lusignano, suocero dell' imperatore, che, tornato di Palestina , lo discacciava. Ed intanto rinnovellavasi in certo modo la lega lombarda , auspice il papa, e ne seguivano molte guerre, ma senza il nobilissimo intento , per parte dei nostri , di liberarsi affatto d' ogni dominio straniero. Ogni arma essendo buona a papa Gregorio, nel 1234 , contro Federigo sollevava in Germania il costui figliuo-

lo Arrigo , senonchè il padre di leggieri lo sopraffaceva.

Dopo non picciole guerre italiane, nel 1239, il pontefice fulminava una nuova scomunica contro l'imperatore, e l'anno dopo bandivagli una Crociata. Rotta poi la flotta genovese alla Meloria, ai 3 maggio del 1241, dalla flotta pisana, che fu un gran tracollo pei Guelfi, Gregorio IX n' ebbe tal rabbia e dolore, che in breve se ne moriva.

Rimasa vacante la sedia pontificale durante due anni, veniva, nel 1243, eletto Innocenzo IV, che, amico a Federigo, finchè cardinale, riuscivagli acerbo nemico siccome papa. Stretto dai Ghibellini di Roma e dintorni, fuggissi a Genova, sua patria, nel 1244, e l'anno dopo a Lione, dove adunò un gran concilio, che scomunicava l'imperatore. Il quale, dopo molte peripezie, rotto veniva due volte, a Parma, nel 1248, e dai Bolognesi, nel 1249, e moriva in Puglia ai 13 dicembre del 1250. Al quale annunzio tornava trionfante in Italia Innocenzo IV, e faceva risorgere dappertutto la parte guelfa, mentre Napoli ed altre terre levavansi contro Corrado, erede di Federigo, senonchè Manfredi, figliuol naturale di questo, domava ben presto le città sollevate. Ed allora il papa offriva il reame, prima a Riccardo, poscia a Eduardo, l'uno fratello, l'altro figliuolo del re d'Inghilterra. L'ultimo solo accettava, ma non veniva in Italia.

Morto quindi Corrado nel 1254, e succedutogli Corradino, fanciullo di due anni, i popoli sollevavansi contro gli Svevi, ed il papa coglieva il destro, e avanzavasi a impossessarsi del Regno; ma l'anno stesso moriva, ed

il di lui successore , Alessandro IV , mal sapeva lottare contro Manfredi, che il regno tutto in breve riconquistava.

L'unico fatto lodevole del pontificato di Alessandro IV fu quello di bandire una Crociata contro lo scellerato Ezzellino da Romano , tiranno di Padova. Vero è che l'interesse politico a ciò lo spingeva principalmente , Ezzellino essendo fra i più formidabili capi dei Ghibellini.

Manfredi intanto, corsa la nuova della morte di Corradino, avea assunto lo scettro (1258), e serbatolo pur nel sapere la falsità dell' annunzio , sol nominando Corradino a suo successore.

Nel 1261 cadeva l'impero latino a Costantinopoli , e poco stante a papa Alessandro IV succedeva il francese Urbano IV, nemico più che mai degli Svevi, ed il quale, quasiché ne fosse padrone , la corona di Napoli offeriva a Carlo d'Angiò, conte di Provenza, e fratello di S. Luigi; ma, trapassato nel 1265 , lasciava l'esecuzione del suo desiderio al suo successore Clemente IV , Francese pur esso, che, eletto Carlo a senatore di Roma, e dato gli l'investitura del Regno, di una Crociata si faceva banditore contro Manfredi , il quale , assalito a Benevento dalle schiere dell'Angioino, era quivi sconfitto ed ucciso il dì 26 febbraio del 1266. Ai 23 agosto del 1267 soggiaceva poi a Tagliacozzo contro re Carlo il giovane Corradino, e poco stante perdeva la testa sul palco, dopo un giudizio dei più scellerati, e coll'approvazione del papa, il quale all'Angioino, che richiedevalo di consiglio, così replicava: *Vita Conradini mors Caroli.*

La sedia pontificale vedeasi vacante per lo spazio di

tre anni, dopo la morte di Clemente IV, avvenuta nel 1269, sicchè re Carlo rimaneva unico antesignano della parte guelfa, più che mai forte nella Penisola. Gregorio X, eletto nel 1272, pontificava durante quattr'anni, ed avevasi il torto di cooperare a far cessar l'interregno nell'impero di Occidente, interregno durante il quale la povera Italia ita era esente da ogni assalto dal lato della Germania. Ed eletto veniva imperatore, e re dei Romani, siccome s'incominciò a chiamare a quel tempo, Rodolfo di Ausburgo, stipite della prima casa imperiale dell'Austria. Questo Rodolfo confermò ai papi le usurpazioni tutte da loro fatte in Italia.

A Gregorio X, morto nel 1276, in quella che apparecchiavasi a passare in Asia, a fine di dare il massimo impulso alla nuova Crociata da lui bandita, succedevano quattro papi in poco più d'un anno, cioè Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI, e, nel 1277, Niccolò III, di casa Orsini, cui Dante collocò nell'inferno, quale simoniac, colla testa all'ingiù, talchè, alle parole terribili del poeta,

O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingeva con ambo le piote.

Morto Niccolò III nel 1280, soverchiava nell'elezione del nuovo papa (1281) la parte francese, in persona di Martino IV, grande amico a re Carlo, il quale ultimo imperversando più sempre nel mal governo, provocava in Sicilia, nel 1282, la terribile strage detta del *Vespro*, che tutti sanno, strage di cui si vendicava re Carlo, imperando con più feroce tirannide sui Napoletani, i quali finalmente liberava di sè, morendo nel 1285.

Moriva l'anno stesso papa Martino, e succedevagli O-

nofrìo IV, ma breve riusciva il costui pontificato, e nel 1288 era eletto Niccolò IV, alla cui morte, avvenuta nel 1292, la sedia papale rimaneva vuota, a cagion delle dispute fra cardinali francesi e italiani, e solo due anni dopo eletto veniva quel Celestino V

Che fece per viltade il gran rifiuto,

sospintovi principalmente dalle arti di colui, che fu suo successore, sotto nome di Bonifazio VIII, nel 1294. Il quale papa turbò l'Italia quant'altri mai colla sua ambizione, chiamandovi in ispecie Carlo di Valois, ed or parteggiando per Francia, ora contro, e destando sì fattamente contro di sè le ire dei Colonesi e di Filippo il Bello, re di Francia, che gli facevano un assai mal giuoco, fino a insultarlo vigliaccamente ad Anagni, per mano del Nogareto e di Sciarra Colonna, talchè d'angoscia e furore morivasi nel 1303.

Succedevagli Benedetto XI, ma un anno solo durava nel seggio pontificale, avvelenato, siccome si disse generalmente, nel 1304. L'elezione del nuovo papa fu dibattuta molto vivacemente fra i cardinali italiani e i francesi, e fra quest'ultimi eletto venne alla fine Clemente V, che, affatto ligio del re di Francia, pontificò a costui beneplacito, in Francia restando ed in Francia chiamando i cardinali e la curia romana, la quale in Avignone rimase durante lo spazio di settantadue anni. E così, per salute d'Italia, rimasa vi fosse in perpetuo!

Clemente V, fra l'altre colpe, ebbesi quella di favorire Filippo il Bello nei suoi scellerati disegni contro l'ordine dei Templari, che il re francese faceva uccidere, ad insignorirsi delle loro grandi ricchezze.

Al francese Clemente V succedeva , nel 1316, un altro Francese , sotto nome di Giovanni XXII , il quale quasi nessuna influenza esercitava in Italia , dove capi della parte guelfa sedevano i re Angioini, mentre la parte ghibellina era ita sempre declinando, massime da che gl'imperatori germanici non calavano più fra noi. Dopo moltissimi anni, da che questi benedetti imperatori ci lasciavan tranquilli, Arrigo VII, detto di Lussemburgo , era stato primo a calare nella Penisola , in sul finire del 1310, e morto era a Buonconvento, nel 1313 , dopo essere stato incoronato, nel 1312 , in S. Giovanni Laterano, dai legati del papa. Lodovico il Bavaro calò poi nel 1327, e nel 1328, per essere stato scomunicato dal papa, facevasi incoronare in Roma da un cardinale Colonna, e consacrare da due vescovi scomunicati, indi faccia giudicare e deporre il papa ed eleggere un antipapa.

A Giovanni XXII, inventore delle tasse per le dispense e la remission dei peccati, ovvero indulgenze, succedeva nel 1334 , altro papa francese , Benedetto XI , il quale perdurava anch'egli in Avignone, e seguitava presso a poco il medesimo andazzo dei suoi precessori , facendo poi luogo a Clemente VI, cui la regina Giovanna di Napoli vendea la città di Avignone.

Durante il pontificato di questo Clemente ebbe luogo (1347) il celebre tentativo operato in Roma da Cola di Rienzo in favore della Repubblica , la quale, per altro , durò assai poco.

Nel 1352 , a Clemente VI succedeva Innocenzo VI , che mandava in Italia il cardinale Albornoz a ristaurar quivi la potestà dei pontefici, ma lo strano fu questo , che Cola di Rienzo. già consegnato al papa dall'impera-

tore, appresso il quale erasi rifuggito, mandato veniva dal papa a Roma col cardinale Albornoz, ed in Roma sedeva qual senatore, finchè popolo e grandi, levatisi contro di lui, nol trafiggevano in Campidoglio.

Nel 1362 succedeva a Innocenzio VI il francese Urbano V, il quale, nel 1367, recossi a Roma, donde, nel 1370, tornò ad Avignone. Morto colà l'anno stesso, si avea a successore un altro Francese, che il nome assumeva di Gregorio XI, e pontificava in Francia nei primi anni, ma, stretto principalmente da S. Caterina da Siena, per somma sventura d'Italia, restituiva in Roma la sedia pontificale, nel 1377.

Morto Gregorio XI, nel 1378, si disputò l'elezione fra dodici cardinali francesi e quattro italiani, e, a modo di transazione, eletto veniva un Napoletano, che assunse il nome di Urbano VI, senonchè i cardinali francesi alcuni mesi dopo eleggevano uno dei loro, il qual nominossi Clemente VII. Quindi il grande scisma, detto occidentale, che durò quarant'anni, e durante il quale si videro papi italiani in Roma, a cui obbedivano Italia (tranne Sicilia) e Germania, e papi francesi in Avignone, obbediti da Francia, Spagna e Inghilterra.

Urbano VI, dei più superbi ed irrequieti fra i papi, inimicatosi alla regina Giovanna di Napoli, le chiamò contro nuovi competitori dall'Ungheria. Nel 1385 puniva ferocemente alcuni cardinali, che avean congiurato contro di lui, e, dopo avere, per la sua avventatezza, originato la dissoluzione di parte degli Stati ecclesiastici, moriva nel 1389.

Succedevagli in Roma Bonifazio IX, cui tenea dietro Innocenzo VII, nel 1404, ed a questo Gregorio XII,

nel 1406, mentre in Avignone papeggiava un Pier de Luna, sotto nome di Benedetto XIII. Questi e Gregorio furon citati, nel 1409, innanzi al concilio di Pisa, riunito quivi col fine di ovviare allo scisma, senonchè, non essendosi presentati, eran deposti, ed eletto in lor vece Alessandro V, surrogato, nel 1410, da Giovanni XXIII, sicchè s'ebbero tre contendenti, citati poi tutti innanzi al nuovo concilio convocato in Costanza. Or quale, dimanderem noi, fra tutti questi papi, era quello prescelto dallo Spirito Santo, che vuolsi dai settatori della Chiesa romana ispiratore degli elettori del papa?

Il concilio di Costanza tentava invano di cessare lo scisma, cui, più fortunato, poneva fine in gran parte, nel 1419, ed al tutto, nel 1429, papa Martino V, di casa Colonna, succeduto a Gregorio XII nel 1417. Nel 1431, a Martino V, il quale applaudiva al supplizio di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, sol rei di aver predicato contro gli abusi e i disordini della Chiesa, succedeva Eugenio IV, il quale, venuto in urto coi Colonnese, potentissimi in Roma, riusciva cagione di turbamenti grandissimi nello Stato, ed avendo riunito l'anno stesso della sua esaltazione un concilio a Basilea, e poi rottolo, turbò altresì grandemente la Chiesa, chè i padri rimasi colà, ad onta del divieto papale, eleggevano un antipapa nella persona del duca di Savoia Amedeo VIII, che assunse il nome di Felice V. Rinascendo quindi lo scisma, senonchè, morto Eugenio IV, e succedutogli, nel 1447, Niccolò V, il duca antipapa si dimetteva in di lui favore.

Avvenimenti di grande importanza ebbero luogo durante il pontificato di questo papa Niccolò V, fra cui

principalissimo quello della presa di Costantinopoli per mano dei Turchi, guidati da Maometto II, nel 1454. E questo era il frutto delle sì decantate Crociate, che tanto sangue aveano costato alla Cristianità, la quale or vedevasi all'orlo del precipizio, cioè minacciata sì da vicino dall'armi, dalla barbarie di coloro medesimi, che tante volte era ita ad offendere nei loro luoghi! Niccolò V morivasi addoloratissimo l'anno dopo. Codesto papa, pur sì vantato dagli adoratori della Chiesa cattolica, avevasi avuto il torto, nel 1452, d'incoronar Federigo d'Austria, non che quale imperatore, qual re d'Italia. Nel 1453 poi aveva assistito al supplizio del magnanimo Stefano Porcari, gentiluomo romano, che dopo aver propugnato i diritti del popolo, nell'interregno dell'elezione di Niccolò, fatta una congiura di fuorusciti, era tornato in Roma una notte, con trecento suoi partigiani, e nascostosi in una casa, donde uscire dovea la dimane, a chiamare i Romani alla libertà!

A Calisto III, morto nel 1458, dopo aver confortato invano la Cristianità contro i Turchi, succedeva Enea Silvio Piccolomini, col nome di Pio II, che indarno tentava ei pure di muovere una Crociata, e moriva nel 1464, facendo luogo al Veneziano Pietro Barbo, che pontificava col nome di Paolo II, e stringeva, nel 1470, inutil trattato con varii principi a danno dei Musulmani.

Sisto IV, succeduto a Paolo II, nel 1471, partecipava alla famosa congiura ordita dai Pazzi ed altri contro Lorenzo e Giuliano dei Medici, la quale scoppiava, il dì 26 aprile del 1478, nella chiesa maggiore di Firenze, dove Giuliano cadea trafitto per mano di Bandini. Salviati, arcivescovo di Firenze, s'annoverava fra i congiurati,

e, fallito il colpo, veniva preso e impiccato. Al sapere il qual fatto, papa Sisto scomunicava Lorenzo, ed univasi in lega contro Firenze con Siena e Ferdinando d' Aragona, re di Napoli. Altra lega faceva poi papa Sisto, con ben altro intento, quello, cioè, di allargare i dominii ecclesiastici a danno di Casa d' Este, e creare uno Stato al nipote Riario. E fu quello forse il primo esempio dell'ignobile nepotismo, che tanto contribuiva ad invilire il papato, nè cessava poi durante tre secoli, se non al salire al pontificato del settimo Pio. La lega in discorso, cui si opponeva una controlega da Ferdinando, da Lodovico il Moro e da Lorenzo dei Medici, aveva luogo nel 1482, e ne seguivano intrighi, nuove alleanze e minacce, fra cui moriva il pontefice (1484), lasciando Girolamo Riario signore d' Imola e di Forlì.

Peggior di Sisto IV riusciva Innocenzo VIII (Cibo di Genova), che più nepotista mostravasi del suo predecessore, e scorretto più assai nei costumi. Seguivano negoziati non pochi, picciole guerre e assassinii per interessi privati, indi pace. nel 1486, ed un matrimonio tra una figliuola di Lorenzo dei Medici e Franceschetto Cibo, ai cui posterì rimase quindi il ducato di Massa e Carrara. La maggior colpa dei papi, nel dare sfogo al lor nepotismo, fu quella di chiamargli spesso in aiuto le armi dei forestieri. I quali d' allora in poi più che mai vedremo accorrere, quei lupi affamati, nella nostra povera Italia.

Papa Cibo moriva nel 1492, cioè l'anno stesso in cui trapassare vedevasi Lorenzo dei Medici, si scioccamento denominato il *Magnifico*, e si avea a successore l' infame Roderico Borgia, che, sotto nome di Alessandro VI, la

sedia pontificale , più di qualunque altro papa , orribilmente contaminava. Ma , prima di ricordare le pessime opere di costui, diremo del cardinal della Rovere (il quale poi, fatto papa, sotto nome di Giulio II, scrivea sulla sua bandiera il gran motto: *Italia ab exteris liberanda*), che , mosso dalla sua inimicizia contro Alessandro VI, facevasi complice dello scellerato Lodovico Sforza, detto il Moro, nel chiamare in Italia i Francesi, capitanati da re Carlo VIII, il quale passava le Alpi nell'agosto del 1494. È noto il generoso contegno di Piero Capponi in Firenze, in faccia al re forestiero, alle minacce del quale così replicava : « Suonate pure le vostre trombe, ch'è noi suoneremo le nostre campane. » Tutt'altra fu l'attitudine d' Alessandro VI, allorchè , all' approssimarsi a Roma del re francese, atterrito si chiuse in Castel S. Angelo, poi venne a patti con lui, e, da ultimo, passatagli la paura , fece lega cogli altri Stati d' Italia a danno di Carlo VIII, il quale più che di passo usciva dalla Penisola. Intanto sorgeva predicator di riforme in Firenze il Domenicano Savonarola , i cui partigiani eran chiamati *Piagnoni* , ed il quale era molto vantato siccome profeta , per avere predetto , fra l' altre cose , la venuta dei Francesi in Italia. Ed ecco aspra guerra movergli papa Alessandro, per via di altri frati, ma segnatamente di un Franciscano, per nome Francesco da Puglia, il quale propone la prova del fuoco al famoso Domenicano , che non l' accetta. L' accetta invece un suo confratello , per nome Domenico , ma, giunto il giorno prefisso , ch' era quello dei 7 aprile del 1498, i due frati sprecano il tempo in iscioecche disputazioni, sicchè il popolo infuria , e il dì appresso la parte nemica di Savonarola, detta degli

Arrabbiati, dà l'assalto al convento, e fa prigione il celebre frate, ad una con fra Domenico, e un altro monaco, i quali, posti al martoro, sono poi arsi in piazza il giorno 23 maggio.

Papa Alessandro, che avea patteggiato con Carlo VIII, poi fatto lega contr' esso, legavasi col di lui successore, Luigi XII, coll'unico intento di fare il suo degno figliuolo, Cesare Borgia, duca di Valenza, in Francia, e duca di Romagna, in Italia. Al qual ultimo fine non era delitto, cui papa Alessandro si astenesse dal metter mano, rivaleggiando col figlio nell'adoperare le arti più scellerate, e trattando il ferro e il veleno siccome strumenti naturalissimi di governo, talchè il nome dei Borgia è rimasto quale sinonimo della più infame scelleratezza. Ecco il modo in cui Cesare Balbo, scrittore di parte guelfa dei più accaniti a pro del papato, scrive, nel suo sommario della storia d'Italia, intorno ai Borgia. Trascriveremo *ad literam*, ad onta del barbaro stile: « La bre-
« vità, così sovente tormentante, di questo sunto ci ser-
« ve qui, dispensandoci dal dire le dissolutezze, le ra-
« pine, i tradimenti, i veleni, le crudeltà di tutta quella
« famiglia. Fu progetto di Alessandro e del figlio distrur-
« re i signorotti, i vicarii pontificii, che signoreggiava-
« no nelle città della Chiesa. Cesare Borgia doveva ri-
« manere duca di Romagna. Ma con tutte le loro male
« arti, sofferte ed aidate dalle Potenze italiane e stra-
« niere, a che riuscirono? Assassinarono signorotti,
« riunirono poche signorie, e non durò il ducato. »

Va dovuta ad Alessandro VI l'istituzione della censura ecclesiastica dei libri (1° giugno del 1502), censura di cui i suoi successori fecero poi tale abuso, che non

evvi scrittore un po' meritamente lodato, il cui nome non si abbia l'onore di figurare nell'indice romano.

Nell'agosto del 1503 moriva papa Alessandro, ucciso, siccome si disse, dallo stesso veleno, col quale ei divisava disfarsi de' suoi nemici, e che, preso pure dal figlio, il rese infermo per lunga pezza.

Durante pochissimo tempo pontificava un altro Piccolomini, sotto nome di Pio III; indi eletto veniva Giulio II, papa guerriero, ad onta del detto: *Ecclesia abhorret a sanguine*, nè già a pro d'Italia o della Cristianità, sì bene della propria ambizione, e ad allargare i confini degli Stati ecclesiastici; ma il peggio era questo, che, dopo avere, qual cardinale, chiamato i Francesi in Italia, Francesi e Tedeschi chiamava contro Venezia, cioè contro lo Stato più antico, e, il direm pure, ad onta delle sue ben note magagne, più venerando che s'annoverasse nella Penisola, all'armi temporali aggiungendo contr'esso le spirituali, vale a dir la scomunica!

Desiderio di papa Giulio, nell'accedere alla bruttissima lega, detta di Cambrai, fermata ai 10 dicembre del 1508, fra il re di Francia, l'imperatore Massimiliano, il re Cattolico, gli Estensi e i Gonzaga, era il recuperare alcune città ch'ei diceva usurpate dai Veneziani alla S. Sede, fra cui Cervia e Ravenna. Le quali riavute, in seguito della battaglia vinta dai Francesi ad Agnadello, il giorno 14 maggio del 1500, papa Giulio staccavasi dalla lega, chè anzi, fatto pace colla Repubblica veneziana, ai 24 febbraio del 1519,olgevasi, nascostamente dapprima, scopertamente dappoi, contro Luigi XII, ed, a meglio combatterlo nel Milanese, nuovi stranieri chiamava di qua dalle Alpi, cioè gli Svizzeri, i quali scesero

in fatti, duce un cardinale guerriero, il vescovo di Sion, senonchè i Francesi stavano sulle guardie, e poco mancò non pigliassero il papa, il quale non era lontano, e alcun tempo dopo entrava alla Mirandola, nè già per la porta, ma per la breccia! Ai 21 maggio del 1511, l'esercito pontificio battuto vedevasi a Casalecchio, ma papa Giulio ostinavasi nella guerra, e faceva altra lega contro i Francesi, i quali vincevano invano a Ravenna, agli 11 aprile del 1512, avvegnachè in breve, stretti da tutte le parti dai loro avversarii, erano sforzati a sgombrare dalla Penisola. La quale non cessava, per altro, dall'essere lacerata a gara da altri forestieri, cioè da Tedeschi, da Spagnuoli e da Svizzeri, chiamati dai nostri principi, e specialmente dai papi.

Giulio II morivasi ai 21 febbraio del 1513, e agli 11 marzo gli succedeva Giovanni dei Medici, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, « con quel nome di Leone » scrive Cesare Balbo « che, a torto o a ragione, è forse il più noto, il più popolare fra quelli di quanti papi furono mai. Le nature facili » aggiunge lo scrittor papalino « liete, pompose, leggiere, trascurate, ed anche un po' spensierate, sogliono più che l'altre trovar fortuna in vita, e gloria dopo morte. Tal fu, tal sorte ebbe Leone X, del resto non gran principe politico, ed ancor meno gran papa. » Dopo altre parole, più severe forse, così il Balbo: « la patria era in mano a stranieri, e il principe successore di Alessandro VI e di Giulio II, pensava ai nipoti, ai Medici, a far loro Stati in Firenze ed Urbino. Sorgeva il sommo degli eresiarchi stati mai dopo Ario, e il pontefice pensava che fosse un frataccio peggio che il Savonarola, e che finirebbe come lui; e

« proseguiva in quell' abbellir Roma, in quell' edificare,
« e scolpire, e dipingere, e fare scrivere e rappresentare
« commedie , che avevano scandalizzata la rozza Ger-
« mania. In somma, moralmente, politicamente , e reli-
« giosamente parlando , non sarebbe troppo il dire che
« fu un vero baccanale di tutte le colture ; e se scendes-
« simo ai particolari di sua incoronazione, e peggio, di
« ciò che fu allora scritto , rappresentato, dipinto e
« scolpito in Vaticano , ei parrebbe forse dimostrato a
« ciascuno. »

Che cosa aggiunger potremmo a questo rigoroso giudizio d' uno scrittore dei più ortodossi, qual era Cesare Balbo?

Leone X ebbesi, fra gli altri torti, quello di rifar guerra a Venezia, d' accordo cogli Spagnuoli, che le occuparono quasi tutti gli Stati di terra ferma.

Morto poi Luigi XII, nel gennaio del 1514, e succedutogli Francesco I, scese questo in Italia, combattette contro gli Svizzeri una terribile battaglia a Melegnano, e riebbe in breve il Milanese, mentre Venezia recuperava i suoi Stati. Ed allora Leone X facca pace coi vincitori, e stringea poi concordato con Francia, ai 18 agosto del 1516. In quel giorno medesimo investiva il nipote Lorenzo del ducato di Urbino, tolto poco innanzi a Francesco della Rovere, il qual pure stato era largo di ospizio ai Medici fuorusciti!

Ma ecco uno di quei fatti, che sembrano picciolissimi, ed hannosi pure grandissime conseguenze nel mondo. Vogliamo parlare delle indulgenze, che papa Leone permetteva si vendessero, segnatamente in Germania, nel 1516, e il cui provento dicevasi servire dovesse alla fab-

brica di S. Pietro. Quindi la ribellione di Martino Lutero, frate agostiniano tedesco, prima contro esse indulgenze, ai 31 ottobre del 1517, poscia contro la curia romana, e, da ultimo, contro l'infallibilità del papa e il principio stranissimo della fede cieca. Dopo non poche discettazioni, e l' avere Lutero accettato la condanna di Roma, il celebre frate veniva condannato di nuovo, ai 15 giugno del 1520, e bruciava poi la bolla solennemente il giorno 10 dicembre. E da quelle fiamme nasceva nel mondo il gran principio del libero esame, che poscia dal campo della religione passava in quello della politica. In ciò solo, secondo noi, nuoceva non poco all' Italia la grande scissura operatasi nella Chiesa, col nome di Riforma, che i papi, stretti dalla necessità di rivolgersi contr' essa in Germania, anzichè avversare gl' imperatori, siccome avean fatto fino a quell' ora più d' una volta, causa comune facevano con esso loro. La qual cosa fu vista fin dai primi anni dopo la detta Riforma, che furono gli ultimi di Leone. Il quale, morto essendo Massimiliano ai 19 gennaio del 1519, e succedutogli Carlo V, signore già di tanta parte di mondo, in cambio di allearsi al re di Francia, giusta i dettami della sana politica, a contrabilanciare sì gran potenza, il dì 19 maggio del 1521, alleavasi coll' imperatore novello, e ciò principalmente per soddisfare al desiderio ambizioso di riavere Parma e Piacenza, già possedute da Giulio II, ed allora tenute dagl' imperiali.

E da quel tempo coll' impero mai sempre, e con Casa d' Austria stettero i papi, nemici però più che mai della causa d' Italia!

Mortogli il nipote Lorenzo, nel 1519, papa Leone

avea riunito alla Chiesa il ducato di Urbino. Moriva poscia egli stesso il 1.º dicembre del 1521, al sapere l'entrata in Milano, il dì 19 novembre, dell'esercito pontificio, sì stranamente congiunto a quello dell'imperatore! Non chiuderemo la storia di questo papa, senza aver ricordato i suoi scorretti costumi, e la crudeltà usata da lui contro alcuni cardinali suoi nemici, che fe' torturare, indi uccidere, quali rei di cospirazione.

Ai 9 gennaio del 1522 era assunto al trono pontificale, col nome di Adriano VI, un Fiammingo, già precettore di Carlo V. Fu desso l'ultimo papa straniero, e, dobbiam dirlo, riusciva non tristo, comechè ligio affatto all'imperatore. Tentata invano la riforma della Chiesa, che di riforma avea sì grand' uopo, morivasi ai 24 settembre del 1523, e a' 18 novembre veniva eletto un novello Medici, vale a dire un bastardo di quel Giuliano ucciso in Firenze nel 1478, che il nome assumeva, già assunto da un antipapa, quello, cioè, di Clemente VII.

Tempi quant' altri mai orribili per Italia furono quelli, per Italia più che mai corsa e taglieggiata dal peggior canagliume di forestieri che disertata l'avessero fino allora. E i costumi della Corte romana erano peggiori di quello che fossero stati, tanto che il celebre Erasmo, fiorito in quell'epoca, e il quale in Roma era capitato, nel partirsi da essa, prorompea nel seguente distico:

Venditur hic Christus, venduntur dogmata Petri,

At ego, ne vendar, perfida Roma, vale.

Fra i molti danni gravissimi,, onde Clemente VII era cagione all'Italia, ricorderemo le due prese di Roma per mano degl'imperiali, contro i quali esso Clemente erasi collegato in mal punto con Francia, lo Sforza ed i Vene-

ziani. La prima volta, invasa in settembre del 1526, la povera Roma vedea saccheggiato il Vaticano dalla gente di Pompeo Colonna, mentre il papa se ne stava appiattato in Castel S. Angelo; l'altra poi, nei primi giorni di maggio del 1527, veniva la città massima orribilmente straziata dalle brutte masnade spagnuole e alemanne, guidate, prima dal contestabile di Borbone, poscia dal principe di Orange. Nè lo strazio di Roma cessava, se non ai 17 febbraio del 1528, allorchè papa Clemente, che, fatto prigioniero dagli stranieri, stato era pur tanto destro da fuggir loro di mano, ebbe spedito danaro in buon dato a quella infame canaglia.

Ai 20 giugno del 1529 faceasi pace in Barcellona, fra l'imperatore Carlo V e Clemente VII, e questa pace costava la libertà alla generosa Firenze, la quale dieci giorni dopo la presa di Roma, cioè ai 16 maggio del 1527, avea scosso il giogo dei Medici, ed ora assalita vedevasi, in nome del papa, da quelle stesse scellerate masnade, che Roma avevano messa a ruba ed a sangue, ed il papa assediato in Castel S. Angelo, quindi fattolo prigioniero!

L'esercito ispano-alemanno, duce il principe di Orange, poneva l'assedio a Firenze ai 14 ottobre del 1529, e a' 15 dicembre davale invano il primo assalto. Dopo dieci mesi, ed i fatti mirabili del Ferruccio, che morì a Gavinana ai 2 agosto del 1530, la Repubblica di Firenze, abbandonata da tutti, capitolava (12 agosto), e poscia, durante un anno circa, soggiaceva a un Valori e ad altri Palleschi (così chiamavansi quei della parte medica). i quai la reggeano cogli esili e i supplizii, per indi, ai 5 luglio del 1531, tradirla in mano al bastardo

Alessandro dei Medici, che lungamente la ti anneggiava.

Ai 22 febbraio del 1530 Clemente VII, autore principalissimo della rovina di Firenze, avea incoronato in Bologna l'imperator Carlo V, dandogli il nome di re d'Italia, il quale non era vano pur troppo, chè Italia d'allora in poi, più che ad altri, soggiacea veramente al dominio di Casa d'Austria!

Papa Clemente moriva ai 25 settembre del 1534, deguissimo d'essere annoverato fra i papi peggiori, dopo Alessandro VI, a cui fu somigliante nella voglia sfrenata d'avanzar gl'individui della sua casa.

Ai 13 ottobre dell'anno stesso era eletto Alessandro Farnese, che il nome pigliava di Paolo III, e non era certo dei meno vituperevoli fra i pontefici, avvegnachè, padre di quel mostro di Pier Luigi, il suo infame bastardo osava creare gonfaloniere di Santa Chiesa! Nel 1537 il faceva duca di Castro e Nepi, l'anno dopo gli otteneva dall'imperatore il marchesato di Novara, e finalmente, nell'agosto del 1545, giungea a farlo duca di Parma e Piacenza, nella qual ultimacittà era egli poscia ammazzato da alcuni nobili, il dì 10 settembre del 1547.

Fra gli altri regali, Paolo III ci fece quello dei gesuiti, la cui compagnia, istituita già da Ignazio di Loyola, egli approvava nel 1540. Dopo aver convocato invano un concilio, prima a Mantova, nel 1537, poscia a Vicenza, da ultimo a Trento, nel 1542, nol vedea aperto in quest'ultima città, che ai 13 dicembre del 1545. Esso concilio poscia da Trento era trasferito a Bologna, agli 11 gennaio del 1547, ed intanto Lutero si moriva in Germania ai 18 febbraio del 1546.

Trapassava Paolo III in novembre del 1549, ultimo

fra i papi, i quali mirassero a crear principati ai nipoti, i suoi successori essendo rimasi contenti a crear loro di gran patrimonii.

Giulio III, già cardinale Del Monte, noto pei suoi mali costumi, era eletto ai 18 febbraio del 1550, e pontificava cinque anni.

Molto più breve era il pontificato di Marcello II (Cervino), eletto ai 9 aprile del 1555. Gli succedeva, ai 23 maggio dell'anno stesso, un Caraffa, di Napoli, che assunse il nome di Paolo IV, e riuscì gran fautore dell' inquisizione, e crudele persecutore dei miscredenti.

Dolente di vedere il reame di Napoli sotto Spagna, volgevasi a Francia, e un esercito francese, guidato dal duca di Guisa, chiamava a cacciar gli Spagnuoli dal Regno, ma dopo lungo combattere, nè solo in Italia, ma in Francia, e segnatamente a S. Quintino, dove l'armi francesi furono rotte dalle spagnuole, duce Emanuel Filiberto, era, ai 3 aprile del 1559, fermata la pace di Chateau-Cambresis, il cui effetto fu questo per noi, che la povera Italia rimase legata quasi tutta mani e piè a Casa d' Austria!

A Paolo IV, morto ai 19 agosto del 1559, succedeva un terzo Medici, col nome di Pio IV, che radunò, poi conchiuse il concilio di Trento (1562-1563), il quale, alla fin fine, lasciò le cose della Chiesa quali erano prima ch'ei s'adunasse.

A Pio IV succedeva, nel 1566, il famoso Pio V (Ghislieri), beatificato dalla Chiesa, in premio forse dell'essere stato gran persecutor degli eretici, e reo di aver cospirato in Francia con Caterina dei Medici e Carlo IX

nel preparare l'orribil macello dei protestanti , detto di S. Bartolommeo.

Del quale riuscì lodatore Gregorio XIII (Buoncompagni), succeduto a Pio V appunto in quel fatale anno 1572, in cui ebbe luogo (notte dei 24 agosto) la non mai detestata abbastanza scelleratissima strage.

Questo Gregorio riformò il calendario nel 1582 , e morì nel 1585, dopo essere stato gran persecutore dei ladri, ma ancor più di qualunque s'allontanasse dalla dot trina della Chiesa di Roma.

Urbano VII (Castagna) pontificò sol pochi giorni, nel 1590, e s'ebbe a successore il cardinale Sfondrato, sotto nome di Gregorio XIV, che portò un anno solo il triregno, nè altro fece che compir l'opera di Sisto V contro i briganti.

D' un anno circa fu pure il pontificato d' Innocenzo IX (Facchinetti).

Lungo invece quello di Clemente VIII (Aldobrandini). il quale, eletto nel 1592, moriva nel 1605. Questo papa riuscì ad aver per trattato Ferrara, nel 1598, profittando della morte d' Alfonso II d' Este , che aveva lasciato ad erede un suo figliuol naturale. Ad infami tragedie assisteva poi Roma durante il pontificato di Clemente VIII, chè, oltre l'esecuzione orribile della Cenci , e del costei fratello, martoriato prima nel modo più atroce che immaginare si possa, vedeva Roma, nel 1600, condannato alle fiamme il povero Giordano Bruno da Nola, non so se più chiaro pei suoi filosofici studii, o per l'amore di patria e di libertà !

Pochi mesi regnava Leone XI , di Casa Medici , nel 1605, sedici anni invece Paolo V, di casa Borghese, cioè

fino al 1621. Questo papa imitò Giulio II, scomunicando Venezia, senonchè i reggitori di questa fecero delle censure papali il conto che meritavano. Nella quale occasione si rese vie più famoso fra Paolo Sarpi, teologo della Repubblica veneziana.

Due anni pontificava Gregorio XV (Ludovisi), cioè dal 1621 al 1623. Istituiva la Congregazione della Propaganda, la quale almeno fu utile in questo, che a Roma chiamando buon numero di neofiti d' ogni più lontana contrada, aiutava alquanto, da un lato i progressi della civiltà universale, dall' altro i filologici studi.

Non meno di ventun anno durava il pontificato di Urbano VIII (Barberini), che, cominciato nel 1623, finiva nel 1644. Fu questo papa tenero più d' ogni altro dei suoi nipoti, oltre di che veniva accusato di avere, a favorire l' edificazione dei costoro palagi, violato i monumenti antichi di Roma, sicchè diè luogo al famoso detto: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*. V' aggiungi che durante il suo pontificato ebbe luogo l' infame persecuzione mossa dal S. Uffizio contro il gran Galileo.

Cominciava pure sotto questo papa la ridicola guerra di Castro, ipotecato da Ottavio Farnese a' suoi creditori, e sequestrato da papa Urbano, col fine d' investirne uno dei suoi nipoti. Venezia, i Medici di Toscana, e i d' Este di Modena, mossero a pro del Farnese contro il pontefice, il quale piegossi alla pace nel 1644, cioè poco prima che si morisse. Succeduto poscia ad Ottavio Farnese il costui figliuolo, Ranuccio II, e guastatosi questo con Innocenzo X, successore d' Urbano, per la nomina di non so qual vescovo, si ruppe guerra di nuovo fra le due parti, e l' e-

sito ne fu questo, che il papa, sequestrato novellamente il ducato, rimase poi questo, in virtù di trattati molto abilmente condotti da Roma, sotto il costei dominio. Per via di questi stessi trattati rimase confermata la riunione agli Stati ecclesiastici del ducato di Urbino, che avea avuto luogo a morte dell'ultimo della Rovere, nel 1536. E d'allora in poi gli Stati della Chiesa furono quali si videro fino alle annessioni del 1859.

Mostrammo in qual modo costituita venisse la potestà temporale dei papi, cioè mediante la più scandalosa delle usurpazioni. E scandaloso pure fu il modo, in cui la si accrebbe via via, fino alla riunione del ducato di Castro, con questo danno, fra tutti gravissimo, per Italia, che, posto nel cuore di essa, e protetto da questo o quel potentato straniero, lo Stato detto di Santa Chiesa era perenne ostacolo all'unificazione della Penisola, unificazione che avrebbe potuto aver luogo più volte, anzi sempre che un re un po' animoso levato si fosse in alcuna parte di essa, dai re Longobardi fin'oggi.

A papa Barberini, morto nel 1644, succedeva un Panfili, col nome d'Innocenzio X, che pontificava fino al 1655, e perseguitava i nipoti del suo predecessore, coll'unico fine d'ingrandire i proprii.

Nel 1655 era eletto il cardinal Chigi, che nepotizzò, egli pure, e a cagione d'una zuffa fra i suoi servitori e quelli dell'ambasciata francese, ebbe a soffrire ignobili prepotenze da re Luigi XIV di Francia.

Morto nel 1667, avea a successore Clemente IX (Rospigliosi), che pontificava fino al 1670, anno in cui esaltato veniva al trono pontificale il cardinale Altieri, col

nome di Clemente X, il cui pontificato durava sei anni, cioè sino al 1676.

Tutti questi papi non per altro si contraddistinsero, che per l'omai incurabile vizio del nepotismo.

Innocenzo XI (Odescalchi), successore di Clemente X, ebbesi almeno il merito, nel 1688, di tener fermo contro il superbissimo Luigi decimoquarto, il quale voleva rispettato il palazzo dell'ambasciata francese di Roma, quale asilo di malfattori, e, sdegnato al rifiuto del papa, gli sequestrava la città di Avignone. Questo Innocenzo XI, nel 1683, avea molto contribuito co' suoi conforti a far sì che il buono e gran re di Polonia, Giovanni Sobieski, in soccorso accorresse di Casa d'Austria, posta in pericolo altissimo dall'assalto dei Turchi, che la stringevano entro Vienna. Papa Odescalchi, operando a quel modo, presentiva forse il grandissimo aiuto che Casa d'Austria avrebbe porto un giorno ai suoi successori contro l'Italia levantesi a libertà.

Succedeva a Innocenzo XI, nel 1689, Alessandro VIII (Ottonboni), ed a questo, nel 1691, Innocenzo XII (Pignatelli), che pontificava fino al 1700, in modo diverso dai suoi precessori, cioè lodevolmente, chè, fra l'altre opere buone, nel 1792, dava fuori una bolla contro il nepotismo, coll'obbligo di giurarla a tutti i cardinali entranti in conclave, ed a tutti i nuovi pontefici, il che, per altro, non estirpava il bruttissimo vizio.

Nel 1700 un cardinale Albani era eletto, che, sotto nome di Clemente XI, pontificava non meno di ventun'anno.

Ebbe luogo, sotto questo pontefice, la ridicola scena della Chinea, offerta a gara, quinci dagli ambasciatori di Francia e Spagna, quindi dall'ambasciator d'Austria,

ad ottenere da Roma l'investitura del Regno delle Due Sicilie, i primi in favore di Filippo V, il secondo in favore dell'arciduca Carlo. Trattavasi d'un cavallaccio, cui i re di Napoli donavano al papa ogni anno la vigilia di S. Pietro, ad una colla somma di novemila scudi. Il cardinale Janson, per la Francia, ed il cardinal Giudici, per la Spagna, non temettero offrire al pontefice, in premio dell'investitura desiderata, la possessione in perpetuo delle due provincie abruzzesi poste lung'hesso i confini degli Stati papali, oltre larghe promesse di concessioni alla potestà ecclesiastica, e di feudi pei parenti del papa. Le quali offerte ricusava Clemente, perchè desideroso di non pronunziarsi in favore di questa o quella parte, se non a causa ben diffinita a pro d'una di esse, mercè la famosa guerra detta di successione. Ed allora l'ambasciatore di Spagna, dietro comando ricevutone da Madrid, volendo che il papa ricevesse ad ogni patto, sì la Chineca, che i danari, comperato un rozzone, lo fè introdurre di soppiatto nel Vaticano il dì innanzi alla festa di S. Pietro, con una cedola di scudi novemila cucita sulla gualdrappa che ricopriva la bestia. La quale il papa, saputo appena lo strano giuoco, ordinò si cacciasse via, ed in fatti, messa fuori dal Vaticano a furia di bastonate, la si vide errare per Roma durante due giorni, con questo, che alcuni soldati, che avrebbero voluto ricoglierla, mirandola quasi morta, ne furono castigati.

Venuto in iscrezio, nel 1708 coll'imperator d'Austria, Giuseppe I, a cagione delle immunità ecclesiastiche e d'altri strani diritti della sedia apostolica, Clemente XI fè il bellicoso, tanto da metter su un esercito, il quale, per altro, non osava affrontare gli Austriaci, che, invaso

gran parte dello Stato, avanzaronsi quasi fin sotto Roma, talchè il papa, impaurito, veniva agli accordi, ed ai 15 gennaio del 1709, stipulava trattato di pace coll'imperatore, senonchè così ben destreggiavasi e sì buoni patti otteneva dall'avversario, che la vittoria, in sostanza, rimaneva dal lato suo.

Altra briga, delle più strane che possano immaginarsi, ebbe papa Clemente, nel 1711, colla così detta Legazia di Sicilia, e col governo vicereale di Spagna, a proposito della scomunica posta dal vescovo di Lipari sull'intera diocesi, scomunica susseguita da altre, con questa origine prima, che si era fatta pagare dai suoi contadini, per alcuni ceci introdotti nell'abitato, la somma di ventisette quattrini! Confortiamo il lettore a leggere per intero, nella *Storia d'Italia* del Botta, la curiosissima narrazione di questa briga, la quale durò lungamente, sopravvivendo al passaggio della Sicilia dal giogo spagnuolo alla soggezione di Vittorio Amedeo di Savoia. Col quale ultimo ebbesi pure di gran litigii Clemente XI, per certi feudi del Canavese, del Vercellese e dell'Astigiano, nè perdonò al solito ai monitorii ed alle censure, quantunque si trattasse d'interessi essenzialmente mondani. Rianimossi più fiera nel 1715 la contesa fra il papa e il governo di Vittorio Amedeo, a proposito della Legazia di Sicilia, ossia del giudice della monarchia, privilegio concesso a quell'isola da una bolla di Urbano II, ora impugnata da Clemente XI, il quale non avendo potuto vincere la resistenza oppostagli dal re, non temea di bandir l'interdetto. Nè la contesa ebbe fine, che nel 1728, sotto Benedetto XIII, il quale, dopo molto dibattere, riconfermò la bolla di Urbano II. Le quali cose farebbero ridere, se non fossero state cagione di gravi perturbazioni.

Il Botta così scriveva del pontificato di Clemente XI, morto nel 1721. « Il suo regno sarà raccontato dalle « storie principalmente come turbato e molesto , tanto « a Roma, quanto ai principi, a cagione delle controver- « sie giurisdizionali. Si vide allora, e Roma , tanto fina « conoscitrice del cuore umano, avrebbe dovuto accor- « gersi che i fulmini del Vaticano cadevano quasi inte- « ramente indarno, e ad altro più non servivano, che a « rendere disprezzabile ciò che una volta era tremendo. « Nocque vieppiù alla Santa Sede l'aver voluto fare una « prova inutile, perciocchè l'armi, che cadono in fallo , « si rompono. »

Così poi si favella dal Botta del breve pontificato del successore di papa Albani.

« In luogo di Clemente fu esaltato alla Cattedra pon- « tificia il cardinale Conti, col nome d'Innocenzo XIII. « Dimostrò maggiore prudenza dell'antecessore, ed ac- « quistò grazia coll'imperatore, dal quale ottenne la « restituzione di Comacchio. Accordossi eziandio coi « Farnesi, che rinunziarono alle loro ragioni sul duca- « to di Castro. Si aspettavano altri salutevoli frutti da « un pontefice savio e pratico delle cose del mondo; ma « troppo fu breve il suo pontificato, essendo stato tolto « ai vivi nel 1724. »

Dopo non pochi intrighi, agitati in conclave fra i cardinali delle varie parti e nazioni, eletto veniva l'Orsini, che il nome assumeva di Benedetto XIII, e pontificava pacificamente durante sei anni, cioè fino al 1730, in cui esaltato veniva un Corsini, col nome di Clemente XII, il quale pontificava dieci anni, senza che avvenimenti di nota avessero luogo durante il suo regno, all'infuori di

quello della riparazione fatta alla repubblicetta di S. Marino, si improntamente assalita dal cardinale Alberoni, legato pontificio a Ravenna. Solo ricorderemo il suo editto dei 14 gennaio del 1739, in cui minacciavasi morte a chiunque si fosse ascritto fra i Liberi Muratori.

Dopo un lungo conclave, eletto era nel 1740 il cardinal Lambertini, di Bologna, che si chiamò Benedetto XIV, e fu tra i pochissimi papi, i quali, anzichè turbare il mondo colle lor pretensioni ed improntitudini, facessero opera di conciliazione e concordia, cominciando dal comporre ogni lite con Casa Savoia, mercè il trattato dei 5 gennaio 1741, che ponea fine alla controversia nata un tempo fra Vittorio Amedeo e Clemente XI intorno ai feudi, sui quali la Chiesa vantava diritti in Piemonte. Papa Lambertini era troppo astuto per non vedere i tempi essere affatto mutati, e gli umori dei popoli così fatti oramai, da non tollerare le ubbie e la matta ambizione della Corte romana, il perchè tutt'altre vie tener volle, ed ottenne sovente colla dolcezza e la persuasione, ciò che sarebbe stato impossibile conseguire colla violenza e gli anatemi. La verità storica vuole, per altro, che non si dimentichi questo, che alla cedevolezza della curia romana verso il governo del re di Sardegna contribuiva non poco una ignobil condiscendenza del principe savoino, il quale, fatto arrestare a tradimento fino dal 1738, in sul territorio svizzero, il celebre scrittore napoletano Pietro Giannone, gran nemico di Roma, il lasciava morire miserabilmente nella cittadella di Torino, per meglio piacere alla inesorabile corte papale!

Assai meno arrendevole riusciva Clemente XIII (Rezzoneico), succeduto a Benedetto XIV, ai 6 luglio del 1758,

ed il quale avea di gran liti colle Repubbliche di Venezia e di Genova, col duca di Parma, col granduca di Toscana, e coi Borboni di Francia, Napoli e Spagna, a difesa degli stranissimi privilegi della potestà ecclesiastica, oramai avversati più o meno per ogni dove dalla civile. Nè le censure mancarono, massime contro Parma, a proposito di alcuni atti del governo contro le mani morte. Durante questo pontificato sorgeva la prima tempesta contro l'ordine dei gesuiti, cacciati di Portogallo, nel 1758, di Francia, nel 1764, e di Spagna, Napoli e Parma, nel 1767. Papa Rezzonico, il qual dinegossi a decretare la soppressione della troppo celebre compagnia, trapassava nel 1769, ed avea a successore il cardinal Ganganelli, col nome di Clemente XIV, il quale, dopo un contrasto di quattr'anni, dava fuori, il dì 21 luglio del 1773, il desiderato breve di abolizione, di cui, per altro, pentivasi poco stante, chè anzi si addolorato ne rimaneva, che ai 22 settembre del 1774 morivasi, non senza sospetto nei più di veleno propinatogli dai seguaci di S. Ignazio.

Questo papa, giustizia vuole che lo si dica, fu tra i pochissimi buoni, nè di lodevoli opere andò scarso il suo pontificato, fra cui non ultima al certo la proibizione (non rispettata) d'un uso infame, la castrazione dei fanciulli, che i suoi precessori avevano tollerata, se non pure autorizzata, imitando in questo i capi supremi dei settatori di Maometto.

Dopo breve conclave era eletto il cardinale Angelo Braschi, che il nome prendeva di Pio VI, il quale entrò ben presto in litigio con Leopoldo I, granduca di Toscana, e col di lui fratello Giuseppe II, imperator d'Austria, a cagione dei costoro savii provvedimenti, indiritti a ri-

formare abusi gravissimi ed a contenere in limiti giu sù la potestà della Chiesa, e vedendo il poco frutto che le sue rimostranze avean fatto sull'animo di Giuseppe, deliberossi, con esempio nuovo, a recarsi a Vienna (1782) colla speranza di conseguire, mercè l'autorità della propria voce, quello che non avea potuto ottenere altrimenti; ma se accolto veniva con gran riverenza dai popoli, e col debito ossequio dall'imperatore medesimo, l'animo di questo non vincea in verun modo, chè anzi quel viaggio, sì improvvidamente intrapreso, tornava in diminuzione non picciola della papal dignità.

Nel 1787, Pio VI riprovava un concilio di vescovi adunato in Toscana dal granduca Leopoldo, col fine di compire le imprese riforme, assai caldeggiate in ispecie dal buon vescovo di Pistoia, Scipione dei Ricci, il quale, più presto filosofo, che prelato, alle pretensioni di Roma arditamente opponevasi, e però censurato veniva dal papa in modo molto severo, tanto più poi, in quanto che le nuove dottrine, figlie in gran parte della filosofia del secolo XVIII, assai bene ad attecchir cominciavano da un capo all'altro d'Italia. Ognuno imaginerà di leggieri l'impressione prodotta sull'animo del pontefice dalla rivoluzione francese, incominciata nel 1789, e la quale, abbattuta poi in Francia la monarchia, straripava in Italia a danno dei nostri principi, e a Roma stessa tendeva nel 1796, talechè Pio riputò vero miracolo il salvar per allora la città massima dall'invasione francese, mercè un trattato di tregua, stipulato ai 23 giugno coi messi del general Buonaparte, sì maravigliosamente vincitore nell'alta Italia. In virtù di questo trattato le legazioni di Bologna e Ferrara e la cittadella d'Ancona restavano in balia dei Francesi, ed il go-

verno papale era costretto a sborsare ventun milione di lire, e concedere, fra i capolavori dei nostri musei, cento quadri o statue ad elezione dei commissarii. V'aggiungi, che, stretto da Buonaparte a inculcare la sottomissione a quei tra i Francesi, che all'armi in alcune provincie avean dato di piglio a danno della Repubblica, la sottomissione facevasi a predicar loro in un breve da lui dato fuori ai 5 luglio del 1796, nel quale diceva, fra l'altre cose « badas-
« sero a non lasciarsi traviare, e a non dare, sotto nome
« di pietà, occasione agli autori di novità di calunniare
« la religione cattolica, il che sarebbe peccato, che non
« solo gli uomini, ma Dio stesso con pene severissime
« punirebbe, poichè sono » continuava « dannati coloro
« che alle potestà resistono. » Dalle quali parole si vede il come i papi sappian parlare diversamente, secondo i tempi e le circostanze, e si facciano, affatto benigni non solo, ma umili soprammodo, qualora una terribile forza a ciò gli costringa. Certo si è, il linguaggio tenuto da Pio VI, nel 1796, ad istanza del general Buonaparte, essere al tutto disforme da quello tenuto in altre età e in altri casi, così dai suoi predecessori, come dai suoi successori. Nè basta, chè poco stante con pubblico bando raccomandava ai sudditi « trattassero con tutta benignità i
« Francesi, siccome richiedevano i precetti della religio-
« ne, le leggi delle nazioni, gl' interessi dei popoli, e la
« volontà espressa del Sovrano. » Al quale proposito così Carlo Botta scriveva, nel libro VII della sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*: « Tanta variazione avevano fatta
« in pochi giorni le sorti di Roma, che quel pontefice, il
« quale esortava con tutta l' autorità del suo grado i
« principi e i popoli a correre contro ai Francesi parti-

« giani del nuovo governo , come gente nemica agli uo-
« mini, nemica a Dio , ora, caduto in dimessa fortuna,
« comandava, con parole contrarie alle precedenti , ai
« fedeli di Francia ed ai sudditi proprii, che obbedissero,
« ed ogni più cortese modo usassero ai Francesi e al
« governo loro; il che non fu senza notabile diminuzio-
« ne dell'autorità del romano seggio. »

I patti di pace , proposti dal Direttorio francese paruti essendo assai duri a Pio VI , ricusavali questi, e, confortato dagli apparecchi guerrieri dell' Austria , ai principi si volgeva con parole affatto diverse da quelle per noi ricordate pocanzi, chiamandoli alla difesa della religione, o, per parlare più rettamente , de' suoi temporali domini; ma l' Austria rotta veniva di nuovo dal terribile Buonaparte, il quale , il dì 1.° febbraio del 1797 , movea di Bologna con parte dei suoi soldati , e non indugiava a sconfiggere il piccolo esercito pontificio, che s' era trincerato lunghezzo il Senio, in prossimità di Faenza. Dopo altri fatti di poca importanza , e l' essersi i Francesi inoltrati sino a Foligno, conchiudevasi a Tolentino, tra la francese Repubblica e il papa, ai 19 febbraio del 1797, il trattato dettato da Buonaparte , in virtù del quale , fra l' altre cose , Pio VI cedeva alla Francia Avignone , e spogliavasi delle legazioni di Bologna e Ferrara. Era questa una novella infrazione alla legge , cui si vantano i papi di essere stati sempre fedeli, cioè quella di non alienar mai e poi mai la più picciola parte del patrimonio di Santa Chiesa. Ma ben presto di tutto lo Stato venire doveva spogliato il pontefice, avvegnachè, nata in Roma una rissa fra i partigiani di Francia ed i militi pontificii, ed i primi essendosi riparati nel palazzo dell' ambasciato-

re francese, quest' ultimo violato vedevasi dai soldati del papa, ed ucciso il generale francese Duphot. Saputo appena il qual fatto, il Direttorio di Francia comandava al generale Berthier di marciare su Roma , dove i soldati francesi entravano senza contrasto il giorno 10 febbrajo del 1798. Il giorno 15 poi un moto avea luogo nella città, in virtù del quale gridavasi la Repubblica. Cinque giorni dopo Pio VI, più che ottuagenario e già infermo, era fatto partir dai Francesi, pria per Toscana , poi per Valenza di Francia, dove moriva ai 29 agosto del 1799.

Io non loderò certo i modi usati dai Francesi verso Pio VI, tanto più che all' occupazione di Roma e alla creazione della romana Repubblica tennero dietro espiazioni infami e svergognate rapine, e vana cosa è la libertà senza l' indipendenza, nè questa aversi poteva al cospetto dell' armi francesi; ma pure gran beneficio per noi era quell' esserci, dopo tanti secoli, liberati alline del papa, ostacol perenne, siccome abbiamo veduto, all' unificazione d' Italia, la quale avrebbe potuto aver luogo a quel tempo, se un pregiudizio antico, nudrito pure da Buonaparte, fattosi primo console, poi imperatore, non fosse regnato in Francia contro l' unità nazionale degli Italiani, unità formidata al pari di quella della Germania, quasicchè Italia unita all' ombra di libertà esser potesse nemica d' una nazione a lei così affine per ogni rispetto, e alla quale, se stata ne fosse aiutata ad unificarsi, congiunta sarebbesi con legami saldissimi, vale a dir quelli d' inalterabile riconoscenza ed affetto.

Dal conclave, adunato in Venezia negli ultimi giorni del 1799, eletto veniva il cardinal Chiaramonti, che chiamossi Pio VII, e il quale essendo vescovo d' Imola nel

1797, allorchè i Francesi facevan repubblica nel Ferrarese, avea dato fuori il dì di Natale un' omelia, in cui faceva gli elogi della democrazia, in nulla contraria, ei diceva, alle massime del Vangelo. Vedremo in che guisa, quale pontefice, amasse le idee democratiche.

Fra la morte di Pio VI, e l'esaltazione del nuovo papa, grandi sconfitte aveano toccato in Italia i Francesi, chè anzi pressochè tutta perduta l' avevano, e Roma era in mano dei Napoletani, spediti quivi da re Ferdinando, ripristinato in Napoli, a danno della Repubblica partenopea, dalle brutte masnade del cardinal Ruffo. Il perchè Pio VII a Roma andar potea difilato, a Roma, dove faceva il suo ingresso il giorno terzo di luglio dell' anno 1800.

Il giorno 15 luglio 1801 Pio VII conchiudeva col primo console Buonaparte il celebre concordato, in virtù del quale ripristinate venivano in Francia le cerimonie del cattolicesimo, nel quale un ottimo strumento di regno vedeva il capo supremo della francese Repubblica, se repubblicano poteva più dirsi il governo di Francia, dopo il sopruso onde i delegati della nazione erano stati bersaglio per di lui opera il giorno 18 brumaio.

Stranissima condiscendenza dal lato del papa era quella di consentire a Buonaparte che i vescovi, prima del loro ingresso nelle loro diocesi, non solo giurassero fedeltà alla Repubblica, ma bensì di svelare al governo qualunque trama, il che volea dire che dovessero fare la spia. Il papa poi viconosceva la validità degli acquisti fatti dai laici dei beni di mano morta, ed implicitamente le franchigie della Chiesa gallicana, pur così odiose ai pontefici! Ma fatto le mille volte più strano si vide il dì 2

decembre del 1804, allorchè papa Pio, naturale sostenitore del diritto divino, consacrare vedesi in Parigi, quale imperator dei Francesi, quel Buonaparte, che i principi di antica stirpe chiamavano usurpatore! Al quale atto erasi indotto Pio VII colla lusinga di ottenere da Napoleone patti a pro della Chiesa migliori di quelli già stipulati nel 1801, non che la rinunzia a certe nuove pretensioni dell'imperatore, lesive, secondo il papa, della sua potestà; ma il fatto si fu, che, non solo non conseguì cosa alcuna, ma qualche anno dopo premiato veniva del suo viaggio a Parigi coll'esser cacciato di Roma nel modo brutale che tutti sanno. Se almeno Napoleone avesse fatto allora ciò che il direttorio francese non aveva saputo o voluto fare nel 1798, cioè profittato di quella preziosa occasione a chiamare, Italiano qual era, l'Italia all'unità nazionale! Ma Napoleone, quantunque Italiano, l'unità nostra non desiderò mai, che anzi ne abborrì sempre mai, siccome dall'unità nazionale della Germania. Chè se ciò non fosse stato, perdonato non avrebbe, siccome fece, all'Austria scellerata, cui vinse perennemente sui campi di battaglia, e la quale due volte potuto avrebbe annullare, cioè le due volte ch'entrava trionfalmente in Vienna! Desideroso d'impadronirsi degli Stati ecclesiastici, Napoleone si atteggiava col papa qual successore di Carlomagno, ed il papa essendosi opposto a varie sue pretensioni, affacciate siccome pretesti a meglio raggiungere i proprii fini, di Roma insignorivasi per inganno. Ai 2 febbrajo del 1808, seimila Francesi, sotto colore d'andare a Napoli, entravano in Roma, duce Miollis, ed annullavan di fatto il governo papale, poscia, ai 2 aprile, Napoleone dava fuori un decreto, col quale dichiarava unite al Regno d'Italia

le quattro provincie di Macerata, Camerino, Ancona ed Urbino, e, da ultimo, il giorno 17 maggio del 1809, dopo nuove e grandi vittorie, segnatamente in Germania, altro decreto pubblicava in Vienna, in virtù del quale il già patrimonio di S. Pietro annesso veniva all'impero francese. Così, dopo circa mille anni, cessava la potestà temporale dei papi, ma con nessun frutto per la povera Italia, mentre uno grandissimo sarebbe potuto venirne, se Napoleone, anziché dispregiatore, amico stato fosse dei popoli, e memore soprattutto della sua origine italiana. Solenne protesta, siccome può immaginare ognuno, dava fuori Pio VII contro il decreto imperiale, e il dì dopo la scomunica fulminava contro l'imperatore. Il quale, informatone appena, ordinava che se la scomunica rievocata non fosse immediata, il papa venisse arrestato issotto, il che fu eseguito nella notte dei 5 luglio del 1809, capo della poco nobile impresa il generale Radet. Tratto dal Quirinale, per lungo e tortuoso viaggio, a Savona, Pio VII diè a divedere molta costanza durante la sua cattività, e si ben resistette a Napoleone, che questi, nella speranza di vincerlo, se lo avesse vicino, il faceva, nella notte dei 9 giugno del 1812, partir di Savona per Fontainebleau. E si fu quivi che, a' 25 gennaio del 1813, conchiudeva col papa un concordato novello, mercè del quale il carcerato soverchiava, per così dire, il carceratore, patti migliori ottenuto avendo di quelli già stipulati nel 1801, sì grande è l'astuzia dei chierici, da non poter essere superata nemmeno da un Napoleone! Vero è che la fortuna del gran capitano volgeva all'ocaso, e ch'ei lusingavasi puntellare il suo trono, già vacillante, coll'aiuto del clero, e mediante l'antica alleanza, sì fatale mai

sempre alla libertà dei popoli, fra il pastorale e lo scettro.

Caduto Napoleone nel 1814, seguiva in Italia, fra l'altre cose, il ritorno del papa a Roma, il quale ripigliava quivi l'antica potestà il dì 20 maggio, e ponea tosto mano a disfare il poco bene operato colà dai Francesi. Ad ovviare poscia ai progressi maravigliosi fatti in Italia della Carboneria, ne scomunicava i proseliti. E quest'erano l'opere di quel Pio VII, che, vescovo d'Imola, nel 1797, vedemmo dar fuori un'omelia, in cui mostravasi amico alle dottrine repubblicane!

Pio VII trapassava il dì 20 agosto del 1823, lasciando lo Stato in tristissime condizioni, cui rendeva peggiori il dì lui successore Leone XII (della Genga), eletto ai 28 settembre, con trentaquattro voti contro quindici, i quali ultimi erano stati favorevoli al cardinal Severoli, escluso dal voto dell'Austria. Era difficile il fare scelta peggiore di questa del cardinal della Genga, che l'odio al bene spingea così oltre, da muovere guerra alla vaccinazione, in quella che assai favoriva il tribunale del S. Uffizio, e molto si compiaceva nelle persecuzioni politiche, continue e feroci durante tutto il suo regno, il quale, per gran ventura dei popoli dello Stato, finiva ai 10 febbrajo del 1829. Vero è che migliore non riusciva quello brevissimo del successore Pio VIII (Castiglioni), eletto ai 30 marzo del 1829, e morto ai 30 novembre del 1830. Del quale pontefice rimarremo contenti a ricordare il decreto contro la Carboneria, che le più gravi pene minacciava di nuovo, non che ai settarii, a chiunque non facesse loro la spia.

Dopo un conclave di circa due mesi, il cardinal Cappellari, già frate camaldolese, ed affatto iguaro delle

cose della vita civile, era eletto il dì 2 febbrajo, e prendeva il nome di Gregorio XVI. I sedici anni di questo regno furono certo dei più dolorosi che patissero mai gl'infelicitissimi popoli delle provincie romane. Le quali nei primi giorni del nuovo pontificato, in quella che la Polonia eroicamente lottava contro la Russia, scuotevano pressochè tutte l'odioso giogo papale, se nonchè non tardavano gli Austriaci a riporglielo loro sul collo, ed allora le persecuzioni ricominciavano, nè fine si avevano, che alla morte di Gregorio XVI, cui pure il Gioberti, nel suo *Primato civile e morale degli Italiani*, pubblicato in Parigi nei primi giorni del 1843, non risparmiò le lusinghe, e parve tenere capace di presedere una confederazione italiana amica di libertà!

I primordii del suo pontificato macchiava Gregorio XVI, violando la capitolazione fermata in Ancona fra il suo legato *a latere*, cardinal Benvenuti, e i cittadini, che aveano composto il governo provvisorio delle provincie insorte; indi al celebre *memorandum*, presentatogli, il dì 10 maggio 1831, dagli ambasciatori di Francia, Inghilterra, Prussia, Russia ed Austria, intorno alle misere condizioni dello Stato romano, ed ai modi di migliorarle, rispondeva, il dì 5 luglio, con un editto, in cui prescrivea cose affatto contrarie a quelle proposte dai cinque gran potentati europei. I quali, per altro, si dimostravano soddisfatti, il che chiara prova è per noi che una commedia ignobile fosse quella, per ingannare il mondo in genere e i popoli delle provincie romane in ispecie. Alle quali nuovi e più fieri mali pendevan sul capo, avvegnachè il

cardinale Albani spedito veniva nelle Romagne con quattro o cinquemila, soldati non già, ma assassini, che Cesena e Forlì ponevano a ruba ed a sangue, così poi disertando quelle infelici contrade, che quando vi sopraggiungeano i Tedeschi, accolti vi erano quasi con festa. E non parliamo delle persecuzioni politiche sì crudeli, nè delle esecuzioni parecchie, fra cui quella in Bologna, nel maggio del 1844, di sette miseri popolani. Ricorderemo invece i mostruosi amplessi ond' era testimonio il Vaticano nel 1845, fra il capo dell' orbe cattolico e Niccolò I di Russia, carnefice della Polonia, al cui orribile strazio impassibile rimaneva papa Gregorio, siccome impassibil rimane al presente Pio IX.

Non mai sì frequenti erano state le cospirazioni e le sommosse, quanto negli anni in cui si vide regnare Gregorio XVI, più universale e profondo che mai essendosi fatto l' odio dei popoli contro il pessimo dei governi, quello, cioè, d' una casta essenzialmente egoista, e naturalmente nemica d' ogni libertà e d' ogni sociale progresso, nè certo, per poco che il regno di quel pontefice prolungato si fosse, una generale sollevazione sarebbesi fatta aspettare, ma papa Gregorio moriva il dì 1.º giugno del 1846, e il conclave essendosi riunito il dì 13, dopo soli tre giorni esaltato veniva Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti), che l' effervescenza delle popolazioni sedava colle speranze del nuovo regno. Pure il prim' atto un po' liberale di papa Pio, cioè quello dell' amnistia, non ebbe luogo che un mese dopo (ai 16 luglio del 1846), e fu guasto dall' obbligo imposto agli amnistiati di firmare una dichiarazione umiliante. Grandissime lodi, ciò non pertanto, si fecero al nuovo papa, il quale apparve all' Europa

quale inauguratore d' un' era novella , ed apostolo di libertà ! Or ecco in qual modo si scriveva da noi sul fatto di papa Pio, in sullo scorcio del 1847, cioè appunto allora che più generali e sonori s' udivan gli applausi al suo nome, non che in Italia, nel mondo ¹.

« Verso due principi specialmente si rivolge lo sguardo
 « dei *Moderati*, re Carlo Alberto e Pio IX. Del primo dei
 « quali avendo discusso ampiamente in altre scritture, solo
 « dirò del secondo, tanto più poi, in quanto che in lui si tien
 « l' occhio dal maggior numero, siccome fonte precipua
 « della nostra salute politica.

« D' una bontà mirabile al certo è la natura delle gen-
 « ti italiane, chè il beneficio più lieve per parte dei prin-
 « cipi basta a mettere loro nel cuore un amore . . . che
 « dico? . . . un entusiasmo indicibile! E invero quai
 « furono gli atti di papa Pio in questi pochissimi mesi ,
 « da giustificare le grandi speranze in lui poste , e gli
 « epiteti di liberale, di grande, di santo , a lui prodigati
 « ogni dì? Assunto al pontificato in un tempo, in che lo
 « Stato romano era sconvolto ed infelicissimo, mercé del
 « governo esecrando e profondamente esecrato di papa
 « Gregorio , in un tempo in che Italia tutta sembrava
 « sorgere a nuova vita, egli scorre (e qualunque in suo
 « luogo lo avrebbe scorto) essere sola una via a cessare
 « le continue sollevazioni, salvare l' autorità propria , e
 « procacciarsi il favore dell' universale , tenere altro me-
 « tro nel governare, ed alcuna cosa concedere agli ur-

¹ Le parole che seguono fanno parte d' uno scritto da me dettato pel *Nuovo Conciliatore*, giornale pubblicato durante alcun tempo in Parigi, nel 1847, che non osò darlo fuori.

« genti bisogni dei popoli, ed all' opinion generale, vie
« sempre più viva per ogni dove.

« Quindi la pubblicazione dell' amnistia, la soppressio-
« ne delle corti marziali, la destituzione dei prelati più
« in odio alle popolazioni, l' assentimento alle vie ferra-
« te, fino allora avversate ostinatamente, la nomina di
« alcune giunte riformatrici, la tolleranza al parlare e
« allo scrivere, ma soprattutto il largo e solenne promet-
« tere, che fan sempre i principi nuovi, ed il quale, col
« mantenere vivissime le speranze, sedare doveva ogni
« agitazion popolare. A questo riduconsi le sì decantate
« opere di Pio IX, intese tutte a giovare il proprio gover-
« no, o, per parlare più rettamente, indispensabili a farlo
« vivere. Ma qual positiva e sostanziale riforma veniva
« attuata finora? E quale atto di papa Pio ne ha dato a
« diveder daddovero voler egli romperla col passato, e un'
« era novella iniziare? L' amnistia forse? Ma questa, pre-
« scindendo dalle sue molte esclusioni, non era conta-
« minata da tale una dichiarazione imposta ai rimpatrian-
« ti, la quale, coll' intaccare la dignità loro, faceva illu-
« soria, e, direi quasi, perfida; la vantata clemenza del
« principe?

« E scemato ha egli in alcuna parte il novello ponte-
« ficc la somma potenza del clero, nel che sta appunto il
« perno d' ogni riforma? O veramente ammireremo in
« Pio IX il rispetto da lui dimostrato finora alle istituzio-
« ni più barbare, fra cui citerò il S. Uffizio, monumen-
« to infame del vecchio mondo, cui Roma sola ancor tol-
« lera? E non badarono i liberali al linguaggio tenuto da
« papa Pio nell' enciclica ai vescovi, e in quella pel giu-
« bileo, documenti degni dei tempi più scuri del me-

« dio evo? Nè basta, chè l' uomo stesso, in un secolo di
 « splendida luce e d' universale progresso, ardiva inveire
 « contro la filosofia e favellar d' indulgenze , e rimanea
 « muto all' infame sopruso onde fu segno Cracovia , e
 « non iscorgeva essere quella un' occasione preziosa a
 « riparare alquanto le colpe dal suo precettore commes-
 « se verso l' eroica Polonia ! . . . E codesto sarà l' uom
 « liberale, l' uom grande, l' uom santo, che ci viene di-
 « pinto da molti fra i nostri fratelli? Ma concediamo pure
 « per un momento ch' ei meriti tanta lode , ed esaminia-
 « mo se Pio IX liberalissimo, grandissimo e santissimo
 « contentar possa le nostre più care speranze ed il som-
 « mo bisogno dell' indipendenza.

« Ho ricordato di sopra l' assioma, *l' armi sol' esse po-
 « ter cacciar lo straniero*. Or qual' armi ha Pio IX a con-
 « sumar la grand' opera? Quelle d' Italia tutta, risponde-
 « ranno i suoi partigiani. Ma ciò supporrebbe, ei mi sem-
 « bra, che papa Pio, mutato ad un tratto il pastorale in
 « ispada, e salito a cavallo , dovesse incedere capo della
 « nazione. Fatto mirabile al certo , ed il quale sarebbe
 « degnissimo d' epopea, ma cui nessun uomo, che abbia
 « fiore di senno, nessuno, che la storia del papato cono-
 « sca, potrà non riporre fra le maggiori utopie. Ed in-
 « fatti sperabile è mai che chi stette ostacol perenne al-
 « l' indipendenza, e però all' unità ed alla libertà nostra,
 « sia per diventarne sì tenero subitamente , da sacrificar
 « loro il proprio potere, sì temporale, che spirituale? Il
 « primo dei quali verrebbe distrutto issosatto dall' unità
 « nazionale, salvochè Italia innalzar non volesse il pon-
 « tefice al grado d' imperatore, o il secondo dagli ordini
 « democratici, siccome quello, che, per esser fondato sur

« una menzogna, coesistere non potrebbe un'ora sola col
« libero discettare, condizione primaria ed essenzialissima
« del popolar reggimento. Il quale innegabile vero, chia-
« rissimo agli occhi nostri, non so vedere il perchè non
« debba esser chiaro del pari agli occhi del papa, nel qua-
« le perciò l'amore dello *status quo* debb'essere di gran
« lunga maggiore di quel che nei principi laici, o tale
« almeno, da fargli desiderare di non alterare mai tanto
« la situazione presente, da porre in pericolo quella sua
« duplice potestà ».

Or profetiche non ti sembrano forse, o lettore, le sur-
riferite parole ?

Non prima dei 15 novembre del 1847 riunivasi in
Roma la così detta Consulta, che il papa, a soddisfare
l'opinion pubblica, sempre più viva e imperiosa, era sta-
to costretto ad istituire, con un *motu proprio* dato fuori
fin dai 14 aprile. E quantunque non si trattasse che d'un
simulacro di parlamento, (la Consulta si componeva di
soli ventiquattro deputati, senz'altra facoltà, che di dar
vani consigli) nel discorso inaugurale con parole super-
be ei si faceva a parlare, così dei diritti, che diceva ve-
nirgli da Dio, ed i quali immutati tramandare voleva ai
suoi successori, come della sua volontà saldissima di non
andare più in là, in fatto di concessioni, non prevedendo
che dalla forza terribile delle cose sarebbe stato, alcun
mese dopo, costretto a subire una costituzione ! La qua-
le, per altro, fu l'ultima che venisse bandita in Italia,
nel 1848, (14 marzo) e riuscì certo la più imperfetta,
per non chiamarla delle più assurde, da noi vedute in
quell'anno. Vero è che nessuna costituzione potrebbe
far buona prova accanto al papato, per sua natura con-

trario a qualsivoglia pensiero di libertà. V' aggiungi che la costituzione romana avevasi a pronubo l' Antonelli , creato già cardinale da Pio IX agli 11 giugno del 1847, e principale ministro il dì 10 marzo del 1848.

Surto a guerra coll' Austria il Piemonte, e la gioventù d' ogni altra provincia italiana essendo corsa alle armi con entusiasmo e concordia mirabili, Pio IX sembrò benedire i campioni dell' indipendenza, e tollerò che il generale Giovanni Durando valicasse il Po in sostegno di re Carlo Alberto , con circa quindicimila soldati vestiti dell' assisa papale , poi, il dì 29 aprile , a profferir si faceva la troppo celebre allocuzione, in cui diceva , in sostanza, « che, qual capo della Chiesa , non potea dichiarar guerra agli Austriaci, ch'eran pur eglino figli suoi, « che se gli altri principi alla guerra contro l' Austria « partecipavano, ciò facevano perchè impotenti a resistere alla pressione dei loro popoli, che i soldati pontificii « altro mandato aver non doveano , oltre quello di pro- « pagnar le frontiere dei proprii Stati , e che se avean « valicato il Po, ciò avevano fatto ad onta de' suoi voleri. » Quel giorno Pio IX gittava la maschera , e non gli valse un' allocuzione novella , profferita il dì 4 maggio , col fine di distruggere almeno in parte il pessimo effetto prodotto dall' altra per noi ricordata , chè ogni prestigio ei perdetto da allora in poi agli occhi dei popoli, i quali indifferenti , anzi lieti , il vedevano poscia fuggire di Roma in novembre del 1848 , dopo non picciole agitazioni, e l' assassinio , non deplorato , non abominato mai troppo, di Pellegrino Rossi , primo ministro di papa Pio. Il quale , fra gli altri torti , avevasi quello grandissimo di riparare a Gaeta , cioè appresso a

quel Ferdinando II, che Napoli avea fatto porre a sacco, a fuoco ed a sangue nel fatal giorno dei 15 maggio, e dopo aver richiamato la soldatesca e le navi, cui l'opinione pubblica lo avea costretto a spedir contro l'Austria, ogni libertà attendeva a spegnere in Napoli.

Nostro proposito essendo il delineare per sommi capi la storia del papato, e quella segnatamente dei mali grandissimi da esso arrecati in ogni tempo all'Italia, non parleremo della Repubblica romana, acclamata da un'assemblea costituente il dì 9 febbraio del 1849, e spenta dalle armi fratricide di Francia. Diremo in vece che, i Francesi entrati in Roma il giorno 3 luglio, il governo papale era quivi ripristinato, e incarnato vedevasi nei tre cardinali Altieri, Piermattei della Genga, e Vannicelli Casoni, designati ben presto col nome di triumvirato rosso, così crudele riusciva il costoro imperare, mentre Pio IX, da Portici, il giorno 12 settembre del 1849, dava fuori un *motu proprio*, ch'era, in sostanza, la negazione d'ogni diritto dei popoli, e conteneva una serie di concessioni illusorie. I tre cardinali poi ripristinarono in Roma tutte le antiche mostruosità, inclusavi quella del S. Uffizio.

Dietro le istanze reiterate dei potentati stranieri, e in ispecie del governo francese, Pio IX tornava in Roma alla fine il 12 aprile del 1850, ma senza beneficio di sorta alcuna per le provincie romane, le quali anzi sempre più travagliate vedevansi dal mal governo, e mentre Roma era occupata dall'armi francesi, parte delle Romagne, il Bolognese e quel di Ferrara pativano, oltre l'oppressione papale, quella dell'Austria, i cui generali, usurpando i maggiori diritti della sovranità, esercitavano

giurisdizion criminale , facendo giudicare e condannare da consigli di guerra qualunque fosse imputato di delitti politici. E numerose molto riuscivano le esecuzioni di cotal fatta, in quella che papa Pio a nessuno degl'infiniti esuli concedeva il ritorno in patria, e a nessuno degl'innumerevoli detenuti nelle orribili carceri di Civita Castellana, di S. Leo, di Pagliano, largiva la libertà.

In occasione del congresso adunato in Parigi, dopo la guerra di Crimea , alla quale i nostri soldati gloriosamente partecipavano, Cavour e Villamarina vivacemente parlavano delle infelicissime condizioni dello Stato romano , ed in una memoria da loro porta , ai 27 marzo del 1856 , ai plenipotenziarii di Francia e Inghilterra , Valewski e Clarendon, esposti i patimenti di quelle provincie italiane, a propor si faceano i rimedii, i quali, per altro, essere non potevano che inefficaci , siccome quelli che non andavano alla radice del male, che sta , a parer nostro, nella presenza in Roma del papa, il quale rimaner non vi può in verun modo , se vogliamo davvero l' indipendenza, l' unità , la libertà della gran patria italiana , cui è naturale inimico. La qual verità , se stata ben dimostrata non fosse da tutto che abbiain notato finora, fatta sarebbe innegabile da ciò che scorto abbiaino del papa in questi ultimi anni , ma segnatamente dal 1859 a questa parte , cioè dal punto in che Italia con nuovo ardore e più costante energia entrar si vedea nella via della propria liberazione. Più che mai complice dei Borboni e d' ogni altro tirannello d'Italia, e più che mai tenero della nostra nemica implacabile, l'Austria, davasi a divedere il papato , ben conscio dell' odio profondo di cui era segno in Italia in genere , e nelle provincie ro-

mane in ispecie. Il qual odio assai chiaramente manifestavasi, quando, partiti appena gli Austriaci, le popolazioni del Ferrarese, del Bolognese, e delle Romagne concordemente acclamavano il gran principio dell' unità nazionale. Nè basta, chè, al primo apparire delle falangi italiane, rette da Enrico Cialdini, o tutt' al più al primo suono della vittoria di Castelfidardo sul canagliume straniero capitanato da Lamoricière, qua e là le popolazioni delle Marche e dell' Umbria si ribellavano al papa, al cui trono solo puntello oramai esser ponno le armi dei forestieri. Il quale tristissimo fatto basterebbe sol esso alla sua condanna, chè anzi gran vergogna pel mondo civile è il vedersi ancor mantenuta nel cuore d'una delle prime nazioni d'Europa, e a marcio dispetto di questa nazione, una potestà mostruosa, la quale non durerebbe un' ora sola, se i forestieri che la sostengono rinunziassero ad opera così brutta! E, nel dir forestieri, voglio parlar dei Francesi, o, per dir meglio, di Napoleone III, cioè dell' uomo, nelle cui mani la Francia, dopo tre grandi rivoluzioni e sacrificii infiniti a pro della libertà, ha abdicato miseramente ogni suo libero arbitrio! Quest'uomo, che pure dicesi nostro amico, per avere guidato in Italia le gloriose legioni che vinsero l' Austria a Magenta ed a Solferino, dimentico del danno immenso arrecatoci mercè il suo fermarsi ad un subito a Villafranca, coll' ostinarsi ora ad occupar Roma, ci tiene una pistola sul cuore, e riesce d' ostacolo alla grand' opera dell' unificazione effettiva d' Italia, la quale, che che ne dicano nelle loro beate lusinghe non pochi fra gl' Italiani, egli avversava ed avversa, siccome avversolla lo zio, e tutto quanto ei farà, che far gli sia dato, a impedirla, nè cederà, se non

quando così forti ci veda , da essere in grado di conseguire coll' armi ciò che ottenere non potemmo finora cogli argomenti della giustizia e della ragione. Quindi il grandissimo torto di chi regge i destini d' Italia nello adoperarsi presso Napoleone a fargli lasciar colle buone la città massima , a noi sì necessaria , anzichè intendere unicamente ad impinguare l' erario con ogni specie di buoni provvedimenti, affinchè accrescer si possa l' esercito ed il navilio da guerra in tal guisa , che l' Italia sia fatta, non solo in potenza, ma in atto.

Ma supponiamo che Roma sia sgombra dall'armi francesi , e però spenta si veggia isofatto la potestà temporale del papa ; sarà egli desiderabile , sarà egli possibile che il pontefice rimanga in Roma, anche solo qual capo spirituale , senza pericolo per la libertà nostra e per l' unità nazionale ? E prima di tutto, diciamolo pur francamente, i pontefici non rinunzieranno mai di buon grado alla potestà temporale, ed oltre l'usare a riacquistarla il loro potere spirituale , non cesseranno dal congiurare con quanti ha nemici di libertà e d'ogni progresso, Italia non solo , ma il mondo. Gran fucina d' intrighi e di perfide mene sarebbe Roma sempre mai a nostro danno, ove il papa in Roma si rimanesse, ancorchè privo d'ogni autorità temporale, e a noi guai, se una guerra qualunque a combatter ci avessimo , o dissensione alcuna sorgesse nel nostro seno ! Certi saremmo di veder contro noi, non che il papa, tutta la casta che da lui ciecamente dipende , e la quale sarà tanto più acerba ed irreconciliabil nemica delle nostre libere istituzioni , in quanto che queste ne avran più scemata fra noi l' influenza e l' autorità, col distruggere nelle menti le antiche super-

stizioni. Ed infatti non iscorgiamo fin d' ora gli effetti del libero esame, quantunque nella costituzione si veda scritto tuttora uno stranissimo articolo, in cui vien detto religion dello Stato essere la cristiana, cattolica, apostolica, romana? Già Italia si sta trasformando, quanto alle idee religiose, pure all' ombra d' una libertà religiosa men che mezzana. Or considera quali sarebbero le conseguenze d' una libertà piena di culti, qual la vediamo, a modo d' esempio, negli Stati Uniti di America! E il papa regger potrebbe un' ora sola agli assalti, che da ogni parte verrebbero dalla libera stampa, e dalla propaganda continua, vivace delle sette acattoliche, le quali non tarderebbero a pullulare fra noi, o, per dir meglio, ad aggiungersi a quelle che già vi serpeggiano? Le quali poi da gran tempo pullulate sarebbero, e oppresso avrebbero la cattolica, se il braccio secolare non fosse venuto in soccorso perenne alla Chiesa, siccome si è visto dal tempo di Arnaldo da Brescia fino ai dì nostri, in cui l' armi francesi stanno in Roma a puntello dell' inquisizione! La libertà ed il papato non potran mai coesistere in Roma, chè l' una insidiata verrebbe mai sempre dall' altro, ed a questo terribili colpi recherebbe ogni giorno la libertà. Nell' interesse d' entrambi, adunque, il papa dee uscire, non che di Roma, d' Italia, dove starebbe assai male, dove rimaner non potrebbe, se non a grave e crescente discapito della sua dignità, e a molestia perenne per noi. Nè so vedere il perchè il papa debba a ogni patto restare in Italia, e soprattutto malgrado nostro, mentre pure la religione, per essere cosa immateriale, non conosce luogo nè tempo, e il suo capo però può seder lungi da noi, senza ch' ella ne scapiti punto, sicco-

me già videsi quando i papi sedettero in Avignone per anni settantadue, durante i quali, ch' io sappia, non perì mica il cattolicismo. Chè se poi i potentati cattolici credano assolutamente necessario all' indipendenza del papa un principato qualunque, un principato e' gli creino pure in quella parte del mondo che meglio lor piaccia, purchè trovino popoli così buoni, da voler sottostare al governo sacerdotale; ma esigere che l' Italia conservi il papa, non solo qual capo della Chiesa, ma quale principe temporale, ad onta di tutti gl' interessi di lei, e, che più monta, a spese della sua unità nazionale, cioè della propria esistenza, tale mostruosità scellerata si è questa, da non poter venir tollerata in veruna guisa. *Fuori adunque il papato dalla nostra Penisola!* Questo essere debbe il nostro unanime grido, questo l' intendimento del governo italiano, questo il voto solenne del parlamento, il quale poi, nel procedere alla radicale riforma dello Statuto Albertino (il quale, se poteva bastare al picciol Piemonte, mal può bastare all' Italia) comincerà dallo scrivergli in fronte la libertà piena dei culti! La quale avere non debbe altri limiti, oltre quelli richiesti dall' utile dello Stato, e in ispecie dalla suprema necessità dell' ordine pubblico.

3206476

CRONOLOGIA DEI PAPI.

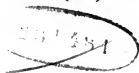
N. B. I nomi preceduti da un asterisco son quelli dei papi canonizzati dalla Chiesa romana, per lo più quali martiri. Vuolsi notare che fino a Fabiano, eletto nel 236, poco certa è, non che la data, la storia dei suoi predecessori.

	Anno della elezione
* Pietro Apostolo, Galileo »	42
<i>N. B. Giusta la tradizione cattolica, combattuta dai più gravi scrittori, ei recavasi a Roma nel 42, e, secondo la cronaca di Eusebio, pontificava quivi durante venticinque anni.</i>	
* Lino, di Volterra »	67
* Anacleto, Ateniese »	78
<i>N. B. Vuolsi essere lo stesso che Cleto.</i>	
* Clemente I, Romano. »	91
* Evaristo, di Betlem »	100
* Alessandro I, Romano »	109
* Sisto I, Romano »	119
* Telesforo, di Turio, nella Magna Grecia »	127
* Igino, Ateniese. »	139
* Pio I, di Aquilea »	142
* Aniceto, Siriaco »	157
* Sotero, Campano »	168
* Eleuterio, di Nicopoli »	177

• Vittore I, Affricano	» 193
• Zeffirino, Romano	» 202
• Calisto I, Romano	» 219
• Urbano I, Romano	» 223
• Ponziano, Romano	» 230
• Autero, di Policastro, nella Magna Grecia	» 235
• Fabiano, Romano	» 236
Novaziano, primo antipapa	» 251
• <u>Cornelio, Romano</u>	» 251
• <u>Lucio I, Romano</u>	» 253
• <u>Stefano I, Romano</u>	» 255
• <u>Sisto II, Ateniese</u>	» 257
• <u>Dionisio, Italo-Greco</u>	» 259
• <u>Felice I, Romano</u>	» 269
• <u>Eutichiano, Toscano</u>	» 275
• <u>Caio, di Salona, in Dalmazia.</u>	» 283
• <u>Marcellino, Romano</u>	» 296
• <u>Marcello I, Romano</u>	» 304
• <u>Eusebio, di Cassano, in Calabria</u>	» 310
• <u>Melchiade, o Milziade, Affricano</u>	» 311
• <u>Silvestro, Romano</u>	» 314
• <u>Marco, Romano</u>	» 336
• <u>Giulio I, Romano</u>	» 337
• <u>Liberio, Romano, dei Savelli</u>	» 352
• <u>Felice II, Romano</u>	» 355
• <u>Damaso I, da Vimarano, in Portogallo</u> . .	» 366
<u>Ursicino, antipapa</u>	» 366
• <u>Sirico, Romano</u>	» 384
• <u>Anastasio I, Romano</u>	» 398
• <u>Innocenzo I, Albanese.</u>	» 401
• <u>Zosimo, Italo-Greco</u>	» 417

• Bonifazio I, Romano	» 418
Eulalio, antipapa	» 418
• Celestino I, Campano	» 422
• Sisto III, Romano	» 432
• Leone I, detto il <i>Magno</i> , Romano o Toscano	» 440
• Ilario, di Cagliari	» 461
• Simplicio, di Tivoli	» 467
• Felice III, Romano	» 482 ?
• Gelasio I, Africano	» 492
• Anastasio II, Romano	» 496
• Simmaco, Sardo	» 498
Lorenzo, antipapa	» 498
• Ormisda, di Frosinone.	» 514
• Giovanni I, Toscano	» 523
• Felice IV, di Benevento	» 526
Bonifazio II, Romano d'origine gotica	» 530
Giovanni II, Romano	» 532
• Agapito I, Romano	» 535
• Silverio, di Frosinone.	» 536
Vigilio Romano.	» 538
Pelagio I, Romano	» 555
Giovanni III, Romano.	» 560
Benedetto I, Romano	» 574
Pelagio II, Romano	» 578
• Gregorio I, detto il <i>Magno</i> , Romano, degli Anicii	» 590
Sabiniano, di Volterra.	» 604
Bonifazio III, Romano.	» 607
• Bonifazio IV, di Valeria, nei Marsi.	» 608
• Diodato, Romano	» 615
Bonifazio V, Napoletano	» 618
Onorio I, Campano	» 625

Severino, Romano »	640
Giovanni IV, Dalmatino »	640
Teodoro I, di Gerusalemme, ma d'origine greca »	642
* Martino I, di Todi »	649
Eugenio I, Romano »	654
* Vitaliano, Campano »	657
Adeodato, Romano »	672
Dono I, Romano »	676
* Agatone, Italo-Greco »	678
* Leone II, Italo-Greco »	682
* Benedetto II, Romano. »	684
Giovanni V, di Antiochia »	685
Pietro e Teodoro, antipapi »	686
Conone, Siciliano »	686
* Sergio I, Palermitano »	687
Teodoro e Pasquale, antipapi »	687
Giovanni VI, Greco »	701
Giovanni VII, di Rossano »	705
Sisinnio, di Siria »	708
Costantino, di Siria »	708
* Gregorio II, Romano, dei Savelli »	715
* Gregorio III, di Siria »	731
* Zaccaria, Italo-Greco »	741
* Stefano II, Romano »	752
<i>N. B.</i> Nel terzo giorno dopo la sua elezione essendo morto di apoplezia, prima di venir consacrato, alcuni fra i cro- nologhi non lo annoverano fra i papi di cotai nome.	
Stefano III (o II) Romano »	752
* Paolo I, Romano »	757
Teofilatto, Costantino e Filippo, antipapi »	767
Stefano IV (o III) Italo-Greco »	768



Adriano I, Romano, dei Colonna »	772
• Leone III, Romano »	795
Stefano V (o IV) Romano »	816
• Pasquale I, Romano »	817
Eugenio II, Romano »	824
Zizimo, antipapa. »	824
Valentino, Romano »	827
Sergio II, Romano. »	844
• Leone IV, Romano »	847
Benedetto III, Romano. »	855
Anastasio, antipapa »	855
• Niccola I, Romano »	858
Adriano II, Romano »	867
Giovanni VIII, Romano »	872
Marino I, di Gallese, nel Patrimonio di S. Pietro »	882
Adriano III, Romano »	884
<i>N. B.</i> Vuolsi essere stato questo il primo papa, che mutasse nome nel venire assunto al pontificato. Prima chiamavasi Agapito.	
Stefano VI (o V) Romano »	885
Formoso, di Porto »	891
<i>N. B.</i> Vescovo di Porto, fu primo, fra i vescovi, ad essere trasferito dalla sua sede a quella di Roma.	
Bonifazio VI, Toscano »	896
<i>N. B.</i> Quantunque antipapa, fu annoverato fra i papi di cotai nome.	
Stefano VII (o VI) Romano »	896
Romano, di Montefiascone »	897
Teodoro II, Romano »	898
Giovanni IV, Romano »	898

Benedetto IV, Romano.	»	900
Leone V, di Ardea	»	903
Eristoforo, Romano	»	903
Sergio, Romano.	»	904
Anastasio III, Romano.	»	911
Landone, Sabino	»	913
Giovanni X, Romano	»	914
Leone VI, Romano	»	928
Stefano VIII (o VII) Romano.	»	929
Giovanni XI, Romano, dei Conti di Tuscolo	»	931
Leone VII, Romano	»	935
Stefano IX (o VIII) dei duchi di Lorena	»	939
Marino II, o Martino III, Romano	»	942
Agapito II, Romano	»	946
Giovanni XII, Romano, dei Conti	»	956
Leone VIII, Romano, antipapa	»	963
Benedetto V, Romano	»	964
Giovanni XIII, Romano	»	965
Benedetto VI, Romano.	»	972
Bonifazio VII, Franccone, antipapa	»	974
Dono II, Romano	»	974
Benedetto VII, Romano, dei Conti	»	975
Giovanni XIV (Pietro Canepanova) di Pavia	»	983
<i>N. B.</i> Venne questo papa deposto ed ucciso da Bonifazio VII, che per la seconda volta invase la sedia pontificale.		
Giovanni XV, Romano.	»	985
Giovanni XVI, Romano	»	985
Gregorio V, figlio di Ottone, duca di Carinzia.	»	996
Giovanni XVII, Calabrese, antipapa.	»	997

Silvestro II (Gerberto), Francese	» 999
Giovanni XVII (Sicco), Romano	» 1003
Giovanni XVIII (Fasano), Marchigiano	» 1003
Sergio IV, Romano	» 1009
Benedetto VIII, Romano, dei Conti	» 1012
Leone Gregorio, antipapa	» 1012
Giovanni XIX, Romano, dei Conti	» 1024
Benedetto IX, Romano, dei Conti	» 1033
Silvestro III, antipapa	» 1043
Giovanni XX, antipapa	» 1043
Gregorio VI (Graziano), Romano	» 1044
Clemente II, Sassone	» 1046
Damaso II, Ravaro	» 1048
* Leone IX (Brunone) di Alsazia	» 1049
Vittore II, Svevo.	» 1055
Stefano X (o IX) dei duchi di Lorena	» 1057
Benedetto X, dei Conti di Tuscolo	» 1058
Niccola II (Gerardo), Borgognone	» 1058
Alessandro II (da Baggio) Milanese	» 1061
Cadalo (vescovo di Parma) detto Onorio II, antipapa	» 1061
* Gregorio VII (Ildebrando) Sanese	» 1073
Ghiberto (arcivescovo di Ravenna), detto Clemente III, antipapa.	» 1080
Vittore III (Epifani), di Benevento, già abate di Montecassino	» 1086
Urbano II, Francese	» 1088
Pasquale II (Ranieri), di Bleda presso Viterbo	» 1099
Alberto, Teodorico e Maginulfo, detto Silvestro IV, antipapi	» 1100
Gelasio II, Giovanni di Gaeta	» 1118

Maurizio (Burdino) detto Gregorio VIII , anti-	
papa	» 1118
Calisto II, dei Conti di Borgogna	» 1119
Onorio II (Fagnani) Bolognese	» 1124
Innocenzio II (Mattei) Romano	» 1130
Pier Leone, col nome di Anacleto, antipapa	» 1130
Gregorio, col nome di Vittore IV, antipapa	» 1138
Celestino II, di Città di Castello	» 1143
Lucio II (Caccianemici dall' Orso), Bolognese	» 1144
Eugenio III (Paganelli) di Montemagno , nel Pi-	
sano	» 1145
Anastasio IV, Romano	» 1153
Adriano IV, Inglese	» 1154
Alessandro III (Bandinelli) Sanese	» 1159
Ottaviano, Guido da Crema , Giovanni da Strum	
e Lando Sitino, antipapi, coi nomi di Vittore	
III, Pasquale III, Calisto III e Innocenzo III.	
Lucio III (Ubaldo Allungoli) Lucchese . .	» 1181
Urbano III (Uberto Crivelli) Milanese . .	» 1185
Gregorio VIII (Alberto di Morra) Beneventano	» 1187
Clemente III (Paolino Scolari) Romano .	» 1187
Celestino III (Orsini) Romano	» 1191
Innocenzo III (Lotario de' Conti di Segni) di	
Anagni	» 1198
Onorio III (Savelli) Romano	» 1216
Gregorio IX (dei Conti di Segni)	» 1227
Celestino IV (Castiglioni), Milanese . .	» 1241
Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi) Genovese	» 1243
Alessandro IV (dei Conti di Segni) . . .	» 1254
Urbano IV, Francese	» 1261
Clemente IV, Francese	» 1265

Gregorio X (Visconti), Piacentino	» 1271
Innocenzio V, Savoiaro	» 1276
Adriano V (Fieschi) Genovese	» 1276
Giovanni XXI, Portoghese	» 1276
Nicola III (Orsini) Romano.	» 1277
Martino IV, Francese	» 1281
Onorio IV (Savelli) Romano	» 1285
Nicola IV (Musci) Marchigiano	» 1288
Celestino V (Morone) d' Isernia	» 1294
Bonifazio VIII (Gaetani) di Anagni	» 1294
Benedetto XI (Bonasini) Trivigiano	» 1303
Clemente V, Francese	» 1305
Giovanni XXII, Francese	» 1316
Pietro di Corberia, Abruzzese, detto Niccola V, antipapa.	» 1328
Benedetto XII, Francese	» 1334
Clemente VI, Francese	» 1342
Innocenzo VI, Francese	» 1352
Urbano V, Francese	» 1362
Gregorio XI, Francese	» 1370
Urbano VI (Prignano), Napoletano	» 1378
Clemente VII (Roberto di Ginevra), antipapa	» 1378
<i>N. B.</i> Eletto a Fondi, andò a sedere in Avignone, dando principio al così detto <i>Scisma d' Occidente</i> . Nè egli nè i suoi successori vengono annoverati nel catalogo dei pontefici.	
Bonifazio IX (Tomacelli) Napoletano	» 1389
Pietro de Luna, antipapa, col nome di Benedet- to XIII.	» 1394
Innocenzio VII (Migliorati) Abruzzese	» 1404
Gregorio XII (Correr), Veneto	» 1406
Alessandro V (Pietro Filargo) di Candia	» 1409

Giovanni XXIII (Baldassare Cossa), Napoletano	» 1410
Martino V (Colonna) Romano	» 1417
Clemente VIII (Gilles di Munoz), Spagnuolo, anti- tipapa	» 1424
Eugenio IV (Condulmer) Veneto	» 1431
Felice V (già Amedeo VIII, duca di Savoia), anti- tipapa durante dieci anni	» 1439
Nicola V (Parentucelli) di Sarzana	» 1447
Calisto III (Borgia) Spagnuolo	» 1455
Pio II (Piccolomini) Sanese	» 1458
Paolo II (Barbo) Veneto	» 1464
Sisto IV (della Rovere)	» 1471
Innocenzo VIII (Cibo) Genovese	» 1484
Alessandro VI (Borgia) Spagnuolo	» 1492
Pio III (Todeschini-Piccolomini) Sanese	» 1503
Giulio II (della Rovere)	» 1503
Leone X (Giovanni de' Medici) Fiorentino	» 1513
Adriano VI, Fiammingo	» 1522
Clemente VII (Giulio dei Medici) Fiorentino	» 1523
Paolo III (Farnese) Romano	» 1534
Giulio III (Ciocchi) di Monte S. Savino	» 1550
Marcello II (Cervini) Toscano	» 1555
Paolo IV (Caraffa) Napoletano	» 1555
Pio IV (Medici) Milanese	» 1559
* Pio V (Ghislieri) Piemontese	» 1562
Gregorio XIII (Buoncompagni) Bolognese	» 1574
Sisto V (Peretti) Marchigiano	» 1585
Urbano VII (Castagna) Romano	» 1590
Gregorio XIV (Sfondrati) Milanese	» 1590
Innocenzo IX (Facchinetti) Bolognese	» 1591
Clemente VIII (Aldobrandini) di Fano	» 1592

Leone XI (Medici) Fiorentino . . .	» 1605
Paolo V (Borghese) Romano . . .	» 1605
Gregorio XV (Ludovisi) Bolognese . . .	» 1621
Urbano VIII (Barberini) Fiorentino . . .	» 1623
Innocenzo X (Panfilì) Romano . . .	» 1644
Alessandro VII (Chigi) Sanese . . .	» 1655
Clemente IX (Rospigliosi) di Pistoia . . .	» 1667
Clemente X (Altieri) Romano . . .	» 1670
Innocenzo XI (Odescalchi) Lombardo . . .	» 1676
Alessandro VIII (Ottoboni) Veneto . . .	» 1689
Innocenzio XII (Pignatelli) Napoletano . . .	» 1691
Clemente XI (Albani) di Pesaro . . .	» 1700
Innocenzio XIII (Conti) Romano . . .	» 1721
Benedetto XIII (Orsini) Romano . . .	» 1724
Clemente XII (Corsini) Fiorentino. . .	» 1730
Benedetto XIV (Lambertini) Bolognese . . .	» 1740
Clemente XIII (Rezzonico) Veneto . . .	» 1758
Clemente XIV (Ganganelli) di S. Angelo, presso Rimini.	» 1769
Pio VI (Braschi) di Cesena	» 1775
Pio VII (Chiararamonti) di Cesena	» 1800
Leone XII (della Genga) di Spoleto	» 1823
Pio VIII (Castiglioni) di Cingoli	» 1829
Gregorio XVI (Cappellari) di Belluno	» 1831
Pio IX (Mastai Ferretti) di Sinigaglia	» 1846



INDICE DEGLI ALTRI VOLUMI

Vol. III. Compendio della storia d' Italia, dai primi tempi fino ai dì nostri, ad uso del popolo e delle scuole.

Vol. IV. Dell'Arte d'esser felice, Etica nuova—Silvio, ovvero Memorie d'un galantuomo.

Vol. V. Cenni storici intorno ai casi d' Italia del 1848 e 49—La sollevazione delle Calabrie nel 1848.

Vol. VI. Lavori biografici—Memorie autografe d'un ribelle.

Vol. VII. Il Fuoruscito.

Vol. VIII. Discorsi parlamentari.

Vol. IX. Drammi storici—La Lega lombarda, Il Vespro, Masaniello, Balilla, Torquemada, Burlamacchi, Maria Maddalena.

Vol. X. Poesie liriche.

Il prezzo di ogni volume è di lire tre pe' non associati, e per gli associati, di lire 2 e cent. 50, da inviarsi all'autore (Napoli, Riviera di Chiaia, n. 57) per mezzo di vaglia postale, nell'atto della consegna di ciascun volume.

